

Carocci editore  Manuali

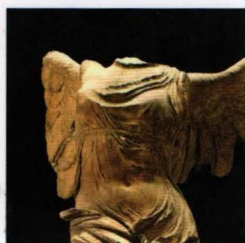
Storia greca

Nuova edizione

Marco Bettalli
Anna Lucia D'Agata
Anna Magnetto

A cura di Marco Bettalli





Il volume, proposto in una nuova edizione riveduta e corretta, è il frutto di una ricerca innovativa, nella quale vengono valorizzate anche le fonti non letterarie. Questa scelta fa sì che la trattazione non si concentri, come spesso accade, solamente sull'età classica e sui grandi momenti della storia ateniese, ma spazi adeguatamente dalle origini nel III-I millennio all'epoca romana. Non viene trascurata inoltre la storia sociale ed economica, nonché quella culturale: l'obiettivo è dare della storia greca una visione che eviti ogni facile anacronismo, nella consapevolezza della distanza che ci separa dal mondo antico.

Marco Bettalli insegna Storia greca all'Università di Siena. Per Carocci editore ha pubblicato anche *Introduzione alla storiografia greca* (2009²) e *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico* (2013).

Anna Lucia D'Agata è un'archeologa, dirigente di ricerca presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Roma). Dirige a Creta il *Sybrita Archaeological Project* (SybAP, sybrita.org) e in Turchia sud-orientale lo scavo di Misis.

Anna Magnetto è ricercatore a contratto in Storia greca presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Si occupa di storia ellenistica, di epigrafia greca e di storia economica del mondo antico.

Marco Bettalli Anna Lucia D'Agata Anna Magnetto

Storia greca

A cura di Marco Bettalli

Nuova edizione



Carocci editore

Il cap. 1 è di Marco Bettalli; i capp. 2-6 sono di Anna Lucia D'Agata; il par. 1 del cap. 7 è di Anna Lucia D'Agata; i parr. 2-5 sono di Marco Bettalli; i capp. 8-23 sono di Marco Bettalli; i capp. 24-30 sono di Anna Magnetto.
La *Cronologia* è a cura di Eleonora Pischedda.

© Creative Commons

2ª edizione, ottobre 2013

1ª edizione 2006 (11 ristampe)

© copyright 2013 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2013

da Eurolit srl, Roma

ISBN 978-88-430-6810-4

Indice

Premessa 15

1. Introduzione: definizioni, cronologie e geografie 17

1. Problemi di identità 17
2. I confini della storia greca 18
3. Il “miracolo” greco e le fonti della storia greca 20
4. Appunti geografici 22
- In questo capitolo 24
- Fonti 24
- Bibliografia 24

Parte prima

Il II millennio e le *Dark Ages*

2. Il problema delle origini 29

1. Storia greca: da quando iniziare? 29
2. I Greci e il loro passato 31
3. Il contesto geografico e culturale 33
- In questo capitolo 35
- Bibliografia 36

3. Creta minoica: la formazione dello stato in Egeo 37

1. La Grecia nell'Antica Età del Bronzo 37
2. La formazione dello stato a Creta nella Media Età del Bronzo: la fase protopalaziale (1900-1700) 38
3. Lo stato a Creta nella Tarda Età del Bronzo: la fase neopalaziale (1700-1425 ca) 43
- In questo capitolo 45
- Bibliografia 45

4. La Grecia micenea: formazione, società, organizzazione 47

1. La Media Età del Bronzo e la formazione della civiltà micenea 47
2. La civiltà micenea: economia e società 50
3. Creta nella Tarda Età del Bronzo 55
- In questo capitolo 58
- Bibliografia 58

5. La Grecia micenea: espansione e crollo 60

1. L'espansione micenea e la terra di Ahhiyawa 60
2. Il crollo della civiltà micenea 63
In questo capitolo 65
Bibliografia 66

6. Le *Dark Ages*: trasformazioni e continuità (xii-ix secolo) 67

1. Un'età oscura, un'età eroica o altro? 67
2. Il continente greco dal xii al ix secolo 70
3. Creta dal xii al ix secolo 74
In questo capitolo 77
Bibliografia 77

Parte seconda

L'età arcaica

7. Un'epoca di grandi cambiamenti: il mondo greco nell'viii secolo 81

1. La grande trasformazione 81
2. L'alfabeto in Grecia 83
3. Il mondo di Omero e di Esiodo 84
4. La polis 85
5. Un'alternativa alla polis: l'*ethnos* 88
In questo capitolo 88
Fonti 89
Bibliografia 89

8. I Greci sui mari: la mobilità arcaica 91

1. Il Mediterraneo, luogo di scambio e di incontro 91
2. Come rane intorno a uno stagno 93
3. I Greci in Italia meridionale e in Sicilia 96
4. Verso il Far West: le fondazioni coloniali come laboratorio 98
5. I Greci nel resto del Mediterraneo 99
In questo capitolo 101
Fonti 101
Bibliografia 101

9. Opliti, legislatori, tiranni: la polis aristocratica nel vii secolo 103

1. L'evoluzione della polis 103
2. La polis e la guerra 104
3. La polis e la giustizia: i legislatori arcaici 106

4.	La polis e il potere: le tirannidi	107
5.	Storie di tiranni	109
	In questo capitolo	112
	Fonti	112
	Bibliografia	113
10.	Un mondo a parte: Sparta in età arcaica	114
1.	La subordinazione dell'individuo allo stato	114
2.	Dalla conquista della Messenia all'egemonia sulla Grecia	114
3.	Politica e società a Sparta	116
4.	La grande caserma: il sistema educativo spartano	119
5.	L'esercito spartano	120
	In questo capitolo	122
	Fonti	122
	Bibliografia	122
11.	La nascita di una grande potenza: Atene in età arcaica	124
1.	L'atenocentrismo delle fonti	124
2.	Gli oscuri inizi	125
3.	Solone il mediatore	126
4.	Pisistrato	130
5.	Le riforme di Clistene	131
	In questo capitolo	134
	Fonti	134
	Bibliografia	135
12.	Grecia e Persia: la rivolta ionica e le guerre persiane (499-479)	136
1.	Oriente e Occidente	136
2.	L'impero persiano	137
3.	La rivolta ionica	139
4.	La prima guerra persiana	140
5.	La seconda guerra persiana	141
	In questo capitolo	145
	Fonti	145
	Bibliografia	146
13.	L'universo aristocratico: economia, società, cultura nell'età arcaica	147
1.	Le comunità arcaiche: differenze e analogie	147
2.	L'economia	147
3.	Aspetti della società arcaica	151
4.	I Greci e i loro dèi	154

- 5. La cultura dell'età arcaica 156
 - In questo capitolo 157
 - Fonti 157
 - Bibliografia 157

Parte terza

L'età classica: il v secolo

- 14. Tirannidi d'Occidente (fine vi-metà v secolo) 161**
 - 1. Comunità di frontiera 161
 - 2. Lotte interne e conflitti con l'esterno nella Magna Grecia 161
 - 3. Le tirannidi di Sicilia 163
 - 4. Ducezio nella Sicilia senza tirannidi 166
 - In questo capitolo 168
 - Fonti 168
 - Bibliografia 168
- 15. Il secolo breve di Atene: il mondo greco tra il 478 e il 431 169**
 - 1. La *Pentecontetia* 169
 - 2. L'egemonia sulla Grecia passa ad Atene 169
 - 3. L'impero ateniese: la lega di Delo 171
 - 4. L'evoluzione costituzionale ad Atene 173
 - 5. L'aggressività dell'imperialismo ateniese 173
 - 6. Il consolidamento dell'impero 174
 - In questo capitolo 175
 - Fonti 176
 - Bibliografia 176
- 16. Atene democratica: alla ricerca di un nuovo modello di convivenza 177**
 - 1. La democrazia degli antichi e dei moderni 177
 - 2. La democrazia radicale 177
 - 3. I tribunali 180
 - 4. Pericle e la democrazia ateniese 181
 - 5. Contro la democrazia: le rivoluzioni del 411 e del 404 182
 - In questo capitolo 184
 - Fonti 185
 - Bibliografia 185
- 17. Economia, società, cultura ad Atene e nel mondo greco nel v secolo 187**
 - 1. Una grande città 187
 - 2. La società ateniese 187
 - 3. L'economia 190

4. Democrazia e teatro 193
5. La “rivoluzione culturale” della sofistica 195
 - In questo capitolo 197
 - Fonti 197
 - Bibliografia 198

18. La guerra del Peloponneso (431-404) 200

1. Tucidide e la guerra 200
2. Le cause e i primi scontri 201
3. Il primo decennio di guerra 202
4. La fase intermedia 205
5. Gli ultimi anni di guerra e la vittoria di Sparta 207
 - In questo capitolo 208
 - Fonti 209
 - Bibliografia 209

Parte quarta

L'età classica: il iv secolo

19. La Sicilia e la Magna Grecia nel iv secolo (405-337) 213

1. Siracusa, Taranto e i popoli non greci 213
2. Dionisio I 213
3. Dionisio II, Dione, Platone e gli altri (367-344) 217
4. Timoleonte 219
5. Taranto e la Magna Grecia nel IV secolo 220
 - In questo capitolo 221
 - Fonti 222
 - Bibliografia 222

20. Gli anni di Sparta (404-379) 224

1. La guerra come sistema 224
2. I protagonisti: Sparta, Atene, la Persia e gli altri 224
3. La guerra in Asia Minore 227
4. La guerra di Corinto 228
5. La pace del Re 231
 - In questo capitolo 232
 - Fonti 232
 - Bibliografia 233

21. L'ascesa di Tebe e la ricerca di un impossibile equilibrio (379-356) 234

1. La fine del bipolarismo Sparta-Atene 234
2. Nuovi assetti politici: le confederazioni beotica e tessala 234
3. Alla ricerca del tempo perduto: la II lega ateniese 236

4. Il fallimento della pace comune e la breve egemonia tebana 237
5. Un mondo in difficoltà 240
 - In questo capitolo 241
 - Fonti 241
 - Bibliografia 242
- 22. Filippo II di Macedonia: la conquista della Grecia (359-336) 243**
 1. Una personalità eccezionale 243
 2. La Macedonia prima di Filippo 243
 3. Dall'ascesa al trono alla pace di Filocrate (359-346) 245
 4. Il trionfo e la morte (346-336) 247
 5. Per un'interpretazione del periodo 249
 - In questo capitolo 251
 - Fonti 251
 - Bibliografia 252
- 23. Economia, società, cultura nel IV secolo 253**
 1. Crisi del IV secolo? 253
 2. Atene. Politici e militari: lo sviluppo del professionalismo 253
 3. Le tensioni sociali 254
 4. Aspetti dell'economia greca nel IV secolo 256
 5. Una cultura in trasformazione 257
 - In questo capitolo 259
 - Fonti 259
 - Bibliografia 259
- Parte quinta**
L'età ellenistica
- 24. Alessandro Magno (336-323) 263**
 1. Il mito di Alessandro 263
 2. La successione 265
 3. La terra conquistata con la lancia: la guerra contro la Persia 266
 4. Nuove prospettive: la ricostituzione del grande impero persiano 269
 5. L'unificazione incompiuta 271
 - In questo capitolo 274
 - Fonti 274
 - Bibliografia 275
- 25. L'eredità di Alessandro (323-281) 276**
 1. I diadochi 276
 2. Una soluzione temporanea 276
 3. La reazione in Grecia: la guerra lamiaca 278

4. Verso una definizione dei nuovi assetti 279
5. La nuova geografia politica 282
 - In questo capitolo 284
 - Fonti 284
 - Bibliografia 284

- 26. Un potere da conservare e tramandare: i regni ellenistici nel III secolo 286**
 1. L'affermazione delle dinastie ellenistiche 286
 2. La Macedonia 287
 3. L'Egitto dei Tolemei 289
 4. I Seleucidi 290
 5. La comparsa di regni minori 292
 - In questo capitolo 293
 - Fonti 293
 - Bibliografia 293

- 27. Vecchi e nuovi protagonisti nella Grecia del III secolo 295**
 1. Nuovi equilibri nella Grecia centrale 295
 2. Le tensioni nel Peloponneso: l'avanzata degli Achei, la crisi di Sparta 296
 3. L'alleanza con la Macedonia e il nuovo corso della politica achea 299
 4. I primi anni del regno di Filippo V: la "guerra sociale" 300
 - In questo capitolo 300
 - Fonti 301
 - Bibliografia 301

- 28. Fra Cartagine e Roma: i Greci d'Occidente in età ellenistica 302**
 1. Le difficoltà delle poleis d'Occidente 302
 2. Da avventuriero a re: la parabola di Agatocle 302
 3. L'intervento di Pirro in Occidente 304
 4. Roma e i Greci d'Occidente. Il regno di Ierone II a Siracusa 306
 - In questo capitolo 307
 - Fonti 307
 - Bibliografia 307

- 29. Economia, società, cultura nel mondo ellenistico 308**
 1. Il nuovo dualismo 308
 2. Aspetti dell'economia ellenistica 310
 3. Una società composita 313
 4. La cultura nell'età ellenistica 315
 - In questo capitolo 318
 - Bibliografia 318

30.	La conquista romana del mondo ellenistico	320
1.	“Le nubi che provengono da Occidente”	320
2.	Le campagne romane in Illiria: primi passi verso Oriente?	321
3.	Roma contro la Macedonia	321
4.	<i>Mare nostrum</i>	324
5.	Epilogo: il mondo greco in età romana	328
	In questo capitolo	331
	Fonti	331
	Bibliografia	331
	Cronologia	333
	Indice dei nomi e delle cose notevoli	339

Premessa

Questo testo è stato pensato per offrire uno strumento di studio aggiornato agli studenti universitari. L'esigenza di contenere il numero delle pagine e di usare un linguaggio chiaro e il meno specialistico possibile non ha comportato, da parte degli autori, alcuna mortificazione del rigore scientifico. Non ha implicato neppure la rinuncia a trattare, sia pur rapidamente, gli aspetti economici, sociali e culturali dei vari periodi: è sembrata, infatti, troppo limitante e inattuale una concezione della storia legata solo alle dinamiche politico-militari. La necessità di selezionare – a volte dolorosa, sempre opinabile – si è fatta particolarmente sentire, semmai, nell'esclusione dalla trattazione di numerosi avvenimenti, specie se relativi ad alcune zone periferiche del mondo greco. Anche la bibliografia che conclude ogni capitolo è necessariamente assai selettiva: in essa sono stati privilegiati i testi italiani o in traduzione, senza però rinunciare a proporre una selezione di testi in lingua straniera, soprattutto inglese, scelti in primo luogo tra quelli editi negli ultimi anni.

Il curatore si è premurato, nello stendere il progetto dell'opera, di raggiungere un qualche equilibrio tra i vari periodi della storia greca: equilibrio anch'esso del tutto discutibile, ma che quanto meno ha evitato la cancellazione di interi periodi e il netto privilegio accordato all'età classica che troviamo in testi simili; il suo obiettivo è stato quello di presentare una storia greca senza miracoli, ricostruita dando pari attenzione a ogni tipo di testimonianza e non solo alle tradizionali fonti letterarie, evitando facili anacronismi, privilegiando le differenze rispetto alle somiglianze, nella costante consapevolezza della distanza che ci separa da essa. Nessun tentativo è stato fatto, invece, per uniformare lo stile dei tre autori, uno sforzo che si sarebbe rivelato inutile e controproducente.

Le cartine che accompagnano il testo sono state elaborate appositamente per quest'opera e ambiscono in primo luogo a essere chiare: sono stati evitati inutili affastellamenti di nomi non citati nel testo. Per i nomi greci, laddove possibile, si è adoperata la forma italiana consacrata dalla tradizione. Negli altri casi, si è provveduto a traslitterarli. Tutte le date, ove non indicato diversamente, sono da intendersi a.C.

A sette anni di distanza, la seconda edizione testimonia del lusinghiero successo ottenuto dal manuale. Non abbiamo certo inteso rivoluzionare il volume, ma abbiamo approfittato dell'occasione per correggere errori materiali, refusi, per aggiungere oppure (rare volte) togliere qualcosa, basandoci sull'esperienza di insegnamento di questi anni e recependo i suggerimenti di colleghi e studenti.

1

Introduzione: definizioni, cronologie e geografie

1. Problemi di identità

Chi erano i Greci? Dare una risposta a questa domanda non è semplice come potrebbe sembrare. Una volta, a prevalere era la tesi dell'invasione: i Greci erano definiti come una popolazione indoeuropea giunta da nord nella zona che da loro prenderà il nome. Le ondate di invasori, ben scaglionate nel tempo a coprire buona parte del II millennio, si presentavano già caratterizzate dalla divisione in stirpi (ioni, eoli, dori). Nulla è rimasto di tale costruzione: non sono rimaste le invasioni (anche la più resistente, quella dorica, è ormai in pessima salute: cfr. cap. 5), non sono rimaste le stirpi, giustamente riconsegnate a una sovrastruttura ideologica e propagandistica della quale si può salvare solo la diversità dei dialetti. Non sono rimasti neppure i Greci, nel senso che essi non sono mai **arrivati**, ma si sono **formati** in Grecia nel corso di un lunghissimo processo storico.

Formazione,
non derivazione

I Greci stessi, da parte loro, non avevano le idee chiare sull'argomento. Del resto, nel corso della loro storia, l'identità locale fu sempre più importante di una incerta identità di popolo. Venivano ritenuti Greci quanti avevano diritto a partecipare ai giochi olimpici, ma questo, palesemente, spostava il problema senza risolverlo: nei casi dubbi (per esempio i re macedoni: cfr. cap. 22, par. 2) sorgevano discussioni senza fine. In ossequio alla regola generale che l'identità viene esaltata (o addirittura scoperta) in presenza di un nemico comune, fu durante le guerre persiane, a leggere Erodoto, che i Greci formularono la migliore definizione di se stessi: erano Greci coloro che condividevano «lo stesso sangue e la stessa lingua, e i santuari comuni degli dèi, i sacrifici e gli usi analoghi». A parte l'accento allo "stesso sangue", che – ormai lo sappiamo – è un concetto molto più vago di quanto i Greci, e i moderni fino a qualche generazione fa, avessero creduto, la definizione rimanda correttamente a una comunanza di lingua, alla condivisione di costumi (per esempio, frequentare l'agorà e il ginnasio, onorare i genitori o usare l'olio d'oliva) e al venerare gli stessi dèi: o meglio, poiché la religione greca era una religione pratica (cfr. cap. 13, par. 4), al prendere parte agli stessi rituali, tra i quali spiccava il sacrificio animale.

I Greci si
autodefiniscono

A ben vedere, la definizione dell'*Hellenikòn* (così veniva chiamata quella che potremmo tradurre con "grecità") abbozzata dagli antichi Greci non è molto diversa da quella che ha elaborato la ricerca moderna: **i Greci sono coloro che, nel corso dei secoli, partendo da un sostrato linguistico comune, sono giunti a condividere una corposa serie di usi, costumi, abitudini, credenze religiose.** Non è una definizione esatta: essa consentiva per esempio a Demostene di scagliarsi contro Filippo, definendolo più o meno il peggiore tra i barbari, pur potendo quest'ultimo partecipare ai giochi olimpici (non ne ebbe mai il tempo, peraltro), mentre il dinasta siculo Ducezio (cfr. cap. 14, par. 4), anche se probabilmente era assai più greco di costumi di qualsiasi abitante della Tessaglia o dell'Etolia, certo non sarebbe stato mai ammesso alle Olimpiadi. Ma è l'unica definizione che abbiamo.

2. I confini della storia greca

A differenza di altre storie (tanto per restare nel mondo antico: quella romana, la quale ha il suo evidente centro nelle vicende di una singola città che finì per conquistare il mondo), la storia greca ha confini assai vaghi. Ciò deriva dal fatto che è problematico trovare un minimo comune denominatore che permetta di stabilire quanto la riguardi e quanto no: anche il criterio più promettente in questo senso, quello della lingua (per cui appartenerebbero alla storia greca le vicende dei popoli che parlarono una qualche forma di greco), costringerebbe a giungere fino alla caduta dell'impero bizantino, addirittura nel 1453 d.C., mentre escluderebbe la civiltà micenea del III-II millennio.

La storia greca
è un prodotto
culturale

In effetti, non diversamente da tante altre partizioni nate per necessità didattiche in ambito universitario (storia medievale, moderna, contemporanea), anche quella che chiamiamo storia greca è un prodotto culturale e i limiti che le sono imposti sono frutto di **convenzioni**.

2.1. Gli inizi La storia del limite "alto" è lineare, perché, tutto sommato, dettata dai progressi delle ricerche. A lungo la storia greca – poiché era basata pressoché esclusivamente sulle fonti letterarie – non si poté far iniziare che con Omero. E la stessa predominanza delle fonti scritte portava a trascurare l'età arcaica e a concentrare l'attenzione sui due secoli dell'età classica (dalle guerre persiane ad Alessandro Magno). Il progredire delle ricerche archeologiche, e in particolare il disvelarsi della civiltà micenea, fino alla raggiunta consapevolezza del fatto che i Micenei parlavano greco, grazie alla decifrazione delle tavolette in Lineare B, hanno permesso di considerare questa civiltà, fiorita nei secoli centrali del II millennio, come parte integrante della storia greca. Nello stesso tempo, per contiguità geografica e reciproche influenze, non è possibile neppure trascurare la civiltà

che precede la micenea a Creta e nell'Egeo, vale a dire la civiltà minoica. La storia delle presenze umane in ambito egeo nel Paleolitico o nel Neolitico (pur facendo capolino in molti manuali) non sembra invece far parte della storia greca, a meno che non si voglia eleggere il mero criterio geografico come dominante (cfr. cap. 2, par. 1).

2.2. La fine Con motivazioni comprensibili e persino nobili, ma oggi superate, alcuni studiosi in passato avevano individuato un nesso tra il concetto di **libertà** e il procedere stesso della storia: di conseguenza la fine della storia greca era stata posta nel momento in cui le poleis avrebbero perso la loro autonomia, la loro libertà appunto. Il momento tradizionale in cui sarebbe accaduta questa catastrofe era individuato nella battaglia di Cheronea (338, cfr. cap. 22, par. 4), con la vittoria di Filippo di Macedonia su Atene e Tebe; addirittura il più noto degli storici italiani d'anteguerra, Gaetano De Sanctis, si era fermato al processo di Socrate (399), inteso emblematicamente come termine del periodo glorioso di Atene e quindi di tutto il mondo greco.

Una posizione simile è ormai insostenibile, non foss'altro perché è il concetto stesso di libertà a fare acqua da tutte le parti: libertà di chi e da che cosa? Ma ci sono ben altre ragioni per spostare, e di molto, i confini della storia greca.

Tali ragioni erano state "scoperte" – se è lecito impiegare questa espressione – da Gustav Droysen già nel 1833, potremmo dire agli inizi o quasi della storia della storiografia moderna sul mondo antico. Droysen valorizzò – e battezzò – il concetto di *Ellenismo*, dando questo nome alle vicende politiche e culturali degli stati sorti dalle conquiste di Alessandro, dotati di una matrice greca, o greco-macedone, secondo un'espressione coniata in età moderna. "Scoperta" feconda, quella dell'Ellenismo, **che giungeva a collegare le radici della civiltà greca al Cristianesimo** e la cui estensione, idealmente, non avrebbe dovuto arrestarsi se non con la caduta di Bisanzio nel 1453 d.C.

La scoperta
dell'Ellenismo

In concreto, sono state scelte, per comprensibili motivi, date che hanno limitato il campo degli studi di storia greca. Furono così adottate come termine del percorso la pace di Naupatto (Beloch; anno 217: cfr. cap. 27, par. 4), in quanto ultima vicenda che coinvolge unicamente protagonisti greci, prima dell'affermarsi di Roma; oppure il 146, data epocale nel mondo mediterraneo, che vede la distruzione di Corinto a conclusione dell'ultima rivolta greca al dominio romano (guerra acaica: cfr. cap. 30, par. 4); o ancora il 31, data in cui, con la battaglia di Azio, l'ultimo grande regno ellenistico – quello d'Egitto – cade in mano romana. In alcuni casi, non si è mancato di tratteggiare una storia greca durante l'impero romano, scegliendo di farla terminare con una data simbolica, quella della chiusura da parte dell'imperatore Giustiniano delle scuole filosofiche di Atene, nel 529 d.C. (Bengtson).

TABELLA 1 Cronologia dei periodi della storia greca

III-II millennio	età del Bronzo
1200-700	<i>Dark Ages</i>
800-479	età arcaica
479-336	età classica
336-31	età ellenistica

Come accenniamo anche nel testo, le date sono convenzionali. Ad esempio, la datazione delle *Dark Ages* è quella attualmente proposta dalla maggior parte degli studiosi. Ma è corretto far iniziare l'età arcaica circa 100 anni prima, intorno all'800, il che porta a una "sovrapposizione" tra *Dark Ages* ed età arcaica. La datazione finale dell'età arcaica è per alcuni il 490, non comprendendo in essa le guerre persiane, come si è preferito in questo manuale. Infine, l'età ellenistica si può far iniziare con l'avvento di Filippo II (Bengtson), e dunque nel 359, oppure, come è tradizione, nel 323, con la morte di Alessandro. Noi abbiamo scelto la data intermedia del 336, quando Alessandro sale sul trono di Macedonia. Per la fine dell'età ellenistica, la data del 31 è quella più tradizionalmente diffusa.

In questo manuale, costretto per sua natura in dimensioni limitate, la narrazione vera e propria si ferma al 146, data fino alla quale le vicende politiche greche conservano ancora una loro autonomia, pur essendo ormai entrate nell'orbita romana. Non abbiamo rinunciato però (cfr. cap. 30, par. 5) a soffermarci brevemente anche sulle vicende successive, in linea con una scelta culturale che riteniamo condivisibile.

3. Il "miracolo" greco e le fonti della storia greca

Il presente manuale privilegia dunque una visione della storia greca "lunga", che occupa in effetti un arco di tempo ben superiore al millennio. E, nella limitatezza dello spazio a disposizione, assegna pari dignità a tutti i periodi: la storia di età classica, tra il 478 e il 336, vi occupa in effetti meno di un terzo delle pagine, nonostante in quegli anni sia concentrata la maggior parte della documentazione scritta a nostra disposizione. Non che si voglia negare l'enorme importanza della storia di quel periodo: vicende quali l'esperienza democratica di Atene sono fondamentali nella storia culturale dell'Occidente e come tali sono state adeguatamente affrontate.

Ma, alla base della nostra decisione di dare ampio spazio a tutta la storia greca, stanno almeno due ordini di considerazioni.

Miracolo greco?

- In primo luogo, pensiamo che l'importanza della storia greca – la cui centralità nella storia occidentale non intendiamo negare – non stia nel miracolo greco, di un popolo che dal nulla avrebbe elaborato l'"indice" del libro della nostra civiltà (storia, filosofia, politica, scienza ecc.), e per di più, avrebbe poi difeso questo libro dall'invasore orientale (un noto passo di John

Stuart Mill, a metà Ottocento, giunse a sostenere che la battaglia di Maratona aveva avuto, *anche per la storia inglese*, un'importanza maggiore della battaglia di Hastings, evento fondante della storia dell'isola).

Tale importanza risiede invece nei risultati delle continue interazioni che i Greci hanno intessuto con le altre civiltà, con il mondo orientale soprattutto, poiché è solo dagli incontri tra esperienze diverse che nascono cose nuove. Non solo i Greci non hanno compiuto miracoli: ma loro stessi, pur non privi di un'altissima coscienza di sé, erano consapevoli di essere gli ultimi arrivati nel concerto delle civiltà. Platone, nel *Timeo*, introduce un sacerdote egiziano che dice a Solone: «Voi Greci siete sempre fanciulli, e un Greco che sia vecchio non c'è [...] nelle vostre anime non avete alcuna antica opinione che vi pervenga da un'antica tradizione, né avete alcuna conoscenza che per il tempo trascorso sia ormai diventata canuta».

I periodi precedenti e susseguenti all'età classica sono appunto i periodi dell'**incontro** dei Greci con gli altri. L'età classica è quella dell'**arroccamento** in se stessi: si tratta di una visione schematica, che potrebbe essere messa in discussione, ma nondimeno non priva di un qualche valore. Ed è per questo che abbiamo inteso non sacrificare i momenti di scambio su quelli di chiusura.

- La seconda riflessione concerne le fonti a nostra disposizione per la ricostruzione della storia greca. Non ne parleremo qui in maniera analitica: per le fonti storiografiche, così come per ogni altro tipo di documentazione, esistono specifici manuali che possono fornire le nozioni essenziali.

Per lungo tempo, in parte per necessità, ma in larga misura anche per scelta, le fonti letterarie sono state considerate le più importanti, e tra esse, ovviamente, le opere storiche. È per questo motivo che le guerre persiane, narrate da Erodoto, o la guerra del Peloponneso, immortalata da Tucidide, sono state a lungo privilegiate. Ciò è avvenuto non solo nei secoli anteriori all'Ottocento, quando ancora non era stato superato **il profondo senso di inferiorità nei confronti degli storici classici** (giustificato in qualche misura dall'eccezionale livello intellettuale quanto meno di Erodoto e Tucidide, veri e propri archetipi della ricerca storica), per cui la storia antica altro non era che la riproposizione e la parafrasi dei grandi testi storici dell'antichità, ma anche in tempi relativamente più recenti, quando ancora la mancanza di una "guida sicura" portava a una sostanziale svalutazione dei periodi storici che di queste guide erano privi. Pensiamo al periodo arcaico, o al periodo ellenistico, non rischiarato nella sua totalità da Polibio.

Ora, va da sé che non è possibile trascurare in alcun modo le grandi narrazioni storiche, così come le migliaia di frammenti degli storici le cui opere sono andate in gran parte perdute. La storiografia greca antica rimane fondamentale, in primo luogo (ma non solo) per la tradizionale storia politico-militare, per quella storia che chiamiamo *evenemenziale*, cioè degli avvenimenti.

Incontri

La tirannia
degli storici antichi

La storia economica,
sociale e culturale

Abbiamo però ritenuto opportuno riservare un congruo spazio (cfr. capp. 13, 17, 23, 29, che occupano, complessivamente, circa il 20% del testo) alla storia economica, sociale, culturale: pochissime notazioni rispetto all'incredibile ricchezza di esperienze e all'intensità dei dibattiti che la storia greca presenta in questi campi, ma nondimeno, crediamo, fondamentali per comprendere meglio anche le vicende politiche. In questo ambito, la nostra ambizione è stata quella di non nascondere in alcun modo la **diversità** del mondo greco antico rispetto all'età moderna. Accentuare le differenze, sottolineare aspetti "primitivi" dell'economia o dell'organizzazione sociale, prediligere un approccio antropologico nemico di ogni omologazione, è la linea che abbiamo cercato di seguire, pur tenendo conto della natura manualistica del testo e della primaria necessità di informare cui deve rispondere.

La documentazione
archeologica

Si inserisce bene in questo progetto la scelta di considerare con la massima attenzione le fonti non letterarie, e quindi in primo luogo **le fonti archeologiche**, come documenti fondanti della nostra conoscenza della storia greca. Nessuno potrebbe, oggi, scrivere una storia non solo del II millennio, ma anche del periodo arcaico, senza considerare la documentazione archeologica. Ma un conto è avere una *forma mentis* che stabilisce comunque una graduatoria, per cui i testi vengono al primo posto (e quando c'è poca scelta, come per la storia della civiltà micenea, ci si rifugierà nelle saghe eroiche del mito alla ricerca di brandelli di storia e nelle rassicuranti tavolette in Lineare B come negli unici documenti "veri e propri" a nostra disposizione) e l'archeologia può essere impiegata, al più, per "confermare" o, se proprio va male, per "non confermare" i dati della tradizione letteraria (come, per esempio, non poche volte avviene ancora per la storia della cosiddetta colonizzazione arcaica). Altra cosa è servirsi dell'archeologia per fare storia nel senso più completo del termine: un tipo di storia senza avvenimenti, ma con l'ambizione di ricostruire modelli e strutture in cui operavano date comunità in un dato periodo.

4. Appunti geografici

La Grecia propriamente detta, i cui confini corrispondono in larga misura a quelli della Grecia moderna, è **la parte terminale della penisola balcanica**, la terza grande penisola del Mediterraneo. Nell'antichità, era divisa in numerose regioni, buona parte delle quali riuscì a conservare per tutta la storia greca una forte identità.

Le regioni
della Grecia

Citando solo le principali, da sud a nord, abbiamo: la penisola del Peloponneso, divisa in sei regioni (**Laconia, Messenia, Arcadia, Elide, Acaia, Argolide**); superato l'istmo di Corinto, a est si stende la penisola dell'**Attica**, mentre risalendo verso nord troviamo le regioni della Grecia centrale: **Beozia, Focide, Doride**, le due **Locridi**, l'**Etolia** e l'**Acarnania**. Ancora più a nord, nella Grecia settentrionale, la **Tessaglia**, e

infine la **Macedonia** e l'**Epiro**, non sempre considerate come parte dell'*Hellenikòn*. Fanno da contorno molte isole che geograficamente si possono considerare parte stessa della Grecia: tra di esse, ricorderemo **Egina**, nel tratto di mare che separa il Peloponneso dall'Attica, l'**Eubea**, che si stende in lunghezza a pochi chilometri dalle coste della Grecia centrale e dell'Attica; infine, oltre a **Creta**, tra le innumerevoli isole e isolette delle Cicladi, **Delo**, **Nasso**, **Paro**, **Tera**, **Melo**.

Si tratta di una zona geografica povera di risorse naturali, generalmente montagnosa (la cima più alta, dove i Greci collocavano la sede degli dèi, è il monte Olimpo, al confine fra Tessaglia e Macedonia, che sfiora i 3.000 metri), con poche pianure coltivabili e fiumi brevi e poveri di acque. La conformazione geografica favorisce la frammentazione, anche se è da rifiutare il determinismo geografico (per cui la Grecia sarebbe stata frammentata politicamente *in quanto* frammentata geograficamente).

Come vedremo, fin dal II millennio i Greci si sono sparsi un po' in tutto il Mediterraneo: in Italia, in Sicilia, in Africa, in Spagna, in Francia, nella penisola calcidica, sulla costa settentrionale dell'Egeo, in Asia Minore, nel Mar Nero e un po' in tutte le numerosissime isole dell'Egeo, da Samotracia a Taso, da Lesbo a Samo, a Chio, a Rodi, solo per citare le più grandi. Senza contare Creta, che nel II millennio è una grande protagonista del mondo mediterraneo.

4.1. Il mare Il protagonista di tale occupazione (i Greci erano «come rane intorno a uno stagno», secondo la celebre espressione di Platone) è il mare: quasi nessuna fondazione, infatti, sorge a più di qualche chilometro dalla costa e tutte le zone sono state raggiunte con spedizioni navali.

L'ambiguo rapporto con il mare

Eppure, già Fernand Braudel notava per l'età moderna: «In realtà, il Mediterraneo non ha la profusione di razze marine dei mari del Nord e dell'Atlantico: le produce soltanto in piccolo numero e in alcune regioni». La stessa considerazione, all'apparenza paradossale, è valida anche per il mondo greco.

Il rapporto con il mare era ambiguo: era navigabile solo da aprile a ottobre, era popolato di pirati, le navi erano piccole e per nulla sicure, tecnologicamente non molto diverse da quelle del II millennio. E, soprattutto, **molte comunità greche non erano affatto marinare:** le flotte di Sparta e Tebe solcarono l'Egeo per poco tempo, finanziate dal Gran Re persiano, ma i loro cittadini non avevano alcuna esperienza di cose di mare, al pari dei cittadini di tante poleis. Persino Corinto e Atene sorsero non sul mare, ma a qualche chilometro di distanza: il mare infatti era percepito come un pericolo (in questo caso, pericolo di incursioni *dal* mare), più che come una via di comunicazione.

4.2. Tante storie greche La storia greca si svolge dunque in uno spazio assai vasto, che finisce per comprendere tutte le zone che si affacciano sul Mediterraneo. Grazie a tale eccezionale mobilità, dettata fondamentalmente dalla scarsità di risorse in patria, i Greci entrarono in contatto con le gran-

I contatti con i "barbari"

di civiltà orientali (Assiri, Babilonesi, Lidi, Persiani), con gli Egiziani, con i Cartaginesi, con Etruschi e Romani; nonché con una serie di popolazioni (Traci, Sciti, tutte le popolazioni indigene dell'Italia e della Sicilia, e tante altre ancora) che essi considerarono "barbare" e con le quali i rapporti furono spesso di natura conflittuale.

Solo tenendo conto di questo vasto spettro geografico e di questi incessanti incontri con l'*altro*, è possibile farsi un'idea dello svolgimento della storia greca. Sul piano pratico, essendo di fatto impossibile, in un manuale di queste dimensioni, seguire le vicende di tutte le zone del mondo greco, è stato inevitabile privilegiare, oltre alla storia delle poleis della Grecia propriamente detta, quella della Magna Grecia (è questo il nome che gli stessi Greci dettero alle fondazioni greche dell'Italia meridionale) e della Sicilia (cfr. capp. 8, 14, 19, 28).

In questo capitolo

- Chi erano i Greci? I fattori di formazione sono più importanti dei fattori di derivazione.
- I confini di una disciplina: gli inizi e la fine della storia greca.
- Le fonti della storia greca: l'importanza delle fonti archeologiche.
- La geografia del mondo greco: l'ambiguo rapporto con il mare.

Fonti

Il passo di Erodoto citato al par. 1 è VIII 144.2 (trad. di A. Fraschetti). L'affermazione di John Stuart Mill (par. 3) è tratta dalla recensione alla *History of Greece* di G. Grote, nella "Edinburgh Review" dell'ottobre 1846, p. 343. Il passo del *Timeo* di Platone (par. 3): 22b (trad. di G. Reale); il brano di F. Braudel del par. 4 è tratto da *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, I, p. 142 (ed. or. 1949).

Bibliografia

- Chi erano i Greci: tradizionale l'impostazione di F. CASSOLA, *Chi erano i Greci?*, in *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, II.1, Torino 1996, pp. 5-23. Sul passo erodoteo citato (VIII 144.2) cfr. M. MOGGI, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in M. BETTINI (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari 1992, pp. 51-76. Sul rapporto con l'*altro*, cfr. il saggio di W. NIPPEL, *La costruzione dell'"altro"*, in *I Greci*, cit., I, pp. 165-96.
- Cronologia e limiti spaziali: assai in breve, affronta tali temi L. CANFORA, *Prima lezione di storia greca*, Roma-Bari 2000, capp. XVI-XVII; cfr. anche L. BRACCESI, *Guida allo studio della storia greca*, Roma-Bari 2005, pp. 3-36.

- Geografia: l'opera più importante sulla geografia e il paesaggio greco è in lingua tedesca: A. PHILIPPSON, E. KIRSTEN, *Die griechischen Landschaften*, I-IV, Frankfurt a.M. 1950-59. In breve, V. F. PRONTERA, *Il Mediterraneo come quadro della storia greca*, in *I Greci*, cit., II.1, pp. 25-46. Sui Greci e il mare, cfr. P. JANNI, *Il mare degli antichi*, Bari 1996.
- Storia degli studi: C. AMPOLO, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci*, Torino 1997, è il testo più completo e aggiornato per la storia della storiografia moderna sulla storia greca. Alle pp. 150-2 contiene un elenco di opere sulla storia greca pubblicate tra il 1564 e il 1941. Nel testo, abbiamo citato: G. DROYSSEN, *Geschichte Alexanders des Grossen*, Berlin 1833, che fu seguita dalla *Geschichte der Nachfolger Alexanders*, Hamburg 1836 e dalla *Geschichte der Bildung des hellenistischen Staatensystems*, Hamburg 1843; J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Strassburg 1893-1904 (Strassburg-Berlin-Leipzig 1912-27²); G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, rist. anast. Firenze 1975.
- Fonti: come introduzione generale, cfr. M. CRAWFORD, E. GABBA, F. MILLAR, A. SNODGRASS, *Le basi documentarie della storia antica*, Bologna 1984 (ed. or. 1983). Utile e accurato D. AMBAGLIO, D. FORABOSCHI, *Introduzione alla storia antica*, Milano 1995, pp. 1-106, dove è possibile rintracciare ampie bibliografie sugli strumenti di ricerca e su molti altri aspetti relativi allo studio della storia greca. L'importanza dell'archeologia per la ricostruzione della storia greca, in particolare del periodo arcaico, è sottolineata, tra gli altri, da I. MORRIS, *Archaeology and Archaic Greek History*, in N. FISHER, H. VAN WEES (a cura di), *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, London 1998, pp. 1-91.
- Non è questa la sede per presentare una bibliografia sulla storiografia greca antica. Ci limiteremo a segnalare: S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I-III, Roma-Bari 1965-66; A. MOMIGLIANO, *La storiografia greca*, Torino 1982; D. MUSTI (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1979; K. MEISTER, *La storiografia greca*, Roma-Bari 1992 (ed. or. 1990); L. CANFORA, *La storiografia greca*, Milano 1999; D. AMBAGLIO, *Storia della storiografia greca*, Bologna 2008; M. BETTALLI (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2009³.
- Manuali: diamo qui di seguito l'elenco di una serie di manuali universitari di storia greca, usciti in lingua italiana a partire dal dopoguerra:
 - G. GIANNELLI, *Trattato di storia greca*, Bologna 1947, 1983⁷;
 - G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia greca*, Milano 1967;
 - M. SORDI, *Storia politica del mondo greco*, Milano 1982, 1993⁸;
 - G. BENGTSON, *Storia greca*, I-II, Bologna 1985 (ed. or. 1950, 1969⁴);
 - D. MUSTI, *Storia greca*, Roma-Bari 1989, 2006² (ed. ridotta: *Introduzione alla storia greca*, Roma-Bari 2003);
 - C. MOSSÉ, A. SCHNAPP GOURBEILLON, *Storia dei Greci*, a cura di C. Ampolo, Roma 1997 (ed. or. 1990);

L. BRACCESI, F. CORDANO, M. LOMBARDO, A. MELE, *Manuale di storia greca*, Bologna 2003¹ (ed. ridotta a cura di E. PASTORIO, Bologna 2006);

C. ORRIEUX, P. SCHMITT PANTEL, *Storia greca*, Bologna 2003 (ed. or. 1995);

C. BEARZOT, *Manuale di storia greca*, Bologna 2005, 2011²;

G. DAVERIO ROCCHI, *Il mondo dei Greci. Profilo di storia, civiltà e costume*, Milano 2008;

M. CORSARO, L. GALLO, *Storia greca*, Firenze 2010;

F. LEFÈVRE, *Storia del mondo greco antico*, Torino 2012 (ed. or. 2007).

Tra le opere collettive sono da considerare importanti punti di riferimento:

R. BIANCHI BANDINELLI (a cura di), *Storia e civiltà dei Greci*, I-X, Milano 1977-79 (cit. d'ora in avanti come *Storia e civiltà dei Greci*);

S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, I-IV, per complessivi 7 tomi, Torino 1996-2002 (cit. d'ora in avanti come *I Greci*).

Parte prima

Il II millennio e le *Dark Ages*

Il problema delle origini

1. Storia greca: da quando iniziare?

I limiti cronologici della storia della Grecia antica, una storia cioè il cui epicentro è dato dalle esperienze originali maturate in età classica, sono già a prima vista difficili da indicare. Manca del tutto infatti un accordo sul limite alto. Da quando deve iniziare una storia della Grecia antica? E quale criterio va adottato per individuare tale limite?

Uno sguardo ai numerosi manuali di storia greca in lingua italiana mostrerà subito come il periodo precedente all'età arcaica e classica sia affrontato in maniera difforme, e potremmo dire addirittura con un certo imbarazzo. La trattazione prende in genere le mosse dal periodo neolitico, cioè dal VII millennio, per continuare con l'Età del Bronzo e i secoli ad essa successivi. Ma pochi paragrafi, se non poche righe, sono in genere riservati a trattare le vicende di interi millenni, creando un ingiustificato squilibrio nella esposizione delle singole fasi e, soprattutto, dei relativi fenomeni storici.

Chiedersi d'altro canto chi siano i Greci da un punto di vista etnico o quando siano arrivati in Grecia, non ha più molto valore. L'ipotesi, a lungo data per scontata, che nel corso del III millennio la Grecia fosse stata invasa da una popolazione di ceppo indoeuropeo – i Greci appunto – proveniente dall'Asia centrale, appare tramontata perché non sostenuta da alcuna evidenza a carattere linguistico o archeologico. Non è possibile cioè individuare un momento in cui un gruppo etnico definibile come greco sia arrivato in Grecia. Al contrario, la formazione dell'identità culturale è un processo complesso, e la nascita di un'identità "ellenica" in Grecia costituisce un fenomeno non anteriore all'età arcaica. L'idea di grecità come valore condiviso da una comunità allargata va dunque annoverata tra le acquisizioni della civiltà arcaica e classica, e non serve a spiegare le origini di quest'ultima.

Allora, dove vanno cercate le fondamenta della civiltà arcaica e classica? E fino a quale periodo si può risalire per individuare elementi che successivamente confluirono a formare il mondo classico? L'unicità della Grecia classica si spiega appunto con la forza di una tradizione che da una certa data in poi

La formazione
dell'identità
culturale

appare continua, e della quale lingua, memoria storica, comportamenti antropologicamente ricorrenti ed elementi artistici risultano parte integrante. In tal modo non si vogliono in alcun modo negare le radicali trasformazioni che si verificarono in Grecia con la fine della civiltà palaziale, e che rappresentano un autentico *break* nella storia di alcune regioni. Si vuole piuttosto sottolineare come una storia della Grecia antica non sia comprensibile senza porre il giusto accento su fenomeni di continuità e di rottura, i quali sia geograficamente sia cronologicamente devono essere isolati e apprezzati nella loro dimensione contestuale.

Già nella seconda metà del II millennio in Grecia è attestata una lingua di tipo greco. Lo indica la Lineare B, la scrittura in cui nel XIII secolo a.C. venivano redatti i documenti amministrativi dei palazzi micenei. Non foss'altro che per questo – ma gli esempi relativi ad altri ambiti potrebbero essere numerosi – la civiltà micenea potrebbe essere ritenuta il punto di partenza di una linea di **ininterrotta continuità culturale** tra la Tarda Età del Bronzo e l'età arcaica e classica, autorizzando così a iniziare la nostra trattazione appunto dalla Tarda Età del Bronzo.

La civiltà micenea, da parte sua, è caratterizzata dal sistema palaziale che può essere ritenuto una forma arcaica di stato. Tale sistema compare per la prima volta in area egea a Creta nell'ambito della civiltà minoica, e senza tener conto di quest'ultima, che si sviluppò nella Media Età del Bronzo e precedette immediatamente quella micenea, gli sviluppi conseguiti successivamente sul continente greco risulterebbero poco comprensibili. In altri termini è l'Età del Bronzo, o gran parte di essa, così come si è sviluppata nella Grecia centrale e meridionale, e nelle isole, che rappresenta il **grande serbatoio culturale che sta alle spalle della civiltà greca**.

La civiltà minoica
come inizio
della storia greca

Una storia del mondo greco può allora essere fatta iniziare dalla formazione della civiltà minoica, che segna la nascita, per la prima volta in Egeo, e dunque in Europa, di entità politiche e culturali complesse, vale a dire di **entità statali**.

Civiltà minoica, civiltà micenea e il lungo periodo (1200-700) – che per convenzione è denominato *Dark Ages* e si fa finire con l'VIII secolo – corrispondono alle fasi della storia del mondo egeo alle quali guardare per comprendere la formazione della civiltà greca arcaica e classica. Ne consegue che fenomeni importanti ma non strettamente correlati, da un punto di vista politico o cronologico, allo sviluppo di quel mondo – per esempio, il primo popolamento umano dell'area egea, lo sviluppo dell'agricoltura e la formazione di comunità sedentarie, i processi legati alla diffusione del metallo – troveranno piuttosto spazio in un manuale di civiltà egee che non in uno di storia greca.

Quanto alle fonti, qualche dato si può ricavare dai testi prodotti nel Vicino Oriente, ed elementi importanti si possono trarre dalla lettura delle tavolette in Lineare B. Ma in realtà la fonte principale per ricostruire le

fasi più antiche della storia greca sono i dati e i risultati elaborati dalla ricerca archeologica.

Così come sono concepite oggi, la civiltà minoica, la civiltà micenea e le cosiddette *Dark Ages* rappresentano l'esito di una ormai **più che centenaria indagine archeologica** svoltasi sul territorio della Grecia moderna. Grazie all'enorme quantità di dati raccolti e alla loro successiva elaborazione, il quadro di cui si dispone per questo lungo periodo è estremamente dettagliato da un punto di vista cronologico e geografico, e notevolmente articolato da un punto di vista culturale. Esso dunque sarà alla base della ricostruzione qui proposta, nei capp. 2-6, della storia della Grecia antica dall'Età del Bronzo alla fine delle *Dark Ages*.

2. I Greci e il loro passato

Stabilito così il punto da cui partire, e chiarito il tipo di fonti su cui fondarsi, è importante sottolineare una differenza fondamentale tra la ricostruzione, che si deve a noi moderni, della storia più antica dell'area egea, e la percezione che i Greci ebbero del loro passato, di quello cioè che riconoscevano come loro "preistoria".

Su tale periodo – così come per tutte le altre fasi della loro storia più antica – i Greci non ebbero mai un'idea univoca, o una prospettiva puramente conoscitiva.

Nonostante l'uso della scrittura sia testimoniato almeno dall'VIII secolo, la Grecia rimase per secoli una società largamente orale, una società in cui la memoria del passato veniva tramandata oralmente, e dunque con tutte le distorsioni, le creazioni, le innovazioni dovute all'uso della memoria come mezzo di trasmissione. L'*Iliade* e l'*Odissea* affondano le loro radici in una tradizione di poesia orale. In entrambe queste opere, messe per iscritto tra VIII e VII secolo, confluirono una serie di storie tradizionali – molte formatesi nelle corti dei palazzi minoici e micenei, altre acquisite dall'ambiente mediterraneo e vicino-orientale, altre formatesi nei singoli centri della Grecia antica – che erano state tramandate per secoli in forma orale.

Ma i due poemi, proprio in ragione della loro natura, non possono essere considerati alla stregua di fonti storiche: come narrazione cioè più o meno fedele di eventi e fatti realmente accaduti. L'esempio più pregnante è certo quello relativo alla guerra di Troia. Tale "storia" non può essere considerata come un avvenimento reale, che è possibile ricostruire nei dettagli. Piuttosto, deve essere intesa come un'**invenzione poetica** nella quale fatti e personaggi **verosimili** per il pubblico del tempo vennero fusi insieme e ambientati in un luogo, la città di Troia, storicamente esistito e "universalmente" riconosciuto, nell'Età del Bronzo come in età arcaica, quale centro primario del collegamento tra le entità politiche allora esistenti in Grecia e gli stati della regione anatolica.

Una cultura orale

La guerra di Troia

Le genealogie

Quanto alle genealogie, o “storie” a carattere individuale, familiare o comunitario, che circolavano ad Atene come in gran parte del paese, la loro formazione è stata riconosciuta come soggetta a selezioni dovute a vari fattori (necessità ideologiche, valori e credenze posteriori), e non fededegna addirittura per periodi poco distanti nel tempo, risalenti a tre o quattro generazioni prima. Esibire un albero genealogico che annoverasse tra gli iniziatori della famiglia personaggi del mito, dunque leggendari, fu particolarmente importante per i Greci. Alle loro origini e ai loro antenati essi infatti attribuivano grande importanza in quanto ritenevano che da essi dipendessero le caratteristiche morali e il destino delle generazioni future.

In conclusione, **la tradizione orale della Grecia antica non può essere facilmente adoperata per la ricostruzione del passato** che essa, caso per caso, pretende di registrare. La sua importanza va piuttosto limitata, se così si può dire, alla ricostruzione dei valori della società (l’Atene del v secolo, o quella del iv secolo) che quelle tradizioni aveva ereditato, in qualche modo manipolato e in certi casi addirittura creato.

C’erano però altre fonti di conoscenza del proprio passato alle quali i Greci d’età arcaica e classica si rivolsero, anche se sporadicamente.

Oggetti antichi
riutilizzati

In primo luogo, gli oggetti antichi in circolazione. L’archeologia fornisce molti esempi di oggetti dell’Età del Bronzo che rimasero in circolazione in periodi più tardi. Essi vennero spesso riacquisiti tramite la riapertura o la spoliatura delle necropoli. I sigilli di pietra intagliati – oggetti quasi indistruttibili, che potevano facilmente essere scambiati, tramandati in seno alla stessa famiglia o casualmente rinvenuti – sono l’esempio più comune. Più inconsueto, ma anche più significativo, il caso di una statuina fittile d’età arcaica, rinvenuta in Beozia e oggi conservata al Louvre. Intorno al collo è dipinta una collana da cui pende la rappresentazione di una statuina fittile micenea. Dunque, molti secoli dopo la fine dell’Età del Bronzo, statue micenee erano ancora in circolazione e venivano addirittura usate come pendagli, forse a mo’ di amuleti.

Rovine
di monumenti

Accanto agli oggetti deve essere tenuta presente l’esistenza di rovine di edifici monumentali e l’incidenza che queste devono avere avuto sull’immaginario degli abitanti della Grecia antica. Strutture murarie poderose, come quelle delle facciate dei palazzi, o delle tombe monumentali dell’Età del Bronzo, rimasero, per quanto parzialmente, in vista anche dopo la scomparsa delle società che le avevano create. Ed è certo che tali rovine abbiano contrassegnato in maniera potente il paesaggio dell’antica Grecia, condizionando fortemente la percezione del passato da parte di chi a quel tempo popolava quelle terre (cfr. capp. 6-7).

Non va infine sottovalutato il fatto che in Grecia oggi come nel passato fenomeni di erosione dei suoli sono spesso all’origine dell’affioramento di resti più antichi: un esempio abbastanza recente sono le tombe minoiche venute in luce nell’autunno 2004 ad Amnisos sulla costa centro-settentrionale di Creta. Non stupisce in definitiva che **il rapporto con le rovine** abbia svolto

in Grecia un ruolo fondamentale nella formazione dell'identità che le comunità locali svilupparono in determinati momenti della loro storia. In maniera non diversa dall'attribuzione dell'origine di una polis a un personaggio leggendario, l'appropriazione di monumenti del passato attraverso il loro riuso in senso culturale diventò lo strumento simbolico attraverso il quale legittimare, o ri-legittimare, da parte di una determinata comunità, l'occupazione di uno specifico territorio.

In conclusione, i Greci d'età arcaica e classica ebbero coscienza dell'esistenza di un passato "glorioso", e ad esso attribuirono oggetti antichi, costruzioni monumentali, i cui resti erano in vista da secoli, e storie "eroiche" tramandate oralmente, la cui origine può in alcuni casi risalire al II millennio.]

Ma di tale passato i Greci non colsero con esattezza né l'articolazione culturale né tantomeno la profondità cronologica, che si devono invece esclusivamente alla ricostruzione moderna. La loro visione della preistoria non va dunque confusa con la nostra ricostruzione delle fasi più antiche della storia greca.

3. Il contesto geografico e culturale

Il Mediterraneo, di cui la Grecia (cfr. fig. 1) è parte integrante, è un'area alla quale la tendenza alla mobilità e quella alla migrazione sono connaturate. L'intensa diversità delle singole (micro)regioni rende infatti necessaria una continua mobilità dei gruppi umani per sfruttare al meglio le potenzialità offerte dalle singole terre.

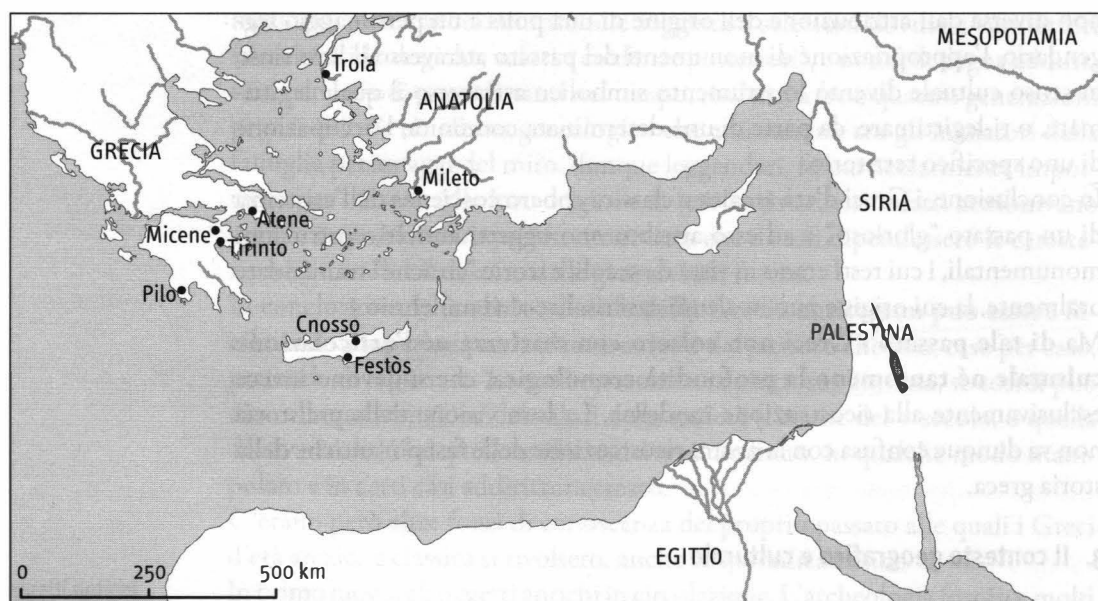
Il Mediterraneo,
area di mobilità
umana

Ne deriva che **interazione culturale** e mescolanze "etniche" sono elementi caratterizzanti l'ambiente mediterraneo. E per una società multiculturale come quella odierna sarà facile comprendere i modi svariati tramite i quali nel mondo antico l'interazione culturale ebbe luogo. Tali modi andavano dal commercio allo scambio, al dono; dal trasferimento di manodopera e *know-how*, ai matrimoni dinastici, alla circolazione di idee; dagli spostamenti individuali, all'occupazione militare, al saccheggio, al trasferimento forzato di gruppi.

Il problema però è quello di definire, caso per caso e con esattezza, le dinamiche di tali processi di interazione evitando di cadere nella genericità del concetto di "influenza" che non aiuta a spiegare in termini storici – cioè mettendo a fuoco come, quando e perché – i modi in cui due o più culture vennero in contatto.

Nessuna cultura si trova già compiuta in tutti i suoi elementi – come i Greci avrebbero voluto a proposito della dea Atena nata, secondo il mito, già in armi dalla testa di Zeus. Ogni cultura è invece il risultato di un'intensa elaborazione interna alla quale si somma il contributo di apporti esterni. Ciò vale anche per la civiltà minoica, per quella micenea e, a maggior ragione, per la civiltà sviluppata in Grecia successivamente.

FIGURA 1 La Grecia e il Vicino Oriente



Per dirla con il titolo di una raccolta di scritti di Louis Gernet, non esiste nessun “miracolo” greco. Ci furono invece secoli di elaborazione interna e una continua interazione culturale con le aree circostanti.

Nel Vicino Oriente (cfr. fig. 1) – l’area geografica che si estende immediatamente ad est e a sud-est del continente greco – l’Età del Bronzo appare dominata dalle civiltà urbane sviluppatesi in Egitto, in Mesopotamia, in Siria e Palestina, e in Anatolia. Organizzazioni statali e imperiali erano già formate in gran parte di queste aree nel III millennio e avevano dato luogo a un **complesso sistema di relazioni, alleanze e contatti**, che includeva anche il controllo delle rotte di comunicazione e di approvvigionamento di materie prime all’interno del Mediterraneo.

Nel II millennio di questo sistema entrano a far parte Creta prima, con la formazione della civiltà minoica, e il continente greco subito dopo, con quella micenea. L’adozione del “palazzo”, la sofisticata gestione e amministrazione delle risorse – che includeva anche l’uso della scrittura e un complesso apparato religioso –, il far parte di una rete piuttosto vasta di rapporti internazionali, segnano l’appartenenza a tale contesto.

Creta e la Grecia dunque nel II millennio rappresentano le estreme propaggini occidentali del sistema economico e culturale creato e sviluppatosi, nel corso di più di due millenni, nel Vicino Oriente. Da qui dunque può avere inizio una storia greca che non voglia trascurare le radici della civiltà classica.

TABELLA 2 Cronologia dell'Età del Bronzo in Grecia e a Creta

Antico Elladico I	3100-2650	Antico Minoico I	3100-2700	Fase Prepalaziale
Antico Elladico II	2650-2150	Antico Minoico II	2700-2200	Fase Prepalaziale
Antico Elladico III	2150-2000	Antico Minoico III	2200-2000	Fase Prepalaziale
		Medio Minoico IA	2000-1900	Fase Prepalaziale
Medio Elladico I	2000-1900			
Medio Elladico II	1900-1720	Medio Minoico IB	1900-1800	Fase Protopalaziale
Medio Elladico III	1720-1680	Medio Minoico II	1800-1700	Fase Protopalaziale
		Medio Minoico III	1700-1600	Fase Neopalaziale
Tardo Elladico I	1600-1510			
Tardo Elladico II	1510-1390	Tardo Minoico IA-B*	1600-1425	Fase Neopalaziale
Tardo Elladico IIIA	1390-1360			
Tardo Elladico IIIB	1360-1200	Tardo Minoico II	1425-1390	
Tardo Elladico IIIC	1200-1070	Tardo Minoico IIIA1	1390-1360	
Submiceneo	1070-1000	Tardo Minoico IIIA2	1360-1320	
Protogeometrico	1000-900	Tardo Minoico IIIB	1320-1200	
Geometrico	900-700	Tardo Minoico IIIC	1200-1100	
Arcaico Iniziale	700-600	Subminoico	1100-1000/975	

* (Esplosione del vulcano di Santorino a Tera nel corso del TM IA)

L'Età del Bronzo in Grecia prende il nome di Elladico dall'antico termine *Hellās*, cioè Grecia. L'Antico, Medio e Tardo Elladico (abbreviati in AE, ME, TE) sono tripartiti e a loro volta le singole fasi possono essere suddivise. Il Tardo Elladico è anche denominato Miceneo, e la fase immediatamente successiva prende il nome di Submiceneo.

Date assolute per l'Età del Bronzo in Egeo sono usate con parsimonia perché, come si vedrà (cfr. cap. 3), non esiste un consenso generale. La controversia in atto sulla data assoluta dell'esplosione del vulcano di Santorino, agli inizi della Tarda Età del Bronzo (cfr. cap. 3, par. 3.2) fa sì che alla Media e alla Tarda Età del Bronzo in Egeo vengano attribuite date assolute che variano entro un arco di circa 100 anni. Per tale motivo si fa largo uso delle definizioni di cronologia relativa (ME II, TM IB ecc.) le quali sono state create sulla base di specifici contesti archeologici.

A Creta l'Antica, Media e Tarda Età del Bronzo sono anche note come Antico, Medio e Tardo Minoico (abbreviati in AM, MM, TM). Ciascuna di queste fasi è tripartita e in qualche caso ulteriormente suddivisa. Il Subminoico (SM) coincide con la fase più antica dell'Antica Età del Ferro. I palazzi minoici vennero costruiti nel MM IB, e furono distrutti definitivamente nel TM IB ad eccezione di quello di Cnosso. Il palazzo di Cnosso venne distrutto agli inizi del TM IIIA2 e successivamente nel TM IIIB.

Anche nelle Cicladi l'Antica, Media e Tarda Età del Bronzo sono note come Antico, Medio e Tardo Cicladico.

Dal Protogeometrico in poi, che si fa iniziare sul continente prima che a Creta, la sequenza cronologica in Egeo assume le stesse denominazioni (Protogeometrico, Geometrico, Arcaico ecc.).

In questo capitolo

- L'Età del Bronzo come limite cronologico alto della storia greca.
- L'archeologia fonte principale per la ricostruzione della civiltà minoica, della civiltà micenea e delle *Dark Ages*.
- La percezione del passato da parte dei Greci di età arcaica e classica.
- Il contesto geografico e culturale nel quale collocare la Grecia dell'Età del Bronzo.

Bibliografia

- Sul Mediterraneo come “fenomeno” geografico e culturale, cfr. P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.
- Per saperne di più sulla preistoria del mondo egeo si può consultare: R. TREUIL, P. DARQUE, J.-C. POURSAT, G. TOUCHAIS, *Les Civilisations égéennes du Néolithique et de l'Âge du Bronze*, Paris 1989; O. T. P. K. DICKINSON, *The Aegean Bronze Age*, Cambridge 1994; J. B. RUTTER, *The Prehistoric Archaeology of the Aegean* (http://projectsx.dartmouth.edu/history/bronze_age/); C. W. SHELMEARDINE (a cura di), *The Cambridge Companion to the Aegean Bronze Age*, Cambridge 2008; E. CLINE (a cura di), *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean*, Oxford 2010.
- L'importanza della tradizione orale in Grecia antica, i meccanismi del suo funzionamento e il rapporto con il genere storico sono chiariti da R. THOMAS, *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge 1989; EAD., *Literacy and Orality in Ancient Greece*, Cambridge 1992. Il rapporto tra mito e storia è magistralmente affrontato da O. MURRAY, *La Grecia degli 'eroi': mito, storia, archeologia*, in *I Greci*, II.1, pp. 173-88.
- Sul modo in cui i Greci svilupparono una identità comune cfr. J. M. HALL, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago-London 2002. Sulla percezione del passato tramite i resti di monumenti più antichi cfr. S. E. ALCOCK, *Archaeologies of the Greek Past. Landscape, Monuments, and Memories*, Cambridge 2002, e R. M. VAN DYKE, S. E. ALCOCK (a cura di), *Archaeologies of Memory*, Oxford 2003. Una raccolta di menzioni da parte di autori greci di tradizioni e storie probabilmente relative all'Età del Bronzo è contenuta in G. HUXLEY, *Minoans in Greek Sources*, Belfast 1968. Un'importante messa a punto dei problemi connessi alla presunta “storicità” della guerra di Troia è in L. FOXHALL, J. K. DAVIES (a cura di), *The Trojan War. Its Historicity and Context*, Bristol 1984. Dati, materiali e risultati delle ricerche condotte sul sito dell'antica Troia sono stati, e continuano ad essere, pubblicati in *Studia Troica*.
- I rapporti dell'Egeo con il Vicino Oriente nel II millennio sono esaminati in E. H. CLINE, D. HARRIS-CLINE (a cura di), *The Aegean and the Orient in the Second Millennium*, Liège-Austin 1998. Per una considerazione critica dell'idea di “miracolo greco” si veda L. GERNET, *I Greci senza miracolo*, Roma 1986 (ed. or. 1983).
- P. WARREN V. HANKEY, *Aegean Bronze Age Chronology*, Bristol 1989, e S. W. MANNING, *The Absolute Chronology of the Aegean Early Bronze Age: Archaeology, Radiocarbon, and History*, Sheffield 1995, sono i testi di base per comprendere le diverse ipotesi relative alla cronologia assoluta dell'Età del Bronzo. Sulla cronologia delle fasi più recenti cfr. J. WHITLEY, *The Archaeology of Ancient Greece*, Cambridge 2001, fig. 4.1.

3

Creta minoica: la formazione dello stato in Egeo

1. La Grecia nell'Antica Età del Bronzo

Convenzionalmente l'inizio dell'Età del Bronzo nell'area egea si pone intorno al 3000. In realtà i processi che furono alla base della diffusione di oggetti di metallo, si verificarono già a partire dai secoli finali del Neolitico – cioè dalla fine del IV millennio – e in maniera molto progressiva.

L'Antica Età del Bronzo (3100-2000) è un periodo di grandi innovazioni. La formazione di numerosi nuovi insediamenti e la conseguente crescita demografica, che si verifica soprattutto nella Grecia centrale e meridionale, sono, forse, i fenomeni più appariscenti. Emergono adesso come centri di potere Manika in Eubea, Lerna, Micene e Tirinto in Argolide, e Cnosso a Creta. Ma anche Troia, nell'Egeo nord-orientale. Si verifica adesso **l'intensificazione degli scambi** a livello interregionale, e della circolazione degli oggetti di metallo. Segni di incipiente complessità sociale sono evidenti in numerosi siti della regione egea.

La spiegazione tradizionale, che si deve nel 1972 a Colin Renfrew, collega queste trasformazioni all'introduzione della cosiddetta policoltura mediterranea. L'aggiunta di vite e olivo ai cereali e ai legumi dell'agricoltura neolitica avrebbe causato una rivoluzione nell'economia della regione. Un modello alternativo risale al 1981 ed è stato offerto da Andrew Sherratt, per cui le trasformazioni legate all'introduzione dell'aratro e allo sviluppo di una vera e propria attività agricola avrebbero anche comportato lo sviluppo della pastorizia e dei prodotti da essa derivati (cioè latte, formaggio, lana, tessuti). Di fatto, entrambi questi modelli sono stati posti in discussione sulla base dell'assenza di una sufficiente evidenza paleoambientale per tutta l'area in questione, e non è ancora chiaro quale combinazione di fattori possa spiegare in maniera soddisfacente la portata del mutamento verificatosi.

Se le trasformazioni sembrano comunque riguardare tutta l'area presa in considerazione, cioè la Grecia centrale e meridionale, isole comprese, non c'è dubbio che nell'ultima fase (2200-2000) del periodo la storia delle regioni egee, che fino a questo momento si era svolta per così dire in parallelo, diverge.

L'Antica Età
del Bronzo

Policoltura
mediterranea

I limiti della teoria
tradizionale
dell'arrivo degli
Indoeuropei

Distruzioni e ridimensionamenti appaiono caratterizzare gran parte della Grecia centrale e meridionale – ma non Creta – e l'Egeo nord-orientale, da Troia a Poliochni (Lemno), e distruzioni generalizzate sono note per lo stesso periodo nel Vicino Oriente, dalla Mesopotamia all'Egitto. Per spiegare una tale, quanto meno apparente, similarità in un'area così vasta si è fatto tradizionalmente ricorso al modello dell'invasione: in Egeo sarebbe giunta una popolazione di ceppo indoeuropeo e con predominanti caratteristiche guerriere, i "Greci", appunto, proveniente forse dall'Asia centrale, che avrebbe sostituito la "vecchia" popolazione neolitica dedita prevalentemente all'agricoltura. I limiti di questa ipotesi sono però numerosi da un punto di vista archeologico (J. Forsén), linguistico (A. Morpurgo Davis), e anche teorico (cfr. cap. 2), e per sostituirla ne sono state formulate altre.

Una delle più interessanti è fondata sulla possibilità di una forma avanzata di **degrado del territorio** causata dall'eccessivo sfruttamento verificatosi nel III millennio. Consistenti fenomeni di erosione sono infatti documentati in alcuni siti dell'Argolide e delle Cicladi, ma non è chiaro quanto essa sia effettivamente esistita soprattutto ad est e difficile sembra anche immaginare che una crisi di tal natura si sia verificata in una così larga area in uno stesso momento. Forse più verosimile è l'ipotesi che contempla l'avvento di una fase di **clima arido**, che può di fatto avere riguardato un'area molto vasta e avere rapidamente generato conseguenze in alcuni casi catastrofiche.

Di contro a questi orizzonti di distruzione la parte meridionale dell'Egeo nell'ultima fase dell'Antica Età del Bronzo mostra una situazione differente: le Cicladi attraversano una fase di stagnazione, a Creta invece sembra cogliersi una certa continuità con il periodo successivo. In altri termini soltanto a Creta gli indizi di complessità sociale emersi nel corso del III millennio trovano un ulteriore sviluppo nella formazione dei primi palazzi.

2. La formazione dello stato a Creta nella Media Età del Bronzo: la fase protopalaziale (1900-1700)

2.1. Il palazzo Sono più d'una le teorie formulate per spiegare attraverso quali processi politici e sociali si sia verificata a Creta, la comparsa, intorno al 1900, a Cnosso, Festòs e Mallia, di **edifici monumentali a più piani organizzati intorno a una corte centrale**: edifici noti nella letteratura archeologica come **palazzi**.

L'uso del termine palazzo risale ad Arthur Evans e consente bene di cogliere tutto il retroterra culturale di stampo vittoriano del ricco e fortunato inglese al quale si deve la scoperta del più importante centro cretese dell'Età del Bronzo. A Evans si deve anche l'adozione del termine "minoico" – dal mitico re Minosse che secondo la tradizione letteraria d'età classica avrebbe governato prima della guerra di Troia su Creta e l'Egeo – per designare l'originale civiltà che caratterizza l'isola in questa fase.

Arthur Evans
adotta i termini
"palazzo"
e "minoico"

E-VANS
- JONES

Un palazzo evoca subito l'idea di un re e di una regina, e a Evans risale infatti l'idea che i palazzi cretesi fossero la residenza dinastica del re-sacerdote, che stava a capo di una struttura di potere organizzata gerarchicamente.

L'interpretazione del palazzo minoico come centro di un potere economico si deve nel 1972 a Colin Renfrew il quale lo considerò il nucleo centrale di un'agenzia centralizzata a carattere territoriale fondata sul sistema della redistribuzione. La presenza negli edifici palaziali di resti ascrivibili ad attività artigianali e di vani per l'immagazzinamento di prodotti agricoli, insieme con l'uso della scrittura per la redazione di documenti amministrativi, furono interpretati come elementi a supporto dell'ipotesi redistributiva. Applicando all'Egeo le teorie del neo-evoluzionismo culturale americano Renfrew inoltre considerò i primi palazzi come la fase più antica di un processo evolutivo che avrebbe attraversato più stadi.

Il palazzo
come centro
redistributivo?

L'idea che i più antichi palazzi minoici fossero il centro di uno stato territoriale finalizzato alla produzione e redistribuzione dei beni prodotti nell'area è stata ridimensionata. Caratterizzato da aree aperte utili all'assemblamento di significativi nuclei di individui, da magazzini per la conservazione di derrate agricole e da vani destinati ad attività di tipo culturale, l'edificio palaziale è oggi considerato come un luogo finalizzato in primo luogo alla performance di eventi e cerimonie a carattere sia collettivo – aperte alla popolazione circostante – sia esclusivo – riservate a gruppi definiti – che erano appannaggio delle élites che lo controllavano. Un luogo, in definitiva, nel quale le attività per così dire di rappresentanza, legate alla strategia sociale di mantenimento del potere, superavano di gran lunga quelle legate all'amministrazione.

L'amministrazione palaziale sfruttava una sofisticata tecnica di monitoraggio dei beni conservati nel palazzo tramite l'apposizione di sigilli: impronte di tali sigilli, impresse su argilla, sono sopravvissute e costituiscono una documentazione di prim'ordine per ricostruire, appunto, i modi di quella amministrazione. Per redigere documenti di carattere amministrativo erano in uso due tipi di scrittura, una basata su caratteri geroglifici, l'altra sillabica, chiamata (proto) Lineare A.

Due tipi di scrittura

Il palazzo era in grado di accumulare un surplus di prodotti agricoli e di produrre, tramite artigiani specializzati, beni di prestigio in una grande varietà di materiali, anche importati da regioni esterne a Creta, tra i quali devono essere menzionati sigilli in pietre dure, gioielli, ceramica policroma, e armi da parata. Tipiche aree di culto della fase protopalaziale sono i "santuari delle vette", i quali – collocati su picchi di difficile accesso ma di grande visibilità e collegati a riti agro-pastorali – certo svolsero un ruolo importante nella formazione, sostenuta dai palazzi, di un'identità (su base politica e sociale) condivisa. La sostanziale assenza a Creta di opere di fortificazione poderose a difesa dei palazzi indica come nell'isola si fosse formata una comunità fondamentalmente unitaria, fatto questo tanto più eclatante se confrontato con la necessità di difesa delle, più tarde, cittadelle micenee del continente.

Una società evoluta

La Creta dei primi palazzi mostra una società evoluta e florida, per molti versi comparabile con quelle dell'Egitto e del Vicino Oriente. In particolare, soprattutto nella fase protopalaziale, i contatti con l'Egitto sono ben documentati sia da importazioni (sigilli, vasi in pietra, amuleti), sia dall'adozione di simboli e iconografie egittizzanti.

L'ipotesi del palazzo come centro di tutte le attività economiche all'interno del relativo territorio è stata, come si è detto, posta in discussione. Gli edifici protopalaziali a corte centrale non sembrano infatti aver esercitato un reale controllo sul territorio circostante: non ci sono cioè prove per dimostrare questo assunto. In secondo luogo, la ricerca archeologica di questi ultimi anni ha messo in luce strutture architettoniche di prestigio che pur non avendo la complessità e le dimensioni dei palazzi possono aver funzionato come centri nei quali si svolgevano attività una volta considerate esclusivo appannaggio del palazzo (attività amministrative, di culto, artigianali ecc.).

Non solo il palazzo:
l'esempio di Mallia

La presenza di più edifici di prestigio in un sito come Mallia nella Media Età del Bronzo indica che l'organizzazione del potere poteva far uso di modelli diversi da quelli palaziali. Collocato sulla costa nord orientale dell'isola, Mallia è un centro protourbano nel quale accanto al palazzo si hanno una serie di edifici di alto livello qualitativo (Quartiere Mu, Villa Alpha, Cripta Ipostila) in cui venivano svolte attività sociali ed economiche essenziali. A Mallia le attività primarie per il funzionamento dell'apparato statale non erano accentrate nel palazzo, ma appaiono fisicamente separate, suggerendo l'idea che più gruppi avessero accesso alle risorse disponibili.

La funzione primaria del palazzo, o, come alcuni vorrebbero, edificio a corte centrale, non è dunque da ravvisare nella centralizzazione delle attività economiche e sociali, ma piuttosto nell'espletamento di attività di tipo comunitario: attività che riguardavano cioè una larga parte della comunità e che si spiegano in termini di aggregazione corporativa di fazioni diverse (clan, famiglie), un'aggregazione che sarebbe stata responsabile per la costruzione dell'edificio e per il suo uso. Insomma, la gestione del potere nella Creta protopalaziale non era stabile e neanche saldamente accentrata nelle mani di un unico gruppo. Più soggetti, cioè più gruppi o più individui, i quali avrebbero avuto accesso a risorse socio-economiche di tipo diverso, sarebbero stati in competizione per essa. Tale ipotesi si accorda con il fatto che manca a Creta un'iconografia di tipo reale, che documenti l'esistenza di un personaggio preminente da un punto di vista sociale, così come mancano tombe attribuibili a singoli individui di rango superiore, o luoghi deputati all'amministrazione del potere all'interno dei palazzi. Allo stesso modo nelle fonti orientali non ci sono indicazioni per Creta relative a singoli re o dinastie reali. **Manca in definitiva una chiara evidenza a supporto dell'esistenza di un potere individuale di tipo dinastico.**

2.2. Cnosso, Mallia, Festòs I palazzi – edifici di prestigio progettati e costruiti con estrema cura sia nell'esecuzione d'insieme che nei dettagli – rimasero in uso per gran parte del II millennio, e ciascuno di essi mostra una storia travagliata fatta di innumerevoli distruzioni e ricostruzioni, aggiunte, ristrutturazioni, riusi. Diventa però sempre più evidente che la loro funzione primaria non fu residenziale, non si tratta cioè dei luoghi in cui i re, i sacerdoti o i governatori locali avevano dimora.

I più antichi palazzi minoici appaiono come strutture polimorfe che risultano dall'assemblaggio di aree polifunzionali, e sembrano aver assolto diverse e svariate funzioni di natura sociale, economica e politica. Nel palazzo si svolgevano attività domestiche e attività culturali, stoccaggio di beni e redazione di atti amministrativi, attività commerciali e produzioni a carattere manifatturiero (per esempio di profumi), ma anche distribuzione di razioni, feste e banchetti. Il palazzo era una struttura allo stesso tempo aperta e chiusa, gestita dai gruppi dominanti ma anche aperta e collegata all'area abitata, quasi a riflettere, come in un microcosmo, l'intero tessuto di rapporti della società minoica.

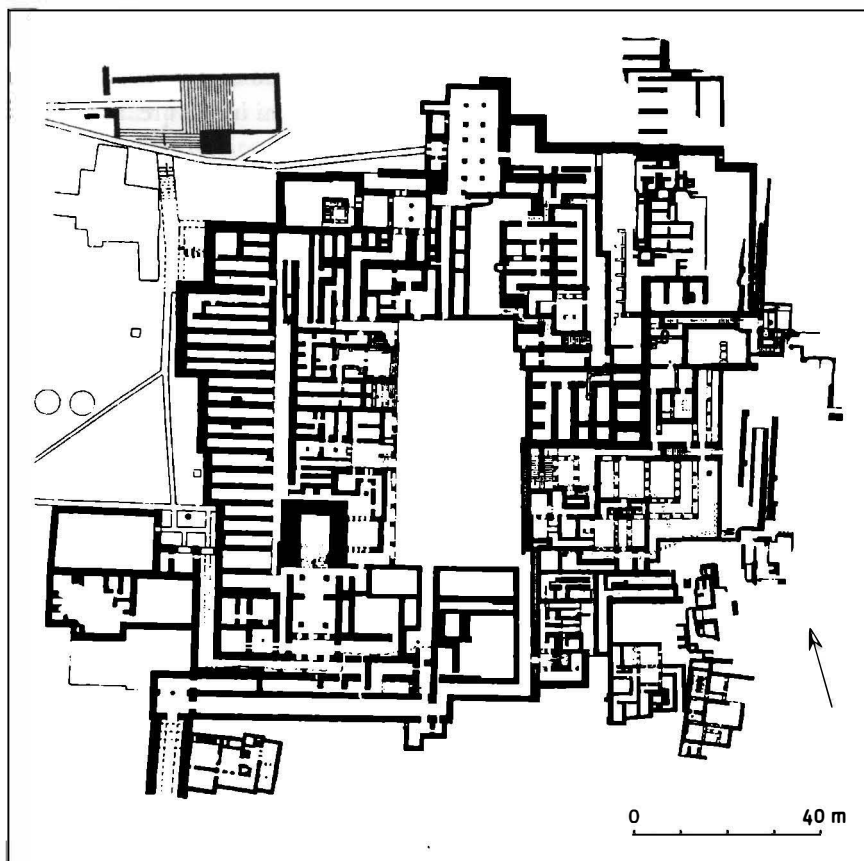
I palazzi
come strutture
polifunzionali

Le caratteristiche comuni agli edifici palaziali di Cnosso, Mallia e Festòs sono in primo luogo **i due grandi cortili** collocati al centro e a ovest degli edifici. Tali cortili, anche sulla base dell'evidenza iconografica neopalaziale, non sembrano spiegabili se non come finalizzati all'assemblamento di un numero consistente di individui: essi cioè servivano al **periodico svolgimento di raduni, feste, cerimonie**. Il cortile occidentale inoltre è in genere attraversato da un marciapiede lastricato che segna un sentiero preferenziale al suo interno. Altro elemento comune è dato dai grandi contenitori circolari internamente rivestiti in pietra (*koulouras*) e collocati ai margini del cortile occidentale. Il fatto che nel palazzo di Mallia il marciapiede lastricato sfoci in prossimità dei contenitori lascia pensare che qui potessero essere conservate delle granaglie e che gruppi di individui (contadini, artigiani) attraversassero in processione il cortile per ricevere, o consegnare, razioni di grano nel corso di feste che si svolgevano con cadenza costante, per esempio in primavera e in autunno. Credenze religiose fondate sulla celebrazione della fertilità umana o animale sono state rilevanti negli stati coevi del Vicino Oriente e rendono verosimile l'idea che esse avessero un peso anche nella Creta dell'Età del Bronzo.

Costruito a circa dieci chilometri di distanza dalla costa centro settentrionale, e oggi anche dalla moderna città di Iraklion, il palazzo di Cnosso è il più grande dell'isola (fig. 2). Il primo palazzo a Cnosso sembra essere stato aperto a sud verso il monte Ioukta, sulla sommità del quale aveva sede un importante santuario. È possibile che la funzione originale dell'edificio avesse una forte connotazione religiosa, la cui rilevanza ai fini del controllo sociale dei gruppi sottomessi al Palazzo appare evidente.

Cnosso

FIGURA 2 Pianta schematica del palazzo di Cnosso



Festòs

Il palazzo che meglio conserva le caratteristiche di questa prima fase è quello di Festòs nella regione centro-meridionale dell'isola. Posto all'estremità orientale di una serie di colline che delimitano a ovest la fertile piana della Messarà, il palazzo di Festòs venne messo in luce da una missione italiana agli inizi del Novecento. Esso è inquadrato a nord dalle vette del Monte Ida, il più alto di Creta e anche uno dei luoghi che più ha inciso nella formazione dell'immaginario religioso dell'isola.

Di rilievo infine, oltre al palazzo di Mallia al quale si è già fatto cenno, anche il complesso protopalaziale di Monastiraki nella valle di Amari, che collega la piana della Messarà alla regione di Rethymnon a nord-ovest. Il sito doveva svolgere funzioni di tipo amministrativo, come mostrano le numerose impronte di sigilli in esso rinvenute. Un piccolo palazzo è stato infine di recente identificato sulla collina di Petras, lungo la costa ad est della città di Siria.

I tre palazzi cretesi, e anche il complesso di Monastiraki, furono distrutti, per cause forse di origine sismica, all'incirca alla fine del XVIII secolo (1700). Inizia così un periodo di grande instabilità ma anche di grandi acquisizioni civili, che è noto come periodo dei secondi palazzi o fase neopalaziale.

Fine dei primi palazzi

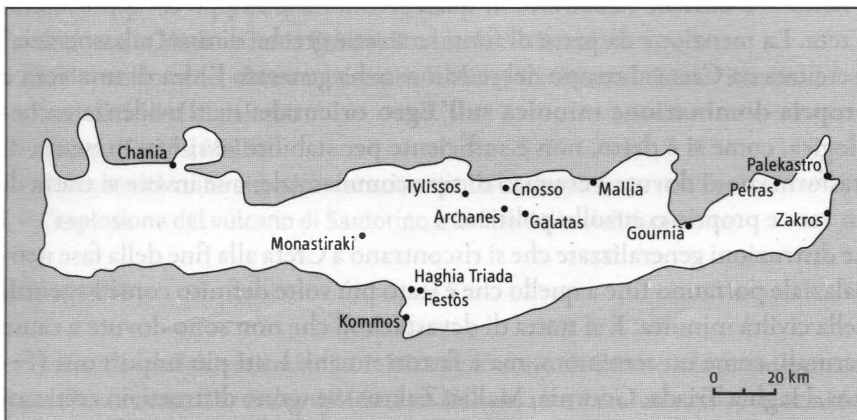
3. Lo stato a Creta nella Tarda Età del Bronzo: la fase neopalaziale (1700-1425 ca)

3.1. I nuovi palazzi Sebbene i palazzi appaiano come gli elementi caratterizzanti di un fenomeno sostanzialmente unitario, la fase protopalaziale e quella neopalaziale (fig. 3) mostrano cospicue differenze nell'organizzazione delle rispettive entità politiche a carattere statale.

Accanto alla ricostruzione dei palazzi già esistenti, si assiste adesso all'edificazione di nuovi e alla proliferazione in tutta l'isola di edifici monumentali: per essi il termine palaziale non è del tutto appropriato ma il loro uso a fini soprattutto amministrativi è certo. Ai palazzi di Cnosso, Festòs e Mallia si affiancano quelli di Archanes, Galatas, Petras, e Zakros mentre edifici di carattere monumentale sorgono a Tylissos, Haghia Triada, Kommos (Edificio T) e Gournià, solo per menzionare i più noti. Un alto grado di omogeneità culturale, un impressionante sviluppo civile (artistico, artigianale, amministrativo) che include anche la diffusione della scrittura sillabica nota come Lineare A, e la partecipazione al commercio internazionale sono gli elementi distintivi di questa fase. Una funzione importante infine deve avere svolto la capacità da parte dei gruppi dirigenti di manipolare l'attività religiosa: il controllo della sfera del culto giocò di certo un ruolo fondamentale ai fini del mantenimento dell'ordine sociale.

Grande sviluppo e omogeneità culturale

FIGURA 3 Principali siti cretesi delle fasi proto e neopalaziale



L'influenza di Cnosso in tutte le sfere della cultura materiale, non solo a Creta, ma anche nell'Egeo meridionale, è evidente. Metallurgia, lavorazione dell'avorio, della pietra e della *faïence*, raggiungono un livello di perfezione raramente eguagliato. È stato a ragione notato che i migliori prodotti di questo artigianato sono stati rinvenuti sul continente, nelle tombe a fossa (*Shaft Graves*) di Micene (cfr. cap. 4) che come si vedrà rappresentano l'atto di fondazione della civiltà micenea. È questa anche una fase di intense **relazioni internazionali**: prodotti dell'artigianato minoico, e soprattutto cnossio, sono documentati da Tera a Rodi, al Dodecaneso e alla prospiciente costa anatolica, dall'Egitto a Cipro, al Mediterraneo orientale.

Egemonia politica
di Cnosso?

Per spiegare la grande omogeneità culturale raggiunta da Creta in questa fase si è inizialmente pensato che essa fosse l'ovvio risultato dell'egemonia politica di Cnosso sul resto dell'isola. In alternativa, sono state formulate altre due ipotesi: una che presuppone l'esistenza di una moltitudine di piccole entità politiche, indipendenti l'una dall'altra ma animate da un forte spirito di emulazione; l'altra che vede una serie di stati territoriali, di una certa ampiezza, ideologicamente legati a Cnosso.

Talassocrazia?

Il raggio di espansione della civiltà cretese in ambito egeo fu piuttosto ampio. Al di là dell'importazione di materiali, l'adozione di elementi propriamente minoici si coglie a Citera, in alcune isole delle Cicladi e sulla costa anatolica – soprattutto a Mileto e a Iasos – in vari aspetti della cultura locale (architettura, ceramica, tecnologie ceramiche, sistema ponderale, pratiche culturali) e in vari gradi di intensità. Se da un lato, in casi come Citera e Mileto, è possibile individuare delle vere e proprie colonie minoiche, dei centri cioè in cui la cultura materiale può essere definita minoica e si può forse presupporre la presenza stabile di un nucleo proveniente da Creta, in altri casi, laddove elementi minoici appaiono essere stati assorbiti all'interno di un contesto culturale diverso – come ad Akrotiri a Tera, ad Haghia Irini a Kea e a Philakopi a Melo – è difficile ricostruire in quali termini si sviluppò il rapporto con Creta. La menzione da parte di fonti letterarie greche di una "talassocrazia" esercitata da Creta al tempo del re Minosse ha generato l'idea di **una vera e propria dominazione minoica sull'Egeo orientale**: ma l'evidenza archeologica, come si è detto, non è sufficiente per stabilire se si è in presenza di trasformazioni dovute a contatti di tipo commerciale, o se invece si tratta di un vero e proprio controllo politico.

Le distruzioni generalizzate che si riscontrano a Creta alla fine della fase neopalaziale porranno fine a quello che è stato più volte definito come lo zenith della civiltà minoica. E si tratta di devastazioni che non sono dovute a cause naturali, come un terremoto, ma a fattori umani. I siti più importanti (Festòs, Haghia Triada, Gournià, Mallia, Zakros) vengono distrutti, in certi casi addirittura rasi al suolo, e solo il palazzo di Cnosso sembra rimanere intatto, anche se numerosi edifici nei suoi dintorni cadono in rovina.

3.2. L'esplosione di Santorino È nel corso della fase neopalaziale (TM IA) che si verifica l'esplosione del vulcano di Santorino nell'isola di Tera, circa 100 km a nord di Creta, preceduta da un terremoto di notevole entità. L'ipotesi che il cataclisma che aveva distrutto il sito di Akrotiri a Tera, paragonabile a una Pompei dell'Età del Bronzo, fosse anche direttamente responsabile delle distruzioni dei siti neopalaziali cretesi (TM IB) si è però dimostrata infondata: sulla base dell'evidenza ceramica, si è infatti ricostruito uno iato molto ampio tra i due eventi. L'esplosione del vulcano di Santorino e la "fine della civiltà minoica" non possono dunque essere considerate come collegate da un rapporto immediato di causa ed effetto. Tale devastante fenomeno naturale deve però essere visto come un elemento che ha avuto una parte e che dunque ha innescato la formazione di altri eventi che determinarono a loro volta la fine della Creta neopalaziale. In altri termini: **la catastrofe di Tera deve avere indebolito per lo meno alcuni dei siti neopalaziali cretesi** favorendone la successiva distruzione.

Come spiegare allora la crisi simultanea che si verifica nei maggiori siti cretesi alla fine della fase neopalaziale? Alcuni hanno voluto vedere nei Micenei i distruttori dei siti neopalaziali che avrebbero subito rioccupato il palazzo di Cnosso, altri hanno preferito individuare in rivolte interne a Creta l'origine delle distruzioni, altri ancora hanno cercato di conciliare le due tesi.

Qualunque sia l'ipotesi adottata, il declino di Creta e la parallela ascesa dei siti "micenei" del continente nell'ambito del Mediterraneo orientale sono comunque due fenomeni che è difficile disgiungere. Va inoltre tenuto presente che Creta avrebbe ben presto significativamente mutato la sua fisionomia culturale: perdendo lo straordinario livello artistico e culturale raggiunto in precedenza, mantenendo in parte il suo retaggio "minoico", ma soprattutto acquisendo dei marcati caratteri "micenei".

In questo capitolo

- La Grecia nell'Antica Età del Bronzo.
- Creta nella Media e Tarda Età del Bronzo: la civiltà minoica.
- La formazione del sistema palaziale: le teorie tradizionali (Evans, Renfrew).
- La definizione di palazzo.
- Cnosso, Festòs, Mallia.
- Omogeneità culturale, organizzazione politica, espansione nell'Egeo.
- L'esplosione del vulcano di Santorino e la fine della civiltà minoica.

Bibliografia

- Lo studio della civiltà minoica inizia con lo scavo di Cnosso e la monumentale opera di A. EVANS, *The Palace of Minos at Knossos*, I-VI, London 1921-1935. C. RENFREW, *The Emergence of Civilisation: The Cyclades and the Aegean in the Third Millennium BC*, London 1972, è la trattazione classica, ma già datata, sulle trasformazioni

socio-economiche verificatesi in Egeo nel III millennio e sfociate nella formazione dei palazzi. Il modello fornito da A. SHERRATT, *Plough and Pastoralism: Aspects of the Secondary Products Revolution*, in I. HODDER, G. ISAAC, N. HAMMONDS (a cura di), *Pattern of the Past. Studies in Honour of David Clarke*, Cambridge 1981, pp. 261-305, può essere considerato alternativo, e complementare al tempo stesso. Entrambe le tesi di Renfrew e Sherratt sono state messe in discussione: cfr. C. N. RUNNELS, J. M. HANSEN, in "Oxford Journal of Archaeology", v, 1986, pp. 299-308; J. M. HANSEN, in "American Journal of Archaeology", XCII, 1988, pp. 39-52; P. HALSTEAD, in "World Archaeology", XXVIII, 1996, pp. 20-42. I limiti dell'ipotesi relativa a una "invasione indoeuropea" della Grecia nel III millennio a.C. sono resi chiari da J. FORSÉN, *The Twilight of the Early Helladic: A Study of the Disturbances in East-Central and Southern Greece towards the End of the Early Bronze Age*, Jonsered 1992, e, da un punto di vista linguistico, da A. MORPURGO DAVIS, *The Linguistic Evidence: Is There Any?*, in G. CADOGAN (a cura di), *The End of the Early Bronze Age in the Aegean*, Leiden 1986, pp. 93-123.

- Sull'interpretazione dei palazzi minoici, cfr. J. DRIESSEN, I. SCHOEP, R. LAFFINEUR (a cura di), *Monuments of Minos. Rethinking the Minoan Palaces*, Liège-Austin 2002, e J. M. DRIESSEN, I. SCHOEP, P. TOMKINS (a cura di), *Back to the Beginning: Reassessing Social and Political Complexity on Crete during the Early and Middle Bronze Age*, Oxford 2012, che costituiscono sintesi informate ed esplicative dell'evidenza archeologica. J. DRIESSEN, C. MACDONALD, *The Troubled Island. Minoan Crete before and after the Santorini Eruption*, Liège-Austin 1997, indagano gli effetti che la catastrofe di Santorino ebbe sulla civiltà minoica, individuandola come l'elemento che ha accelerato la fine della Creta neopalaziale.

- Va infine accennato alla diatriba che esiste sulla cronologia assoluta della Tarda Età del Bronzo. Secondo la cronologia tradizionale fondata sui sincronismi con altre culture del Mediterraneo, e soprattutto con quella egiziana (P. M. WARREN, V. HANKEY, *Aegean Bronze Age Chronology*, Bristol 1989), la fase neopalaziale inizia intorno al 1700 e l'eruzione di Tera si pone intorno al 1550-1530. Una data più alta è stata suggerita invece da S. MANNING, *A Test of Time: The Volcano of Thera and the Chronology and History of the Aegean and East Mediterranean in the Mid-Second Millenium BC*, Oxford 1999, per cui la catastrofe sarebbe da datare intorno al 1628, e l'inizio della fase neopalaziale intorno al 1750. Tale cronologia si rifà alla datazione al radiocarbonio di resti di ceneri vulcaniche attribuite all'eruzione di Tera in livelli stratificati individuati nei ghiacciai della Groenlandia, ed è fondata anche sulla sequenza dendrocronologica stabilita, su scala mondiale, da P. Kuniholm (<http://www.arts.cornell.edu/dendro/>). Considerate però le riserve che lo stesso Manning ha adesso espresso sulla cronologia alta (<http://www.personal.rdg.ac.uk/~lasmanng/testoftime.html>) e, soprattutto, sull'impossibilità di stabilire con certezza che i resti individuati fuori dall'Egeo siano di quella esplosione vulcanica, la cronologia tradizionale, qui adottata, resta ancora la più accettabile.

- Rassegne bibliografiche recenti relative all'Età del Bronzo in Egeo si trovano in T. CULLEN (a cura di), *Aegean Prehistory: A Review*, Boston 2001.

4

La Grecia micenea: formazione, società, organizzazione

1. La Media Età del Bronzo e la formazione della civiltà micenea

La Media Età del Bronzo in Grecia (cfr. tab. 2) è un periodo di relativa stagnazione culturale, soprattutto se confrontata con le epocali trasformazioni che contemporaneamente avevano luogo a Creta nella fase protopalaziale. È soltanto alla fine di questo periodo che si ha traccia della formazione di *élites* locali e di una società complessa: parzialmente ascrivibile a questa fase è infatti il fenomeno delle tombe a fossa di Micene, che si pone alla transizione tra Media e Tarda Età del Bronzo e corrisponde all'atto di nascita della civiltà micenea.

Prima di passare a Micene bisogna però accennare all'unica eccezione esistente rispetto al panorama che abbiamo appena delineato. Il sito di Kolonna nell'isola di Egina a poca distanza dalla costa dell'Attica, mostra infatti caratteristiche anomale rispetto a ciò che è noto per il continente in questo periodo. In primo luogo si distingue per un possente circuito di fortificazioni, che non ha eguali in Grecia nella stessa fase; in secondo luogo per una tomba che presenta caratteristiche che anticipano quelle delle tombe a fossa pur essendo, di queste, molto più antica e databile alla Media Età del Bronzo II. La tomba conteneva i resti di un inumato, di sesso maschile e di età giovanile, il cui corredo funebre comprendeva armi, un diadema d'oro e materiale ceramico di straordinaria qualità importato da Creta e dalle Cicladi. **Tale concentrazione di ricchezza, la connotazione guerriera e la presenza di materiali di importazione** sono del tutto insolite per questa fase, e di grande interesse è il fatto che in un contesto geografico continentale numerosi elementi riportino a Creta e alle Cicladi. Si deve pertanto concludere che già in una fase così antica emerge a livello sociale un singolo individuo e che tale fenomeno deve avere un qualche collegamento con la civiltà palaziale cretese, come mostrano anche i materiali deposti con il defunto. Un'ulteriore e significativa conseguenza è che da qui potrebbero prendere le mosse i comportamenti funerari scelti dall'*élite* politica e sociale sepolta nelle tombe a fossa di Micene: Egina in altri termini potrebbe essere stato il **modello sociale imitato, più tardi, dalle più antiche élites dell'Argolide.**

Kolonna
(isola di Egina)

Heinrich
Schliemann
e la "scoperta"
della civiltà micenea

Con il termine "miceneo" – mutuato dal più importante sito continentale di questa fase, Micene in Argolide – si fa riferimento alla civiltà che fiorì sul continente greco nella Tarda Età del Bronzo tra il 1600 e il 1070 circa.

Il merito iniziale della scoperta va, non diversamente che per la civiltà minoica, a un individuo di straordinaria tenacia e di pari risorse economiche: Heinrich Schliemann, ricco mercante tedesco, il quale fermamente convinto della veridicità delle leggende narrate nell'epica omerica si dedicò allo scavo dei principali siti menzionati nei poemi, Micene, Tirinto e Orcomeno in Grecia, Troia sulla costa egea della Turchia. Le scoperte di Schliemann, e soprattutto le ricche tombe a fossa che nel 1876 portò in luce a Micene, fecero all'epoca grande scalpore e dimostrarono che quei luoghi corrispondevano a importanti centri dell'Età del Bronzo: veniva così disvelata la più importante civiltà fiorita sul continente greco prima di quella classica.

Sono due i gruppi di tombe, note come tombe a fossa (*Shaft Graves*), portati in luce a Micene: il Circolo A, più recente (1600-1500), scavato da Heinrich Schliemann e da Valerio Stais negli anni settanta del XIX secolo; il Circolo B, più antico (1650-1550), scavato da Iorgos Mylonas negli anni cinquanta del XX secolo. Le tombe individuate all'interno dei Circoli hanno restituito la più alta concentrazione di ricchezza mai scoperta in area egea, e anche su questa base si spiega perché l'origine della civiltà micenea sia stata così a lungo dibattuta.

Le tombe a fossa
di Micene

Le tombe a fossa di Micene sono costituite da pozzetti rettangolari scavati nel terreno. Sul fondo, all'interno di una sorta di recinto coperto con un tetto in legno o una lastra di pietra, erano deposti uno o più individui. La tomba e il pozzetto venivano quindi riempiti di terra e l'area soprastante marcata, in qualche caso, da una stele di pietra.

I corpi erano spesso avvolti in sudari decorati con lamine di foglia d'oro, e in alcuni casi indossavano delle maschere d'oro. Queste sono state individuate sul volto di sei adulti, tutti di sesso maschile, e di un infante. Il defunto era in genere accompagnato da una grande quantità di oggetti di corredo di straordinario livello artigianale, molti dei quali realizzati in materiali preziosi o esotici: spade e pugnali di bronzo, alcuni con scene figurate incise e decorate a niello; vasi in oro, argento, o pietra; gioielleria; vasi in ceramica, alcuni importati da Creta e dalle Cicladi. L'elemento che da un punto di vista stilistico meglio caratterizza i materiali rinvenuti nelle tombe a fossa è la sostanziale unicità dei singoli pezzi: essi appaiono concepiti come opere d'arte, dunque realizzati su commissione, e ciò implica che gli artigiani che li eseguirono non avevano alle spalle modelli consolidati ma stavano creando nuovi tipi.

Assimilabili alle tombe a fossa di Micene, dunque relative a gruppi locali che erano riusciti a emergere da un punto di vista socio-politico, sono alcune tombe del tipo a *tholos* (cupola) scoperte in Messenia, nel Peloponneso me-

ridionale, e altre di entrambi i tipi, a fossa cioè e a *tholos*, rinvenute in Grecia centrale (Tebe in Beozia, Torikos in Attica).

La società micenea comincia dunque, come è stato già detto, con un grande “bang”, con un’esplosione e concentrazione di ricchezza che non hanno precedenti in Egeo. Emergono in tal modo in Argolide e nel Peloponneso meridionale gruppi dirigenti che scelgono di connotarsi tramite caratteristiche guerriere e l’ostentazione di una grande ricchezza. Tali gruppi mostrano inoltre la capacità di acquisire materie prime da un’area geografica molto vasta, che va dal Baltico (ambra), al Vicino Oriente (metalli, avorio, legni pregiati come cedro e ebano), a Creta e alle Cicladi (ceramica). Le tombe a fossa di Micene dunque sono le tombe “reali” delle *élites* alle quali si deve la formazione stessa della civiltà micenea. Lo dimostra bene, tra l’altro, il fatto che secoli dopo la sua costruzione il Circolo A venne monumentalizzato, circondato da un parapetto in pietra e inserito all’interno delle mura della città, a significare l’importanza che nel XIII secolo l’*élite* al potere nel maggiore centro dell’Argolide riconosceva agli antenati.

L’uso del termine “miceneo” certo ha favorito l’idea che la civiltà fiorita nell’Età del Bronzo in Grecia corrispondesse a un gruppo etnico arrivato nel paese già ben definito come tale, con tutte le caratteristiche che oggi definiamo appunto ‘micenee’. Tale ipotesi però non trova supporto archeologico, né tantomeno linguistico. Inoltre la disamina dei materiali delle tombe a fossa indica che a livello della cultura materiale è possibile isolare il contributo fornito dagli specifici ambiti culturali locali: cioè dalla Grecia della Media Età del Bronzo, dalla Creta palaziale, e dalle culture sviluppatesi nelle Cicladi. Numerosi infatti furono gli stimoli che consentirono la formazione della cultura materiale micenea, e a questo proposito va sottolineato l’apporto, talmente articolato da non essere facilmente commensurabile, della Creta minoica.

L’ipotesi più accreditata sulle circostanze che portarono alla formazione delle *élites* delle tombe a fossa è che esse furono capaci di accaparrarsi **il controllo di un flusso di materie prime (stagno, oro, rame)** che dall’Oriente e dall’Occidente confluivano in Egeo. E su tale capacità svilupparono il loro potere politico. Per far ciò deve essere presupposto anche un qualche legame con qualcuno dei palazzi cretesi, che diede ai nuovi signori “micenei” la possibilità di accedere alle risorse umane (artigiani) controllate da Creta.

Come si è detto, le più antiche tombe micenee risalgono al 1600 circa e sono comprese tra Grecia centrale e Peloponneso. Nei secoli successivi si verifica l’espansione della cultura micenea a nord fino al monte Olimpo e al golfo di Ambracia, ad est e a sud, a comprendere le Cicladi, il Dodecaneso, l’isola di Creta. A questo bisogna aggiungere il notevole espansionismo commerciale che caratterizza i gruppi dirigenti micenei fuori dall’area egea. La rete di rapporti che gli stati micenei riuscirono a intrecciare nel Mediterraneo fu molto ampia, e si estese (cfr. cap. 5) dalla costa egea dell’Anatolia al Vicino Oriente, al Mediterraneo centrale e occidentale.

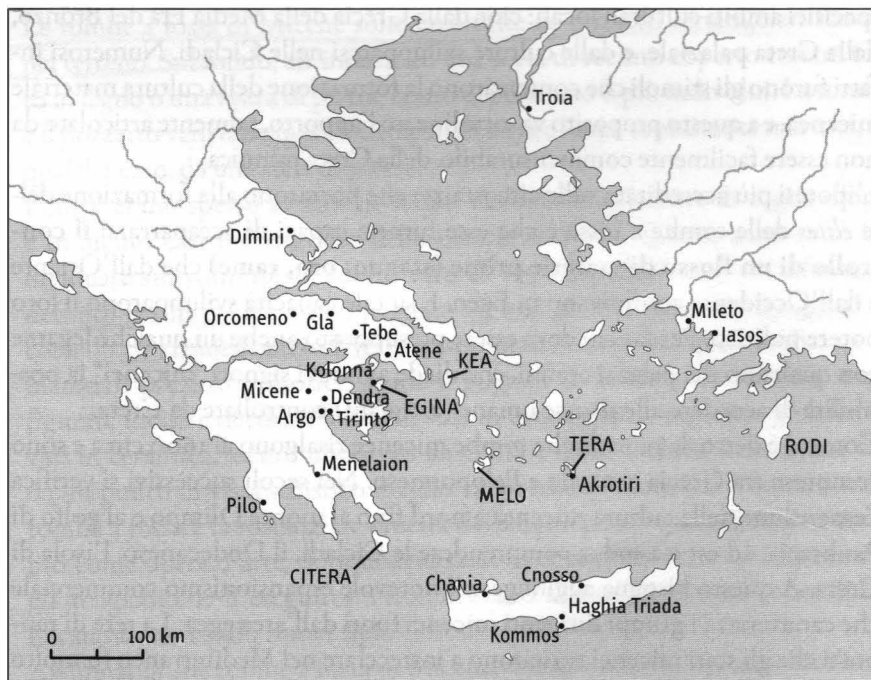
Sviluppo interno,
non arrivi
dall'esterno

2. La civiltà micenea: economia e società

Sviluppatasi in aree geografiche molto diverse – dalla Tessaglia a nord, a Creta a sud, a Rodi a est – e in periodi cronologici, e dunque nell'ambito di contesti storici, differenti, la civiltà micenea (cfr. fig. 4) non può essere intesa come una realtà monolitica, essa infatti mostra notevoli varianti a livello regionale soprattutto nell'assetto territoriale. Tale regionalismo però si sviluppa all'interno di una forte omogeneità culturale – visibile per esempio nella produzione ceramica – e di un marcato conservatorismo, gli esempi più significativi del quale sono offerti dalla scrittura e dall'iconografia ufficiale.

Non potendo analizzare in dettaglio una realtà così articolata, il quadro che qui si delinea deve considerarsi valido soprattutto per il Peloponneso nord-orientale, l'area geograficamente più significativa, e per il XIII secolo, data alla quale risale la maggior parte della documentazione scritta. Va comunque tenuto presente che i palazzi di Micene e Tirinto vennero costruiti non prima del 1400, mentre su quello di Pilo esiste una controversia e non è chiaro se possa considerarsi anteriore al 1340.

FIGURA 4 Principali siti del Tardo Elladico III



Le tavolette in Lineare B rinvenute in alcuni siti palaziali del continente (Micene, Pilo, Tebe) e di Creta (Cnosso, Chania) rappresentano la fonte primaria per la ricostruzione del sistema amministrativo miceneo. Si tratta di tavolette in argilla cruda, sopravvissute alle distruzioni che segnarono la fine dei palazzi perché consolidate dal fuoco degli incendi che distrussero gli edifici nei quali sono state rinvenute. Su queste tavolette, quando l'argilla era ancora fresca, erano state incise registrazioni a carattere amministrativo in Lineare B, una scrittura di tipo sillabico composta da circa 89 segni e derivata dalla Lineare A minoica. Grazie alla decifrazione effettuata nel 1952 dall'inglese Michael Ventris la lingua della Lineare B è stata identificata come forma arcaica del greco. Le informazioni contenute nelle tavolette sono relative alle transazioni di beni effettuate dal palazzo. Esse non illuminano dunque sui meccanismi sociali tramite i quali il sistema economico funzionava. Inoltre, tutti i complessi di tavolette si datano al XIII secolo e dunque registrano una situazione relativa esclusivamente alla fase finale del sistema palaziale miceneo.

Le tavolette
in Lineare B

Tutti i siti che hanno restituito tavolette in Lineare B sono generalmente visti come le capitali di stati indipendenti. La Grecia micenea appare dunque organizzata in piccoli stati territoriali, che ruotavano intorno a un complesso palaziale. Non c'è traccia, per lo meno nelle tavolette, di un sistema sovrapalaziale: resta cioè oggetto di discussione se ci fosse una gerarchia tra i singoli stati sulla base della quale erano regolati i rapporti diplomatici.

Piccoli stati
territoriali

2.1. L'economia palaziale Il sistema palaziale può a sua volta essere descritto come una complessa organizzazione economica, amministrata da un corpo burocratico e fondata sulla centralizzazione delle risorse e su un elaborato meccanismo di controllo del sistema stesso. Si deve a Moses Finley nel 1954 la descrizione dell'economia palaziale in termini redistributivi, mentre la sua teorizzazione per il mondo antico risale a Karl Polanyi nel 1957: il funzionamento economico dello stato, accentratore delle risorse economiche, sarebbe cioè fondato sulla distribuzione di beni di carattere primario in cambio di prestazioni lavorative. Una visione questa del sistema palaziale nel mondo antico che ha avuto grande diffusione, ma che oggi viene anche messa in discussione. Altrettanto importante è stata la versione del modello polanyiano elaborata nel 1972 da Colin Renfrew nella sua disamina della formazione dello stato in Egeo. Qui il ruolo redistributivo dei palazzi viene visto non semplicemente come espletamento della funzione di cui si è detto, ma piuttosto come finalizzato alla circolazione e alla diffusione, nell'ambito delle singole entità politiche, di beni non dappertutto disponibili. Data l'assenza nelle tavolette in Lineare B di tracce di prodotti agricoli specializzati il modello proposto da Renfrew non è generalmente accettato.

Uno dei nodi fondamentali per la comprensione del funzionamento del sistema palaziale miceneo riguarda i modi tramite i quali le risorse venivano accentrate da parte dei palazzi. Quali erano i meccanismi che consentivano a livello sociale e politico tale fenomeno? E attraverso quali strategie le *élites* al potere mantenevano il controllo delle risorse economiche e la centralizzazione della ricchezza?

Il rapporto istituzionale creatosi tra palazzi e singole comunità è ancora poco definito. Sembra apparentemente scontato che i palazzi si fossero accaparrati il ruolo di istituzioni di riferimento per le comunità rurali sparse nel territorio. Quanto all'accentramento della ricchezza, i siti palaziali appaiono collocati in aree geografiche nodali poste lungo le rotte di lunga percorrenza che attraversavano il Mediterraneo: da ciò è stato dedotto che lo scambio avveniva all'interno di una serie di circuiti commerciali locali collegati a queste rotte. Essenziali nel collegamento tra Mediterraneo orientale e area egea erano le isole di Rodi e Creta. Il controllo di queste due regioni era vitale per l'approvvigionamento dei beni di prestigio da parte dei palazzi del continente greco, e non è certo un caso se le due isole entrano a far parte dell'ambito culturale miceneo in un momento molto precoce.

A ribadire quale fosse il controllo che i palazzi esercitavano sull'economia locale, è importante notare come le officine che producevano beni di prestigio, vale a dire oggetti realizzati in materiali preziosi, appaiano esclusivamente localizzate nell'ambito di siti palaziali, e si debba dunque ritenere che fossero direttamente controllate dal palazzo.

Il controllo
delle risorse
economiche
da parte delle *élites*

Quanto alle strategie che consentirono alle *élites* micenee di mantenere il controllo delle risorse economiche, le redistribuzioni in forma di elargizione (razioni, feste, banchetti) di prodotti agricoli ebbero certo la parte più significativa. Ma un ruolo importante fu svolto dal controllo dell'apparato legato alla presentazione di offerte agli antenati e alle divinità, e dunque dal monopolio della sfera religiosa. Alla creazione di status e prestigio – nei palazzi come nell'ambito della sfera funeraria – fu strumentale anche l'ostentazione della ricchezza che appare ovviamente connessa alla centralizzazione delle risorse sulla quale, come si è detto, il sistema palaziale era fondato. In questo stesso ambito, acquisizione di beni di prestigio e monopolio della loro distribuzione devono essere considerati basilari per il funzionamento stesso del sistema palaziale: essi consentivano infatti di mantenere salda l'immagine del potere sui livelli più bassi della popolazione, di competere con gli stati rivali, e di avere accesso ai circuiti diplomatici creati dai potenti stati del Mediterraneo orientale.

Il palazzo
e la cittadella

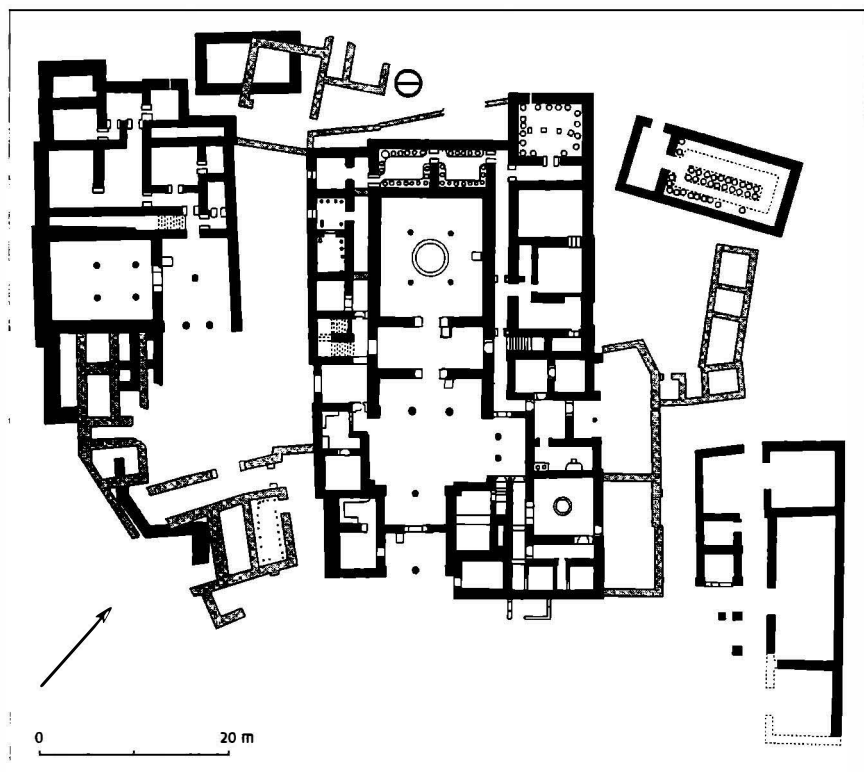
Tipiche strutture della civiltà micenea sono il palazzo e la cittadella. Il palazzo, come quelli di Micene o Tirinto, è una struttura architettonica complessa da identificare come centro amministrativo e residenziale dell'*élite* al potere. I due principali siti dell'Argolide sono definibili anche come cittadelle, trattandosi di luoghi posti in posizione dominante e circondati da mura. La cittadella però, è un sito fortificato che non include

necessariamente anche un palazzo, come per esempio nel caso di Gla in Beozia.

Strutture palaziali micenee sono state messe in luce a Micene, Tirinto, Pilo e al *Menelaion* nei pressi di Sparta. L'edificio palaziale più antico (TE II-III A1) è quello del *Menelaion*. Tra i siti palaziali devono essere probabilmente annoverati anche Atene in Attica, Argo e Dendra/Midea in Argolide, ma dei resti dei relativi complessi architettonici, per motivi disparati, non c'è più traccia. Nucleo focale del palazzo è il *megaron*, una struttura tripartita e isolata dal resto del complesso architettonico. La presenza, nel vano centrale del *megaron*, di un trono, di un grande focolare circondato da colonne e di una ricca decorazione parietale, lasciano intendere che questo era il luogo in cui l'autorità amministrativa che risiedeva nel palazzo ostentava il suo potere. Intorno al *megaron* sono dislocati magazzini, archivi amministrativi, quartieri residenziali, edifici per il culto, centri di produzione artigianale. Il caso di Pilo – palazzo messo in luce in Messenia, negli anni trenta, da una missione americana – ben esemplifica quale fosse l'organizzazione interna di un palazzo miceneo (cfr. fig. 5).

Il *megaron*

FIGURA 5 Pianta schematica del palazzo di Pilo



Inspirati dalla cultura minoica sono sia il concetto di palazzo come centro amministrativo, sia la struttura funeraria tipica delle *élites* palaziali micenee, cioè la tomba a *tholos* (cupola) – a pianta circolare e preceduta da un lungo corridoio d'accesso –, che soprattutto a Micene raggiunge effetti di straordinaria monumentalità. Ma le differenze sono anche numerose e ben evidenti. **Il palazzo miceneo è in primo luogo più piccolo, molto più modesto in termini di realizzazione, e assai più compatto di un palazzo minoico.** La sua struttura implica chiaramente che la sua funzione principale vada identificata nell'amministrazione – politica, economica e religiosa – dello stato territoriale di cui rappresenta il centro. Intorno al palazzo si sviluppava la città, il centro abitato cioè, un esempio del quale è stato scavato a Tirinto.

Ciascuno stato miceneo sembra avere controllato un territorio di dimensioni piuttosto ridotte. Il regno di Pilo in Messenia abbracciava un'area di circa 2.000 km quadrati, ed era stato diviso a scopi amministrativi in due province, che insieme comprendevano circa 200 unità tra villaggi e centri abitati di maggiore respiro.

wa-na-ka

✱ **2.2. La gerarchia sociale** All'apice della gerarchia micenea era il *wa-na-ka* (cfr. il greco *anax*). Il termine viene generalmente tradotto come **re**, ed è anche documentato l'aggettivo *wa-na-ka-te-ro*, "reale", usato sia per beni, sia per individui. Anfore a staffa da trasporto, rinvenute a Tebe e Tirinto, recano dipinto lo stesso termine. L'uso dell'abbreviazione *wa* per *wa-na-ka-te-ro* è documentato anche a Chania, Eleusi e Gla. Alcune delle anfore, fabbricate a Chania (Creta), trasportavano vino o olio di produzione cretese e vennero presumibilmente prodotte all'interno di possedimenti reali.

ra-wa-ke-ta

Altre figure di rango della gerarchia micenea erano il *ra-wa-ke-ta*, il *te-re-ta*, il *qa-si-re-u* e gli *e-qe-ta*. La loro identificazione però è ben lungi dall'essere certa. Il *ra-wa-ke-ta*, o *lawagetas*, il secondo probabilmente nella gerarchia, potrebbe essere stato un **capo guerriero**, dall'etimologia del termine (*laós* - popolo - + *agein* - guidare, condurre).

te-re-ta

La funzione svolta dal *te-re-ta*, o *telestas*, appare anche più incerta: un sacerdote o, forse, un funzionario al quale era stata assegnata della terra in cambio dei servizi resi. *Telestai* risultano comunque numerosi sia a Pilo, dove ne sono registrati 14, sia ad Aptera in Creta occidentale, dove se ne contano 45.

qa-si-re-u

Il *qa-si-re-u*, precedente dell'omerico *basileus*, non ha il significato di "re", come in Omero, ma deve tradursi come capo, anche di un piccolo gruppo di persone, per esempio di bronzisti. Il termine *e-qe-ta*, o *hequetas*, infine è stato tradotto come "compagno del re". Gli *hequetai* sono indicati nelle tavolette con il nome e il patronimico, possono avere schiavi e sono contraddistinti dal possesso del carro da guerra e da un particolare tipo di

veste. Sono dunque considerati come un gruppo guerriero strettamente legato al *wanax*.

Vanno infine menzionati due termini che rendono ulteriormente conto della complessità del sistema sociale miceneo. In primo luogo, *ke-ro-si-ja*, inteso come *geronsia* o *gerousia*, che in greco classico significa “consiglio degli anziani”. Il termine comunque è attestato un'unica volta. *do-e-ro*, *do-e-ra* (cfr. il greco *doulos*) infine fanno riferimento a schiavi di proprietà sia di singoli individui sia di specifiche divinità.

Sono numerosi gli artigiani elencati nelle tavolette: bronzisti, tessitori, ceramisti, etc. lavoravano alle dipendenze del palazzo per ricevere in cambio una qualche assegnazione di beni. Armi di bronzo, gioielleria, oggetti d'avorio, vasi, essenze profumate, costituite da olio di oliva mescolato con aromi, venivano prodotti nei palazzi o in prossimità di essi, e poi scambiati ed esportati su un'area geografica molto vasta. La produzione di olii profumati si pone come una delle maggiori attività commerciali degli stati micenei.

Quanto alla sfera religiosa, nelle tavolette sono elencati i nomi di almeno trenta divinità, maschili e femminili, tra le quali Zeus, Era, Poseidone, Dioniso. Schiavi infine sono menzionati come in possesso di singole divinità.

Le divinità

3. Creta nella Tarda Età del Bronzo

La distruzione dei palazzi minoici alla fine del periodo neopalaziale e la successiva distruzione del palazzo di Cnosso tra TM IIIA1 e TM IIIA2 (cfr. tab. 2) sono due eventi che mostrano di avere ripercussioni sugli stati micenei del continente e in generale sulla storia del mondo egeo: il primo coincide con la comparsa delle più antiche forme di edifici di tipo palaziale sul continente greco (*Menelaion* e *Aghios Vasileios* in prossimità di Sparta); il secondo invece corrisponde al decollo delle strutture palaziali continentali e alla fase di massima espansione culturale e commerciale micenea in Egeo come pure nel resto del Mediterraneo e nel Vicino Oriente.

In altri termini, la crisi del sistema palaziale cretese e la successiva distruzione di Cnosso corrispondono a momenti di espansione delle nuove entità politiche del continente. Il ruolo svolto da Creta, e soprattutto da Cnosso, in rapporto allo sviluppo degli stati continentali appare dunque cruciale per delineare in maniera completa la storia della società micenea.

La crisi del sistema palaziale cretese

La distruzione dei palazzi minoici alla fine del TM IB può essere associata all'arrivo a Creta di un gruppo continentale – probabilmente dall'Argolide – che occupa Cnosso, e le regioni centrale e nord-occidentale dell'isola. Questa opinione non è universalmente condivisa, ma alcuni elementi la rendono molto verosimile. In primo luogo, il fatto che Cnosso è l'unico palazzo ancora attivo dopo la distruzione che alla fine del periodo neopalaziale investe i palazzi cretesi. In questa fase (TM II-III A1) compaiono inoltre nel sito carat-

teristiche proprie dell' *élite* micenea: cioè il vaso da bere tipico del continente, o *kylix*, e ricche sepolture a carattere guerriero ignote prima di questa data nell'isola. In questa stessa fase infine Cnosso detta legge in termini culturali in Creta centrale e nord-occidentale, dove si riscontra un'impressionante omogeneità culturale.

La presenza a Cnosso dal TM 1B di un gruppo miceneo proveniente dal continente greco, renderebbe meglio conto della formazione stessa della Lineare B che, essendo derivata dalla Lineare A, potrebbe essere stata "creata" a Cnosso in questi anni.

Un tale stato di cose viene interrotto bruscamente, quando il palazzo di Cnosso viene raso al suolo e si assiste all'emergere di nuovi centri di potere.

Creta conquistata
dai Micenei?

Una delle questioni più dibattute dell'archeologia egea, alla quale è necessario fare qui un cenno, riguarda la datazione delle tavolette in Lineare B di Cnosso. La questione è ovviamente legata al problema della "miceneizzazione" del principale insediamento cretese e alla conseguente diffusione nell'isola della lingua greca: in altri termini **quando e come Creta divenne micenea?**

Nel 1963, pubblicando le tavolette portate in luce da Evans a Cnosso molti decenni prima, il filologo Leonard Palmer concluse che, sulla base dei confronti con le tavolette di Pilo, il corpus cnossio doveva datarsi alla fine del XIII secolo. Di parere diverso fu in quegli stessi anni l'archeologo John Boardman il quale, seguendo Evans, cercò di dimostrare come i livelli di distruzione nei quali le tavolette erano state rinvenute non erano posteriori al 1400. Analisi dettagliate dei contesti di rinvenimento hanno poi fissato all'interno del XIV secolo, come si è detto, la data di distruzione dell'ultimo palazzo di Cnosso. La successiva occupazione dell'edificio, definitivamente abbandonato alla fine del XIII secolo, avrebbe avuto caratteri diversi.

A poco più di cinquant'anni di distanza, la controversia si è attenuata – ma non è stata archiviata – sulla base di due importanti acquisizioni: in primo luogo, l'ipotesi che l'archivio di Cnosso non sia omogeneo cronologicamente e che singoli gruppi di tavolette possano datarsi a fasi diverse, appunto, nell'arco del XIV e XIII secolo. Una lingua di tipo greco sarebbe dunque stata in uso a Cnosso già dal XIV secolo.

In secondo luogo, la scoperta a Chania di due tavolette, in contesti secondari, degli inizi del XIII secolo mostra che in questa fase Cnosso non era l'unico centro amministrativo dell'isola. Una di queste due tavolette peraltro si deve a uno scriba la cui mano è ben nota a Cnosso.

Ma indipendentemente dalla datazione delle tavolette di Cnosso, fino a che punto Creta può essere considerata "micenea"? **Le ipotesi di un'invasione in massa dal continente e la conseguente adozione in tutta l'isola di caratteristiche culturali continentali non trovano riscontro archeologico.** Il Tardo Minoico III (1390-1100) è una fase nel corso della quale l'identità

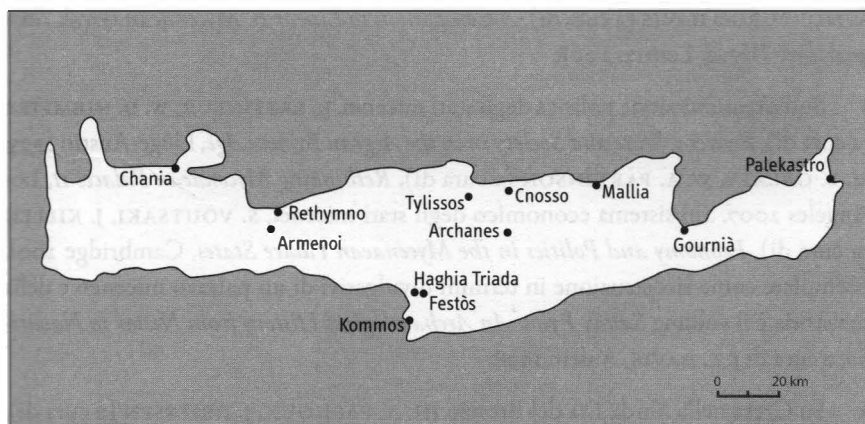
culturale si manifesta nelle singole aree dell'isola in maniere piuttosto diverse. Volendo semplificare si può dire che, con livelli di intensità differente, elementi "micenei" vennero acquisiti all'interno di uno schema di fondo inequivocabilmente minoico, cioè locale.

La distruzione del palazzo di Cnosso rappresentò come si è detto una svolta epocale. Accanto alle ripercussioni in Egeo e nell'area circostante, dopo tale data si assiste alla crescita e alla trasformazione in termini monumentali di alcuni siti della Creta centrale (Tylissos, Haghia Triada, Kommos), che dunque emergono a livello di centri di potere locale (cfr. fig. 6). La comparsa inoltre di forme di regionalismo culturale come pure la presenza di un centro amministrativo a Chania, quanto meno dal XIII secolo, sono certamente il segno del ridimensionamento politico di Cnosso, visibile per altro anche nella documentazione archeologica del sito in questa fase.

Irrisolto resta il problema della eventuale subordinazione degli stati cretesi, e Cnosso in primo luogo, a qualche stato continentale, e nella fattispecie al più importante degli stati del continente: cioè Micene. Come già abbiamo detto, problemi di ordine politico diventano difficili da risolvere in assenza di fonti storiche coeve al periodo preso in esame. L'evidenza materiale non è sufficiente a risolvere la questione. E la possibilità che qualcuno degli stati continentali dominasse l'isola, o una parte di essa, non può essere esclusa. Il confronto con esempi meglio documentati – il dominio veneziano nella stessa Creta (1211-1669) o quello della dinastia dei Lorena sul Granducato di Toscana (dal 1737) – mostra infatti come un paese straniero può essere dominato anche tramite un gruppo limitato di persone che al livello più alto della gerarchia sociale e politica organizza la nuova amministrazione.

Comparazioni
storiche

FIGURA 6 Principali siti del Tardo Minoico III



In questo capitolo

- La Grecia micenea e le tombe a fossa di Micene.
- I palazzi micenei (Micene, Tirinto, Pilo).
- La Lineare B, l'organizzazione territoriale, la gerarchia sociopolitica.
- La "miceneizzazione" di Cnosso e dell'isola di Creta.

Bibliografia

- Sulla scoperta della civiltà micenea si veda J. LESLEY FITTON, *The Discovery of the Greek Bronze Age*, Cambridge (MA) 1996. O. T. P. K. DICKINSON, *The Origins of the Mycenaean Civilization*, Göteborg 1977, rappresenta ancora oggi la sintesi più esaustiva sui secoli di formazione della società micenea. Sulla tomba della Media Età del Bronzo di Egina, cfr. H. WALTER, in "Athens Annals of Archaeology", XIV, 1981, pp. 182-4.
- Classiche interpretazioni del sistema palaziale miceneo in chiave redistributiva sono fornite da M. FINLEY, *Il mondo di Odisseo*, Milano 1966 (ed. or. 1954); C. RENFREW, *The Emergence of Civilisation: The Cyclades and the Aegean in the Third Millennium BC*, London 1972, e J. S. HUTCHINSON, *Mycenaean Kingdoms and Medieval Estates*, in "Historia", XXVI, 1977, pp. 1-23. Di K. POLANYI cfr. *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nelle teorie*, Torino 1978 (ed. or. 1957) e *La grande trasformazione*, Torino 1974 (ed. or. 1954). Sul concetto di redistribuzione e l'Egeo dell'Età del Bronzo si veda M. L. GALATY, D. NAKASSIS, W. A. PARKINSON (a cura di), *Redistribution in Aegean Palatial Societies*, "American Journal of Archaeology", CXV, 2011, pp. 175-244.
- La migliore introduzione alla Lineare B è data da J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, London 1973¹. In italiano si veda J. CHADWICK, *Lineare B. L'enigma della scrittura*, Milano 2003 (ed. or. 1958). Di recente, si veda I. DUHOUX, A. MORPURGO DAVIS (a cura di), *A Companion to Linear B. Mycenaean Greek Texts and their World*, Leuven 2008.
- Sull'organizzazione politica degli stati micenei, R. LAFFINEUR, W. D. NIEMEIER (a cura di), *Politeia. State and Society in the Aegean Bronze Age*, Liège-Austin 1995; M. L. GALATY, W. A. PARKINSON (a cura di), *Rethinking Mycenaean Palaces II*, Los Angeles 2007. Sul sistema economico degli stati micenei, S. VOUTSAKI, J. KILLEN (a cura di), *Economy and Politics in the Mycenaean Palace States*, Cambridge 2001. Esempio come ricostruzione in termini divulgativi di un palazzo miceneo e della sua storia è il volume *Sandy Pylos. An Archaeological History from Nestor to Navarino*, a cura di J. L. DAVIS, Austin 1998.
- Su Creta nella Tarda Età del Bronzo III, A. FARNOUX, J. DRIESSEN (a cura di), *La Crète Mycénienne*, Paris 1997; A. L. D'AGATA, J. A. MOODY (a cura di), *Ariadne's Threads. Connections between Crete and the Greek Mainland in Late Minoan III (LM*

IIIA2-IIIC), Athens 2005. Sulla distruzione del palazzo di Cnosso, cfr. L. R. PALMER, J. BOARDMAN, *On the Knossos tablets*, Oxford 1963; M. R. POPHAM, *The Destruction of the Palace at Knossos. Pottery of the Late Minoan IIIA Period*, Göteborg 1970; J. DRIESSEN, *An Early Destruction in the Mycenaean Palace at Knossos: A New Interpretation of the Excavation Field-Notes of the South-East Area of the West Wing*, Leuven 1990.

- L. R. PALMER, *Minoici e Micenei*, Torino 1979 (ed. or. 1965) è un testo ormai datato, come pure G. MADDOLI (a cura di), *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1992¹.

5

La Grecia micenea: espansione e crollo

1. L'espansione micenea e la terra di Ahhiyawa

Ricerca di materie
prime

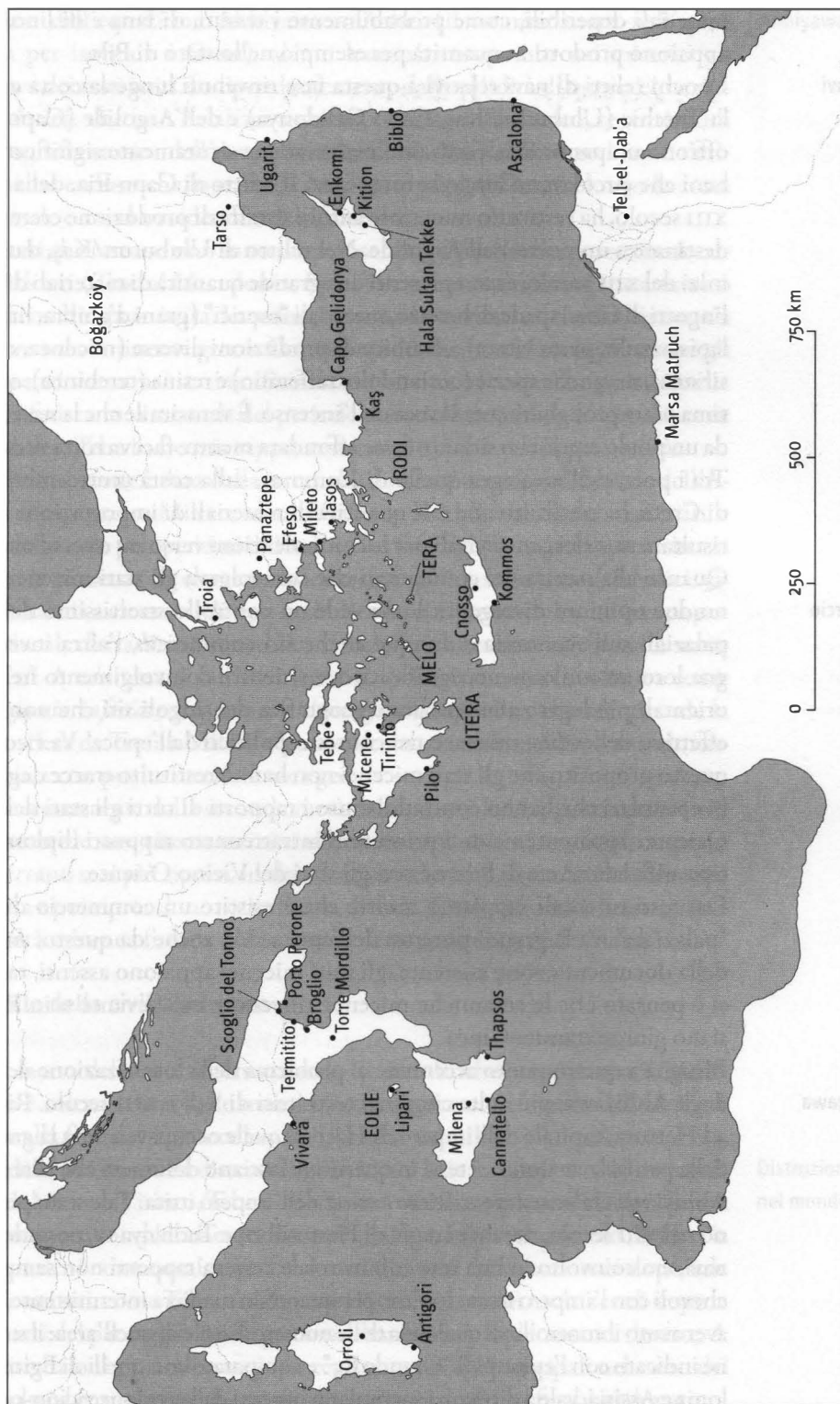
Sono i secoli XIV e il XIII quelli che vedono la **massima espansione commerciale e culturale micenea** (cfr. fig. 7), anche se l'importanza assegnata dagli stati micenei ai contatti commerciali è ben visibile sin dal TE I, come mostrano i ritrovamenti di ceramica micenea nel Basso Tirreno (Isole Flegrée, Isole Eolie). La ricerca di materie prime è probabilmente alla base di questo interesse, e il fatto che entrambe le aree citate fossero in grado di acquisire rame e di fonderlo conferma tale ipotesi.

Dopo la distruzione del palazzo di Cnosso agli inizi del TM IIIA2, la ceramica micenea si sostituisce a quella minoica in siti chiave della costa egea dell'Anatolia – soprattutto nell'area compresa tra Mileto e Iasos in Caria –, si rinviene in nuovi siti come Efeso e Panaztepe, e si diffonde a Cipro, sulla costa levantina, in Egitto, in Libia.

Il precoce interesse mostrato verso il Mediterraneo occidentale si rafforza e si espande. Sono innumerevoli i siti che hanno restituito materiali di derivazione egea lungo la costa della Sicilia orientale (Thapsos) e centro meridionale (Cannatello), nelle isole Eolie, lungo le coste della Calabria, della Puglia, e della Basilicata e in Italia centrale. Materiale miceneo è stato rinvenuto anche in Sardegna e nella penisola iberica (cfr. fig. 7).

Ma quali prodotti esportavano gli stati micenei? L'anfora a staffa è il tipico contenitore da trasporto miceneo, conteneva olio d'oliva, olio profumato, forse anche vino. I vasi di produzione micenea, in argilla figulina e decorati con motivi astratti o figurati, costituirono un bene apprezzato di per sé. Un esempio classico è dato dai crateri decorati con rappresentazione di carri, una produzione propria del Peloponneso nord-orientale, la quale venne creata per essere esportata nei floridi centri costieri di Cipro, come Enkomi o Hala Sultan Tekke, dove costituiva un bene di prestigio ambito dai componenti delle *élites* locali. Ceramica di tipo miceneo – che si deve a ceramisti egei o comunque esperti delle tecniche di produzione egea – veniva invece prodotta regolarmente nel sito di Troia, a indicare l'importanza culturale che si assegnava a questo bene. Tra i beni esportati, poco si può dire di quelli in

FIGURA 7 Siti del Mediterraneo in cui sono stati rinvenuti materiali egei



Relitti di navi

materiali deperibili, come probabilmente i tessuti, di lana e di lino, i quali appaiono prodotti in quantità per esempio nello stato di Pilo.

I pochi relitti di navi relativi a questa fase rinvenuti lungo la costa egea della Turchia (Uluburun/Kaş, Capo Gelidonya) e dell'Argolide (Capo Iria) ci offrono un panorama, certo non esaustivo ma sicuramente significativo, dei beni che circolavano lungo le rotte egee. Il relitto di Capo Iria, della fine del XIII secolo, ha restituito numerose anfore a staffa di produzione cretese, forse destinate a un porto dell'Argolide. Nel relitto di Uluburun/Kaş, datato agli inizi del XIII secolo, erano presenti una grande quantità di materiali disparati: lingotti di rame, spade di bronzo, materiali "esotici" (grani d'ambra, lingotti di lapislazzulo, pasta vitrea), ceramica di produzioni diverse (micenea, cipriota, siriana), ma anche spezie (coriandolo, zafferano) e resina (terebinto), quest'ultima usata probabilmente invece dell'incenso. È verosimile che la nave, salpara da un porto cipriota o siriano, fosse affondata mentre faceva rotta verso ovest. Tra i porti dell'area egea quello di Kommos, sulla costa centro-meridionale di Creta, ha restituito una tale quantità di materiali di importazione da farlo risultare uno dei centri vitali per le comunicazioni verso est e verso ovest.

La natura
del commercio
miceneo

Quanto alla natura del commercio che coinvolgeva gli stati micenei, esistono due opinioni divergenti: l'una vede un controllo strettissimo delle *élites* palaziali sull'economia e dunque anche sul commercio, l'altra invece assegna loro un ruolo meno significativo, e ritiene il coinvolgimento nelle rotte orientali più legato alla posizione geografica dei singoli siti che non al peso effettivo delle *élites* micenee nel contesto politico dell'epoca. Va ricordato a questo proposito che gli stati micenei non hanno restituito tracce degli scambi epistolari che hanno contraddistinto i rapporti di tutti gli stati del Vicino Oriente: apparentemente i primi non intrattennero rapporti diplomatici di tipo ufficiale né tra di loro né con gli stati del Vicino Oriente.

Dai testi orientali sappiamo inoltre che è esistito un commercio di natura "palaziale" tra le grandi potenze dell'epoca. Ma anche da questo, sulla base della documentazione esistente, gli stati micenei appaiono assenti, tanto che si è pensato che le ceramiche micenee rinvenute nel Levante o in Egitto vi siano giunte tramite Cipro.

La terra
degli Ahhiyawa

Bisogna a questo punto accennare al problema della localizzazione della terra degli Ahhiyawa, più volte citati nei testi ittiti di XIV e XIII secolo. Rinvenuti ad Hattusa, capitale dell'impero di Hatti, il quale occupava allora la gran parte della penisola anatolica, i testi in questione lasciano desumere che la terra degli Ahhiyawa era uno stato costiero a ovest dell'impero ittita. Tale stato per lo meno nel XIII secolo, durante i regni di Hattusili III e Tudhalya IV, possedeva delle navi, era coinvolto in una rete commerciale e aveva rapporti non sempre amichevoli con l'impero ittita. Inoltre, per quanto in maniera intermittente, sembra aver avuto il controllo di qualcuna delle numerose isole di quell'area: il suo re viene indicato con l'epiteto di "Grande Re" e equiparato con quelli di Egitto, Babilonia e Assiria, vale a dire con i sovrani più potenti della regione vicino-orientale.

Ahhiyawa = Achei?

Sulla base dell'equazione Ahhiyawa = Achei (il termine usato nell'epica omerica per indicare i Greci), alcuni hanno riconosciuto nei micenei gli Ahhiyawa dei testi ittiti. Indipendentemente dalla validità di questa equazione linguistica, che non ha alcun supporto storico o filologico, recenti studi sulla geografia storica dell'Anatolia nella Tarda Età del Bronzo hanno definitivamente escluso che lo stato di Ahhiyawa possa collocarsi lungo la costa meridionale o nord-occidentale dell'Anatolia.

Le opzioni che restano non sono numerose, anche perché l'area settentrionale dei Balcani (Tracia, Macedonia, Epiro) non mostra di avere intrattenuto contatti con l'impero ittita. La prima opzione è ovviamente che Ahhiyawa sia da cercare sul continente greco. Considerando che non ci sono prove che gli stati micenei siano mai stati unificati sotto un unico re, è anche possibile che i testi si riferiscano, a seconda del periodo, a stati diversi. In ogni caso, Micene in Argolide e Tebe in Beozia rappresentano entrambe valide possibilità.

La seconda opzione è data dalla stretta fascia costiera sud-occidentale dell'Anatolia, compresa tra Mileto, identificata con la Millawanda dei testi ittiti, e Iasos, e dalle isole prospicienti di Rodi e Cos (cfr. fig. 7): un'area questa in cui la notevole presenza di elementi micenei ed egei in senso lato (cicladici, ciprioti) accanto a elementi di tipo anatolico lascia ipotizzare come una popolazione locale di tradizione anatolica si fosse lentamente acculturata in senso "miceneo". A tale area si fa riferimento nella letteratura archeologica come all'*interfaccia inferiore* rispetto a un'*interfaccia superiore*, che comprende la fascia costiera da Troia a Mileto e la cui cultura, al contrario, è sostanzialmente anatolica con poche interferenze egee.

A partire comunque dalla seconda metà del XIII secolo i rapporti tra il continente greco e le aree circostanti si trasformano: in molti casi si interrompono e non verranno mai più ripresi, in altri diminuiscono, in altri ancora subiscono una pausa e poi riprendono sotto forma diversa. Così come era iniziata, infatti, la civiltà micenea finisce, come è stato detto, con un grande "bang".

2. Il crollo della civiltà micenea

Il venir meno della rete internazionale di scambi che attraversava il Mediterraneo è soltanto una delle numerose conseguenze del crollo della società micenea alla fine del XIII secolo a.C. (fine del TE IIIB).

La cittadella di Gla venne distrutta agli inizi del XIII secolo (TE IIIB), mentre i palazzi di Micene, Tirinto, Tebe e Pilo, come pure il complesso del *Menelaion* a Sparta, vennero completamente distrutti alla fine dello stesso secolo. In Grecia continentale si contano almeno cento siti distrutti o abbandonati dopo tale data. Alcuni siti, come Tebe, non furono rioccupati se non molti secoli dopo, e larghe parti del paesaggio rurale greco risultano ora completamente deserte. A Creta distruzioni generalizzate sono registrate nei siti principali nel corso del XIII secolo ed entro la fine di questo secolo ciascuno di essi fu abbandonato.

Distruzioni
nel mondo miceneo

I Popoli del Mare

Gli stati micenei vennero dunque spazzati via: con essi scomparvero, e per molti secoli a venire, in Egeo, la scrittura, un'architettura complessa, l'artigianato specializzato in beni di prestigio, e anche la tecnica dell'affresco parietale che aveva raggiunto in Grecia nel II millennio un livello assai elevato.

Tale **impressionante panorama di rottura** non è in alcun modo circoscritto all'Egeo. Nello stesso tempo infatti crollano l'impero ittita, quello di Mitanni in Mesopotamia e altri stati del Vicino Oriente. Proprio per quegli anni le fonti egiziane registrano che sotto Ramsete III (XX dinastia) l'Egitto venne ripetutamente attaccato da gruppi ai quali si fa riferimento con il nome di Popoli del Mare. Il Faraone alla fine riuscì a prevalere, e lo stato egiziano, unico caso in ambito vicino-orientale, rimase in piedi.

In Egeo l'ultima fase del sistema palaziale, il XIII secolo, segna un periodo di instabilità. Orizzonti localizzati di distruzione sono noti, come si è detto, per tutto il periodo. La costruzione e l'espansione delle fortificazioni a Micene e Tirinto risale agli anni intorno al 1250, e apprestamenti connessi alla possibilità di fronteggiare un assedio sono stati riscontrati in questo stesso torno di tempo a Tirinto, Micene, Atene. Sull'istmo di Corinto fu iniziata, ma mai portata a termine, la costruzione di un poderoso muro di fortificazione, inteso come sbarramento verso nord.

L'ipotesi dell'invasione dorica

L'ipotesi di un' **invasione dal nord**, dal bacino del Danubio, avanzata in passato da numerosi studiosi – un' invasione da qualcuno assimilata a quella dorica che la tradizione mitologica colloca alcuni decenni più tardi (cfr. cap. 6, par. 1) – è difficile da sostenere: l'evidenza archeologica relativa alla fine del XIII e al XII secolo non sembra recare traccia infatti dell'arrivo di nuovi gruppi, caratterizzati cioè da un insieme coerente di nuovi elementi relativi alla cultura materiale. La comparsa di singoli tipi di manufatti (fibule, spade, ceramica fatta a mano) non è infatti sufficiente per sostenere l'arrivo di un nuovo gruppo e, soprattutto, di nuove élites. L'ipotesi di una **siccità** (Carpenter) che avrebbe investito gran parte dell'Egeo e il Vicino Oriente causando il collasso della società micenea, non ottenne a suo tempo un grande favore. L'evidenza di tipo scientifico (meteorologico) oggi disponibile sembra invece indicare come possibile un evento di tal genere, in Egeo come anche nel Vicino Oriente. Una catastrofe climatica di questa portata avrebbe di fatto potuto creare le basi per rivolte interne agli stati micenei, rivolte alla quali si potrebbe assegnare la responsabilità delle distruzioni.

Un'altra ipotesi (Drews) ascrive il collasso della società micenea a **truppe di mercenari** che alla fine dell'Età del Bronzo avrebbero dato vita in tutto il Mediterraneo a veri e propri eserciti, causando il saccheggio e la distruzione di numerose città. La loro supremazia sarebbe da ascrivere all'adozione di una nuova tecnica bellica fondata su una fanteria leggera armata di giavellotti e spade che si sarebbe rivelata vincente rispetto all'uso del carro trainato da cavalli proprio degli stati dell'Età del Bronzo. Questi stessi gruppi di mercenari sarebbero da identificare nei Popoli del Mare responsabili degli attacchi nel Levante e contro l'impero egiziano.

Una teoria, questa, che ha il merito di collocare gli eventi in Egeo all'interno di uno scenario più ampio, ma che resta fondata su un'unica causa e che come tale non riesce a spiegare un fenomeno storico di vasta portata.

Come rendere conto in definitiva di una simile catastrofe e soprattutto del fatto che l'area interessata risulti così ampia? Il **repentino collasso di società complesse**, fenomeno questo conosciuto sia nel mondo antico sia nel mondo moderno – si pensi al dissolvimento dell'impero sovietico agli inizi degli anni novanta del secolo scorso – è un tema sul quale esiste un ampio dibattito e che va analizzato anche facendo uso di modelli teorici e analogie storicamente fondate. Può risultare utile il confronto con eventi, come le invasioni, per i quali esiste una documentazione archeologica e filologica. È il caso per esempio dell'invasione dei Celti (Galati) in Anatolia centrale nel III secolo a.C., o dell'invasione slava della Grecia nel VI secolo d.C.: tali esempi possono costituire modelli di fronte ai quali saggiare la validità dell'ipotesi dell'invasione. Nello stesso tempo bisogna avere ben presente che il crollo della società palaziale in Egeo rappresenta un evento di tale portata storica che **non si può ricondurlo, come troppo spesso si è fatto, a un'unica causa**. È verosimile infatti pensare che si sia verificata la concomitanza di molteplici fattori. Tra questi, va considerata anche la possibilità che il sistema abbia racchiuso al suo interno una qualche debolezza strutturale. In altri termini, le ragioni del collasso devono essere analizzate non solo in relazione alla distruzione fisica dei centri palaziali, e dunque alla eventualità di fattori esterni, accidentali e non (come eventi bellici, terremoti, o cataclismi climatici), ma anche tenendo conto di una possibile debolezza, origine di instabilità, inerente al sistema. Se infatti accettiamo l'idea che il sistema palaziale era fondato su un elaborato meccanismo di controllo, una delle ragioni del collasso può essere ricercata anche in queste eccessive forme di centralizzazione e sfruttamento che avrebbero reso in ultima analisi il sistema debole, facile cioè da distruggere: raggiunta la massima espansione territoriale gli stati micenei non sarebbero più stati in grado di sostenere il peso economico del loro apparato organizzativo, fino a giungere al collasso.

In conclusione: molteplicità di fattori esterni e debolezza interna del sistema sono gli elementi che possono rendere conto, anche se in maniera non capillare, della fine della civiltà micenea.

Il crollo di società complesse

In questo capitolo

- L'espansione della civiltà micenea nel Mediterraneo orientale e occidentale.
- L'importanza dei relitti di navi.
- Ipotesi sulla localizzazione della terra degli Ahhiyawa, menzionati nei testi ittiti: sono gli Achei?
- Il crollo della civiltà micenea: le ipotesi. Molteplici fattori esterni e debolezza interna.

Bibliografia

- Sul commercio nel Mediterraneo si veda N. H. GALE (a cura di), *Bronze Age Trade in the Mediterranean*, Jonsared 1991; C. PULAK, *The Cargo of the Uluburun Ship and Evidence for Trade with the Aegean and Beyond*, in L. BONFANTE, V. KARAGEORGHIS (a cura di), *Italy and Cyprus in Antiquity: 1500-450 BC*, Nicosia 2001, pp. 13-60. Ancora sul commercio egeo cfr. E. H. CLINE, *Tinker, Tailor, Soldier, Sailor: Minoans and Mycenaeans Abroad*, in R. LAFFINEUR, W.-D. NIEMEIER (a cura di), *Po-liteia. Society and State in the Aegean Bronze Age*, Liège-Austin 1995, pp. 265-87; B. E. BURNS, *Mycenaean Greece, Mediterranean Commerce and the Formation of Identity*, Cambridge 2010.
- Sulla distribuzione dei materiali egei nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, L. VAGNETTI, *Espansione e diffusione dei Micenei*, in *I Greci*, II.1, pp. 133-72. Un aggiornamento su problematiche e materiali è offerto negli atti del congresso a cura di R. LAFFINEUR, E. GRECO, *Emporia. Aegeans in Central and Eastern Mediterranean, Proceedings of the 10th International Aegean Conference (Athens, April 2003)*, Liège-Austin 2005.
- Sulla geografia politica dell'Anatolia, J. D. HAWKINS, in "Anatolian Studies", XLVIII, 1998, pp. 1-31. Sulla localizzazione di Ahhiyawa, P. A. MOUNTJOY, in "Anatolian Studies", XLVIII, 1998, pp. 33-67, con bibliografia precedente.
- Sul crollo della civiltà micenea, si vedano: PH. P. BETANCOURT, in "Antiquity", L, 1976, pp. 40-7; K. KILIAN, in E. B. FRENCH, K. A. WARDLE (a cura di), *Problems in Greek Prehistory*, Bristol 1988, pp. 115-52; J. B. RUTTER, in "Journal of Mediterranean Archaeology", III, 1990, pp. 29-49; R. DREWS, *The End of the Bronze Age: Changes in Warfare and the Catastrophe ca. 1200 B.C.*, Princeton 1993. Su un possibile mutamento climatico alla fine dell'Età del Bronzo in Egeo, R. CARPENTER, *Clima e storia. Una nuova interpretazione delle fratture storiche nella Grecia antica*, Torino 1969 (ed. or. 1966); O. T. P. K. DICKINSON, in "Antiquity", XLVIII, 1974, pp. 228-30; J. A. MOODY, *Unraveling the Threads. Environmental Changes in Late Bronze III Aegean*, in A. L. D'AGATA, J. A. MOODY (a cura di), *Ariadne's Threads. Connections between Crete and the Greek Mainland in Late Minoan III (LMIIIA2-LMIIIC)*, Athens 2005, pp. 442-70.
- Si veda infine J. DIAMOND, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino 2005 (ed. or. 2005), in cui le catastrofi che hanno fatto scomparire nel nulla società complesse sono viste come inesorabilmente generate dall'interazione tra scelte umane e impatto ambientale.

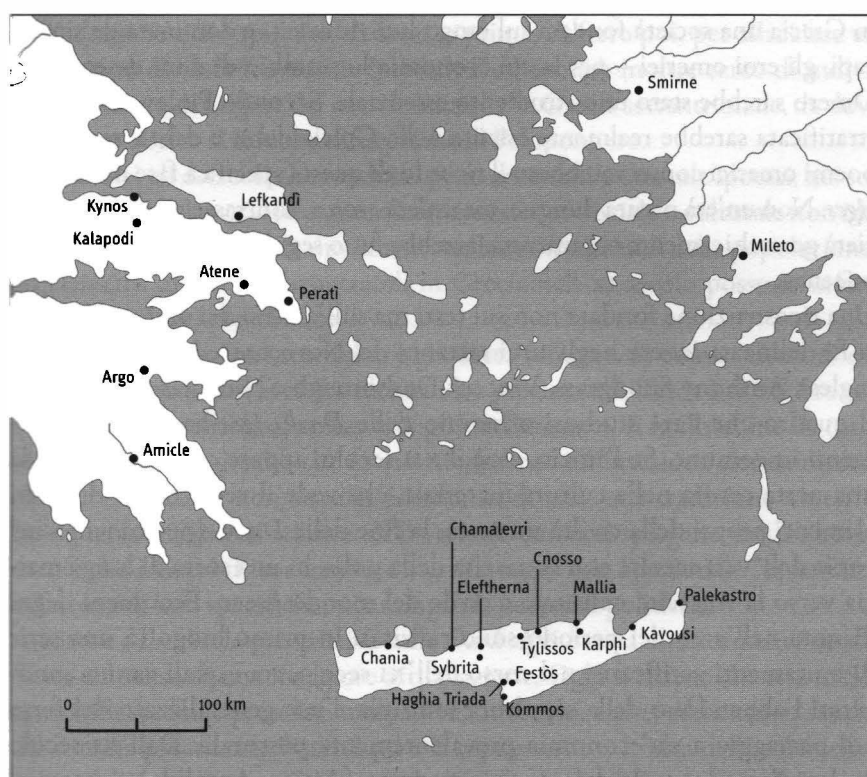
6

Le *Dark Ages*: trasformazioni e continuità (xii-ix secolo)

1. Un'età oscura, un'età eroica o altro?

1.1. Storia degli studi L'idea di una fase di regresso, che inizia nel XII secolo e continua fino all'VIII secolo, fino cioè al momento di formazione della polis, è chiaramente trasmessa nelle definizioni coniate per fare riferimento a tale periodo: *Dark Ages* o secoli bui.

FIGURA 8 Principali siti delle *Dark Ages*



Un'età oscura?

La definizione di *Dark Ages* venne introdotta alla fine dell'Ottocento, a indicare come esse, le età oscure, segnassero la fine di una vera e propria età dell'oro, quella micenea – allora considerata come riflessa dai poemi omerici – e l'inizio di un periodo “senza storia”. Compresi tra due momenti “forti” della storia greca – l'età micenea e quello a cui si attribuisce la formazione della polis – questi secoli vennero quindi a essere meccanicamente unificati e considerati come un'unica lunga fase, caratterizzata da **povertà, ristagno civile e isolamento culturale**.

A partire dagli anni cinquanta del Novecento la visione delle *Dark Ages* cominciò a mutare: la pubblicazione della necropoli ateniese del Ceramicò, ampi studi di insieme su vasti *corpora* ceramici (Atene, Argo, la Tessaglia), la scoperta di siti di grande importanza come Lefkandì in Eubea o Kalapodi in Focide, hanno gradualmente ampliato le conoscenze fino a mostrare come anche a questi secoli sia necessario assegnare l'importanza, e l'autonomia, che ogni periodo storico merita.

Un'età eroica?

Ma il reale avvio di questo processo di rivalutazione si deve a Moses Finley che nel 1954, all'interno di una ricostruzione generale della storia sociale del mondo greco, maturò una prospettiva del tutto nuova. Sulla base di una lettura in chiave economico-sociale dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, Finley avanzò l'ipotesi che all'indomani del crollo miceneo si fosse lentamente formata in Grecia una società fondata sul rango individuale – e dominata da singoli capi, gli eroi omerici – per la cui economia lo scambio di doni descritto da Omero sarebbe stato uno strumento essenziale. Secondo Finley tale società stratificata sarebbe realmente esistita nella Grecia del X e del IX secolo, e i poemi omerici conserverebbero il ricordo di questa specifica fase delle *Dark Ages*. Non un'età oscura dunque, ma un'età eroica, contrassegnata da una società gerarchicamente organizzata, avrebbe fatto seguito al crollo della civiltà micenea.

Gli studi più recenti

Una ricostruzione fondata non sui testi ma sull'analisi dei dati archeologici fu delineata invece negli anni settanta del Novecento da tre archeologi inglesi, Anthony Snodgrass, Vincent Desborough e Nicholas Coldstream. Il quadro che i tre studiosi offrono delle *Dark Ages* ha numerosi elementi in comune. Se l'inizio, cioè il XII secolo, appare contrassegnato da una netta cesura nella cultura materiale, che vede il venir meno di molti elementi propri della civiltà micenea, la fine delle *Dark Ages* coincide, nel corso dell'VIII secolo, con la nascita della polis, in una sorta di lunga marcia verso la rinascita culturale e civile del mondo greco. Fenomeni degni di nota nell'arco del periodo sono ravvisati in primo luogo in una serie di mutamenti verificatisi nel corso dell'XI secolo, tra i quali vanno annoverati l'abbandono della sepoltura multipla, l'uso generalizzato del ferro e il passaggio a un'economia prevalentemente pastorale. Dall'XI secolo inoltre l'area centrale del continente greco (Attica, Argolide) rispetto al resto dell'Egeo avrebbe cominciato ad acquisire una posizione prevalente

e una fisionomia più avanzata. Snodgrass in particolare teorizzò per l'VIII secolo una **massiccia esplosione demografica** che avrebbe portato alla centralizzazione politica e alla formazione di una nuova forma di stato: la polis o città-stato.

La ricostruzione archeologica delle *Dark Ages* prospettò in definitiva l'esistenza di una società sostanzialmente egalitaria fino al momento della nascita della polis. Essa dunque appare in netto contrasto con la società fondata sul rango postulata da Finley. Volendo schematizzare, le due posizioni vennero in quegli anni condivise dagli archeologi, la prima, dagli storici, la seconda.

12. Arrivo dei Dori? I mutamenti riscontrabili nell'XI secolo sono stati collegati da Desborough con l'**arrivo, dal nord, di una nuova popolazione da identificare con i Dori della tradizione letteraria greca**. Secondo Tucidi-
de, infatti, movimenti di popolazioni avrebbero interessato la Grecia negli anni turbolenti posteriori alla guerra di Troia. I Dori in particolare sarebbero migrati nel Peloponneso ottanta anni dopo la presa di Troia, la data tradizionale della quale è il 1184.

Secondo Desborough gli elementi propri del nuovo gruppo etnico sarebbero da identificare nella sepoltura individuale, nel rito dell'incinerazione, e nell'adozione dello spillone, di bronzo prima, di ferro poi, per allacciare un nuovo tipo di veste femminile (*peplos*). Desborough inoltre cercò di individuare il luogo di origine dei nuovi venuti nella Grecia settentrionale, da dove il dialetto dorico si sarebbe diffuso fino al Peloponneso.

Sono molti gli ostacoli che rendono poco accettabile una tale ipotesi, ma soprattutto c'è da osservare come mutamenti di tipo sociale o culturale non implicano automaticamente mutamenti nella composizione della popolazione: gli elementi di novità riscontrabili in Grecia nell'XI secolo possono infatti avere origini, e cause, diverse.

Un'ipotesi
inaccettabile

Quanto alla tradizione storica, si è già detto (cfr. cap. 2) come i Greci di età arcaica e classica non avessero alcuna idea precisa sulla Tarda Età del Bronzo o sui secoli posteriori al collasso degli stati micenei. E la disamina di tutte le fonti letterarie greche che fanno riferimento all'invasione dorica mostra chiaramente come non sia mai esistita, su di essa, una tradizione unitaria. Dunque, le tradizioni relative all'invasione dorica si spiegano meglio come eventi che i Greci di età arcaica e classica trovarono funzionale "inventare" sulla base di loro specifiche, e contingenti, necessità politiche.

A partire dal 1980 la prospettiva sulle *Dark Ages* è stata ulteriormente modificata nel senso di una maggiore articolazione. Oggi si ritiene che una società stratificata fosse presente ancora nel XII secolo, e che, addirittura, sacche del sistema precedente fossero qui e là sopravvissute. L'idea dell'isolamento culturale è stata sfumata attraverso la rivalutazione, anche se in qualche caso eccessiva, del rapporto con l'Oriente. Si è formata la convinzione che alme-

Le *Dark Ages* non sono un fenomeno unitario

no dal X secolo in poi l'economia mediterranea costituisse nuovamente una rete, con il Levante come centro e l'Egeo come periferia. Infine una visione meno drastica si è formata anche sulla nascita della polis: in molti ritengono che essa non sia comparsa, come vorrebbe Snodgrass, d'improvviso nell'VIII secolo, ma sia stata preceduta da forme di organizzazione sociale di varia complessità. Sull'esatta ricostruzione di tali forme esiste però un vasto dibattito.

Sopra a tutto sta però il riconoscimento che le *Dark Ages* non costituiscono un fenomeno unitario, né cronologicamente né geograficamente. La ricerca archeologica, che per questa fase negli ultimi venticinque anni ha fatto registrare uno straordinario avanzamento delle conoscenze, consente di ricostruire un periodo caratterizzato in primo luogo da forti diversità – insediamentali, sociali, politiche – nel quale forme di regionalismo, e di localismo, appaiono estremamente accentuate. L'isola di Creta poi mostra ancora una volta di avere seguito un percorso suo proprio, nel quale il retaggio minoico ha giocato un ruolo di grande importanza.

In definitiva il termine *Dark Ages* non risulta più adatto a definire i complessi processi di trasformazione, i numerosi elementi di continuità, e la dinamicità che singole società mostrano in questa fase. Esso comunque viene qui mantenuto perché, in assenza di un termine più adeguato, consente a chiunque intenda affrontare lo studio di questo periodo di orientarsi facilmente nella letteratura di riferimento.

2. Il continente greco dal XII al IX secolo

2.1. Processi di trasformazione ed elementi di continuità Quali che siano state le cause del crollo della civiltà micenea, quella che emerge nel XII secolo è una società diversa, che non fa più uso della scrittura e non è più organizzata attorno a un palazzo. Nel XII e XI secolo si verifica in primo luogo un netto mutamento nel modello insediamentale e nelle strategie di sussistenza. La diminuzione che si registra nel numero degli insediamenti per esempio in Argolide continua una linea di tendenza già iniziata nel XIII secolo. Nel Peloponneso i siti di piccole dimensioni scompaiono e la popolazione si concentra in un numero di centri limitato. L'insediamento, in altri termini, risulta estremamente localizzato, e la continuità si riscontra soltanto nei centri con lunga tradizione di occupazione, come Tirinto, Micene e Pilo. Ma si tratta certo di una fase di grande instabilità, come mostrano per esempio il massiccio fenomeno di abbandono di siti in Messenia, Beozia e Tessaglia, e gli indizi di movimenti e spostamenti di gruppi all'interno del continente greco. Nelle Cicladi inoltre, e come vedremo anche in Creta orientale, gli insediamenti vengono trasferiti sulla sommità di alture, lontane dalla costa e naturalmente fortificate, a indicare quanto poco sicuro fosse considerato, almeno in Egeo orientale, lo stanziamento in prossimità del mare.

Allo stesso tempo, in Grecia centrale una serie di centri, come Atene e Peratì in Attica, Lefkandì in Eubea, Kynos in Focide, mostrano come nel corso del XII secolo si sia formata una società stratificata, che in parte manteneva le caratteristiche delle *élites* palaziali. Tombe di guerrieri, e scene di guerra e figure di guerrieri sui vasi pittorici di questa fase indicano che il comando militare era socialmente importante. Sopravvivono inoltre il rituale funerario, cioè la sepoltura multipla, e l'attività della caccia, proprie delle *élites* palaziali, e anche le navi da guerra o da trasporto. Di queste ultime si hanno rappresentazioni pittoriche; e se si considera che il loro allestimento richiedeva un notevole investimento di ricchezza e forza lavoro, e dunque l'esistenza di una qualche *élite* in grado di armarle, la conclusione appare scontata. Ci sono dunque indizi precisi per ritenere che nel XII secolo elementi propri del sistema palaziale non solo si sono mantenuti, ma risultano essere stati essenziali per l'organizzazione politico-sociale di alcuni centri.

Un fenomeno importante riguarda alcune regioni – che nell'ambito del precedente sistema avevano svolto un ruolo marginale – le quali conseguono adesso un nuovo sviluppo economico. È questo il caso dell'Acaia, che nel XII secolo vive una fase di esplosione demografica e intensifica rapporti commerciali con l'Adriatico: è su questa base che si sviluppano delle gerarchie di potere locali che controllano il flusso di beni (perle di ambra, bronzi) dall'Adriatico al continente greco, e mostrano anche legami con Creta e Cipro.

Un altro fenomeno di qualche interesse che inizia nel XII secolo è quello dei santuari regionali, che servono cioè una serie di comunità sparse nel territorio, come Amicle in Laconia, e Kalapodi in Focide. Kalapodi, tra l'altro, è l'unico santuario sul continente greco con una chiara continuità di uso dal XII secolo all'età classica.

In definitiva, nonostante le numerose e radicali trasformazioni, nel XII secolo è anche possibile seguire una linea precisa di continuità che affiora nella rioccupazione di alcuni siti e nel comportamento sociale di una *élite*, che evidentemente ha dei legami con quella che l'ha preceduta e della quale perpetua lo stile di vita aristocratico.

Nell'ambito di questo processo di riorganizzazione un momento di ulteriore rottura si verifica alla metà circa dell'XI secolo. L'abbandono della pratica della sepoltura multipla, l'avvio di nuove aree sepolcrali in cui predomina la sepoltura individuale, l'introduzione della cremazione sono tutti elementi sostanzialmente nuovi che compaiono in questo momento. Ma è l'adozione del ferro e della **nuova tecnologia** ad esso legata, fondata sulla fusione del metallo e la sua lavorazione allo stato semiliquido, che costituisce il mutamento di più ampia portata. A differenza del rame e dello stagno necessari per ottenere il bronzo, l'approvvigionamento dei quali avveniva tramite Cipro e il Levante, giacimenti di ferro sono piuttosto diffusi in Grecia. E tale

L'adozione del ferro

Il decollo di Atene
e Argo

circostanza deve certo avere costituito un grande incentivo per l'adozione del nuovo materiale. La tecnica come tale invece sembra che sia stata importata da Cipro.

Per questo periodo non è possibile individuare uno sviluppo unitario per il bacino dell'Egeo, le singole regioni infatti mostrano di seguire percorsi difformi. Alcune aree, come quelle intorno ad Atene e ad Argo, decollano e in esse si avvia un processo di unificazione regionale. In altre invece si verifica un netto declino: è il caso dell'arco occidentale che va dall'Etolia all'Acaia e alla Laconia. Qui si assiste all'abbandono dei siti usati nel corso del XII secolo, e all'interruzione della rete di contatti che legava la Grecia occidentale alle coste dell'Adriatico. Per la Laconia il regresso inizia già dalla fine del XII secolo: la regione sembra infatti spopolata fino alla metà del X secolo a.C. Va rilevato comunque che dalla fine dell'XI e per tutto il X secolo i contatti con le aree circostanti in Grecia sembrano interrotti.

Organizzazione
sociale
gerarchizzata
e *big men*

Quanto all'organizzazione sociale, si è già detto come una caratteristica propria delle *Dark Ages* sia la difformità esistente tra singoli siti. È in particolare macroscopica la differenza tra siti nei quali si riscontra la presenza di un'organizzazione sociale che mostra segni di **gerarchizzazione** o che comunque appare fondata su distinzioni di rango tra singoli individui, e siti la cui organizzazione, secondo un modello individuato anche in società odierne del continente africano e della Melanesia, si basa sulla presenza di un unico leader dotato di grande prestigio (*big man*).

Al primo gruppo appartengono Atene, Argo e Cnosso, tutti siti con una lunga tradizione di occupazione, dai quali prenderà forma una città; al secondo gruppo invece appartengono siti generalmente occupati per un periodo di tempo limitato e politicamente instabili, tra i quali il più noto è quello di Lefkandì in Eubea.

Atene

2.2. Atene e Lefkandì Un rapido cenno ad Atene e a Lefkandì può rendere più chiara la differenza esistente tra i due gruppi.

- Posta in prossimità di una grande piana costiera e ininterrottamente abitata fin dal Neolitico, Atene è, insieme con l'Attica, una delle poche aree nelle quali nel corso dell'XI secolo non ci sono segni di distruzione e si riscontrano anzi segni di espansione: appare verosimile dunque che vi sia confluita popolazione in fuga da altre aree. L'area abitata, in città, è concentrata sulla collina dell'acropoli e attorno ad essa, e insieme alla vicina necropoli del Ceramico, in uso dall'XI secolo, mostra l'inesorabile ascesa del centro. L'esistenza di una società articolata è chiaramente riflessa nell'organizzazione funeraria: abbandonata la sepoltura multipla a favore di quella individuale, dalla metà dell'XI secolo, e per tutto il X, ad essere seppelliti all'interno dell'area cimiteriale sono esclusivamente individui di *status* elevato. La comunità appare chiaramente organizzata sulla base dell'età e del sesso, ma con segni dell'incipiente formazione di una *élite* dai costumi aristocratici. Atene

sviluppa una straordinaria produzione ceramica, inventando anche un nuovo stile (chiamato **Protogeometrico**) che impone alle regioni circostanti, ed è in grado di mantenere contatti transmarini con Creta e Cipro. Dal IX secolo in poi, di nuovo in concomitanza con la nascita di un nuovo stile ceramico (**Geometrico**), emergono alcune famiglie che hanno acquisito preminenza rispetto ad altre, come mette per esempio in luce l'accesso, a loro riservato, ai materiali di metallo e agli oggetti importati dal Levante. L'analisi delle sepolture in chiave sociologica indica inoltre che sia gli uomini sia le donne potevano manifestare l'appartenenza a uno stato sociale elevato.

- Situata nell'area centrale dell'isola di Eubea, in prossimità della costa che fronteggia l'Attica e la Beozia, Lefkandì si trova al margine della fertile piana lelantina. È dall'XI secolo in poi che il centro mostra una notevole crescita economica, riflessa nelle importazioni di ceramica dall'Attica, e di oggetti esotici dal Levante, da Cipro, da Creta. L'insediamento consta di piccoli agglomerati sparsi su un'area piuttosto ampia. All'interno dell'area cimiteriale, in uso dall'XI al IX secolo, sulla collina di Toumba, sono stati individuati i resti di un **grande edificio absidato** (1000-950), lungo più di 40 m e largo 10. Al suo interno, al centro, furono ricavate due tombe a fossa. Di esse, una conteneva una doppia sepoltura: un individuo di sesso maschile tra i 30 e i 45 anni, cremato in un'anfora e accompagnato da armi; e una giovane donna inumata con ricchissimi oggetti di corredo, molti dei quali di derivazione orientale. L'altra tomba ha restituito gli scheletri di 4 cavalli. L'edificio di Toumba non venne mai ultimato, e resta irrisolta la controversia, tra gli archeologi, sulla sequenza degli eventi connessi alla costruzione dell'edificio: se cioè l'edificio abbia preceduto le tombe come monumentale abitazione del capo della comunità, o se l'edificio sia stato piuttosto costruito per ospitarle. Quest'ultima sembra l'ipotesi più verosimile, non foss'altro perché si è all'interno dell'area adibita a necropoli. È certo comunque che l'edificio venne distrutto e i suoi resti livellati; con essi venne poi creato un tumulo la cui sommità fu probabilmente coronata da un grande cratere fittile. Un trattamento questo unico finora nella Grecia delle *Dark Ages* e che presuppone una dimensione "barbarica" della società: Lefkandì in definitiva è il migliore esempio di società governata da un *big man*, che dobbiamo immaginare sepolto nell'edificio di Toumba, probabilmente costruito a tal scopo, come una sorta di mausoleo *ante litteram*.

Lefkandì

La fortuna di Lefkandì fu, come si è detto, effimera: a partire dalla fine dell'VIII secolo non fu più l'unico centro della piana lelantina e si trovò a competere, fino a soccombere, con Calcide e Eretria.

2.3. La tradizione sulla prima colonizzazione Secondo la tradizione storiografica greca, il X e il IX secolo avrebbero visto una migrazione dall'Attica verso la costa egea dell'Anatolia con la conseguente fondazione di città (Mileto, Smirne, Cuma eolica), fenomeno al quale si fa riferimento come **prima colo-**

nizzazione per distinguerlo da quello, più ampio, dell'VIII secolo. Anche in questo caso, come per la cosiddetta invasione dorica, non esiste una tradizione unitaria. E come abbiamo già osservato, lo spostamento di gruppi di popolazione da un'area all'altra dell'Egeo fu il modello adottato dalla storiografia greca d'età arcaica e classica per interpretare il proprio passato. Quanto alla documentazione archeologica, essa in ogni caso **non consente di sostenere l'idea di uno spostamento in massa dall'Attica verso la costa anatolica**. Per Mileto i dati relativi alle *Dark Ages* sono limitati e la presenza di materiali di derivazione greca non è in alcun modo sufficiente a fare ritenere il centro come colonia sin da una data così antica. A Mileto come a Cuma l'impianto della città non è anteriore all'VIII secolo. A Smirne una comunità urbana è sicuramente attiva già nel IX secolo, ed essa fa anche uso di ceramica di tipo greco. Ma, in assenza della pubblicazione dettagliata dei dati archeologici, la sua identità culturale resta difficile da qualificare.

Dal IX secolo in poi comunque la Grecia mostra di riprendere il contatto con le aree circostanti (Cipro, Levante, Vicino Oriente) e nelle necropoli greche importazioni dall'Oriente e dal Levante fanno la loro comparsa come oggetti di corredo. La presenza, a sua volta, di materiale greco, prodotto ad Atene e a Lefkandì, sulle coste della Siria e del Levante è indice della ripresa dell'attività di scambio.

3. Creta dal XII al IX secolo

3.1. Processi di trasformazione ed elementi di continuità Anche nell'isola di Creta il XII secolo è contrassegnato da notevoli mutamenti. Le distruzioni generalizzate del secolo precedente sono seguite dall'abbandono di numerosi centri e da spostamenti interni di popolazione, ma si tratta comunque dell'inizio della ripresa economica e culturale dell'isola e di un lungo periodo di sviluppo che rende difficilmente applicabile ad essa il termine di *Dark Ages*.

A partire dal XII secolo la popolazione confluisce in siti di nuova fondazione (per esempio Chamalevri, Thronos Kephala, Kavousi Vronta) o in siti con lunga tradizione di occupazione (Chania, Cnosso, Festòs), con il risultato della formazione, in alcuni casi, di nuclei abitati di grande dimensione. Scompare in altri termini l'insediamento diffuso nel territorio che aveva caratterizzato i secoli precedenti. Si registra inoltre lo spostamento di insediamenti verso luoghi elevati, in certi casi inaccessibili (Karphì, Kavousi Kastro, Vrokastro), e l'abbandono quasi totale, soprattutto in Creta orientale, della fascia costiera. Prosegue invece come si è detto l'occupazione in siti con lunga continuità di vita.

Anche a Creta sopravvivono, a vari livelli, elementi propri della civiltà palaziale: viene adesso ad essere ricreato un sistema culturale ampiamente fondato sul **retaggio minoico**; si forma, anche se meno diffuso che sul continente,

uno stile pittorico vascolare (scene di caccia, rappresentazione di navi) che riflette attività di carattere elitario.

L'isola appare organizzata in entità politiche indipendenti, non subordinate cioè ad alcuna autorità supraregionale, ma il notevole grado di **omogeneità culturale** indica che la comunicazione tra le singole aree è stata completamente riattivata.

Menzione deve essere fatta di un fenomeno singolare conosciuto fino a questo momento soltanto in Creta occidentale, che getta luce sull'organizzazione di alcune di queste comunità. Si tratta delle cosiddette fosse rituali di Thronos Kephala (antica Sybrita), alle pendici occidentali del Monte Ida, e di Chamalevri in prossimità di Rethymnon. Le fosse, accuratamente scavate nel terreno roccioso e in certi casi anche sigillate, hanno restituito resti di pasto, sotto forma di ossi animali e di suppellettili di ceramica usate per consumare tali pasti. Ma perché conservare così accuratamente e in prossimità dell'insediamento dei resti di pasto, considerando che nel mondo antico la maggior parte dei rifiuti veniva bruciata?

Le fosse rituali
di Thronos

L'insediamento sulla Kephala è di nuova fondazione, fa parte cioè di quegli insediamenti che all'inizio del XII secolo riuniscono gruppi di popolazione probabilmente in fuga da altre aree dell'isola. Come nelle fasi formative di una colonia di qualsivoglia epoca, entro tali comunità le divisioni di carattere sociale, le gerarchie di potere, l'organizzazione e la gestione delle risorse dovevano essere definite *ex novo*. Tale situazione probabilmente sfociò nella formulazione di nuove strategie di organizzazione sociale, tra le quali si può ricostruire l'adozione di una pratica rituale fondata su pasti comuni. Come azione finale del banchetto, i suoi resti venivano depositati all'interno di una fossa scavata nel terreno, quasi a volere preservare la memoria di un evento evidentemente considerato come eccezionale. Se si considera che una delle istituzioni fondamentali della polis cretese sarà quella dei sissizi, cioè di pasti in comune riservati ai rappresentanti delle aristocrazie locali, è possibile che le fosse di Thronos Kephala rappresentino **la prima formulazione di una pratica comunitaria che avrebbe incontrato a Creta molta fortuna**. Che d'altro canto accesso alle risorse ed equilibrio territoriale restassero in parte precari nell'isola per tutto il corso delle *Dark Ages* sembra confermato sia dalla persistenza, in alcune aree, di insediamenti posti in luoghi difendibili, sia dall'importanza che mostra di avere l'unico nucleo sociale, che emerge chiaramente in questa fase all'interno dell'isola: e cioè quello dei guerrieri.

3.2. Cnosso ed Eleftherna Ma come erano organizzati i centri abitati delle *Dark Ages* cretesi? Cnosso ed Eleftherna possono esemplificare le diversità esistenti nell'isola, anche se il panorama era senz'altro molto più variegato di quanto questi due siti possano documentare.

Cnosso

- Cnosso ha restituito una necropoli ininterrottamente usata dall'XI al VII secolo e che consente di seguire gli sviluppi verificatisi nel centro nel corso delle *Dark Ages*. Cnosso è in qualche modo simile ad Atene, data la continuità dell'insediamento e il fatto che le sue dimensioni nel corso delle *Dark Ages* devono essere state consistenti. L'idea di comunità appare qui fortemente radicata e l'organizzazione sociale deve essere stata piuttosto articolata. L'abitato era organizzato per villaggi (*katà komas*), e faceva capo a più aree cimiteriali. Un rifarsi continuo alla tradizione minoica e il collegamento stabile con Cipro e il Levante caratterizzano la comunità cnossia. Il sistema funerario è stato interpretato come il risultato di una forte competizione a livello individuale, che si coglie soprattutto nel grande eclettismo delle sepolture. A differenza che ad Atene, dove vigevano vere e proprie norme nella composizione dei corredi maschili, femminili, e infantili, a Cnosso sembrano mancare del tutto schemi ricorrenti, come se i gruppi sociali coinvolti facessero a gara nell'ostentare la propria ricchezza: un "ordine", in tale "caos", comincia a cogliersi soltanto nell'VIII secolo. Inoltre alla sepoltura femminile non sembra darsi molta importanza, cosa che probabilmente riflette il ruolo, ugualmente poco rilevante, giocato dalle donne nella comunità dei vivi. Da rilevare, invece, l'importanza assegnata agli individui connotati come guerrieri, e la grande diffusione di oggetti importati dall'Oriente: essendo posti sulla rotta di lunga percorrenza che collegava il Levante al Mediterraneo occidentale, i porti di Creta divennero una meta usuale per i Fenici, dei quali c'è ampia traccia nell'isola. A commercianti fenici si deve un santuario fondato nell'VIII secolo a Kommos sulla costa meridionale.

Eleftherna

- Situata a poca distanza dalla costa nord-occidentale, su una collina allungata che si sviluppa dal massiccio dello Psiloriti, la città di Eleftherna, scavata negli ultimi decenni da archeologi greci, ha restituito ampie tracce dell'abitato e della necropoli. Come per Cnosso, anche l'abitato di Eleftherna appare organizzato per villaggi, o gruppi di abitazioni sparsi sul territorio, ai quali facevano capo, probabilmente, diversi gruppi di sepolture. Sulle pendici della collina è stato messo in luce un edificio rettangolare (cosiddetto *megaron*), in uso dal IX secolo, che potrebbe corrispondere al luogo dove si svolgeva l'amministrazione del centro. La necropoli conferma l'esistenza a partire dal IX secolo di una potente aristocrazia. Anche qui le importazioni dall'Oriente sono comuni. A differenza di Cnosso però le tipologie sepolcrali sembrano organizzate per fasce di età: l'inumazione in vaso viene riservata a giovani sotto i 18 anni e anziani sopra i 60, e si riscontra ai margini della zona cimiteriale. Pire, tombe a camera e monumenti di maggiore complessità, tra i quali regna comunque una certa varietà, appaiono esclusivi della "fascia produttiva" della popolazione, e all'interno di quest'ultima, individui connotati come guerrieri appaiono avere una posizione sociale di rilievo.

Infine, un elemento originale delle *Dark Ages* cretesi è il particolare **rapporto che l'isola instaura con il proprio passato**, e che si coglie bene nel riuso del-

le rovine a fini culturali, un fenomeno che a Creta è visibile sin dal XII secolo (santuario del Piazzale dei Sacelli ad Haghia Triada), ma che decolla a partire dal X (Kommos, Palekastro, Cnosso). Tale fenomeno si riscontra anche sul continente ma, come vedremo, non prima dell'VIII secolo (cfr. cap. 7), e riguarderà esclusivamente le tombe monumentali di età palaziale. In entrambi i casi comunque tale comportamento rimanda all'esigenza di legittimare – tramite l'appropriazione di monumenti del **passato, evidentemente considerato come glorioso** – l'occupazione del territorio circostante, da parte di comunità locali in espansione e in competizione tra loro.

• Uno dei più rilevanti santuari di quest'epoca è quello di Kato Symi, sul versante meridionale del massiccio dicteo. Il santuario fu in uso dalla Media Età del Bronzo al periodo romano, e a partire dal TM III appare fondato sulla presentazione di offerte in un'area sacra aperta organizzata a terrazze. Mai legato a un singolo centro ma sempre fruito in termini "regionali" esso ha restituito, per questo lungo arco di tempo, un'incomparabile documentazione relativa alle trasformazioni osservabili nell'organizzazione del culto e nell'appartenenza sociale di chi lo frequentava. Nel corso delle *Dark Ages* il santuario sembra essere stato prevalentemente usato da giovani cretesi delle *élites* dominanti che qui venivano a compiere riti di iniziazione tramite i quali accedevano come adulti alla comunità di appartenenza. La documentazione offerta da Kato Symi consente di concludere che la formazione del sistema di educazione cretese risale all'età postpalaziale. Ancora una volta nell'isola, come nel caso dei sissizi, è possibile rintracciare nelle *Dark Ages* l'origine di istituzioni che diventeranno caratteristiche della polis cretese.

Kato Symi

In questo capitolo

- Le *Dark Ages* (età oscure) sono il periodo tra la fine dell'età palaziale e la formazione della città-stato.
- Storia degli studi.
- Il periodo non ha una dimensione unitaria.
- Il sito di Lefkandì in Eubea.
- Nell'isola di Creta si osserva una marcata continuità culturale.

Bibliografia

- Sulle *Dark Ages* dagli anni cinquanta agli anni ottanta del Novecento, cfr. M. FINLEY, *Il mondo di Odisseo*, Milano 1966 (ed. or. 1954); A. M. SNODGRASS, *The Dark Age of Greece: An Archaeological Survey of the Eleventh to the Eighth Centuries B.C.*, Edinburgh 1971; V. R. D'A. DESBOROUGH, *The Greek Dark Ages*, London 1972; J. N. COLDSTREAM, *Geometric Greece*, London 1977. Dagli anni ottanta a oggi: I. MORRIS, *The Early Polis as City and State*, in J. RICH, A. WALLACE-HADRILL (a cura di), *City and Country in the Ancient World*, London-New York 1991, pp. 25-57; O.

MURRAY, *La Grecia delle origini*, Bologna 1996², pp. 17-90 (ed. or. 1993¹); I. LEMOS, S. DEGER-JALKOTZKY (a cura di), *Ancient Greece. From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*, Edinburgh 2006; A. MAZARAKIS AINIAN (a cura di), *Oropos and Euboea in the Early Iron Age*, Volos 2007; S. WALLACE, *Ancient Crete. From Successful Collapse to Democracy's Alternatives, Twelfth to Fifth Centuries*, London 2010; A. MAZARAKIS AINIAN (a cura di), *The "Dark Ages" Revisited. Acts of an International Symposium in Memory of William D. E. Coulson*, Volos 2011. In italiano D. MUSTI (a cura di), *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, Roma-Bari 1985.

- Sui rapporti tra Grecia e area vicino-orientale, si segnalano G. KÖPCKE, I. TOKUMARU (a cura di), *Greece between East and West: 10th-8th Centuries B.C. Papers of the Meeting at the Institute of Fine Arts, New York University, March 15-16th, 1990*, Mainz am Rhein 1991; S. MORRIS, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton 1992.
- Sul XII secolo, cfr. W. A. WARD, M. S. JOUKOWSKY (a cura di), *The Crisis Years: The 12th Century B.C.*, Dubuque 1992. Sull'economia del Mediterraneo agli inizi del I millennio, A. SHERRATT, S. SHERRATT, in "World Archaeology", XXIV, 1993, pp. 361-78.
- Su Creta, K. NOWICKI, *Defensible Sites in Crete c.1200-800 B.C. (LM IIIB/IIIC through Early Geometric)*, Liège-Austin 2000; A. L. D'AGATA, *Crete at the Transition between the Bronze and the Iron Ages*, in B. FISCHER, H. GENZ, E. JEAN, K. KOROGU (a cura di), *Identifying Changes: The Transition from Bronze to Iron Ages in Anatolia and its Neighbouring Regions, International Workshop, Istanbul, November 8-9, 2002*, Istanbul 2003, pp. 21-8.
- Su Cnosso, J. N. COLDSTREAM, H. W. CATLING (a cura di), *Knossos North Cemetery. Early Greek Tombs*, London 1996; J. N. COLDSTREAM, in "Annual of the British School at Athens", XCV, 2000, pp. 259-99. Su Eleftherna, cfr. il catalogo della mostra *Eleftherna. Polis, Acropolis, Necropolis*, a cura di N. CHR. STAMPOLIDIS, Athens 2004. Sulla straordinaria evidenza archeologica offerta dal sito di Thronos Kephala (antica Sybrita): A. L. D'AGATA, *Ritual and Rubbish in Dark Age Crete: The Settlement of Thronos Kephala (ancient Sybrita) and the Pre-Classical Roots of a Greek City*, in "Aegean Archaeology", IV, 1997-2000, pp. 45-59; EAD., *The Power of Images. A Figured Krater from Thronos Kephala (Ancient Sybrita) and the Process of Polis Formation in Early Iron Age Crete*, in "Studi micenei ed egeo-anatolici", LIV, 2012, pp. 207-47.

Parte seconda

L'età arcaica

Un'epoca di grandi cambiamenti: il mondo greco nell'VIII secolo

1. La grande trasformazione

L'VIII secolo rappresenta un momento cruciale nella storia della Grecia antica. La formazione di **comunità stabili** che sviluppano adesso una organizzazione sociale, politica e religiosa fondata su norme condivise, l'acquisizione dell'**alfabeto** e la **grande diffusione dei Greci oltre mare**, verso est e verso ovest, sono gli elementi essenziali di tale periodo.

Segni di questa trasformazione si colgono già nel corso delle *Dark Ages* (cfr. cap. 6): la strutturazione delle aree sepolcrali, la formazione di stili ceramici regionali, il crescente sviluppo di santuari, urbani ed extra urbani, l'intensificarsi di rapporti con l'area vicino-orientale sono elementi che, sebbene in misura e in modi difforni, compaiono in tutta la Grecia centrale, a Creta e nelle isole del Dodecaneso a partire dal X secolo.

Parlare dunque, come qualcuno vuole, di rinascita, o addirittura di rivoluzione, per la Grecia dell'VIII secolo, in tal senso presupponendo l'esplosione di fenomeni del tutto nuovi rispetto ai presunti "secoli bui" delle *Dark Ages*, non appare corretto. Risulta più ragionevole individuare nell'VIII secolo il punto d'arrivo di processi avviati nel corso delle *Dark Ages*, che trovano, in parte o in toto, il loro compimento. Tra i motivi delle trasformazioni adesso tangibili, il contatto con le aree circostanti, e soprattutto con il Levante, giocò, in casi specifici, un ruolo determinante: basti pensare alle epocali conseguenze che ebbe la diffusione in Grecia dell'alfabeto (cfr. par. 2 di questo capitolo). Alla base di molti dei processi di trasformazione osservabili nell'VIII secolo ci sono senz'altro le singole comunità, adesso più strutturate, e che in alcuni casi, come Atene ed Eretria, mostrano i segni di uno **sviluppo straordinario, anche demografico**: fatto questo che è più logico interpretare come esito di una lenta ma continua acquisizione di potere, che non come crescita improvvisa e generalizzata.

Ad Atene, così come in altri centri della Grecia centrale (Argo, Corinto), nel corso di questo secolo scompaiono le ricche sepolture che avevano caratterizzato il IX secolo. Tale fenomeno è stato interpretato come l'esito del freno posto dalla comunità al potere di singoli individui o famiglie.

I contatti
con l'Oriente

La comunità prevale
sull'individuo

Ed è interessante osservare come lo stile figurativo che nella seconda metà dell'VIII secolo compare ad Atene, in Attica e in Beozia, su vasi usati per contrassegnare singole tombe sembra dirigersi in un'eguale direzione, ponendo l'accento sulla comunità piuttosto che sull'individuo: la raffigurazione del funerale che include la presenza di una moltitudine di persone che celebrano il defunto sembra infatti in primo luogo mirata a distogliere l'attenzione dall'individuo stesso, e a sottolineare i legami di quest'ultimo con la comunità dei vivi.

Nascita del tempio

Ancora nei termini della maggiore importanza acquisita dalle singole comunità si spiega il grande sviluppo di santuari che contraddistingue questi decenni. L'VIII secolo vede infatti la formazione di uno dei simboli più tipici della civiltà greca, vale a dire il **tempio**, l'edificio monumentale inteso come luogo di residenza della divinità. Per la nascita del tempio e dell'immagine di culto ad essa connessa, la conoscenza delle esperienze artistiche vicino-orientali ed egiziane fu determinante.

Il tempio, all'interno dello spazio urbano, diventa essenziale per la vita della comunità. Fuori dall'area abitata, può anche diventare il mezzo per marcare il territorio di pertinenza: sono numerosi i santuari extra urbani impiantati in questa fase proprio per delimitare il territorio controllato dalle singole comunità.

Allo stesso modo, la deposizione di offerte nelle tombe monumentali che risalgono all'Età del Bronzo, fenomeno diffuso in Grecia centrale nel corso dell'VIII secolo, è un chiaro segno della necessità di legittimare l'espansione territoriale di singole comunità, espansione peraltro visibile adesso nel notevole incremento di piccoli insediamenti rurali.

Delfi

La funzione politica assegnata alla sfera religiosa si coglie ugualmente in alcuni santuari, i quali, prima caratterizzati da una dimensione regionale, allargano adesso la loro sfera d'azione. Mentre fino all'VIII secolo santuari come quelli di Olimpia e Istmia accoglievano visitatori di origine locale, da questo momento in poi essi si aprono a un pubblico supra-regionale, venendo così a soddisfare la necessità delle *élites* di singole comunità di competere sulla base di una visione del mondo che esulava dai ristretti limiti locali. Nel santuario di Delfi, che sarebbe stato sede dei giochi pitici dal 582 e tanta parte avrebbe avuto nella vita religiosa e politica del mondo greco, le più antiche offerte votive si fanno risalire al IX secolo.

Olimpia

Il decollo del santuario di Olimpia in Elide, attivo dall'XI secolo, si deve probabilmente all'istituzione dei giochi olimpici che la tradizione vuole fondati da Eracle e le cui liste di vincitori iniziano dal 776. Al di là della veridicità della data, ovviamente non dimostrabile, è dalla fine dell'VIII secolo che il santuario mostra di ricevere ricche offerte da un'area ben più ampia di quella della sua regione di appartenenza, che include il Peloponneso, Creta e l'Italia meridionale.

Il santuario diventa il luogo in cui le *élites* depongono oggetti di prestigio,

come per esempio i tripodi bronzei. La necessità dell'esibizione di ricchezza si trasferisce dunque dalla sfera sepolcrale al santuario, dai confini ristretti della propria comunità all'ambito ben più visibile del luogo di culto "inter-statale". E come in altri periodi storici, per esempio l'Età del Bronzo, l'ambito religioso torna ad assumere un ruolo significativo nella manipolazione e nella realizzazione dell'ordine sociale.

2. L'alfabeto in Grecia

Nei primi decenni dell'VIII secolo, in un luogo del Mediterraneo in cui i Greci erano a contatto con i Fenici (si è parlato di Al Mina, sulle coste della Siria, ma anche delle isole di Creta e Cipro, nonché, come voleva la tradizione greca, di Tebe in Beozia), traendo ispirazione dall'alfabeto fenicio, apparso circa cinque secoli prima, venne inventato l'alfabeto greco, da cui poco dopo deriverà l'alfabeto latino, con il quale tuttora scriviamo. La principale innovazione consistette nell'impiego di alcune lettere fenicie inutilizzate nella lingua greca come segni per le vocali: l'alfabeto fenicio, infatti, si limitava a trascrivere le consonanti, lasciando a chi leggeva il compito di inserire le vocali.

Da quando, più di tre secoli prima, il crollo dei palazzi micenei aveva determinato la scomparsa della scrittura impiegata per l'amministrazione (la Lineare B: cfr. cap. 4), il mondo greco non aveva posseduto alcun sistema di

Le potenzialità
dell'alfabeto

FIGURA 9 Lettere dell'alfabeto (760 ca) dall'Osteria dell'Osa (Lazio)



L'alfabeto nasce
per trascrivere
i poemi epici?

scrittura (con l'eccezione della periferica Cipro, dove era sopravvissuta una scrittura sillabica vicina alla Lineare B). L'alfabeto rivelò ben presto le sue eccezionali potenzialità: va sottolineata **soprattutto la facilità con cui poteva essere appreso**, una circostanza che permetterà al mondo greco di raggiungere con relativa rapidità livelli di alfabetizzazione non più superati fino all'età moderna, con una ricaduta su numerosi aspetti della società.

Per lungo tempo si è pensato che la principale utilizzazione dell'alfabeto in età arcaica – e quindi la spinta più forte per la sua invenzione – sia stata in campo commerciale, per favorire transazioni e contratti. In realtà, esistono fortissimi dubbi in merito: si pensi, per esempio, che i numerali, indispensabili per fare conti, furono introdotti solo molto più tardi. Una recente teoria, traendo spunto dalla sorprendente presenza, già negli alfabeti arcaici, di vocali lunghe e brevi, pressoché inutili negli usi quotidiani della scrittura, ritiene che l'alfabeto sia stato in primo luogo adoperato per trascrivere i poemi epici come l'*Iliade* e l'*Odissea*. E una coppa da Pitecusa, risalente a poco dopo la metà dell'VIII secolo e contenente versi che si riferiscono a Nestore, eroe dell'*Iliade*, sembra suggestivamente alludere a questa ipotesi.

3. Il mondo di Omero e di Esiodo

La composizione
orale dei poemi

3.1. Omero Tra l'ultimo venticinquennio dell'VIII secolo e i primi decenni del VII avvenne con ogni probabilità la composizione dei due grandi poemi epici che i Greci per secoli considerarono fondamentali per l'educazione di ogni cittadino e per la formazione della loro identità collettiva. Stiamo parlando dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, che la tradizione volle attribuire a Omero, della cui reale esistenza storica però non abbiamo alcuna certezza. Non a caso abbiamo adoperato la parola **composizione**, “neutra” rispetto al difficile problema delle modalità di creazione dei poemi: essi infatti furono recitati a lungo oralmente e conservano tracce evidenti di questa fase; solo in un secondo tempo (probabilmente nel VII secolo, anche se la prima redazione “ufficiale” di cui abbiamo notizia la dobbiamo al tiranno ateniese Pisistrato, nel VI secolo) furono messi per iscritto.

I poemi hanno come argomento eventi di oltre quattro secoli prima, attinenti alla guerra di Troia e al tormentato ritorno in patria di uno degli eroi: eventi la cui cornice storica è quanto meno dubbia (cfr. cap. 2), ma soprattutto eventi dei quali il poeta sapeva assai poco, come conosceva male il contesto della vita materiale entro la quale essi si erano svolti. Omero inserisce nella narrazione una quantità di anacronismi, vale a dire oggetti, armi, costumi, modi di vita propri di epoche più vicine alla sua, creando così una società composita, che come tale non è mai esistita.

Buona parte degli studiosi concorda a grandi linee con quanto abbiamo finora affermato: alcuni però mettono l'accento sulla preminenza di un periodo storico come “ispiratore” dell'ambiente dei poemi (per comodità, noi

seguitiamo a considerarli un tutt'uno: in realtà, non è affatto certo che essi siano opera dello stesso autore; quanto meno, l'*Odissea* venne composta una o due generazioni dopo l'*Iliade*). C'è quindi chi pensa che essi riflettano essenzialmente l'età delle *Dark Ages* (cfr. cap. 6), chi invece ritiene che il mondo di Omero non sia altro che la società aristocratica dell'VIII secolo, o addirittura dei primi decenni del VII.

Quanto detto è sufficiente a far capire le grandi difficoltà che si incontrano nell'utilizzare Omero come fonte storica. Non è il caso di assumere una posizione estrema, negando questa possibilità. Siamo però costretti a procedere con cautela, valutando caso per caso e isolando gli anacronismi più evidenti.

Omero fonte storica?

3.2. Esiodo Di poco posteriore a Omero, ma più reale nella sua consistenza storica, è la figura di Esiodo, il poeta di Ascra in Beozia, autore, tra l'altro, della *Teogonia* e dell'opera più importante dal punto di vista storico: *Le opere e i giorni*, splendida e partecipata descrizione della grama vita di un piccolo proprietario terriero della Beozia dei primi del VII secolo, vessato dai ricchi "divoratori di doni". Anche nel caso di Esiodo, non mancano i problemi per una sua utilizzazione storica: nondimeno il quadro è più chiaro e ci dà un'idea della struttura di questa piccola comunità della Grecia centrale, dominata da una ristretta *élite* aristocratica e ancora assai poco sviluppata per quanto riguarda la creazione di strutture pubbliche che potessero in qualche modo arginare lo strapotere dei ricchi. Non mancano nel poeta, la cui famiglia era originaria di Cuma eolica, in Asia Minore, accenni alla mobilità tipica del Mediterraneo arcaico, e quindi alla possibilità di migliorare la propria vita allontanandosi dalla patria (cfr. cap. 8).

4. La polis

4.1. In cerca di una definizione È nel corso dell'VIII secolo che si realizza nel mondo greco un modello di comunità che costituisce una novità nella storia, se si eccettua forse qualche somiglianza con le città-stato della Fenicia. Tale modello prevede che **una comunità di uomini, di limitate dimensioni, scelga in piena libertà e indipendenza l'ordinamento politico e le leggi che regolano la convivenza**; almeno idealmente, tale comunità aspira anche a un'impossibile autarchia economica. Questa è l'essenza della polis, una parola greca che sarebbe fuorviante tradurre con "città": infatti, quest'ultimo termine implica l'esistenza di un centro abitato, contrapposto fisicamente e culturalmente alla campagna circostante. Nel mondo greco era possibile che gli abitanti di una polis vivessero in un centro urbano; ma in primo luogo, non si realizzava mai una qualche soluzione di continuità con il territorio circostante; inoltre, in molti casi, il centro urbano era assente e i cittadini vivevano sparsi in piccoli villaggi. L'impianto urbanistico, insomma, era una variabile di scarsa importanza: la polis erano i suoi cittadini, come ben sa-

Comunità
indipendenti

Piccole dimensioni
della polis

pevano i Greci stessi, che non parlavano mai di Atene, Sparta o Tebe, ma sempre di Ateniesi, Spartani o Tebani.

Le poleis (plurale di polis) erano di solito assai piccole. Conosciamo il nome di più di mille di esse, ma nella maggior parte dei casi si trattava di comunità con poche centinaia di maschi adulti; quelle con più di 10.000 cittadini a pieno titolo (escludendo donne, stranieri, schiavi e in genere quanti non detenevano diritti politici), anche in età classica, non arrivavano a dieci.

Centrale nell'ordinamento della polis era la **terra**: sia perché l'agricoltura era di gran lunga la risorsa economica più importante, che assorbiva gran parte della popolazione, sia perché ciascun cittadino, per essere definito tale, doveva in genere possedere un lotto di terra nel territorio della polis: solo così godeva, come è stato detto, dei diritti di "azionista" della sua polis, con tutti i privilegi che ciò comportava, e i doveri connessi, primo dei quali era l'obbligo di difenderla militarmente quando se ne fosse presentata la necessità.

La nascita
della sfera pubblica

4.2. Le origini della polis: un falso problema? Già la stessa definizione di polis dovrebbe far comprendere la difficoltà di individuare un momento in cui essa "nasce": in effetti gli studiosi hanno cercato di cogliere tale momento in un arco di più di mille anni, dalle "città" minoiche fino alla polis pienamente realizzata dell'età classica! Tale difficoltà deriva in ultima analisi dal fatto che comunità di uomini che cercano di organizzarsi, sia pure in modo primitivo, sono sempre esistite e l'"essenza" che contraddistingue la polis non è chiara e definibile una volta per tutte. È comunque opportuno fissare quanto meno i seguenti punti:

- la polis si sviluppò quando i suoi cittadini decisero di **mettere "in mezzo"** (è la traduzione letterale dell'espressione greca *es meson*, impiegata per indicare appunto il processo di crescita della sfera pubblica) una parte delle prerogative gelosamente conservate dai singoli individui o dalle famiglie più influenti. Nacque così, in settori fondamentali come il potere politico-militare o l'amministrazione della giustizia, una sfera pubblica, che limitò il potere amministrato privatamente dalle élites dominanti;
- a tale processo, che subì una forte accelerazione nel corso dell'VIII secolo, dettero un contributo fondamentale le nuove comunità d'oltremare, che videro la luce in questo periodo (cfr. cap. 8). Proprio la necessità di organizzare comunità *ex novo* costituì con ogni probabilità una spinta verso la formazione e il rafforzamento di strutture pubbliche solide;
- un contributo importante alla creazione di strutture civiche indipendenti venne fornito dai luoghi di culto, che sorgevano nel territorio ed erano solitamente dedicati alla dea o al dio che gli abitanti della polis avevano scelto come protettore. Questi santuari costituirono un forte centro di aggregazione, in qualche modo paragonabile alla funzione una volta rivestita dai palazzi micenei;
- la polis, per la sua stessa natura, esclude una gran massa di persone: anche nell'esperimento democratico che si realizzerà nel V secolo ad Atene e

Gli esclusi

altrove, i cittadini saranno sempre una minoranza della popolazione. A parte l'esclusione delle donne e degli stranieri, esiste, all'interno della polis, una massa di uomini ridotti in schiavitù o in condizioni che alla schiavitù si avvicinano molto. A questo proposito, dobbiamo distinguere due modelli:

- il primo, adottato per esempio a Sparta e in varie città “coloniali”, prevede un numero sostanzialmente fisso di cittadini e l'asservimento di una parte della popolazione residente, spesso identificabile con la popolazione preesistente a una conquista. Tale massa, di condizione simile alla schiavitù, rimane di proprietà dello stato e spesso la comunità così organizzata si evolve in senso militarista;
- il secondo non contempla un corpo fisso di cittadini e infatti il numero dei privilegiati tende ad allargarsi. La manodopera viene assicurata da schiavi acquistati sul mercato, di proprietà dei singoli cittadini e ridotti quindi a merce. È il caso forse più comune, e come esempio viene facile pensare all'Atene classica.

4.3. La società della polis nell'VIII secolo Quale ordinamento politico si danno le poleis greche nel corso dell'VIII secolo? A tale domanda possiamo rispondere solo con una serie di ipotesi, più o meno solide, basate sui dati archeologici (utilizzabili con difficoltà per quanto concerne un simile argomento) e sull'analisi della società greca quale viene disegnata da Omero, con tutti i problemi che ciò comporta e che abbiamo già passato in rassegna (cfr. par. 3.1).

A grandi linee possiamo affermare che nella società della polis arcaica il potere è detenuto da una **ristretta cerchia di famiglie aristocratiche**. Il ruolo più controverso è quello del re (in greco *basileus*, un termine presente anche nelle tavolette in Lineare B micenee, per indicare però personaggi lontani dal centro del potere). Questi è più volte menzionato in Omero e la sua presenza è attestata in numerose città greche anche in età successive. Ciò non è forse sufficiente per parlare di periodo monarchico, al quale sarebbe succeduto un periodo di dominio dell'aristocrazia: infatti tutti i re di cui siamo a conoscenza – a partire dagli stessi re omerici, specialmente nell'*Odissea* – hanno un potere condizionato dal controllo degli aristocratici, quando non limitato addirittura nel tempo, alla stregua di una magistratura di età classica. Al massimo si potrà quindi affermare che per un periodo più o meno lungo gli aristocratici scelsero al loro interno un *leader* che esercitava il comando soprattutto in tempo di guerra, senza mai raggiungere il potere assoluto di un sovrano orientale. Sono gli stessi aristocratici a detenere il diritto di rivestire le varie magistrature e di partecipare al consiglio degli anziani, secondo regole che saranno col tempo codificate in maniera sempre più precisa.

Un altro problema di non facile soluzione è la definizione dello *status* di quanti si trovavano al di sotto degli aristocratici. Un'ipotesi è quella di accettare fin dall'VIII secolo l'esistenza della condizione di cittadino (*polites* in greco, ovviamente da polis) e quindi immaginare una società in qualche

Gli aristocratici
e il *basileus*

...

La strutturazione
della società

modo simile a quella che troveremo in età classica, nella quale il confine più importante passa appunto tra coloro che sono cittadini (e che, come tali, hanno diritto a partecipare all'assemblea del popolo, detentrici, almeno in questa fase, di un potere limitato) e coloro che non lo sono: gli aristocratici, in questo schema, non sarebbero altro che cittadini particolarmente ricchi e privilegiati. Un'ipotesi alternativa – forse più plausibile – vorrebbe invece che, agli inizi del suo cammino, la polis non abbia ancora elaborato il concetto di cittadino, e quindi che lo spartiacque passi tra chi è aristocratico e chi non lo è: all'interno di quest'ultimo vasto gruppo si troverebbero tutti i gruppi sociali subalterni, dai piccoli contadini proprietari ai braccianti dipendenti, privi di qualsiasi diritto.

5. Un'alternativa alla polis: l'*ethnos*

I Greci non realizzarono mai uno stato nazionale, del tutto estraneo alla loro mentalità; e suonano anacronistici i “rimproveri” di molti storici ottocenteschi, che vedevano appunto gli stati nazionali come il compimento necessario dell'evoluzione politica di una comunità. Durante la loro storia, ebbe però una certa forza un'alternativa alla polis: l'*ethnos* (popolo, stirpe). Gli abitanti di alcune zone della Grecia, soprattutto settentrionale (i Macedoni, i Tessali e gli Etoli, per esempio; ma anche gli Arcadi e gli Achei nel Peloponneso), accomunati da una più o meno leggendaria comunanza etnica, pur vivendo autonomamente nelle singole comunità civiche (di solito mai organizzate in vere e proprie città), in genere prive di strutture politiche e amministrative solide, si ritrovavano insieme, sotto la guida di un capo, che deteneva il potere grazie a prerogative ereditarie o in seguito a un'elezione in assemblee cui partecipavano tutti gli uomini in armi, per intraprendere azioni di guerra o, di tanto in tanto, per partecipare a culti comuni nei santuari sacri a tutto l'*ethnos*. L'organizzazione per *ethne* (plurale di *ethnos*) ha costituito un'alternativa importante alla polis in ogni fase della storia greca e viene spesso sottovalutata, attribuendola non del tutto correttamente alle zone più attardate e “primitive” del mondo greco.

In questo capitolo

Nel corso dell'VIII secolo, in Grecia, vanno ricordati:

- l'introduzione dell'alfabeto;
- la composizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*;
- lo sviluppo del tempio e di santuari che, per la prima volta, assumono una dimensione interstatale (Delfi, Olimpia);
- una maggiore strutturazione e un maggior sviluppo delle comunità (ci si riferisce a questi fenomeni, generalmente, come alla nascita della polis).

Fonti

Le fonti per quanto riguarda l'VIII secolo, come abbiamo già accennato, sono quasi esclusivamente archeologiche. Delle fonti letterarie (Omero ed Esiodo) esistono varie buone traduzioni in lingua italiana; per il commento dell'*Iliade* è necessario ricorrere a quello in inglese a cura di G. S. KIRK e altri, Cambridge 1985-1993. In italiano esiste invece un buon commento dell'*Odissea* (Milano 1981-86, I-VI). Per Esiodo, cfr. l'edizione completa, commentata, a cura di G. ARRIGHETTI, Torino 1998. Dei testi più tardi, va citata almeno l'*Archeologia* di Tucidide (I, 2-14), che pone problemi che non è possibile affrontare in questa sede: cfr. S. FERRUCCI, in M. BETTALLI (a cura di), *Introduzione alla storiografia greca*, Roma 2009¹, pp. 80-1, con ulteriore bibliografia. Le prime testimonianze epigrafiche sono raccolte in R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988² (cfr. i nn. 1-2).

Bibliografia

- Introduzioni al periodo arcaico: in italiano, cfr. O. MURRAY, *La Grecia delle origini*, Bologna 1996² (ed. or. 1993²); ricco di contributi è il vol. II. 1, curato da C. AMPOLO, di *I Greci*; cfr. anche il breve saggio di M. I. FINLEY, *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica*, Roma-Bari 1972 (ed. or. 1970); in lingua inglese, segnaliamo: A. SNODGRASS, *Archaic Greece. The Age of Experiment*, Berkeley-Los Angeles 1980; R. OSBORNE, *Greece in the Making 1200-479 bc*, London-New York 1996.
- Le trasformazioni dell'VIII secolo: l'opinione che vede nell'aumento demografico il motore dei successivi sviluppi è esposta in sintesi da SNODGRASS, *Archaic Greece*, cit., pp. 15-25 e in numerosi contributi successivi. *Contra* I. MORRIS, *Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-State*, Cambridge 1987, con varie precisazioni successive, che abbiamo sostanzialmente seguito in questa sede. Sullo sviluppo dei grandi santuari: C. MORGAN, *Athletes and Oracles. The Transformation of Olympia and Delphi in the Eighth Century bc*, Cambridge 1990.
- Alfabeto: ci limitiamo a segnalare E. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari 1973 (ed. or. 1963); dello stesso autore, *La Musa impara a scrivere*, Roma-Bari 1987, in particolare il cap. X (ed. or. 1986). Sulle prime utilizzazioni dell'alfabeto, cfr. M. LOMBARDO, in M. DETIENNE (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*, Roma-Bari 1989, pp. 85-108; per la posizione ricordata nel testo, che lega l'impiego dell'alfabeto alla redazione scritta dei poemi epici, cfr. B. POWELL, *Homer and the Origin of the Alphabet*, Cambridge 1991.
- Omero come fonte storica: rimane fondamentale M. I. FINLEY, *Il mondo di Odisseo*, Milano 1966, con molte ristampe successive (ed. or. 1954), secondo il quale il mondo omerico è quello dei secoli X e IX; cfr. anche P. CARLIER, in *I Greci*, II.1, pp. 255-94 (fine IX-primi decenni VIII secolo). Molto più "ribassista" H. VAN WEES, *The Homeric Way of War: The Iliad and the Hoplite Phalanx*, in "Greece and Rome", 41,

1994, pp. 1-18; 131-55 (primi decenni VII secolo). Molti sono più pessimisti sulla possibilità di individuare una vera e propria società omerica: cfr. p. es. J. E. LENDON, *L'ombra dei guerrieri*, trad. it. Torino 2006 (ed. or. 2005). Su Esiodo, cfr. M. L. WEST, *La formazione culturale della polis e la poesia esiodea*, in *Storia e civiltà dei Greci*, I, pp. 254-90.

- La polis. Sulle origini, un'ottima messa a punto è quella di M. GIANGIULIO, *Alla ricerca della polis*, in M. VETTA (a cura di), *La civiltà dei Greci*, Roma 2001, pp. 59-104; cfr. anche M. MOGGI, in *Storia e d'Europa e del Mediterraneo*, vol. III, Roma 2007, pp. 93-130; utili didatticamente G. CAMASSA, *Forme della vita politica dei Greci in età arcaica e classica*, Bologna 2007, così come la sintesi di C. BEARZOT, *La polis greca*, Bologna 2009. Impressionante il tentativo di catalogazione delle poleis greche di cui rimangano tracce archeologiche e/o letterarie da parte di M. H. HANSEN, T. H. NIELSEN (a cura di), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004. Importanti riflessioni a partire dalla celebre descrizione di una polis sullo scudo di Achille nel XVIII libro dell'*Iliade* in D. MUSTI, *Lo scudo di Achille. Idee e forme di città nel mondo antico*, Roma-Bari 2008. Sui luoghi di culto come elemento fondamentale di coesione e sviluppo della polis, cfr. F. DE POLIGNAC, *La nascita della città greca*, Milano 1991 (ed. or. 1984). Dal punto di vista storiografico, fondamentale C. AMPOLO, *Introduzione a La città antica*, Roma-Bari 1980, pp. XIII-XLIV; dello stesso autore, cfr. *Il sistema della polis. Elementi costitutivi e origini della città greca*, in *I Greci*, II.1, pp. 297-342. Una recentissima riflessione sulla politica dei Greci, a partire dal concetto di polis, è quello di P. CARTLEDGE, *Il pensiero politico in pratica. Grecia antica (secoli VII a.C.-II d.C.)*, Roma 2011 (ed. or. 2009).

- Negli ultimi anni, a partire dal lavoro di M. BERENT, *Anthropology and the Classics: War, Violence, and the stateless Polis*, in "The Classical Quarterly", 50, 2001, pp. 257-89, si è sviluppato un vivacissimo dibattito sul carattere statuale della polis arcaica. Esisteva nel mondo greco arcaico e classico il concetto di Stato, così come si è andato elaborando in età moderna? Ci limitiamo qui a indicare due contributi bibliografici in lingua italiana, che danno conto dello sviluppo della riflessione: M. FARAGUNA, in "Dike", 3, 2000, pp. 217-29; M. GIANGIULIO, in S. CATALDI (a cura di), *Poleis e politeiai*, Alessandria 2004, pp. 31-53.

I Greci sui mari: la mobilità arcaica

1. Il Mediterraneo, luogo di scambio e di incontro

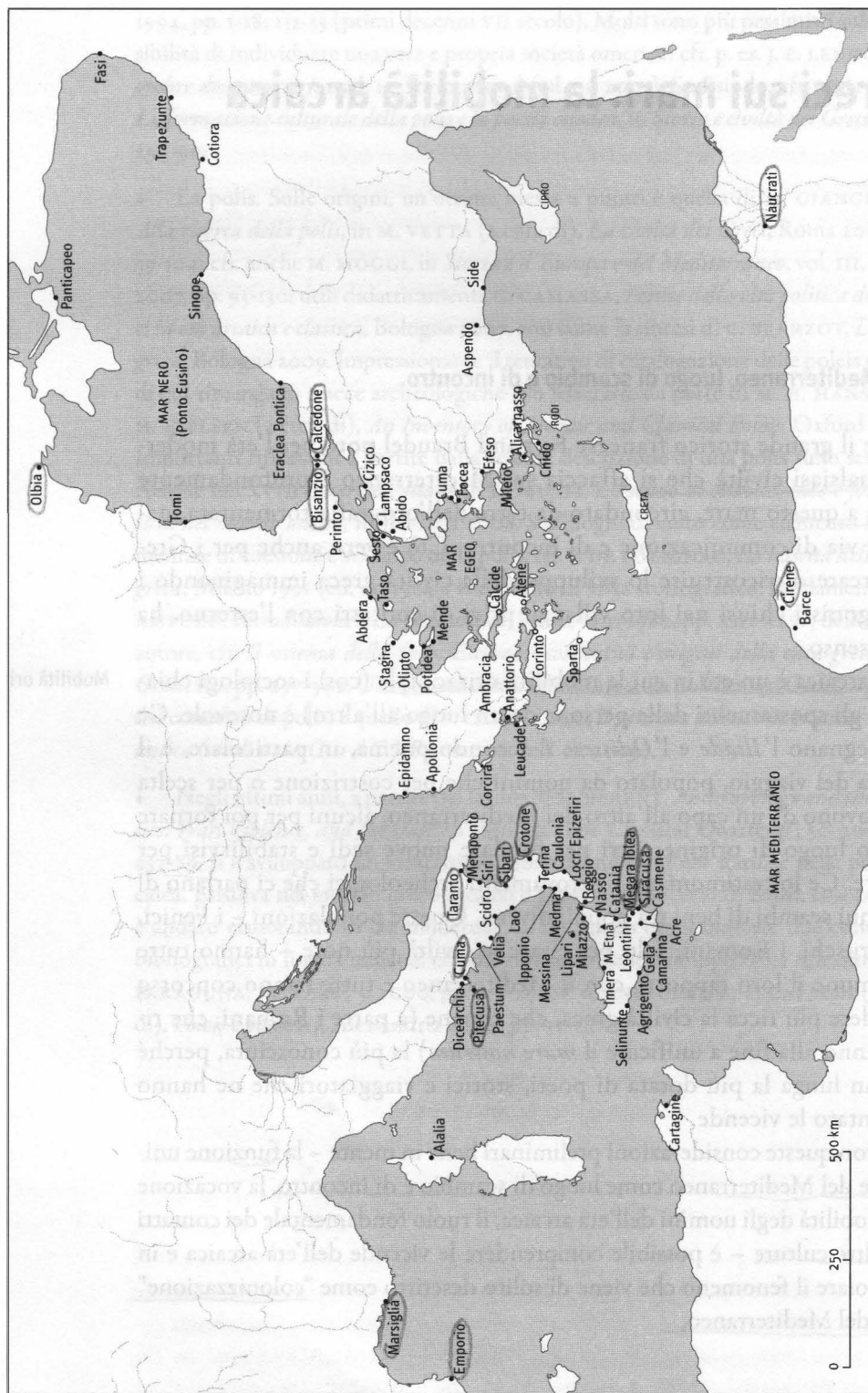
Come il grande storico francese Fernand Braudel notò per l'età moderna, qualsiasi civiltà che si affaccia sul Mediterraneo è profondamente legata a questo mare, circondato da terre dall'orografia tormentata, naturale via di comunicazione e di incontro. Ciò è vero anche per i Greci: cercare di ricostruire lo sviluppo della civiltà greca immaginando i protagonisti chiusi nei loro villaggi, privi di contatti con l'esterno, ha poco senso.

L'età arcaica è un'età in cui la mobilità orizzontale (così i sociologi chiamano gli spostamenti delle persone da un luogo all'altro) è notevole. Ce lo insegnano l'*Iliade* e l'*Odissea*: il secondo poema, in particolare, è il poema del viaggio, popolato da uomini che per costrizione o per scelta si muovono da un capo all'altro del Mediterraneo, alcuni per poi tornare al loro luogo di origine, altri per fondare nuove sedi e stabilirvisi per sempre. Ce lo testimoniano i ritrovamenti archeologici che ci parlano di continui scambi di beni tra popoli diversi. Queste popolazioni – i Fenici, gli Etruschi, i Romani, solo per citare le civiltà più note – hanno tutte in comune il loro rapporto con il Mediterraneo e tutte hanno concorso a rendere più ricca la civiltà greca, che rimane (a parte i Romani, che riusciranno alla fine a unificare il *mare nostrum*) la più conosciuta, perché di gran lunga la più dotata di poeti, storici e viaggiatori che ne hanno raccontato le vicende.

Mobilità orizzontale

Solo con queste considerazioni preliminari bene in mente – la funzione unificante del Mediterraneo come luogo di scambio e di incontro, la vocazione alla mobilità degli uomini dell'età arcaica, il ruolo fondamentale dei contatti con altre culture – è possibile comprendere le vicende dell'età arcaica e in particolare il fenomeno che viene di solito descritto come "colonizzazione greca del Mediterraneo".

FIGURA 10 Le principali fondazioni greche nel Mediterraneo



2. Come rane intorno a uno stagno

Dopo essersi insediati in alcune aree della costa occidentale della penisola anatolica (cfr. cap. 5), i Greci, nel corso dell'età arcaica, dettero vita all'in- circa a 150 poleis sparse in tutto il Mediterraneo: un terzo circa di esse da collocare in Italia meridionale o in Sicilia, altre sulle coste francesi e africane o sulla costa settentrionale del mare Egeo, e infine moltissime, non meno di 50, tutt'intorno al Bosforo e al Mar Nero, il Ponto Eusino degli antichi. Si posero davvero, come disse Platone, come rane intorno a uno stagno, quel grandissimo stagno che era il Mediterraneo.

150 poleis in tutto
il Mediterraneo

Un fenomeno imponente, senza dubbio, dalle conseguenze incalcolabili: per l'espansione della civiltà greca al di là dei suoi angusti confini, per l'incontro con altre popolazioni e modi di vita che allargarono a dismisura l'orizzonte culturale greco, infine per il contributo straordinario che le stesse fondazioni "all'estero" dettero in campo politico e culturale.

2.1. Colonizzazione? A tutto ciò, generando equivoci a non finire e, di conseguenza, una reazione che solo negli ultimi anni sembra avere ottenuto qualche successo, è stato dato di solito il nome di "colonizzazione" gre- ca. L'equivoco nasce dall'ovvio paragone che il termine induce a fare con la colonizzazione moderna che vide protagonisti i grandi stati nazionali. Ma quest'ultima nacque con lo scopo esplicito di occupare territori lontani "non civilizzati", per sfruttarli e ricavarne vantaggi economici e politici e venne gestita dai governi degli stati che avevano intrapreso le spedizioni. Ciò comportò sempre un legame strettissimo tra madrepatria e colonia: quest'ultima era governata da funzionari della nazione colonizzatrice e non godeva di alcuna autonomia decisionale. La cosiddetta colonizzazione greca, invece, non solo portò alla creazione di poleis indipendenti (i Greci parlavano di *apoikiai*, un termine composto da *apò*, "lontano", e *oikos*, "casa, patria"), che con la madrepatria mantenevano al più legami di tipo religioso-culturale, ma a volte fu il frutto di iniziative private, senza alcun intervento ufficiale di una polis. E i racconti di fondazione tramandati, che amano ricordare, insieme al fondatore, anche la madrepatria, in alcuni casi almeno appaiono rielaborazioni di età più tarda, poco affidabili sul piano storico.

Problemi
di terminologia:
colonizzazione
antica e moderna

2.2. Cause Sia che venga dato per scontato un intervento di quanti, nelle poleis d'origine, erano al potere, sia che si intenda privilegiare la tesi dell'iniziativa di gruppi "privati" di provenienza composita, è impossibile eludere una domanda: che cosa spinse un numero notevole di uomini ad allontanarsi dalle proprie case per imbarcarsi in avventure rischiose e incerte? La mobilità arcaica è un dato di fatto, ma pochissimi uomini vogliono lasciare il proprio luogo di origine se non mossi dalla

La mancanza
di terre elemento
decisivo

necessità. E in effetti sembra che **molte poleis non fossero in grado di assicurare un'accettabile condizione di vita a una parte dei cittadini**: sia perché alcuni di essi rischiavano di rimanere senza una porzione di terra sufficiente per vivere (le consuetudini prevedevano in molti casi la divisione delle terre ereditate in parti uguali tra i figli, con conseguente parcellizzazione della proprietà fondiaria; ma anche il modello del maggiorascato non poteva che privare della terra molti figli cadetti); sia perché altri, sconfitti nelle aspre lotte interne all'aristocrazia, erano costretti ad allontanarsi dalla patria. Viene a cadere così la vecchia distinzione tra fondazioni commerciali e fondazioni agricole: come se, fin dalla partenza, un gruppo avesse deciso di dedicarsi al commercio, mentre altri gruppi fossero stati paghi di lavorare la terra. È evidente che alcune fondazioni (poche in verità: cfr. il caso di Pitecusa, par. 3.1), grazie alla loro posizione, avranno dedicato particolare attenzione al commercio; la stragrande maggioranza dei coloni, però, avrà continuato a fare quello che faceva – o che cercava di fare – in patria: vale a dire possedere e lavorare un lotto di terreno, all'interno di un'economia, lo ricordiamo, in larghissima misura agricola.

Un modello ideale
di fondazione

2.3. La spedizione e l'atto di fondazione Ripercorriamo dunque la storia di una spedizione "coloniale". Quello che proponiamo è, in effetti, un modello ideale, che solo raramente avrà trovato piena corrispondenza nella realtà. Al comando della spedizione, secondo la tradizione, vi è l'ecista (dal greco *oikistès*), quasi sempre un aristocratico, la cui permanenza in patria, per svariati motivi, si è fatta difficile: all'arrivo sarà il fondatore ufficiale della nuova polis, e per questo, dopo la sua morte, diverrà oggetto di culto. Gli uomini che partecipano all'impresa non sono, di solito, più di 200, stipati in due-tre navi. Nessuna donna fra essi: le donne saranno reperite *in loco*, con le buone o con le cattive, una volta sbarcati. Difficile che il capo della spedizione non abbia idea di dove dirigersi: il Mediterraneo è frequentato da secoli e chi solca i mari racconta le sue esperienze. Le voci circolano, spesso filtrate e regolate dall'oracolo di Apollo a Delfi la cui consultazione è in molti casi una tappa obbligata prima della partenza. Una volta giunti dove si desiderava giungere (o magari in tutt'altro luogo, trovato per caso), gli uomini sbarcano.

I requisiti dei siti
di fondazione

Il sito deve rispondere essenzialmente a tre requisiti: essere facile all'attacco, ben difendibile e non privo di acqua. Se tutto va bene, l'ecista procede alla fondazione della nuova polis, il cui atto fondamentale, dopo il necessario tributo agli dèi, è la distribuzione in parti uguali di lotti di terreno a ciascuno dei partecipanti alla spedizione. La fondazione di una polis oltremare costituì un momento sostanziale di riflessione, in grado di favorire il processo di sviluppo delle strutture della polis, ancora in fase embrionale al tempo delle prime fondazioni.

2.4. Protagonisti dimenticati: gli indigeni Un punto cruciale di tutta la problematica relativa alla “colonizzazione” è quello del rapporto con gli indigeni. I Greci stessi, riflettendo sulla loro esperienza, e gli storici di oggi con loro, fino a qualche decennio fa, tendevano ad avvalorare l'immagine di poleis create in una terra deserta, e perciò libera. Va da sé che si tratta di un'immagine falsa: tranne alcuni casi, la storia delle fondazioni è una storia di violenze e sopraffazioni nei confronti delle popolazioni indigene, spesso per nulla “primitive”: le ricerche archeologiche, negli ultimi anni, hanno fornito molte prove in tal senso.

Ovviamente, poi, i singoli casi rivelano una tipologia di rapporti molto varia, in funzione di una serie di fattori: tipo di fondazione impiantato (destinata a una maggiore o minore espansione nelle terre indigene), forza delle popolazioni indigene (più o meno acculturate, più o meno organizzate), tipo di rapporti instaurato (abbiamo accennato ad esempio alla circostanza che gli indigeni fornirono spesso le donne, indispensabili per la sopravvivenza della fondazione). In circostanze eccezionali era possibile persino instaurare rapporti di collaborazione e di amicizia: si veda per esempio la storia del re Iblone che dona i terreni su cui verrà edificata Megara Iblea. Ma non c'è dubbio che la tipologia più comune sia quella che configura una vera e propria conquista militare da parte dei nuovi arrivati, con conseguente asservimento degli indigeni, ridotti alla condizione di servi agricoli (simile a quella degli iloti di Sparta, per i quali cfr. cap.10; si vedano, per esempio, i Cilliri a Siracusa). Non possiamo che concludere con le parole di un grande storico: «Come tutte le storie coloniali, anche quella greca è prevalentemente una storia di sopraffazioni, di violenze, di assimilazione e di resistenza. Non è lecito, neanche con le migliori intenzioni, raddolcire questa vicenda per trasformarla in una storia idilliaca di convivenza volontaria e civile fra le genti» (David Asheri).

Tipologie di rapporti

2.5. Decolonizzazione L'endemica conflittualità tra i nuovi arrivati e le popolazioni indigene produsse a volte fenomeni che sono stati interpretati sotto il termine generale di **decolonizzazione**. Con esso si intende il processo attraverso il quale fondazioni greche si “barbarizzano” (seguendo un'ottica greca), riacquisendo caratteri indigeni. Ciò avviene, per esempio, in Italia meridionale tra l'ultimo venticinquennio del V secolo e la prima metà del IV. Senza dimenticare momenti particolarmente drammatici di tale percorso (per esempio, la sconfitta tarentina contro gli Iapigi del 473, cfr. cap.14, par. 2.2) va osservato come, nel descriverlo, non si debba comunque essere troppo schematici: se è vero che ciò avvenne, è anche vero che, attraverso matrimoni misti così come grazie a continui rapporti in ogni campo, gli indigeni avevano subito, nel corso dei secoli, una profonda acculturazione che si era risolta in una vasta “ellenizzazione”, specie delle classi dirigenti.

“Barbarizzazione”

3. I Greci in Italia meridionale e in Sicilia

Nella tab. 3 diamo un ampio (anche se non completo) quadro delle principali fondazioni greche nel periodo arcaico in Italia meridionale, sulle coste adriatiche e in Sicilia, rispettando la tradizione che suole indicarne la data di nascita e la provenienza dei coloni. Abbiamo già accennato come una tale precisione sia spesso illusoria, quando non foriera di equivoci. Molte poleis dell'elenco sono in realtà "subcolonie", vale a dire fondazioni create da poleis precedentemente fondate in Italia o in Sicilia. Per queste ultime si adopera a volte il termine "colonia primaria". È confortante, in ogni caso, il fatto che, tranne eccezioni, i dati archeologici (anch'essi ricordati in tabella, con l'indicazione approssimata del periodo a cui risalgono i primi ritrovamenti in ogni sito) sembrano confermare, almeno a grandi linee, le datazioni proposte dalla tradizione letteraria.

Nel testo, ci soffermeremo su alcuni casi significativi di fondazioni, allargando la riflessione a episodi della loro storia successiva.

3.1. Pitecusa/Cuma La prima fondazione d'Occidente è anche il caso forse più complicato. L'ipotesi tradizionale voleva che Calcidesi ed Eretriosi avessero prima fondato (770-760 ca) una specie di emporio sull'isola d'Ischia (Pitecusa), per poi, qualche anno dopo, fondare la vera e propria polis sul continente, Cuma, con l'apporto di altri gruppi di coloni. In realtà, nulla, dal punto di vista archeologico, sembra distinguere Pitecusa da Cuma: è probabile che, invece di insistere su una distinzione tra emporio e polis, difficile da mettere a fuoco, si debba pensare che l'insediamento originario di Pitecusa (e anche della stessa Cuma) fosse sparso per villaggi, privo di un vero e proprio centro urbano: cosa che rende entrambe le fondazioni non facilmente "leggibili" sul piano archeologico. Al di là di tali problemi di interpretazione, è plausibile che le fondazioni di Pitecusa e Cuma siano state fin dall'inizio rivolte alla ricerca di materie prime e almeno Pitecusa abbia avuto una **spiccata vocazione commerciale**: non si spiegherebbe altrimenti la scelta del luogo più settentrionale (e quindi più distante dalla Grecia) consentito dalla situazione: gli Etruschi infatti, già sufficientemente strutturati nell'VIII secolo, non permettevano un'espansione ancora più a nord.

L'unica fondazione
spartana

3.2. Taranto Sorta in zona fertile, con un'agguerrita presenza indigena (gli Iapigi) che la costringerà a numerose guerre non sempre fortunate, Taranto è l'unica fondazione spartana, e sorse all'epoca della I guerra messenica (cfr. cap. 10, par. 2), probabilmente per allontanare dalla città un gruppo di cittadini di nascita non limpida (i cosiddetti Parteni, guidati da un certo Falanto). Difficile giudicare quanto della tradizione vada conservato: l'episodio rientrerebbe comunque assai bene nella casistica delle spedizioni organizzate per prevenire e allontanare il pericolo di guerre civili all'interno delle comunità di VIII secolo,

TABELLA 3 Le principali fondazioni greche in Italia, Sicilia e costa adriatica (VIII-VI sec.)

Nome	Nome originale	Data fondazione (fonti letterarie)	Dati archeologici	Madrepatria
Acre	Akrai	663	675-650 ca	subcolonia Siracusa
<u>Agrigento</u>	Akragas	580	600-575 ca	subcolonia Gela
Ambracia	Ambrakia	625 ca	—	Corinto
Anattorio	Anaktorion	625 ca	625-600 ca	Corinto
Apollonia	Apollonia	600 ca	600 ca	Corinto e Corcira
Camarina	Kamarina	598	625-600 ca	subcolonia Siracusa
Casmene	Kasmene	643	600 ca	subcolonia Siracusa
<u>Catania</u>	Katane	729	750-700 ca	subcolonia Nasso
Caulonia	Kaulonia	675-650 ca	700 ca	Achei
Corcira (Corfù)	Kerkyra	706 ca	750-700 ca	Corinto
<u>Crotone</u>	Kroton	708	700-650 ca	Achei
<u>Cuma</u>	Kyme	757 ca?	725-700 ca	Calcide, Eretria, Cuma
Dicaearchia (Pozzuoli)	Dikaiarcheia	531	—	Samo
Epidamno	Epidamnos	627	—	subcolonia Corcira
<u>Gela</u>	Gela	688	700 ca	Rodi, Cretesi
Imera	Himera	649	625 ca	subcolonia Messina
Ipponio (<u>Vibo V.</u>)	Hipponion	VI sec.?	600 ca	subcolonia Locri
Lao	Laos	VII sec.	—	subcolonia Sibari
Leontini	Leontinoi	729	750-725 ca	subcolonia Nasso
Leucade	Leukas	625 ca	—	Corinto
Lipari	Lipara	580-576	575-550 ca	Cnido
Locri	Lokroi Epizephyroi	673	700 ca	Locresi
Medma	Medma	575 ca	600 ca	subcolonia Locri
Megara Iblea	Megara Hyblaia	728	750-725 ca	Megara
<u>Messina</u>	Zankle	730 ca?	750-725 ca	Calcide
Metaponto	Metapontion	690-680 ca	725-700 ca	Achei
Milazzo	Mylai	716	725-700 ca	subcolonia Messina
Nasso	Naxos	734	750-725 ca	Calcide
<u>Paestum</u>	Poseidonia	700 ca?	600 ca	subcolonia Sibari
<u>Pitecusa (Ischia)</u>	Pithekoussai	?	775-750 ca	Calcide, Eretria
Reggio	Rhegion	720 ca?	730-720 ca	Calcide
Scidro	Skidros	VII sec.	—	subcolonia Sibari
<u>Selinunte</u>	Selinous	628	650 ca	subcolonia Megara Iblea
<u>Sibari</u>	Sybaris	709 (720)	730-720 ca	Achei
<u>Siracusa</u>	Syrakousai	733	750-725 ca	Corinto
Siri	Siris	680-670 ca	700 ca	Colofone
<u>Taranto</u>	Taras	706	700 ca	Sparta
Terina	Terina	VI sec.	—	subcolonia Crotone
Velia	Elea	535 ca?	600-550 ca	Foce

ancora assai fragili. Taranto comunque, per la splendida posizione, divenne in età classica ed ellenistica, la più florida tra le città dell'Italia meridionale.

3.3. Sibari e Crotone Sia Sibari che Crotone vennero fondate da coloni provenienti dall'Acaia, nel nord del Peloponneso, una zona marginale legata alla vicina e potente Corinto. Sorsero a distanza di poco tempo l'una dall'altra, verso la fine dell'VIII secolo, sulla costa ionica del Meridione d'Italia. La zo-

na **molto fertile** permise alle due città di raggiungere un insuperato livello di ricchezza: in particolare Sibari divenne, fin dall'antichità, sinonimo stesso di opulenza e abbondanza. Ma i rapporti tra le poleis della costa ionica si contraddistinsero anche per le forti rivalità, che prima portarono Crotone a scontrarsi con Locri (battaglia della Sagra, circa alla metà del VI secolo) e quindi, intorno al 510, allo scontro finale tra la stessa Crotone e Sibari (cfr. cap. 14, par. 2.1).

La polis più fiorente del mondo greco

3.4. Siracusa La tradizione vuole che Siracusa sia stata fondata nel 733 da coloni corinzi guidati da Archia, probabilmente un Bacchiade (cfr. cap. 9, par. 5.1). Anche in questo caso possiamo pensare a un elemento della comunità costretto a emigrare, per motivi a noi oscuri, nonostante le sue origini aristocratiche. Nelle vicende di fondazione della polis distingueremo una prima fase che vide sorgere un abitato nell'isoletta di Ortigia, più facilmente difendibile, prima dello sbarco sulla terraferma. Assai violenti furono i rapporti con le popolazioni sicule indigene, parte delle quali furono ridotte in uno stato di semi-schiavitù simile all'ilotismo spartano. Siracusa, che venne retta a lungo da un'oligarchia che si dichiarava diretta discendente dei fondatori, era destinata a un eccezionale sviluppo che ne fece, nella prima età classica, la polis più fiorente dell'intero mondo greco.

Le case dei fondatori

3.5. Megara Iblea Megara Iblea è interessante almeno per due motivi. Da una parte, per quanto riguarda la tradizione letteraria, essa costituisce il caso emblematico, e assai raro, di collaborazione tra coloni e indigeni: infatti si narrava che il re siculo Iblone (da cui il nome Iblea), entrato in rapporti fraterni con i Greci, da poco sbarcati, che vagavano in cerca di un luogo dove sistemarsi, avesse donato loro le terre necessarie per procedere alla fondazione della polis. Il secondo motivo è contingente: Megara Iblea costituisce il caso di scavo archeologico più ricco e completo di una fondazione al momento della sua nascita. Ne è stata ricavata una serie di informazioni di enorme importanza: da ricordare, per esempio, è l'**impianto urbanistico** abbastanza regolare della polis, con le piccole case dei primi abitanti, la cui superficie non superava i 20 m², distribuite in isolati divisi da strade larghe dai 3 ai 5 metri. A poche generazioni dopo, intorno alla metà del VII secolo, risale la creazione dell'*agorà* e di alcuni dei principali templi, segno dell'accresciuta importanza degli spazi pubblici della comunità.

4. Verso il Far West: le fondazioni coloniali come laboratorio

L'impatto sul corso della storia delle poche migliaia di individui che dettero vita alle poleis d'Italia e di Sicilia è sorprendente. In età classica, furono probabilmente i circoli pitagorici tanto influenti in molte poleis a denominare tutta l'Italia meridionale *Megale Hellàs*, o *Magna Graecia*, come tradussero i

Romani. Alcune poleis, come Taranto in Italia e Siracusa in Sicilia, superavano in splendore le città del continente greco. L'influenza delle città greche d'Italia sui popoli italici, sugli Etruschi e sugli stessi Romani fu decisiva. La Sicilia, grazie alle poleis fondate in età arcaica, divenne un'isola greca per molti secoli a venire: i Romani solo due secoli dopo la conquista, al tempo di Augusto, riuscirono a scalfire la preminenza del greco come lingua corrente nell'isola. Ma è sulla stessa storia greca che le poleis d'Occidente ebbero un grande influsso. Cominciamo dall'inizio. Fondare una polis, con un vasto territorio a disposizione (il problema degli indigeni lo lasciamo da parte: comunque la loro presenza serviva, quanto meno, a cementare la coesione tra i partecipanti alla spedizione), favori la riflessione su aspetti fondamentali quali l'impianto urbanistico da dare alla fondazione, l'eventuale necessità di provvedersi di mura difensive, la ripartizione delle terre in parti uguali (con lo sviluppo a essa legato della geometria), il concetto stesso di **uguaglianza all'interno di un gruppo di privilegiati**, il modo in cui la comunità doveva darsi delle regole di convivenza, stabilendo principi e leggi accettati da tutti: va notato a tale proposito che due dei principali legislatori dell'età arcaica provengono da Locri e Catania, due poleis d'oltremare (cfr. cap. 9, par. 3). Tutto ciò ci fa intanto comprendere un concetto fondamentale: il processo di evoluzione della polis è un processo che non parte dalla Grecia continentale per essere irradiato all'esterno, ma che "rimbalza" continuamente da una parte all'altra, in un continuo processo di interazione, nel quale le poleis d'oltremare non rivestono la parte del più debole.

Esperimenti

Nel corso della storia successiva in età arcaica, volendo individuare alcuni tratti unificanti di realtà comunque composite e complesse, ognuna con una sua vicenda particolare, possiamo osservare:

- un grande rigoglio culturale: le poleis magno-greche sono all'avanguardia, per esempio, nella poesia, nell'architettura, religiosa e no, con uno stile per lo più grandioso e magniloquente, nella filosofia, con le grandi scuole eleatica (a Velia) e pitagorica, a Crotone e poi a Metaponto e Taranto;
- una notevole capacità di innovazione e, insieme, una grande precarietà delle strutture comunitarie. L'instabilità è cronica. Città spariscono e altre nascono in breve tempo, come sarà ancor più evidente al tempo dei tiranni di Sicilia (cfr. cap. 14). Un clima da "Far West", nel quale circola molta ricchezza, è possibile fare fortuna con relativa facilità, senza controlli sociali accentuati; e dove è più facile cadere in disgrazia.

5. I Greci nel resto del Mediterraneo

Rimandiamo alla tab. 4 per un'elencazione delle principali fondazioni nelle altre zone del Mediterraneo. Un discorso compiuto su ogni singola polis e sulla diversità di ciascuna esperienza è impossibile. Alcuni casi sono comunque emblematici e meritano un breve approfondimento.

Un grande sviluppo culturale

TABELLA 4 Le principali fondazioni greche nel resto del Mediterraneo (VIII-VI sec.)

Nome	Nome originale	Data fondazione (fonti letterarie)	Dati archeologici	Madrepatria
Abdera	Abdera	654	650-600 ca	Clazomene
Abido	Abydos	675	—	Mileto
Alalia	Alalia	565-545 ca	VI sec.	Foce, Marsiglia
Barce	Barke	560-550 ca	—	subcolonia Cirene
Bisanzio	Byzantion	659	650-625 ca	Megara
Calcedone	Chalkedon	679 (685)	—	Megara
Cirene	Kyrene	630 ca	625-600 ca	Tera
Cizico	Kyzikos	676 (756?)	—	Mileto
Emporio	Emporion	600-575 ca	—	Foce (subcolonia Marsiglia)
Eraclea Pontica	Herakleia	554	—	Megara (Mileto)
Lampsaco	Lampsakos	654	—	Mileto
Marsiglia	Massalia	600	600 ca	Foce
Mende	Mende	730 ca	(XI sec.?)	Eretria
Naucrati	Naukratis	650 ca	625-600 ca	Mileto e a.
Olbia	Olbia	647	675-650	Mileto
Perinto	Perinthos	601	—	Samo
Potidea	Poteidaia	600 ca	600 ca	Corinto
Sinope	Sinope	630 (757?)	625-600 ca	Mileto
Stagira	Stagiros	656	—	Calcide
Taso	Thasos	650 ca	650 ca	Paro
Trapezunte	Trapezous	756	—	Mileto

5.1. Massalia Massalia, la futura Marsiglia, è la principale fondazione dei Focei in Occidente. Gli abitanti di Foce, una polis dell'Asia Minore, furono molto attivi nel Mediterraneo occidentale: la tradizione vuole che, una volta distrutta la città dai Persiani nel 545, essi si siano trasferiti in massa ad Alalia, in Corsica, e a Velia, in Campania. Massalia appartiene a un periodo precedente, essendo stata fondata intorno al 600. Il suo mito di fondazione insiste sui buoni rapporti con gli indigeni: la città era destinata a una grande prosperità, potendo commerciare con l'entroterra senza alcuna rivale pericolosa.

5.2. Cirene Cirene, nell'odierna Libia, è di gran lunga la più notevole fra le poleis fondate in Africa. La sua importanza è legata anche alla particolare ricchezza di informazioni che abbiamo sulle vicende di fondazione di questa colonia dell'isola di Tera, sorta nella seconda metà del VII secolo. Il racconto di Erodoto (confermato da un'iscrizione di IV secolo che riporterebbe il giuramento dei "fondatori") sembra delineare un pesante intervento statale nella spedizione, decisa a seguito della consultazione dell'oracolo di Delfi per debellare una carestia che aveva minato l'isola. Le disposizioni assai severe di fatto costrinsero parte della popolazione a partecipare all'impresa. Le posizioni degli studiosi sono tuttora distanti sull'attendibilità della narrazione erodotea.

5.3. Naucrati La città di Naucrati, sul Delta del Nilo in Egitto, nacque con uno statuto particolare: i faraoni egiziani, che a partire dalla XXVI dinastia, intorno alla metà del VII secolo, coltivavano rapporti privilegiati con i Greci, vi convogliarono, onde meglio controllarle, tutte le attività commerciali dei Greci. Al suo interno molte poleis greche avevano le loro rappresentanze commerciali e i loro santuari; Mileto rimase la più importante fra tutte. Naucrati decadde con la conquista persiana dell'Egitto, all'incirca un secolo dopo la sua fondazione.

Lo statuto
particolare
di Naucrati

In questo capitolo

- Tra l'VIII e il VI secolo i Greci fondano non meno di 150 poleis in tutto il Mediterraneo.
- Di tale processo, la tradizione elaborò un modello "ideale" che prevedeva la presenza di una madrepatria e di un *ecista* (capo della spedizione e fondatore della città) e la mancanza di rapporti conflittuali con gli indigeni.
- Nella realtà, tale modello appare spesso più complesso e confuso: le fondazioni possono anche essere frutto di iniziative "private", con la partecipazione di vari nuclei di fondatori, e il rapporto con gli indigeni spesso violento.
- Alla base della forte mobilità arcaica in tutto il Mediterraneo, che portò alla fondazione di poleis, vi è la scarsità di terra in patria, che costrinse parte della popolazione a emigrare.

Fonti

Ancora una volta, le fonti archeologiche sono fondamentali; le ricerche degli ultimi decenni hanno chiarito molti aspetti del rapporto con gli indigeni, dimostrando spesso la forte conflittualità iniziale; nello stesso tempo hanno messo in dubbio il quadro tradizionale, basato sul rapporto madrepatria/colonia. Peraltro, il quadro cronologico desunto dalla tradizione letteraria sembra, almeno a grandi linee, sostanzialmente confermato. Per quanto riguarda la tradizione letteraria, citeremo solo i testi più noti: Erodoto V 150-159 (fondazione di Cirene: cfr. C. CALAME, *Mito e storia nell'antichità greca*, Bari 1999; ed. or. 1996, una sorta di manifesto di quanti tendono a non attribuire alcun valore ai racconti di fondazione ai fini della ricostruzione degli eventi narrati); Tucidide VI 3-5 (la cosiddetta "Archeologia siciliana"); Strabone, *Geografia*, libri V e VI; una raccolta sistematica delle fonti letterarie nella *Bibliografia topografica della colonizzazione in Italia e nelle isole tirreniche*, a cura di G. NENCI e G. VALLET, Pisa-Napoli-Roma 1977 ss.

Bibliografia

- Il Mediterraneo. Il riferimento a Braudel: cfr. in particolare F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953 (ed. or. 1949). Opera di alta divulgazione è M. GRAS, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Paestum 1997 (ed. or. 1995). Sulla mobilità nel Mediterraneo, cfr. anche M. GIANGIULIO, in *I Greci*, II.1, pp. 497-525.

- Terminologia relativa alla “colonizzazione”: cfr. M. I. FINLEY, *Le colonie: un tentativo di tipologia*, in M. I. FINLEY, E. LEPORE, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, con prefazione di E. GRECO e introduzione di M. LOMBARDO, Roma 2000, pp. 3-27.
- Introduzioni generali: J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963 (ed. or. 1957); J. BOARDMAN, *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, Firenze 1986 (ed. or. 1980, 1999⁴); F. CORDANO, *Antiche fondazioni greche. Sicilia e Italia meridionale*, Palermo 1986; G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1996; C. ANTONETTI (a cura di), *Il dinamismo della colonizzazione greca*, Napoli 1997; G. MADDOLI, *L'Occidente*, in *I Greci*, II.1, pp. 995-1034.
- Sul tema della decolonizzazione, fondamentale D. ASHERI, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in *I Greci*, I, pp. 73-116, da cui abbiamo preso la cit. riportata a p. 97.
- I rapporti tra fondazioni coloniali e madrepatria sono assai complessi. I. MALKIN, *I ritorni di Odisseo*, Roma 2004 (ed. or. 1998) ne esplora le premesse, mentre M. GIANGIULIO, *Memorie coloniali*, Roma 2010, affronta il tema dell'auto-rappresentazione e dell'identità delle poleis di Sicilia e Magna Grecia attraverso lo studio delle tradizioni locali arcaiche. Negli ultimi anni, è stato messo in discussione lo stesso concetto di madrepatria. Cfr. R. OSBORNE, *Early Greek Colonization? The Nature of Greek Settlement in the West*, in N. FISHER, H. VAN WEES (a cura di), *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, London 1998, pp. 251-69, che sottolinea la dimensione “casuale” e “privata” di molte spedizioni coloniali, mentre solo in un secondo tempo sarebbero state elaborate memorie più strutturate basate sul concetto di “filiazione” da parte di poleis della Grecia.

9

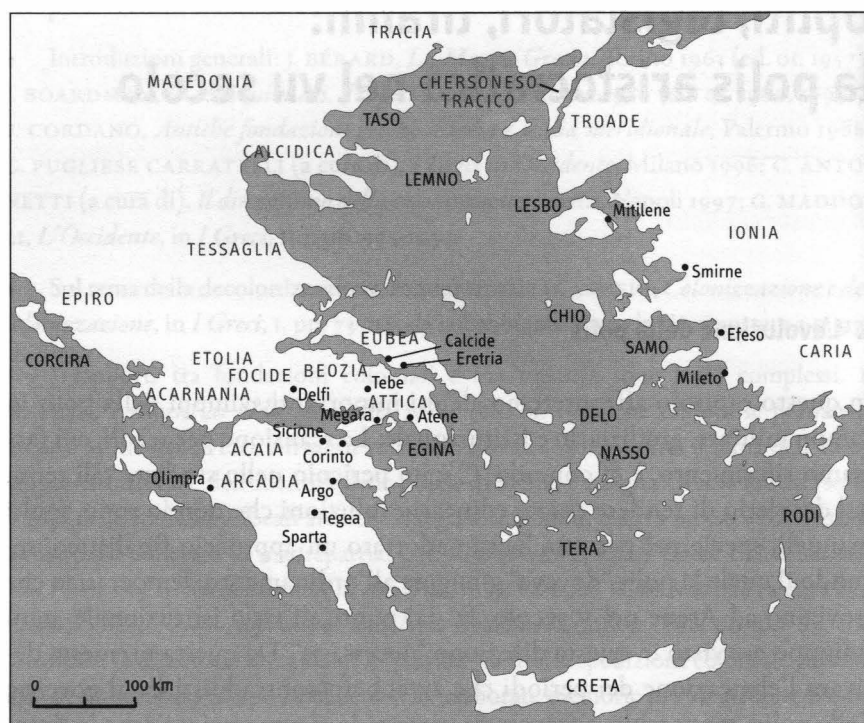
Opliti, legislatori, tiranni: la polis aristocratica nel VII secolo

1. L'evoluzione della polis

In questo capitolo affronteremo alcuni importanti sviluppi della polis in campo militare, giudiziario e istituzionale. La scansione per secoli, cui facciamo riferimento, è di comodo. C'è un pericolo nello studiare tali temi: nel desiderio di rendere chiare e lineari evoluzioni che non lo sono, molti manuali, specie nel passato, hanno adottato un approccio finalistico, secondo il quale la polis "doveva" giungere all'ordinamento democratico che troviamo ad Atene nel V secolo. E, dal punto di vista istituzionale, ogni sviluppo era visto in questa direzione "necessaria". Da questa premessa derivava l'elencazione dei periodi che avrebbero contraddistinto il governo della polis: monarchia, aristocrazia, tirannide, democrazia; anche la tirannide, pur governo assoluto, si sarebbe ben inserita in questa lunga marcia, perché esperienza comunque più vicina alle istanze popolari. È opportuno spazzare via questa costruzione. Non solo perché, come abbiamo visto nel cap. 7, il periodo monarchico appare piuttosto nebuloso; ma anche perché la democrazia non va considerata il fine e il compimento della polis: i Greci, più che altro, pensavano che fosse una bizzarria temporanea, nel lungo periodo di una storia che vedeva al potere, "naturalmente", i migliori, vale a dire gli aristocratici, o quanto meno le persone dotate di un certo censo.

Qui cerchiamo di proporre un altro percorso, cui abbiamo accennato in precedenza (cfr. cap. 7, par. 4). La storia della polis può essere vista come la storia della **progressiva conquista di spazio delle istituzioni pubbliche** (assemblee, consigli, magistrature, tribunali) a spese del potere gestito senza controllo dalle grandi famiglie aristocratiche. A ciò si accompagna comunque un allargamento del numero di quanti sono ammessi nel cerchio privilegiato della gestione del potere, fino a comprendere, grosso modo, nella **democrazia oplitica** che molti pensatori greci ritenevano essere la migliore forma di governo, tutti i proprietari terrieri in grado di procurarsi un'armatura. In termini numerici, si potrebbe parlare all'incirca di un terzo dei maschi adulti di una qualsiasi comunità.

La crescita
delle istituzioni
pubbliche

FIGURA 11 La Grecia arcaica

2. La polis e la guerra

I combattenti
omerici

2.1. La riforma oplitica Nell'*Iliade* il peso maggiore della guerra ricadeva sugli eroi, che non erano altro che i comandanti dei singoli contingenti in cui l'esercito greco era diviso. Il problema del modo di combattere descritto da Omero è un ginepraio dal quale è difficile districarsi. In primo luogo, è problematico decidere a quale periodo attribuire il modo di combattere descritto nel poema: non essendo certo quello in uso in età micenea, di cui si mantengono solo alcune curiose reliquie, abbiamo già accennato (cfr. cap. 7, par. 3.1) come sia plausibile che la società guerriera descritta sia quella di VIII secolo, o forse dei primi decenni del VII; secondariamente, non è ancora chiaro quale fosse il ruolo e l'incidenza delle migliaia di soldati – armati in maniera sommaria – che pure manifestavano la loro esistenza rumorosamente e dando luogo a confuse mischie. Forse era maggiore di quello che il poeta non lasci intendere, tutto preso com'è a concentrare lo sguardo sulle gesta, più spettacolari e degne di attenzione, dei grandi protagonisti.

Qualunque sia la risposta che si voglia dare a queste domande, non c'è dubbio che, tra la metà e la fine del VII secolo, la situazione sia profondamente cambiata. Ciò che è avvenuto è un **riequilibrio** dell'importanza dei combattenti all'interno della massa d'urto dei fanti. Gli eroi, i comandanti sono praticamente scomparsi: nulla o quasi li distingue dai soldati, nulla fa pensare a un loro ruolo privilegiato nel combattimento. Nello stesso tempo, la massa indistinta di Omero ha fatto grandi progressi: ciascun fante è ora ricoperto di un'armatura in buona parte di bronzo (elmo, corazza, gambali). Con la mano sinistra porta uno scudo rotondo, in parte di bronzo, in parte di legno, di quasi un metro di diametro, tenuto ben saldo da una speciale impugnatura che impegna tutto l'avambraccio; la mano destra è destinata a usare una lancia lunga tra i 2 metri e i 2 metri e mezzo, una corta spada (50-60 cm di lunghezza) è pronta per l'eventuale corpo a corpo. Oltre trenta chilogrammi di attrezzatura, pochissima mobilità, poca autonomia, enorme sforzo fisico; **ma grande forza d'urto**, moltiplicata dalla **coesione** dei fanti che marciavano uniti, a pochissima distanza l'uno dall'altro, lo scudo a coprire il fianco destro scoperto del compagno. È nato l'oplita (da *hoplon*, lo scudo o l'intera armatura), da cui deriverà il più efficace strumento di guerra del mondo mediterraneo fino all'avvento dei Romani: la falange oplitica.

L'oplita

I tempi e i modi nei quali si realizzò questa trasformazione, che siamo soliti chiamare riforma oplitica, non sono di facile ricostruzione. Se per la diffusione dell'equipaggiamento oplitico il periodo cruciale è la prima metà del VII secolo, e il processo è testimoniato dal moltiplicarsi delle dediche di scudi e altri pezzi di armatura nei santuari, più complesso è determinare quando si possa realmente parlare di falange oplitica: probabilmente più tardi, non prima della fine dell'età arcaica, anche se le raffigurazioni vascolari cercano fin dalla metà del VII secolo di rappresentare gruppi coesi di opliti.

Più importanti sono le conseguenze sociali di questi mutamenti. L'identificazione del cittadino con il soldato, che attraversa tutta la storia greca, ci dà una traccia per capire gli eventi: ciò che è accaduto è il segno dell'allargamento della fascia dei cittadini di pieno diritto, giunti a comprendere non più solo i grandi proprietari terrieri aristocratici, ma anche i proprietari di un medio appezzamento di terreno, che permetta un *surplus* con cui sia possibile procurarsi l'armatura oplitica. **L'ideologia egualitaria** che si accompagna a questi mutamenti non è – paradossalmente – una novità. Le comunità greche sono sempre ugualitarie all'interno di quanti detengono il potere, e fortemente gerarchizzate se si volge lo sguardo anche a chi di poteri e diritti non ne ha. Essere cittadini vuol dire far parte di un gruppo privilegiato: il problema è quanto grande debba essere questo gruppo.

Il cittadino-soldato

2.2. La guerra lелantina Il modo di combattere oplitico si prestava soprattutto a guerre stagionali tra poleis confinanti. I combattenti erano dilettanti, agricoltori che dovevano conciliare l'impegno bellico con i lavori dei campi.

Desta quindi una certa sorpresa che una tradizione bene attestata in età classica riporti come, tra la fine dell'VIII secolo e i primi decenni del VII, una guerra tra le due città euboiche di Calcide ed Eretria abbia coinvolto molte altre entità politiche, anche assai distanti (per esempio Samo e i Tessali con Calcide, Mileto con Eretria), tanto da venirsi a configurare come una specie di "guerra mondiale" tra Greci. La posta in palio era la pianura di Lelanto, la più vasta dell'Eubea, la stretta isola che fronteggia l'Attica: da qui il nome di **guerra lelantina** che le venne attribuito. Non ne conosciamo le coordinate cronologiche esatte; non ne conosciamo con precisione neppure il vincitore (Calcide, presumibilmente); né sappiamo come venne combattuta: da una parte ci si riferisce ad essa come a una guerra combattuta "all'antica", con riferimento evidente alla successiva riforma oplitica, alcuni indizi sembrano però indicare proprio una prima utilizzazione del combattimento ravvicinato e del corpo a corpo proprio degli opliti. Molti punti oscuri dunque, come spesso accade quando si voglia tentare una storia di eventi nella storia greca arcaica.

3. La polis e la giustizia: i legislatori arcaici

L'amministrazione
della giustizia
in una cultura orale

Per lungo tempo, la giustizia all'interno delle comunità venne amministrata seguendo consuetudini non scritte, trasmesse di padre in figlio e, a volte, richiamate alla mente adoperando i mezzi da sempre in possesso di una cultura orale per ricordare: il canto e il ritmo. L'oralità delle norme permetteva un più facile adeguamento di queste ultime al mondo che, sia pure lentamente, cambiava. Era sufficiente introdurre piccoli mutamenti, che venivano digeriti senza scosse, in un quadro che era considerato immutabile.

Appartengono ancora a questo quadro alcuni legislatori leggendari, dei quali il più famoso è senza dubbio lo spartano **Licurgo**, che avrebbe dato alla sua città il quadro normativo destinato a durare in eterno. Del resto, si narrava che proprio Licurgo si fosse assicurato l'immutabilità delle sue leggi con un facile espediente: annunciò ai suoi concittadini che stava per partire, e li fece giurare di rispettare le leggi fino a quando egli non fosse ritornato. Quindi si allontanò da Sparta per sempre.

I primi codici scritti

L'introduzione dell'alfabeto e la conseguente diffusione della scrittura non potevano prima o poi non toccare anche l'ambito della giustizia. Si ripete spesso che i primi codici scritti avrebbero risposto a un'esigenza di maggiore trasparenza, per sottrarre i cittadini all'arbitrio dell'interpretazione dei potenti. Non è impossibile che, sul lungo periodo, questo risultato possa essere stato raggiunto, ma sembra assai improbabile che l'esigenza di tutelare i più deboli (che tra l'altro, si dovrebbe supporre già alfabetizzati e in grado di disquisire sulla lettera della legge) sia stata prioritaria. È invece plausibile che i primi codici siano apparsi in **comunità miste**, dove cioè erano presenti elementi greci e stranieri, la cui origine orientale li aveva assuefatti all'esistenza

di leggi scritte già da lungo tempo, o nelle nuove fondazioni d'oltremare, aperte alle innovazioni, libere dal peso del passato e nelle quali era necessario armonizzare le consuetudini di greci provenienti da zone diverse. Non è forse un caso che la tradizione indichi l'isola di Creta, tradizionale crocevia di culture mediterranee, come terra di legislatori, e le fondazioni coloniali come luogo di origine dei primi legislatori greci.

I nomi che sono infatti emersi dalla nebbia della nostra documentazione, a dir poco lacunosa, sono quelli del locrese Zaleuco e del catanese Caronda. Il primo – sulla cui consistenza storica non mancano dubbi – viene di solito collocato intorno al 660, mentre Caronda (fine VII-inizi VI secolo?) è forse vissuto un paio di generazioni dopo, anche se ancora una volta sembra impossibile fornire una cronologia inattaccabile.

Zaleuco e Caronda

Sempre alla seconda metà del VII secolo (la data tradizionale è il 624) appartiene il celebre codice dell'ateniese Dracone, la cui legislazione sull'omicidio (non particolarmente dura, come invece la tradizione, impossessandosi del nome del legislatore per farne un'espressione proverbiale, ha dato a intendere) fu trascritta su pietra alla fine del V secolo ed è per questo giunta fino a noi.

Dracone

Difficile precisare il contenuto di tali codici. Essi si dovevano occupare, oltre che di omicidio, di lesioni (ci sono tracce dell'applicazione di una sorta di "legge del taglione"), di furti, di questioni ereditarie, di adulteri, di contratti e di diritto di proprietà, di provvedimenti suntuari (diretti cioè contro il lusso), del diritto di cittadinanza. Molta attenzione era rivolta alle questioni procedurali, segno che le leggi si rivolgevano in primo luogo a coloro che detenevano il potere; un tratto che contraddistingue i codici, infine, è il fortissimo timore che i cittadini vogliano mutarne il contenuto.

L'idea di progresso deve ancora nascere: i codici sono previsti "per sempre" e viene percepito come grave pericolo il mutamento, insito nella possibilità di interpretare e di cambiare a proprio piacimento le leggi che il legislatore (figura di saggio che presto assumerà contorni quasi divini) ha donato alla città.

Contro il mutament

I primi codici di leggi costituiscono un importante passo in avanti nella costruzione di quello spazio pubblico nel quale i cittadini "mettono in mezzo" i loro problemi, per affidare se stessi e la salvaguardia della comunità allo stato.

4. La polis e il potere: le tirannidi

A partire dal 650 circa, molte polis vengono sottoposte al potere arbitrario e assoluto di un singolo uomo, che se ne impossessa con la violenza, infierendo soprattutto sulle famiglie aristocratiche. Si diceva, anche se si tratta di un'affermazione imprecisa, che solo Sparta ed Egina sarebbero sfuggite a tale destino. A questi personaggi fu dato il nome di tiranni, e presto il pensiero politico greco connotò l'esperienza come quanto di peggio potesse accadere

Un potere arbitrario e assoluto

a una comunità. Al nome tiranno (*tyrannos*), infatti, è associato ancora oggi un marchio indelebile di infamia e terrore. In realtà, in origine il termine, di derivazione orientale, non significava altro che “signore”, senza alcuna connotazione negativa, come sostanzialmente positiva – o almeno ambivalente – nel ricordo della tradizione è l’immagine di alcuni fra i tiranni. Il fenomeno è complesso e merita un’analisi più approfondita. Cerchiamo di stabilire alcuni punti fermi:

- il tiranno è sempre un aristocratico; ma un aristocratico che, per qualche motivo, è emarginato (esemplare il caso di Corinto: cfr. par. 5.1) o in conflitto con i suoi pari;
- nonostante si appoggi al popolo, con provvedimenti demagogici e aiuti ai più poveri, il suo comportamento, la sua visione del mondo sono **tipici dell’aristocrazia**. Né del resto gli aristocratici di altre poleis cercano mai di isolare e interrompere i contatti con un tiranno. Portando alle estreme conseguenze tale riflessione, una visione forse un po’ riduttiva vorrebbe vedere nelle tirannidi nient’altro che un’espressione delle incessanti lotte all’interno di un’aristocrazia permeata di un’etica fortemente competitiva (cfr. par. 5.3, il caso di Mitilene);
- non va sottovalutato, nel valutare la diffusione delle tirannidi, il legame di amicizia, spesso rinsaldato da matrimoni, fra i tiranni stessi, che instaurarono una sorta di società di mutuo soccorso tra di loro;
- il tiranno cerca e di solito riesce a trasmettere il potere al figlio, fondando così un regime **ereditario**, peraltro di breve durata, perché il fenomeno tende a estinguersi già alla terza generazione, quando le strutture della polis riprendono il controllo delle istituzioni pubbliche;
- l’instaurazione di tirannidi avviene **nelle poleis più avanzate della Grecia dal punto di vista economico e sociale**. È plausibile che un maggior afflusso di ricchezze determini maggiore libertà di pensiero, maggiori ambizioni, relazioni sociali più elastiche e dunque, in conclusione, maggiori tensioni che poterono favorire l’ascesa al potere di uomini senza scrupoli. Non è corretto invece collegare le tirannidi all’emergere di fantomatiche “classi” mercantili dedite al commercio e neppure individuare nel tiranno il portavoce della nuova “aristocrazia del denaro” che avrebbe combattuto la nobiltà di nascita;
- molti tra i tiranni sono protettori delle arti e della cultura; molti promuovono altresì lavori pubblici e di abbellimento della città (cfr. per esempio il caso di Pisistrato, cap. 11, par. 4);
- nel cercare di capire il fenomeno, dobbiamo ricordarci di come la figura del tiranno, forse per l’attrazione e la repulsione che suscitava nello stesso tempo, sia stata soggetta nelle fonti letterarie posteriori a essere “tipizzata”: da qui il ricorso a una serie di luoghi comuni (sfarzo, grandiosità, crudeltà) che si ripetono con poche varianti e portano alla fine a smarrire la verità storica;

Il legame
fra tirannidi
e ricchezza

• è invece basato su indizi non sempre convincenti il legame delle tirannidi con la riforma oplitica (cfr. par. 2.1). Tale relazione è stata ipotizzata, in particolare, per **Fidone di Argo**, un re “che si fece tiranno” (un’espressione ambigua, adoperata da Aristotele), da talune fonti legato alla nascita stessa dell’oplitismo, nel corso della prima metà del VII secolo; si confronti anche quanto diremo sull’ascesa al potere di Cipselo (cfr. più sotto).

In conclusione, un fenomeno difficile da valutare nel suo complesso, anche perché, come ci apprestiamo a vedere, i singoli casi nelle varie città sono molto diversi tra loro. Come sempre quando si vuole trovare un minimo comune denominatore, siamo costretti ad affermazioni generiche. Tra le più vere, c’è che la tirannide rappresenta un momento di crisi delle aristocrazie, non sempre pronte ad adeguarsi a un mondo in trasformazione.

È adesso opportuno osservare più da vicino alcune tra le più importanti tirannidi: ci fermeremo dunque a Corinto, a Sicione, a Mitilene e a Samo. Più tardi (cfr. cap. 11, par. 4) studieremo la tirannide di Atene e le tirannidi magno-greche e siceliote (cfr. cap. 14). Di altri tiranni basterà citare il nome: Teagene di Megara (640-620 circa), che cercò di favorire l’instaurazione della tirannide del genero Cilone ad Atene (cfr. cap. 11, par. 2.1), e Trasibulo di Mileto (fine VII-inizi VI secolo).

5. Storie di tiranni

❶ **Cipselo e Periandro a Corinto** Intorno alla metà dell’VIII secolo, Corinto si trovava sotto il potere dei **Bacchiadi**, un grande e ricchissimo clan familiare aristocratico che poteva contare su ben 200 uomini in età adulta. I Bacchiadi praticavano l’endogamia e sotto la loro guida la città, grazie anche alla sua fortunata posizione sull’istmo, divenne la più prospera della Grecia. La crisi, a seguire la leggenda, scoppiò casualmente circa un secolo dopo. Una Bacchiade, che nessuno dei parenti voleva sposare perché zoppa, si legò a uno straniero, di origine tessala: l’oracolo di Delfi predisse che il figlio nato dalla loro unione avrebbe governato Corinto. I Bacchiadi, venuti a sapere dell’oracolo, cercarono di eliminare il bambino: una prima volta i sicari inviati per il triste compito furono bloccati sul più bello da un disarmante sorriso del neonato, la seconda volta la madre riuscì a nascondere in una cesta. **Cipselo**, così si chiamava il fanciullo, crebbe e una volta adulto si impadronì del potere a Corinto (il 657 è la data tradizionale), facendo strage di Bacchiadi e costringendone molti all’esilio. Dopo trent’anni di regno, Cipselo trasmise il potere al figlio **Periandro**. Questi fu una figura controversa, quasi emblematica della duplicità della figura del tiranno: durante il suo lungo regno (627-587 ca) accentuò gli aspetti oscuri e violenti della tirannide, ma nello stesso tempo riuscì a far tramandare il suo nome tra quello dei Sette **Sapienti**, insieme a una scelta e rispettabile compagnia. Alla morte di Periandro, il figlio di costui, **Psammetico**, fu in grado di conservare il potere per tre soli anni, dopo i quali Corinto fu restituita a un governo oligarchico moderato.

I Bacchiadi

Una struttura
favolistica

Che cosa è possibile ricavare da questa narrazione? La storiella sull'ascesa al potere di Cipselo ha una struttura favolistica, che si ripete con poche varianti quando, in molte culture, si intende narrare l'**ascesa al potere di un outsider**. Nondimeno, Cipselo e Periandro sono personaggi storici e dobbiamo chiederci quali siano state le cause della caduta del potere dei Bacchiadi. La più plausibile è forse una spiegazione **di tipo militare**: infatti, secondo un'altra versione dell'ascesa al potere di Cipselo, questi, di origini oscure, era divenuto polemarcho, vale a dire comandante dell'esercito e in tale posizione si era fatto ben volere dalla popolazione. Il passo successivo fu appunto la presa del potere e il rovesciamento dei Bacchiadi. Si potrebbe pensare, dunque, che questi ultimi non si fossero tenuti al passo delle riforme militari che portarono alla ribalta il modo di combattere oplitico e che Cipselo sia giunto al potere appunto grazie all'appoggio degli opliti.

5.2. Ortagora e Clistene a Sicione Le vicende della tirannide a Sicione, polis di media grandezza a pochi chilometri da Corinto, sono assai oscure. La famiglia del capostipite **Ortagora** non doveva essere di umili origini, come una parte della tradizione sostiene, se un congiunto di Ortagora (o lui stesso) vinse a Olimpia nel 648 nella corsa dei carri, impresa non certo alla portata di tutti. Esistono anche problemi di cronologia: l'ipotesi più probabile è che gli Ortagoridi abbiano dominato Sicione tra il 650 e il 550 circa. Il personaggio più importante della dinastia è **Clistene**, nipote di Ortagora e nonno del **Clistene** che introdurrà la democrazia ad Atene (cfr. cap. II, par. 5). Il suo dominio va collocato, probabilmente, tra il 600 e il 570. La rivalità con la vicina Argo, all'interno della quale si adombrano oscuri e pretestuosi conflitti etnici tra ioni e dori, contrassegna il suo governo, che fu generalmente ricordato in maniera positiva.

Il matrimonio
di Agariste

L'apice del potere Clistene lo raggiunse negli ultimi anni del suo dominio, quando egli invitò i pretendenti alla mano della figlia Agariste a presentarsi alla sua corte. Risposero all'appello tredici giovani nobili provenienti da ogni parte del mondo greco, che furono splendidamente tratti in mano a Sicione per circa un anno, prima che Clistene si decidesse a scegliere l'ateniese Megacle. Alla morte di Clistene, regnò per qualche anno ancora l'ultimo degli Ortagoridi, **Eschine**. Intorno al 550, a Sicione fu instaurata un'oligarchia moderata, come era avvenuto a Corinto.

Anche in questo caso, non è facile trarre conclusioni. Come a Corinto, esistono tradizioni che legano Ortagora e la sua presa del potere alla carica militare di polemarcho; mentre le vicende relative a Clistene di Sicione sembrano evidenziare e condensare alcuni tratti "spettacolari" – solo apparentemente molto "moderni" – tipici delle tirannidi, volti per lo più a ottenere un facile consenso popolare: dispiegamento di ricchezza e opulenza (dediche a grandi santuari, nozze della figlia), sfruttamento di rivalità e divisioni campanilistiche (rivalità con la vicina Argo, contrapposizione Ioni/Dori), ambizioni

di politica estera più o meno velleitarie per un centro minore come Sicione. Vano sarebbe ricercare, in un tale contesto, l'immagine del "vero" Clistene: nondimeno, la vicenda delle nozze, che ebbero come conseguenza l'apparentamento con la potente famiglia ateniese degli Alcmeonidi e la stessa durata della sua tirannide mostrano come il suo potere fosse ben radicato e notevoli le sue capacità di farsi strada nella Grecia dell'epoca.

5.3. Alceo narra le vicende di Mitilene Mitilene, la principale città dell'isola di Lesbo, conobbe, negli ultimi anni del VII secolo, violente lotte politiche tra aristocratici. È un caso fortunato che esse siano parzialmente illuminate dai frammenti del poeta **Alceo**, sfortunato protagonista di tali battaglie.

I conflitti sorsero quando un clan familiare non dissimile dai Bacchiadi di Corinto, i Pentilidi, venne esautorato dal potere: iniziarono durissime lotte tra le famiglie aristocratiche, dalle quali, dopo alterne vicende, emerse una tipica figura di *outsider*, **Pittaco**. Alceo, in esilio e pieno di odio, ce ne parla assai male e giunge fino a dileggiarlo per la sua grossa pancia. In realtà, sembra che Pittaco, forse di madre aristocratica e di padre di origini oscure (una condizione che ci ricorda Cipselo), sia stato eletto dai suoi concittadini, stanchi delle lotte, come **esimneta**: un termine che indica una **tirannide elettiva**, vale a dire l'affidamento dei pieni poteri, per un periodo stabilito (dieci anni in questo caso), a un uomo che godeva della fiducia di tutti, per ristabilire la pace e la concordia. E in effetti Pittaco si comportò bene, emise leggi equilibrate e, alla fine del mandato, si ritirò a vita privata: il suo nome venne inserito tra quelli dei Sette Sapianti.

Lotte
tra aristocratici

Alceo ci descrive un mondo ancora vicino a quello omerico, un mondo esclusivamente maschile (cui fa da contraltare il mondo femminile della concittadina Saffo), dominato dall'etica guerriera, dai piaceri del vino e da una straordinaria passione per la partecipazione alla vita pubblica della propria polis. Ecco, per esempio, come descrive la sua condizione in un periodo in cui è costretto a vivere fuori della sua città: «vivo la sorte di un selvaggio; invano desidero udire la convocazione dell'assemblea, o Agesilaide, e del consiglio. Mio padre e il padre di mio padre ne hanno goduto fino alla vecchiaia, insieme a questi cittadini che adesso si fanno del male a vicenda. Da queste cose sono allontanato». Era un mondo in via di trasformazione, anche se il poeta non se ne rendeva conto: ancora una volta, la tirannide, sia pure di tipo particolare, appare come **strumento di transizione verso nuovi equilibri**.

La passione
per la lotta politica

5.4. Policrate di Samo Policrate, tiranno di Samo tra il 540 e il 520 circa, si impadronì dell'isola con un colpo di mano, aiutato da due fratelli, di cui presto si liberò, uccidendo il primo e costringendo all'esilio il secondo. L'eccezionalità di Policrate sta nella larghezza di vedute della sua politica. Sfruttò infatti la posizione geografica dell'isola per confermarne la vocazione di punto di incontro tra Oriente e Occidente: intrattenne così, in complessi

giochi di alleanze e relativi tradimenti, rapporti intensi sia con l'Egitto sia con la nuova potenza persiana, mentre riusciva a costruire una delle più potenti flotte del Mediterraneo, con la quale si dedicò ad attività piratesche e a vere e proprie spedizioni militari, a tutto vantaggio della ricchezza dell'isola.

La ricchezza di Samo

Che Samo, in effetti, abbia conosciuto nel corso del VI secolo un periodo di notevole prosperità, è confermato dai ritrovamenti archeologici, che garantiscono la sostanziale veridicità delle fonti letterarie, quando esse accennano alle **"opere di Policrate"**, in particolare il rifacimento del grande tempio di Era, un acquedotto sotterraneo e un molo di notevole lunghezza nel porto.

Una personalità assai forte, che si impone in un contesto di dure lotte tra le famiglie aristocratiche dell'isola e, una volta assicuratosi il potere, intraprende una politica che associa allo sfarzo, all'amore per la cultura e a un programma di opere pubbliche in patria un'ambiziosa espansione nell'Egeo. Il quadro relativo a Policrate è fin qui abbastanza chiaro: meno definito è il contesto politico interno che vide maturare la sua tirannide. L'immagine tradizionale di Policrate alleato dei meno abbienti e di quanti erano dediti al commercio, contro gli esponenti dell'aristocrazia tradizionale, non regge a un'analisi serrata. Anche il fronte dell'aristocrazia samia, se pure vide molti costretti all'esilio (basti citare un nome: il grande Pitagora, che scelse di emigrare in Italia meridionale), non doveva essere poi così compatto.

Comunque, la tirannide di Policrate era destinata a non avere un lungo seguito. Egli venne ucciso a tradimento da un satrapo persiano presso il quale si era recato in visita; dopo confuse vicende, Samo cadde sotto il controllo del Gran Re persiano Dario, che affidò l'isola al fratello di Policrate, Silosonte, costretto alla fuga tanti anni prima. Ma Samo aveva ormai perso la sua autonomia.

In questo capitolo

Tra i principali fenomeni del VII secolo, è opportuno evidenziare:

- una trasformazione nel modo di combattere, che porta alla ribalta il fante (oplita), dotato di un pesante armamento difensivo;
- la prima codificazione di codici di leggi (Zaleuco, Caronda, Dracone), fondamentale momento di crescita del potere dello "stato" all'interno della comunità della polis;
- l'affermarsi in numerose poleis greche di tiranni, aristocratici che si impossessano con la forza e in modo non legale del potere assoluto, trasmettendolo di solito ai propri figli e godendo spesso dell'appoggio del popolo.

Fonti

Per la riforma oplitica, la documentazione archeologica e le raffigurazioni vascolari sono fondamentali. Per quanto concerne le fonti letterarie, cfr. i frammenti di Tirteo (ed. Gentili-Prato, 1979; West, 1992); Aristotele, *Politica* IV 1297B, 15-28. Per la legi-

slazione arcaica di Sparta, cfr. cap. 10; su Dracone, Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 4.1 e 4.1.2; *Politica* II 1274B; Plutarco, *Vita di Solone*, 17.1; la legge sull'omicidio a lui attribuita in R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988², n. 86 (IG I¹ 104).

Tirannidi: la prima citazione del termine in Archiloco, fr. 19 WEST; Tucidide I 13 è importante per la connessione fra tirannidi e ricchezza. Cipselidi a Corinto: Erodoto V 92; Ortagoridi a Sicione: Erodoto V 66-68, VI 126-130 per le nozze di Agariste; Alceo e Mitilene: i frammenti di Alceo sono consultabili nell'edizione Lobel-Page, Oxford 1955; il passo citato nel par. 5.3 è al n. 130, completato recentemente grazie a un papiro (POxy 3711); la trad. è di G. Paduano.

Bibliografia

- Oplitismo: pochi temi sono più dibattuti nell'ambito della storia greca. Per la posizione che tuttora riscuote il maggior consenso, favorevole a considerare la nascita della falange oplitica un processo che si completa nell'arco di un paio di generazioni a partire dai primi anni del VII secolo, cfr. P. CARTLEDGE, *La nascita degli opliti e l'organizzazione militare*, in *I Greci*, II.1, pp. 681-714 e ora A. SCHWARTZ, *Reinstating the Hoplite*, Stuttgart 2009. V. D. HANSON, insieme ad altri, sottolinea invece la forza di innovazioni tecnologiche quali la nuova imbracciatura dello scudo e ritiene che il processo sia stato molto più rapido; di Hanson cfr. soprattutto *L'arte occidentale della guerra*, Milano 1990, con numerose edizioni successive (l'ed. or. è del 1989). Più recentemente, H. VAN WEES (*La guerra dei Greci*, Gorizia 2009, ed. or. 2004) ha ipotizzato uno sviluppo della falange oplitica molto più tormentato e lento, sottolineando che il concetto di oplitismo conserva, nella storia della polis, un valore ideologico fortissimo a fronte di una pratica incerta e discussa; sul tema, cfr. anche F. ECHEVERRIA REY, *Ciudadanos, campesinos y soldados. El nacimiento de la polis griega y la teoría de la 'revolución hoplita'*, Madrid 2008; M. BETTALLI, *Ascesa e decadenza dell'oplita*, in "Hormos", 1, 2009, pp. 5-12.
- Legislatori arcaici: cfr. G. CAMASSA in *I Greci*, II.1, pp. 561-76; dello stesso autore, cfr. ora *Scrittura e mutamento delle leggi nel mondo antico*, Roma 2011. In sintesi, C. BEARZOT, *La giustizia nella Grecia antica*, Roma 2008; M. GAGARIN, *Early Greek Law*, Berkeley-Los Angeles 1986; numerosi contributi di rilievo in M. GAGARIN, D. COHEN (a cura di), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge 2005.
- Tirannidi: la raccolta delle fonti più completa rimane quella di H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967. Tra le sintesi: E. STEIN-HÖLKESKAMP, in *I Greci*, II.1, pp. 653-80; C. MOSSÉ, *La tyrannie dans la Grèce antique*, Paris 1989; O. MURRAY, *La Grecia delle origini*, cit. nella bibliografia del cap. 7, pp. 169-94. Sull'immagine del tiranno, cfr. D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977.

Un mondo a parte: Sparta in età arcaica

1. La subordinazione dell'individuo allo stato

Si ripete spesso come, nella cultura greca, fosse molto sentita l'esigenza dell'individuo di lasciare una traccia quanto più duratura possibile della propria esistenza, in modo che la fama potesse raggiungere quell'immortalità che gli dèi avevano negato al corpo. Pochi Spartani hanno raggiunto la celebrità. In compenso, una fama eterna è toccata alla città: un risultato coerente per la comunità che ha effettuato **il tentativo più duraturo e consapevole mai conosciuto nella storia di subordinare l'individuo allo stato.**

Il mito di Sparta

Il modello spartano ha suscitato per millenni repulsione, ma anche grandi passioni, in pensatori dalle formazioni ideologiche le più disparate. Certo è che Sparta è divenuta ben presto un mito. Forse già nel IV secolo, quando i suoi soldati dai lunghissimi capelli e dalle impeccabili tuniche rosse suscitavano un terrore giustificato più dalla loro fama che dal loro numero, ormai ridicolmente basso. Sicuramente in età imperiale romana, quando gli abitanti della città inscenavano spettacoli ispirati ai rituali in uso secoli prima, per strappare qualche privilegio ai notabili romani capitati fin là, attratti dal nome della città.

E il mito persiste a lungo, una specie di "miraggio" che attraversa la cultura europea, fino alla Rivoluzione francese e oltre, fino alle tracce ancora presenti nel nostro linguaggio. Uno dei segreti di Sparta è il suo essere una società "altra", la cui impenetrabilità favorisce i sogni e le proiezioni di tanti ideali. Molti aspetti rimangono oscuri e i tentativi di entrare con l'immaginazione in questa grande caserma sono frustranti più che per ogni altra realtà del mondo antico. Gli Spartani ne sarebbero stati contenti: essi non amavano parlare di sé, né amavano gli stranieri che cercavano di penetrare nel loro mondo. È quanto, in ogni caso, cerchiamo di fare in questo capitolo.

2. Dalla conquista della Messenia all'egemonia sulla Grecia

Sparta sorse dall'unione di alcuni villaggi sparsi nella pianura che il fiume Eurota forma in Laconia, la regione più meridionale della penisola del Peloponneso. Il porto più vicino si trova a ben 35 chilometri di distanza: una

FIGURA 12 Il Peloponneso



conferma della vocazione non marinara della città. Alle origini della sua storia ci sono delle guerre: non potrebbe essere diversamente per la polis che, nei millenni a venire, incarna il mito del militarismo.

Le guerre sono quelle che i cittadini di Sparta combatterono contro la vicina Messenia, separata dalla Laconia dall'imponente monte Taigeto. **La prima guerra messenica** (circa 730-710) permise l'assoggettamento della regione e la riduzione in condizione simile alla schiavitù dei suoi abitanti, costretti a lavorare le terre per i nuovi padroni e a versare loro la metà dei prodotti. La sua fine è da mettere in relazione con l'espulsione di una parte degli Spartani, che in quegli anni emigrarono per fondare Taranto (cfr. cap. 8, par. 3.2). **La seconda guerra messenica** (seconda metà del VII secolo?) fu causata da una rivolta dei Messeni schiavizzati e fu durissima, fino a mettere in dubbio la stessa sopravvivenza dello stato spartano. La sua cronologia (che alcuni vorrebbero mettere in relazione a una sconfitta subita dagli Spartani a Isie contro Argo nel 668, nel senso che sarebbe stata tale sconfitta a suscitare nei Messeni la tentazione della rivolta) è peraltro incertissima, come qualsiasi altra notizia

Le guerre
messeniche

sull'andamento del conflitto: pressoché l'unica fonte di informazione che non sia tarda rielaborazione di quella che era ormai divenuta una leggenda sono pochi versi del poeta spartano Tirteo, che incita i suoi concittadini a combattere. È possibile che la seconda guerra messenica coincida con la diffusione a Sparta del combattimento oplitico e dell'ideologia che ne consegue (cfr. cap. 9, par. 2).

La conquista della Messenia ebbe conseguenze incalcolabili per Sparta. Essa fornì ai suoi cittadini una base agraria (oltre 5.200 km² complessivi di territorio) che nessun'altra polis possedeva, e non rese indispensabile, a parte l'eccezione di Taranto, l'esperienza coloniale. D'altra parte, **la necessità di tenere a bada una massa di uomini in condizione servile assai più numerosa del corpo dei cittadini** e assai più unita e determinata di quanto non fossero gli schiavi in altre poleis, fu in ultim'analisi la causa della militarizzazione della società spartana, che ne divenne l'aspetto più noto e impressionante.

La società spartana
si chiude
agli influssi esterni

Tale trasformazione non era comunque ancora avvenuta alla fine del VII secolo. A quel tempo, Sparta ci appare ancora una società aperta agli influssi esterni, ricca di manifestazioni artistiche, nella poesia (Alcmane) così come nella produzione ceramica. La chiusura dello stato spartano verso l'esterno e la conseguente austerità della sua società e dell'educazione data ai giovani si verificò nel cinquantennio successivo, e fu realizzata pienamente solo intorno al 550: alcuni, già nell'antichità, vollero accostarla al nome dell'eforo Chitone, che esercitò questa magistratura nel 556.

La lega
del Peloponneso

Nel frattempo, Sparta continuava la sua espansione, non più con brutali annessioni quale era stata quella della Messenia, ma con una più duttile politica di alleanze. Mentre la tradizionale nemica Argo veniva sconfitta ripetutamente, Tegea e altre comunità del Peloponneso furono inglobate nella nascente lega del Peloponneso, nella quale le varie poleis mantenevano un certo grado di autonomia, pur impegnandosi ad avere "gli stessi amici e nemici" di Sparta. Fu così che Sparta, nella seconda metà del VI secolo, diventò la polis più potente del mondo greco, in grado di intromettersi negli affari di molte città. Molto attivo, seppur discusso e criticato, fu il re Cleomene, che guidò gli Spartani tra il 520 e il 490 circa. È a lui che va imputato il principale insuccesso spartano in politica estera: il fallimento del tentativo di inglobare la stessa Atene nel sistema di alleanze peloponnesiaco. Ma di ciò parleremo in seguito (cfr. cap. 11, par. 4): adesso è giunto il momento di osservare da vicino la tanto peculiare società spartana.

3. Politica e società a Sparta

La grande Rhetra

L'organizzazione politica e sociale spartana, che tanto colpì gli stessi contemporanei in età classica, non nacque in un solo giorno, come voleva la tradizione, incentrata sul nome del leggendario legislatore Licurgo. Essa è il frutto di un'evoluzione di almeno un paio di secoli, tra l'VIII e il VI secolo. Le tappe

di tale processo ci sfuggono quasi totalmente. Un momento senza dubbio di grande importanza è riflesso in un documento conservato nella letteratura posteriore e noto come *Grande Rhetra* (un termine derivato dal verbo *eiro* = dire, proclamare, ordinare). È questa una sorta di legge "costituzionale" che contempla, tra le altre cose, la divisione della comunità in tribù, l'istituzione di un consiglio degli anziani e dell'assemblea del popolo; il tutto in un linguaggio oscuro, arcaico. La tradizione la attribuiva allo stesso Licurgo, che l'avrebbe dettata dopo averla ricevuta dall'oracolo di Delfi. Una datazione intorno alla fine dell'VIII secolo, dopo la prima guerra messenica, è forse la più verosimile per quella che sembra essere la trascrizione di una legge orale, di quelle che le comunità si trasmettevano a memoria di generazione in generazione, con l'ausilio di mezzi mnemonici come il canto e il ritmo (cfr. cap. 9, par. 3).

L'ordinamento che ritroviamo in età classica non sembra si sia formato prima della metà circa del VI secolo. Eccone un riassunto.

3.1. Istituzioni politiche La piramide sociale spartana aveva la seguente struttura:

- al vertice troviamo due re, appartenenti a due famiglie (gli **Agiadi** e gli **Euripontidi**; cfr. tab. 5) che si dicevano entrambe discendenti da Eracle, eroe tradizionale delle comunità doriche come Sparta. La diarchia è un'istituzione rara nel mondo greco e nessuna spiegazione del tutto soddisfacente della sua origine è stata ancora trovata. I re spartani, la cui stessa esistenza costituiva un problema in una comunità che si proclamava di uguali, avevano un potere limitato essenzialmente alla sfera militare: erano infatti i comandanti dell'esercito. In altri campi, le loro prerogative sembrano, per lo più, di natura onorifica e non sostanziale;
- la **gherusia** (da *gheron*, anziano) era composta da 28 membri della comunità che avessero raggiunto i 60 anni, più i due re. Aveva un grande prestigio e per molto tempo l'attività legislativa e quella giudiziaria rimasero sotto il suo diretto controllo;
- la magistratura di gran lunga più importante era quella dell'**eforato**. Gli efori (un termine il cui significato è "controllore, sorvegliante") erano in numero di cinque. Venivano eletti fra tutti i cittadini per un solo anno, ma avevano poteri assai estesi, tra cui quello di controllare e sindacare il comportamento degli stessi re. Esisteva una lista di efori che partiva dal 754: ma è quasi certo che questa magistratura (che non compare infatti nella *Grande Rhetra*) sia stata istituita in un secondo tempo, non prima del VII secolo;
- l'assemblea del popolo (*apella*) raccoglieva periodicamente tutti i cittadini spartani di pieno diritto. Eleggeva gli efori e i membri della *gherusia*, ma il suo peso reale all'interno della società spartana è controverso. L'ipotesi più probabile le assegna solo un ruolo consultivo. In pratica, essa poteva far senti-

TABELLA 5 I re spartani *

Agiadi	Euripontidi
	[Teopompo 720-675 ca]
Cleomene I (520-490)	Demarato (515-491)
Leonida I (490-480)	Leotichida II (491-469)
Plistarco (480-459)	Archidamo II (469-427)
Pleistoanatte (459-409)	Agide II (427-400)
Pausania II (409-395)	Agesilao II (400-360)
Agesipoli I (395-380)	Archidamo III (360-338)
Cleombroto I (380-371)	Agide III (338-330)
Agesipoli II (371-370)	Eudamida I (330-305)
Cleomene II (370-309)	Archidamo IV (305-275)
Areo I (309-265)	Eudamida II (275-244)
Acrotato (265-262)	Agide IV (244-241)
Areo II (262-254)	Eudamida III (241-228)
Leonida II (254-235)	Archidamo V (228-227)
Cleomene III (235-222)	

* A parte l'Euripontide Teopompo, abbiamo iniziato la lista dalla fine dell'età arcaica, in quanto l'elenco dei re precedenti presenta numerosi problemi e la cronologia è spesso ipotetica. All'interno delle due famiglie regnanti, la successione avveniva di regola di padre in figlio, ma le eccezioni sono numerose.

re la sua voce e esprimere i suoi indirizzi, ma non era sua prerogativa svolgere una vera e propria attività deliberativa.

Una società
complessa

3.2 Struttura sociale La società spartana era divisa in tre gradi gerarchici:

- **gli spartiati** (chiamati anche *Homoioi*, o *Uguale*) detenevano i pieni diritti civili. Il loro numero, che nei secoli andò drammaticamente diminuendo, era in origine di 9.000. Ciascuno di essi possedeva un *kleros*, un appezzamento di terreno, che forniva il necessario per vivere e veniva curato dagli iloti. Ciò permetteva ai cittadini di dedicarsi a tempo pieno all'attività politica e all'allenamento in vista dell'attività militare, secondo le modalità dettate dall'*agoghè* (cfr. par. 4);
- **i perieci** (letteralmente: "coloro che abitano intorno"), più numerosi degli spartiati, vivevano in comunità a sé stanti (in numero, si diceva, di 100: la maggior parte di esse dovevano essere dei piccoli villaggi), godevano di notevole autonomia e, oltre a coltivare terre, svolgevano le attività artigianali e commerciali cui gli spartiati non si degnavano di dedicarsi, ma che, anche se poco sviluppate, erano indispensabili alla comunità. Pur servendo nell'esercito a fianco degli spartiati, non avevano alcun diritto politico; nondimeno essi mostrarono, in generale, un'assoluta fedeltà. Difficile precisare l'origine delle comunità perieciche: una tesi recente vorrebbe che esse siano nate proprio in Messenia, per spezzare la solidarietà tra i Messeni sconfitti;

- gli **iloti** erano uomini che, pur potendo formare una famiglia e riprodursi, vivevano in condizione di semi-schiavitù. Appartenevano allo stato ed erano costretti a coltivare le terre di proprietà degli spartati, trattenevano solo la metà circa del raccolto per il sostentamento proprio e delle proprie famiglie. Erano totalmente privi di diritti: lo stato spartano si considerava in guerra permanente contro di loro e solo raramente si emancipavano dalla loro condizione: ciò poteva accadere quando, soprattutto nei momenti di difficoltà, essi venivano utilizzati in guerra. Una parte almeno degli iloti era costituita dai Messeni, asserviti nelle guerre dell'VIII e VII secolo; altri risalivano a un'età precedente. Impossibile stabilire quanti essi fossero, e quindi il rapporto numerico con gli spartati; l'unica cifra di cui disponiamo in età classica, che allude a un rapporto di 1:100, è inverosimile. Gli iloti erano comunque in numero di molto superiore agli spartati, un numero tale da giustificare la militarizzazione dello stato spartano in vista della necessità di far fronte alle sempre possibili rivolte della popolazione asservita.

Questo semplice schema tripartito rende conto solo in maniera assai elementare della complessità della società spartana. Accenneremo ad alcuni dei problemi fondamentali e tuttora irrisolti:

- l'esistenza di numerosi gradi "intermedi", cui dovevano appartenere, per esempio, spartati decaduti, per scarso rendimento in guerra, per altre colpe o (caso più frequente) per sopravvenute difficoltà economiche dovute a problemi di spartizione di eredità. Un'altra circostanza che favoriva il mischiarsi dei livelli sociali era l'esistenza di figli nati da rapporti (mai considerati illegali) tra spartati e donne di condizione inferiore (o viceversa);
- l'esistenza (o no) di una aristocrazia all'interno del gruppo degli spartati: in altre parole, ci si può chiedere se gli *Uguali* fossero davvero tali. Attualmente, si ritiene che alcune famiglie abbiano mantenuto all'interno del gruppo degli spartati un ruolo preminente, nonostante la crescita di potere degli efori abbia rappresentato, nel corso dei secoli, un fattore di effettiva democratizzazione tra i cittadini.

4. La grande caserma: il sistema educativo spartano

Fin qui alcuni aspetti dello stato spartano, che, pur presentando caratteristiche peculiari, non si differenzia troppo da altre poleis che adottarono un modello di schiavitù pubblica, cui erano sottoposte intere popolazioni asservite. Ma è il sistema educativo (chiamato *agoghè*), cui venivano sottoposti tutti gli spartati fin dalla più tenera età, a costituire un esperimento straordinario, sentito come tale anche dai contemporanei, nonostante sia comunque possibile rintracciarne dei paralleli in altre comunità, per esempio a Creta. Vediamone gli aspetti più significativi:

L'*agoghè*

La preparazione
alla guerra

- a partire dagli otto anni di età, i figli di spartiati sopravvissuti alla selezione naturale che la legge della polis prescriveva, imponendo di lasciar morire quanti, appena nati, fossero apparsi di gracile costituzione o con imperfezioni fisiche, venivano affidati allo stato e crescevano divisi in gruppi di età, sotto la supervisione di istruttori statali. L'educazione era in primo luogo fisica, e abituava il ragazzo alle privazioni e alla fatica; molto importante era anche la preparazione psicologica, tesa a favorire la competizione, il controllo della paura, l'emulazione, l'obbedienza. Il tutto aveva come fine la formazione di eccellenti soldati; scarsissimo, in un tale quadro, il tempo dedicato all'affinamento culturale, anche se, con ogni probabilità, la maggior parte degli spartiati raggiungeva almeno un'alfabetizzazione di base;

- a 18 anni, il giovane spartiate doveva superare alcune prove di iniziazione: la più famosa e terribile (peraltro non estesa a tutti) era la krypteia (da krypteuo, "sto nascosto"), una sorta di "caccia legalizzata" all'ilota, dalle complesse implicazioni antropologiche, che avveniva di notte, mentre di giorno il cacciatore si nascondeva nei boschi, lontano dai centri abitati. Superate le **prove d'iniziazione**, lo spartiate continuava nel suo percorso di formazione, che si concludeva solo a 30 anni, età nella quale raggiungeva finalmente la pienezza dei diritti politici;

- i cittadini a pieno titolo prendevano parte ai sissizi, ~~una delle istituzioni~~ più importanti dell'intero sistema. Si trattava di gruppi di uomini – una quindicina, di solito – che prendevano i pasti in comune, contribuendo alla mensa con i prodotti dei propri campi. In essi si mescolavano i re, cui spettava per tradizione una doppia razione di cibo, e i più modesti tra i cittadini. I sissizi costituivano un momento fondamentale dell'educazione dei giovani, anche e soprattutto attraverso legami di tipo omosessuale con i più anziani, accettati e favoriti dalla comunità;

Il limitato ruolo
della famiglia

- all'interno della società spartana, il ruolo della famiglia era assai limitato. Di fatto, dopo l'infanzia, essa non aveva più alcuna reale funzione. La donna spartana, privata di una parte almeno delle funzioni casalinghe, tradizionali in tante altre società, godeva di una libertà – anche sessuale: non era raro infatti che, pur sposata, generasse figli da diversi uomini – che destava grande scandalo presso gli altri greci. Essa, inoltre, era quanto meno un soggetto giuridico, se non politico: poteva infatti ereditare ed essere proprietaria di appezzamenti di terreno, senza bisogno della tutela di un uomo, come avveniva invece di solito nelle altre poleis.

L'esercito spartano

L'esercito costituiva il fulcro e il fine stesso della società spartana. In esso militavano tutti gli spartiati dai 18 ai 60 anni. Esteriormente, non si distingueva poi troppo dalle forze armate delle altre poleis, se non per il fatto che i soldati apparivano assai più omogenei: vestivano tutti, infatti, la stessa uniforme,

una tunica rossa, e impugnavano armi grosso modo standardizzate, in quanto fornite dallo stato (nelle altre poleis, in linea di massima ogni cittadino se le faceva forgiare da un artigiano e doveva pagarle di persona). Ma era quando entrava in azione che la falange spartana mostrava la propria "diversità": si muoveva infatti in modo assai armonico e coeso, poiché ogni movimento era frutto di preparazione accurata e di gesti ripetuti mille volte. In una parola, i soldati spartani erano, di fatto, dei professionisti che combattevano contro dilettanti che rubavano il tempo dedicato alle proprie occupazioni per servire nell'esercito della propria polis. E la differenza si faceva sentire, anche dal punto di vista psicologico: gli Spartani, nell'imminenza del terribile scontro tra le falangi, non si lasciavano prendere dal panico, non perdevano la compattezza dello schieramento, e tanta sicurezza non poteva che suscitare il terrore nei nemici.

Il più grave problema che gli Spartani si trovarono ad affrontare era quello del numero: gli spartati diminuirono infatti dai quasi 10.000 dell'età arcaica fino alle poche centinaia del III secolo, in età ellenistica. Il fenomeno derivava da una serie di cause, tra cui la scarsa duttilità del sistema economico spartano era forse la più importante: la possibilità di disporre del proprio appezzamento di terra per venderlo, o per lasciarlo in eredità, favorì infatti pericolosi processi di accentramento della proprietà, che fecero sì che, mentre alcuni spartati si arricchivano, molti altri non potessero più disporre del tradizionale *kleros* da far coltivare agli iloti, con la conseguente decadenza dal privilegiato *status* di cittadino di pieno diritto.

La scarsità di uomini, problema principale di Sparta

L'esercito era guidato da uno dei due re; questi, pur circondato da un nutrito gruppo di guardie del corpo che cercavano di salvaguardarne l'incolumità, combatteva al pari di tutti gli altri soldati. Le gerarchie di comando esistevano, ma i segni di distinzione erano ridotti al minimo, e anche l'ultimo degli spartati aveva diritto a rivolgersi al re, persino per criticarlo. Sparta e il suo esercito erano, insomma, l'incarnazione dell'ideologia oplitica, egualitaria e tendente a privilegiare la forza della falange unita, evitando inutili *exploits* individuali. Per più di due secoli, fino alla battaglia di Leuttra del 371 (cfr. cap. 21, par. 4.2), la macchina da guerra spartana rimase imbattuta sui campi di battaglia della Grecia.

L'*eunomia*, "buon governo", spartana durò a lungo: oltre cinque secoli, accettando irrealisticamente che il quadro fosse già ben disegnato nell'VIII o addirittura nel IX secolo, ai tempi del leggendario Licurgo; almeno tre, comunque, se seguiamo la plausibile ipotesi di una stabilizzazione della costituzione spartana intorno alla metà del VI secolo. In tutto questo tempo, l'immagine di **immutabilità**, che gli Spartani stessi e i loro ammiratori coltivavano, non regge a un'analisi un po' approfondita. Nondimeno, è impossibile negare la notevole solidità dell'ordinamento della polis. Come è certo che essa raggiunse ciò a cui, in fin dei conti, mi-

L'*eunomia* spartana

rava: tenere sotto controllo la condizione potenzialmente esplosiva degli iloti con il mantenimento di un esercito professionale, eccezionalmente ben addestrato.

In questo capitolo

- La struttura sociale di Sparta affonda le sue origini nella conquista della Messenia, realizzata alla fine dell'VIII secolo; la trasformazione degli abitanti della Messenia in *iloti* rese necessaria la militarizzazione dei cittadini spartani di pieno diritto.
- In età storica, al vertice delle istituzioni spartane troviamo 2 re, 5 efori eletti annualmente e 28 anziani che, insieme ai due re, andavano a comporre la *gherusia*. Gli spartati si riunivano invece nell'*apella*.
- La società spartana era divisa in tre gradi gerarchici (spartati, perieci, iloti).
- Il sistema educativo spartano, che lasciava pochissimo spazio al ruolo formativo della famiglia, era destinato a creare soldati perfettamente addestrati.

Fonti

Sulle guerre messeniche, cfr. Tirteo, fr. 2-5 Gentili-Prato; Strabone VIII 362c. La *Grande Rhetra* in Plutarco, *Vita di Licurgo*, VI 1-3. Sulle istituzioni spartane e l'organizzazione sociale la fonte più significativa è *La costituzione degli Spartani* di Senofonte, scritta nella prima metà del IV secolo (testo con trad. it. a cura di G. F. GIANNOTTI, con una nota di L. CANFORA, Palermo 1990). Cfr. anche alcuni passi del II libro della *Politica* di Aristotele e del VI libro di Erodoto (spec. 56-59).

Bibliografia

- Sempre illuminante il non più recente studio di M. I. FINLEY, *Sparta* (ed. or. 1965), in ID., *Uso e abuso della storia*, Torino 1981, pp. 241-66. Utili due sintesi: E. BALTRUSH, *Sparta*, Bologna 2002 (ed. or. 1998); E. LÉVY, *Sparta*, Lecce 2006 (ed. or. 2003). In breve, cfr. soprattutto le belle pagine dedicate alla città laconica in O. MURRAY, *La Grecia delle origini*, cit. nella bibliografia del cap. 7, pp. 195-219, e M. LUPI, *Le origini di Sparta e il Peloponneso arcaico*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III, Roma 2007, pp. 363-93.
- Tra le opere specialistiche, la più completa rimane P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 B.C.*, London 2002¹. In lingua italiana, si segnalano M. NAFISSI, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991; M. LUPI, *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari 2000 e i seguenti volumi collettanei: C. BEARZOT, F. LANDUCCI (a cura di), *Contro le 'leggi immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano 2004; R. VATTUONE (a cura di), *Sparta fra tradizione e storia*, Bologna 2004.

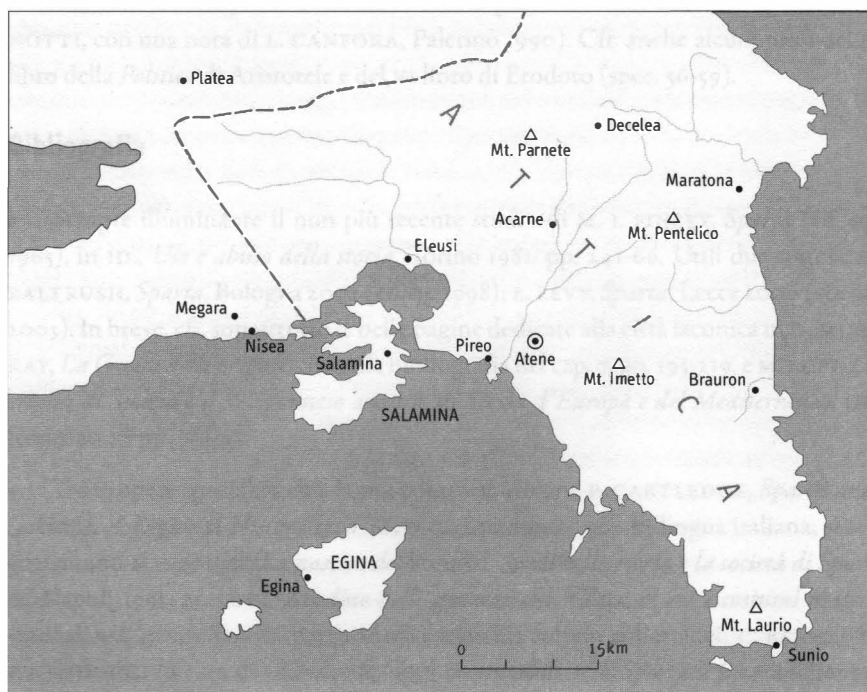
- Sull'esercito spartano, cfr. almeno J. F. LAZENBY, *The Spartan Army*, Warminster 1985 e l'originale punto di vista sviluppato da S. VALZANIA, *Brodo nero. Sparta pacifica, il suo esercito, le sue guerre*, Roma 1999.
- Tra i numerosi problemi che è costretto ad affrontare chiunque si occupi di storia spartana, riassumiamo qui i tre principali nodi metodologici che non è stato possibile sviluppare nel testo:
 - il valore da attribuire alla tradizione letteraria sulle origini (Licurgo, *Grande Rhetra* ecc.): attualmente predomina un notevole scetticismo;
 - la necessità urgente di integrare le conoscenze tradizionali con le indagini archeologiche, a lungo carenti per Sparta, ma ora in grande sviluppo;
 - la possibilità di acquisire nuove prospettive grazie ai confronti con comunità guerriere lontane nel tempo e nello spazio, oggetto di ricerche antropologiche (un solo esempio: lo stato Zulu nell'Africa del XIX secolo d.C.); nonostante lo scetticismo di alcuni studiosi, si tratta di una strada che è comunque utile percorrere.

La nascita di una grande potenza: Atene in età arcaica

1. L'atenocentrismo delle fonti

Dopo Sparta, è inevitabile concentrare la nostra attenzione su Atene. Le due città, “i due occhi della Grecia”, come diceva un'espressione proverbiale, divennero in età classica le più potenti del mondo greco e rappresentarono, per gli stessi Greci, dei fondamentali punti di riferimento ideologico e culturale. Nel periodo arcaico, altre poleis, come Corinto e Mileto, contesero a

FIGURA 13 L'Attica



Sparta e Atene il primato. Ma la città di cui stiamo per parlare ha un vantaggio sulle altre: il suo straordinario rigoglio culturale in età classica le ha dato per sempre quello che potremmo chiamare il monopolio dell'informazione. Gran parte delle fonti a nostra disposizione per la storia greca ha a che fare direttamente o indirettamente con Atene. È per questo che il pericolo di scrivere una storia atenocentrica, nella quale Sparta si salva solo perché spesso nominata come modello alternativo, può essere segnalato, ma difficilmente evitato. Tante altre poleis, purtroppo, vengono quasi cancellate; della loro storia secolare, a volte non ci resta nulla, a volte solo una breve notizia in un frammento di un'opera storica.

2. Gli oscuri inizi

Gli unici elementi sicuri della storia arcaica di Atene provengono dall'indagine archeologica. Essa ci descrive un centro evoluto, nell'età micenea come, soprattutto, nelle *Dark Ages* (cfr. cap. 6), quando la ceramica geometrica ateniese raggiunge un livello insuperato. All'aumento demografico dell'VIII secolo (cfr. cap. 7, par. 1), che porta all'occupazione dell'intera penisola dell'Attica, segue però un periodo di stagnazione, che dura per tutto il VII secolo. Altri centri, Corinto in particolare e poi Sparta, sopravanzano Atene, che appare in ritardo nell'adottare strutture statali solide.

Una tradizione letteraria ricca quanto confusa e inaffidabile ha cercato di coprire la mancanza di documentazione con l'elaborazione "a tavolino" di un'evoluzione costituzionale della polis ateniese, che appare già a un primo sguardo poco attendibile. A una fase *monarchica*, cui corrispondono una dozzina di nomi di re, in gran parte o tutti privi di qualsiasi consistenza storica, si sarebbero succeduti governi retti da *arconti* (*archon*, plurale *archontes*, è "colui che comanda", termine passato poi a designare le magistrature in generale), prima eletti a vita, poi in carica per dieci anni, infine (dal 683) annuali. Dietro tali ricostruzioni si nasconde, come unico dato certo, il dominio esclusivo di un gruppo ristretto di famiglie aristocratiche (conosciamo il nome di una sessantina di esse), note sotto il nome collettivo di Eupatridi (i "bennati"). Il centro del potere nella città era, e rimase a lungo, il consiglio dell'Areopago ("collina di Ares", dove avvenivano le riunioni), il collegio di anziani che raccoglieva tutti gli ex arconti.

Il momento fondamentale della storia arcaica di Atene è quello della creazione di una sola polis che riuni tutti i centri dell'Attica, con la conseguente unificazione politica della regione. Gli Ateniesi di età classica attribuivano tale processo all'eroe Teseo, uno dei re d'età micenea, destinato a un grande successo nell'immaginario mitico della città come contraltare ionico a Eracle, l'eroe dorico per eccellenza. In realtà, l'unificazione dell'Attica avvenne assai più tardi, presumibilmente nel corso dell'VIII secolo; alcuni centri, come Eleusi, rimasero indipendenti ancora a lungo dopo tale data.

Una tradizione
letteraria
inaffidabile

L'unificazione
dell'Attica

Cilone cerca
di instaurare
la tirannide

2.1. Cilone e Dracone La situazione ad Atene, nel corso del VII secolo, come dimostreranno poi gli interventi di Solone, era tutt'altro che stabile e pacifica. E il momento di crisi si riflette anche nel primo episodio della storia ateniese che sia possibile in qualche modo ricostruire. Esso ebbe luogo nel 636 (o nel 632), quando l'aristocratico Cilone, genero del tiranno di Megara Teagene, cercò di impadronirsi del potere nella città e farsi a sua volta tiranno. Il tentativo fallì e gran parte degli amici di Cilone venne giustiziata. A sventare la congiura furono in larga misura gli Alcmeonidi, forse la più distinta tra le grandi famiglie ateniesi; essi agirono facendo intervenire quella che viene descritta più come una milizia privata che non come un esercito della polis. La dialettica e il potenziale conflitto tra grandi famiglie aristocratiche e nascente spazio pubblico vengono mostrati anche da questo episodio, che fa vedere all'opera, altresì, una sorta di "internazionale" dell'aristocrazia, in cui i legami, anche di sangue, tra gli esponenti delle maggiori famiglie delle varie poleis sembrano il vero motore degli avvenimenti. Alcuni anni dopo, nel 621, l'ateniese Dracone promulgò un codice di leggi destinato a divenire famoso (cfr. cap. 9, par. 3). È possibile che tra i due avvenimenti ci sia stato un collegamento, nel senso che il varo di una legislazione fu forse un tentativo di pacificare le fazioni della città, ancora scosse dal tentativo di Cilone. Nondimeno, l'ipotesi che Dracone sia stato autore anche di una costituzione politica sembra essere destituita di fondamento.

3. Solone il mediatore

La crisi agraria
dell'Attica

Lo stato della nostra documentazione rende possibile descrivere la crisi della società ateniese nel corso della seconda metà del VII secolo solo in termini molto generici, e adoperando per di più termini come proprietà o affitti che mal si adattano a un mondo in cui le distinzioni giuridiche relative all'assetto della proprietà terriera dovevano essere ancora embrionali. Le terre erano concentrate nelle mani del ristretto gruppo degli Eupatridi, mentre parte di coloro che le coltivavano in condizione di "affittuari" (le fonti impiegano spesso il termine *hektemoroi*, "quelli della sesta parte", che se indicasse l'obbligo di versare un sesto del prodotto ai proprietari disegnerebbe una situazione fin troppo buona; viceversa, una situazione totalmente insostenibile se l'obbligo fosse di versare addirittura 5/6!) era stata ridotta in condizione schiavile, non potendo far fronte ai debiti contratti. La povertà del suolo e l'estrema vulnerabilità dei piccoli proprietari di fronte alle calamità naturali erano caratteristiche comuni a gran parte delle comunità greche, senza che questo chiarisca, peraltro, le precise modalità attraverso le quali si era giunti a una situazione ormai insostenibile nei rapporti tra grandi famiglie aristocratiche e la massa dei contadini cui le terre erano assegnate in un regime poco chiaro ma certo del tutto insoddisfacente.

Il modo scelto per cercare di uscire dalle difficoltà, senza cadere nell'aperta guerra civile, fu quello di affidarsi a un uomo scelto all'interno della comunità, cui furono offerti i pieni poteri: una procedura simile a quella che, in anni vicini, era stata seguita a Mitilene (cfr. cap. 9, par. 5.3), affidando le sorti della polis a un esimneta. Tale personalità fu **Solone**, appartenente a una famiglia aristocratica e assai abbiente, anche se la tradizione successiva amò dipingerlo anacronisticamente come esponente della classe "media", con un diretto riferimento al suo porsi come **mediatore** tra ricchi e poveri. Di mezza età, si era procurato notorietà tra gli ateniesi grazie al ruolo svolto nella recente guerra contro Megara per il possesso dell'isola di Salamina e grazie alle sue composizioni poetiche che descrivevano la difficile situazione politica e sociale della polis: i frammenti superstiti costituiscono la fonte più affidabile sul suo pensiero e sulle azioni da lui intraprese.

La scelta
di un mediatore

Solone venne eletto arconte nel 594, con un mandato vastissimo e i poteri necessari per svolgerlo: le fonti ne sottolineano il ruolo di *diallaktes*, di arbitro tra le varie parti sociali. Gran parte del suo operato è oggetto di discussione: quel poco che è certo è sufficiente per considerarlo una delle figure più importanti della storia greca arcaica.

3.1 Solone pensatore politico Solone stabilì alcuni punti fermi nella riflessione politica, fino ad allora sconosciuti o non ancora formulati con chiarezza:

- i problemi della comunità possono essere affrontati e risolti all'interno della stessa, senza ricorrere a spiegazioni o mediazioni divine;
- tutti i componenti concorrono con il loro operato al buon ordinamento della comunità: in altre parole, esiste un legame di causa-effetto tra il comportamento del singolo individuo e il benessere della collettività;
- perché la comunità funzioni nel migliore dei modi, ciascuno deve rinunciare a eccessive ambizioni personali e sacrificare una parte del personale vantaggio nell'interesse della collettività.

Si tratta di principi fondamentali, che vanno in direzione della **progressiva erosione dello spazio privato a favore dello spazio pubblico**, il cui rafforzamento è indispensabile per una migliore convivenza.

Il rafforzamento
dello spazio
pubblico

Solone, specie nel IV secolo, divenne presso i suoi concittadini una figura *mitica*, le cui imprese tendevano a perdere i contorni storici per essere adattate alle esigenze del presente: un quadro che rende comprensibilmente molto difficile il lavoro dello storico. Certo egli non volle farsi tiranno, dando una dimostrazione di che cosa intendesse quando parlava di piegare le ambizioni di ciascuno all'interesse della polis. Non fu un rivoluzionario e pensava che i più fortunati, per nascita o censo, dovessero avere anche le maggiori responsabilità e i più grandi onori all'interno della comunità, un pensiero condiviso pressoché da tutti al suo tempo. Ma i concetti di **giustizia sociale** e di **responsabilità collettiva** fecero grandi passi avanti grazie alla sua opera.

L'abolizione
dei debiti

3.2) Le riforme di Solone: la *seisachtheia* Come la crisi era nata dalla terra, così il fulcro degli interventi soloniani riguardò il regime fondiario. Solone estinse per legge i debiti contratti dagli Ateniesi verso qualsiasi concittadino (è il provvedimento chiamato *seisachtheia*, "scuotimento dei pesi", i pesi insostenibili dei debiti), restituendo a ciascuno le terre che aveva coltivato in precedenza e addirittura cercando in tutta la Grecia quanti erano stati venduti come schiavi per riscattarli e farli tornare in patria. Tale misura suscitò il malcontento degli Eupatridi, che vedevano minacciati i loro interessi. Solone, d'altra parte, scontentò anche la parte più povera della cittadinanza ateniese, che sperava in un ben più radicale intervento che portasse a una redistribuzione delle terre dell'Attica. Ciò avrebbe però comportato una vera e propria rivoluzione, del tutto estranea al pensiero di Solone, il quale riteneva che gli aristocratici dovessero mantenere i loro privilegi e il controllo della cosa pubblica, ma in un regime di maggiore equità.

Pentacosiomedimni,
cavalieri, zeugiti
e teti

3.3) Le riforme costituzionali: le classi censitarie Una celebre riforma attribuita a Solone divise la cittadinanza ateniese in quattro classi basate sulla produzione agricola: la prima classe era costituita dai *pentacosiomedimni*, coloro le cui terre erano in grado di raggiungere una produzione di 500 medimni (un medimno = ca 52,5 litri) di grano, o l'equivalente in olio o vino; la seconda classe era quella dei *cavalieri* (300 medimni), la terza quella degli *zeugiti* (200 medimni). Infine, sotto il nome di *teti* si raccoglievano coloro che si mantenevano sotto tale limite. L'accesso alla vita politica, da quel momento, fu scandito dall'appartenenza a una di queste classi: le principali magistrature erano riservate a coloro che facevano parte della prima o, al più, delle prime due classi, mentre ai *teti* era concessa solamente la partecipazione all'assemblea ma non il privilegio di rivestire cariche.

Il provvedimento è importante: per la prima volta viene introdotto un regime fondato sulla ricchezza e non sulla nascita per regolare la vita politica di una comunità. Eccezionale, inoltre, è la persistenza di tale struttura costituzionale negli anni a venire: *formalmente*, il regime censitario soloniano era in vigore ancora in pieno IV secolo, ben oltre due secoli dopo, nonostante i mutamenti nell'economia e, in generale, nella società ateniese lo avessero reso ben presto obsoleto.

Nonostante ciò, sul suo reale significato (se non sulla correttezza di quanto ci è stato tramandato) sussistono numerosi dubbi. In primo luogo, sorprende il fatto che le prime tre classi comprendessero, tutte insieme, non più del 15-20% della popolazione complessiva, determinando dunque una distinzione relativamente raffinata all'interno di un gruppo sostanzialmente omogeneo di uomini abbienti, mentre almeno l'80% dei cittadini venne confinato nell'ultima classe, senza alcuna ulteriore differenziazione. Anche la spiegazione che per lungo tempo è stata accettata, secondo la quale la riforma di Solone rifletterebbe una divisione prettamente militare (i cavalieri

a comprendere, appunto, coloro che si potevano permettere l'impiego di un cavallo, gli zeugiti a indicare gli opliti, i teti che invece non erano altri che gli armati alla leggera; a questa tripartizione Solone avrebbe aggiunto un'ulteriore distinzione, individuando la classe dei "super-ricchi", i pentacosiomedimni), non regge a un'analisi accurata: a parte che non si comprende la necessità di separare in due la classe dei più ricchi, che doveva essere assai poco numerosa, l'equiparazione degli zeugiti con gli opliti non pare plausibile, per motivi numerici (coloro che erano in grado di armarsi con un'armatura completa dovevano essere molti di più) e per molte altre considerazioni ancora.

Ancora più dubbia – e ne accenniamo solo per completezza – è l'attribuzione a Solone dell'introduzione di un Consiglio di 400 cittadini, 100 per ognuna delle 4 tribù allora esistenti, e diretto progenitore del Consiglio dei 500 clistenico (cfr. oltre, par. 5). È largamente probabile che tale Consiglio sia un'invenzione degli oligarchici che, nel 411, cercarono di introdurre ad Atene un regime imperniato appunto su un Consiglio di soli 400 cittadini (cfr. cap. 16, par. 5.1). Altrettanto improbabile appare l'attribuzione a Solone della creazione del tribunale popolare dell'*Eliea*, anch'esso proiezione nel passato di sviluppi futuri dell'assetto costituzionale ateniese.

34 Solone legislatore Secondo la tradizione, Solone fu autore di un vasto e minuzioso codice di leggi (forse di circa 45.000 caratteri, calcolo tentato sulla base delle informazioni che ci sono pervenute sui supporti lignei – gli *axones* – sui quali le leggi sarebbero state esposte alla pubblica lettura) che avrebbe riguardato pressoché ogni aspetto della vita quotidiana dei cittadini. Molte leggi appaiono però tarde rielaborazioni di IV secolo, quando la sua figura era divenuta ormai leggendaria e il suo nome veniva speso facilmente per dare lustro a qualsiasi provvedimento e associato addirittura all'introduzione del regime democratico ad Atene. Non è possibile qui analizzare le leggi soloniane, discutendone l'eventuale attribuzione al grande legislatore o a un periodo successivo. Certamente – è questo il criterio più elementare – non vanno ritenute originali le leggi che prevedono pene pecuniarie, perché l'Atene del tempo non conosceva ancora l'uso corrente della moneta (cfr. cap. 13, par. 2.4). È certo comunque che esse riguardassero molti aspetti del vivere quotidiano, da aspetti strettamente economici (tra cui colpisce il divieto di esportare prodotti al di fuori dell'olio) a temi prettamente etici riguardanti la famiglia, i funerali, il lusso. Da notare, tra le altre, la legge che prescriveva per il cittadino l'obbligo di schierarsi in caso di contese civili e quella che affermava il diritto di ciascun cittadino che lo desiderasse di intraprendere un'azione giudiziaria contro chiunque, anche quando il procedimento non lo riguardasse direttamente. Entrambe le prescrizioni vanno nella direzione di una partecipazione del cittadino alla vita della propria comunità, un principio che sarà fondamentale nell'Atene democratica del secolo successivo (cfr. cap. 16).

Il codice di leggi

4. Pisistrato

La tirannide
ad Atene

Il compromesso cercato da Solone non ebbe, sul breve periodo, alcun successo. Pochi anni dopo il suo arcontato, Atene era di nuovo in preda all'anarchia, terreno di lotta fra le grandi famiglie aristocratiche che cercavano di assumerne il controllo servendosi di eserciti privati. Ricostruzioni di età più tarda cercarono di tradurre questi conflitti in contrasti tra fazioni divise da interessi contrapposti di tipo economico, localizzabili nelle varie zone del territorio dell'Attica: costa, pianura e montagna.

Di un tale stato di crisi e di tante divisioni approfittò Pisistrato, un aristocratico di Brauron, località sulla costa orientale dell'Attica. Giovane, ricco, ambizioso e senza scrupoli, si era distinto nella guerra che gli Ateniesi avevano intrapreso contro Megara per il possesso di Salamina e di Nisea. La notorietà così raggiunta fu rafforzata da una politica volta a ingraziarsi i meno abbienti tra i cittadini dell'Attica; seguendo un percorso tutto sommato tradizionale – trascorsi militari, provvedimenti demagogici – Pisistrato riuscì intorno al 560 a farsi una prima volta tiranno. Cacciato poco dopo, rientrò ad Atene grazie a una spregiudicata alleanza con la potentissima famiglia degli Alcmeonidi, sancita da un matrimonio. La rottura dopo breve tempo dell'accordo costrinse di nuovo Pisistrato alla fuga. Alcuni anni dopo, nel 546, grazie a un esercito privato che le grandi disponibilità finanziarie dovute al possesso di miniere d'argento in Tracia e l'amicizia con aristocratici di molte città, in particolare di Argo, gli avevano permesso di raccogliere, sconfisse un debole e mal diretto esercito ateniese che si era mosso contro di lui e prese possesso ancora una volta della città, questa volta per mantenere il potere fino alla morte, sopraggiunta nel 528.

L'immagine positiva
della tirannide
di Pisistrato

Pisistrato fu un tiranno privo di quei tratti violenti e paranoici che connotano l'immagine di tanti uomini che detengono un potere assoluto; governò rispettando l'assetto istituzionale ateniese e migliorando per molti aspetti la città, tanto che molti ricordarono il periodo del suo governo come una sorta di età dell'oro. Atene, infatti, nel corso del VI secolo, conobbe un grande sviluppo culturale ed economico: datano a questo periodo le prime monete ateniesi, con la testa di Atena sul diritto e una civetta sul rovescio. Della sua azione di governo, ricorderemo schematicamente:

- lo **sviluppo edilizio** della città, accompagnato da una grande attenzione per la vita artistica e culturale;
- la sollecitudine nei confronti della **campagna**: il miglioramento delle vie di comunicazione tra Atene e le varie zone dell'Attica, la concessione di aiuti in favore dei piccoli proprietari, l'istituzione di giudici itineranti, perché i contadini dell'Attica non fossero costretti a recarsi ad Atene per ottenere giustizia, sono alcune delle misure decise da Pisistrato, con lo scopo di rendere meno marcate le differenze tra città e campagna, assecondando un'idea che del resto sta alla base del concetto stesso di polis.

Il suo potere, difficilmente definibile su di un piano costituzionale, era così saldo che alla sua morte nel 528 nessuno si oppose a che esso restasse nell'ambito della famiglia, guidata dal figlio maggiore **Ippia** e da suo fratello **Ipparco**: se entrambi, o solo il primo, debbano essere chiamati tiranni è questione su cui già le fonti antiche si dividevano, ma non ha alcun senso se si considera appunto la natura poco istituzionale e formalizzata del potere dei Pisistratidi. Esso conobbe il primo momento di vera crisi nel 514, quando una faccenda di natura privata spinse due giovani aristocratici, Armodio e Aristogitone, a uccidere Ipparco; il governo di Ippia si fece più sospettoso e i suoi rapporti con la popolazione di Atene si deteriorarono. Egli riuscì a respingere un'iniziativa degli Alcmeonidi l'anno successivo, ma non poté nulla contro un ulteriore tentativo nel 510, appoggiato dagli Spartani del re Cleomene. Assediato sull'acropoli, Ippia, dopo una breve resistenza, accettò di allontanarsi dalla città: il dominio dei Pisistratidi era durato mezzo secolo. Durante tale periodo, paradossalmente, il potere privato di una famiglia aveva rafforzato la consapevolezza degli Ateniesi nei propri mezzi e nella possibilità di creare un apparato statale in grado di tenere testa alle iniziative dei singoli potentati aristocratici.

La difficile definizione del potere di Pisistrato e dei figli

5. Le riforme di Clistene

L'intento degli Spartani era quello di instaurare un governo aristocratico, sotto la guida di Isagora, esponente di una delle famiglie più illustri di Atene. Le cose non andarono come previsto: l'alcmeonide **Clistene** costrinse Isagora all'esilio e, nel 508, con l'appoggio del popolo, operò una riforma profonda delle istituzioni ateniesi, che oggi consideriamo come l'inizio del regime democratico ad Atene. I contemporanei, invece, non furono dello stesso parere e la figura di Clistene, che infatti rimane per noi poco più di un nome, rimase nell'ombra, schiacciata tra il predecessore Solone e i grandi personaggi del V secolo. La riforma toccò ogni aspetto istituzionale e contemplò **una nuova organizzazione dello spazio e del tempo**. Colpisce, di essa, l'inusitato livello di astrazione e di artificiosità che non ne impedì il pieno successo: l'organizzazione della vita pubblica ateniese rimase infatti, nei successivi due secoli, nelle sue grandi linee, così come Clistene l'aveva disegnata.

Una nuova organizzazione dello spazio e del tempo

5.1 Dieci tribù, trenta trittie Fondamento della vita politica ateniese nella riforma clistenica erano le tribù. In numero di dieci (l'impiego del sistema decimale appare già una prima novità), prendevano il nome da eroi del mito suggeriti dall'oracolo di Delfi, ed erano determinanti nella composizione dei collegi di magistrati e nell'attribuzione dei posti nel consiglio dei Cinquecento (cfr. più avanti, par. 5.3). Mantenevano inoltre il loro tradizionale ruolo ai fini di una divisione in reparti dell'esercito. Ciascuna tribù era una creazione artificiale, formata su base territoriale in modo assai complesso. Il territorio della penisola dell'Attica venne infatti diviso preliminarmente in tre parti: la fascia costiera,

l'interno e il centro urbano di Atene. In ciascuna delle tre parti vennero individuate dieci *trittie*, per un totale di trenta. Ciascuna tribù era formata appunto da tre trittie, una della costa, una dell'interno e una della città, quasi sempre non contigue. Un'entità, dunque, costruita a tavolino, che però garantiva una rappresentanza, in ciascuna tribù, di tutte le zone dell'Attica.

La vita nei demi

5.2. I demi A una tale creazione artificiale si sovrapponeva la suddivisione del territorio dell'Attica in *demi*, in numero di circa 139. Impossibile dare una traduzione univoca del termine *demo*: a seconda dei casi, esso poteva indicare un quartiere della città, un piccolo villaggio dell'Attica o un paese. Il cittadino acquisiva il suo *status* attraverso l'iscrizione ai registri del proprio *demo*, con la conseguenza, di grandissima importanza, che il suo nome venne, da allora in poi, accompagnato dal **demotico** (vale a dire dall'indicazione del *demo* di provenienza) e **non più dal solo patronimico**: un criterio di denominazione neutro, basato sul luogo di nascita, si sostituiva (o si affiancava) alla tradizionale indicazione dell'origine familiare. Il *demo* conserverà sempre una grande vitalità culturale, religiosa e anche politica, che gli storici, a lungo abbagliati dalla strutture amministrative centrali, solo da pochi decenni hanno giustamente rivalutato.

L'*ekklesia*

5.3. L'assemblea e l'ostracismo Tutti i cittadini potevano partecipare, senza alcuna limitazione derivante dalla discendenza o dal reddito, all'assemblea (*ekklesia*) che si riuniva una quarantina di volte all'anno sulla collina della Pnice, a poche centinaia di metri dall'Acropoli di Atene, ed era sovrana su molte questioni fondamentali per la vita dello stato, in primo luogo sulla guerra e sulla pace.

Di competenza dell'assemblea era anche una procedura molto particolare, peraltro non isolata nel panorama greco, che la tradizione collega alle riforme clisteniche ma che rimase lettera morta fino al 487: l'**ostracismo**.

Un esilio temporaneo

Una volta all'anno, l'assemblea ateniese si riuniva per decidere se fosse opportuno liberarsi di qualche membro della comunità, pur senza accusarlo formalmente di alcun reato. Se la risposta era positiva, in una successiva riunione ciascun cittadino scriveva su di un coccio di ceramica (*ostrakon*, da cui il nome della procedura) il nome di chi avrebbe desiderato colpire. Chi otteneva il maggior numero di voti veniva "ostracizzato", vale a dire esiliato per dieci anni dalla città, senza perdere i suoi beni né la possibilità di riacquistare i suoi diritti una volta trascorso tale periodo di tempo.

Tra il 487 e il 417, anno in cui l'ostracismo venne applicato per l'ultima volta, un gran numero di personaggi ateniesi di spicco fu colpito da ostracismo. Esso era nato dal desiderio della comunità di liberarsi di personalità troppo "ingombranti", sospettate di aspirare alla tirannide, ma presto divenne uno strumento della durissima lotta politica all'interno della città. Gli *ostraka* giunti fino a noi in molte migliaia di esemplari dimostrano, per esempio, che gruppi di attivisti preparavano centinaia e centinaia di cocci già scritti

(sono infatti vergati dalla stessa mano) per distribuirli ai cittadini in occasione delle votazioni, con l'ovvio intento di esiliare gli esponenti delle fazioni nemiche.

5.4) Il consiglio dei Cinquecento L'organo più innovativo, vera e propria cinghia di trasmissione tra i demi e il centro urbano e tra quest'ultimo e le campagne dell'Attica, era il consiglio (*boulè*) dei Cinquecento. In esso sedevano, eletti per un anno, 50 cittadini per ciascuna tribù, estratti a sorte da un elenco di volontari. Essi rappresentavano anche i demi, **in maniera proporzionale alle dimensioni demografiche** di questi ultimi. Mentre oltre 30 demi inviavano un solo rappresentante, il demo di Acarne – più grande di tante poleis indipendenti – ne inviava ben 22. Questo organismo era incaricato di preparare l'ordine del giorno dell'assemblea. Fatto ancora più importante, era in grado di gestire l'ordinaria amministrazione e di garantire quotidianamente la presenza dello stato: infatti, 50 consiglieri, vale a dire gli esponenti di una delle tribù, a turno, assicuravano la loro presenza costante nella sede del consiglio per la durata di una *prytania* (circa 36 giorni), sorteggiando ogni giorno, tra di loro, un presidente che, per quelle 24 ore, poteva essere in qualche modo paragonato a un "presidente della repubblica".

Un organo
fondamentale
per la democrazia

5.5) Le magistrature Esecutori delle decisioni dell'assemblea e del consiglio erano i detentori di *archai* (letteralmente "comandi") che noi traduciamo con **magistrati** (o funzionari pubblici). In pieno V secolo se ne conteranno all'incirca 700, un numero elevatissimo. Non è possibile elencare tutte le magistrature, le cui sfere di competenza andavano dai compiti più modesti (per esempio la manutenzione delle strade) alla guida dell'esercito da parte del collegio dei 10 strateghi. Ricorderemo solo che le cariche erano attribuite per sorteggio (con qualche eccezione: cfr. cap. 16, par. 2.1), erano collegiali (10 per ciascuna magistratura, vale a dire uno per ciascuna tribù) e della durata di un anno. Alla fine del mandato, ciascun magistrato doveva sottoporsi a un controllo del proprio operato.

I funzionari pubblici

5.6) Il significato delle riforme clisteniche Moltissimi sono gli interrogativi relativi all'operato di Clistene. Ci limitiamo ad accennare ad alcuni dei principali:

- si può parlare di vera e propria democrazia? Probabilmente no: il potere delle famiglie aristocratiche non venne eccessivamente compromesso; infatti, restava intatto il vecchio ordinamento costituzionale basato sul collegio degli *arconti* (cui potevano accedere solo le prime due classi censitarie) e sul consiglio dell'Areopago. Quest'ultimo, formato da circa 300 uomini, era il centro di potere più importante, cui spettava il controllo delle leggi e in generale della condotta dei cittadini ateniesi;
- perché Clistene mise mano a una così profonda trasformazione della

vita politica? Sono state proposte spiegazioni riduttive, nel senso che Clistene avrebbe inteso semplicemente mantenere il potere della sua famiglia, gli Alcmeonidi, blandendo il popolo e riducendo il potere delle clientele avversarie nelle varie zone dell'Attica attraverso i rivolgimenti territoriali. Altri hanno invece sottolineato l'esigenza di coprire l'immissione nella cittadinanza di numerosi elementi (persino schiavi) che non ne avrebbero avuto diritto. Ciò che forse è più importante notare è la miscela di tradizione e innovazione presente nell'opera clistenica e tipica del pensiero greco. Clistene innova le strutture politiche ateniesi (come abbiamo detto, il punto forse fondamentale è quello relativo all'integrazione di tutti i centri abitati dell'Attica in un complesso unitario ma rispettoso delle autonomie locali) ma mantiene in vita le strutture preesistenti: oltre all'Areopago, potremmo citare anche le *fratrie*, gruppi a carattere religioso che mantengono la funzione di presenziare ai momenti-cardine della vita di ciascun cittadino: nascita, matrimonio, morte. Va ammirata in ogni caso la **capacità di elaborazione intellettuale** di Clistene e della classe dirigente ateniese, unita alla capacità di realizzare i mutamenti nella pratica da parte dei cittadini ateniesi. Un segno di attaccamento alle nuove istituzioni è mostrato dalla vittoriosa reazione che gli Ateniesi seppero opporre agli attacchi che da più parti, complice una sorta di regia spartana, vennero portati alla loro città negli anni immediatamente successivi. Atene riuscì infatti a sconfiggere Beoti e Calcidesi nel 506 e gli Egineti due anni dopo, uscendo da queste prove rafforzata e consapevole dei propri mezzi.

In questo capitolo

La storia di Atene in età arcaica non è ben conosciuta per quanto riguarda l'VIII-VII secolo. A partire dal VI secolo, troviamo invece:

- Solone (594). Figura archetipica di saggio legislatore, cercò di eliminare le ingiustizie più palesi, ma non volle favorire una più radicale rivoluzione.
- Pisistrato. Introdusse la tirannide ad Atene. La sua figura fu ricordata in modo positivo, a differenza di quella di suo figlio Ippia (528-510).
- Clistene (508). Realizzò una profonda riforma delle istituzioni, creando quelle che rimarranno in vigore per tutto il periodo della democrazia radicale.

Fonti

Atene arcaica: Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 1-12 (fondamentale il commento di J. P. RHODES, Oxford 1981); per Cilone, Erodoto V 71; per Dracone, cfr. le fonti del cap. 9.

Solone: edizione dei frammenti poetici di Solone: Gentili-Prato, 1979; West, 1992; importanti la *Vita di Solone* di Plutarco (da leggersi con il commento a cura di L. PICCIRILLI, Milano 1977, 1998⁵), e i capp. 5-14 della *Costituzione degli Ateniesi* aristotelica; cfr. vari passi della *Politica* di Aristotele (libro II).

Pisistrato e i Pisistratidi: Erodoto I 59-65; Tucidide I 20.1-2; VI 53-59; Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi*, 14-17.

Clistene: Erodoto V 66; 74-76; Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi*, 20-22. Sull'ostracismo, Aristotele, *Costituzione*, cit., 22.1-6; Id., *Politica* III 1284a; Arpocrasione, s. v. *Hipparchos*.

Bibliografia

- In generale, sull'Atene arcaica un testo divulgativo ma di notevole impatto è W. G. FORREST, *Le origini della democrazia greca*, Milano 1966 (ed. or. 1966). Buone sintesi in O. MURRAY, *La Grecia delle origini*, cit. nella bibliografia del cap. 7, pp. 221-243; A. VISCONTI, *Atene e l'Attica fino a Pisistrato*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III, Roma 2007, pp. 395-436. Su Teseo, cfr. il commento di C. AMPOLO alla *Vita di Teseo* di Plutarco, Milano 1988.
- Solone. Raccolta di tutte le leggi attribuite a Solone in E. RUSCHENBUSCH, *Solonos Nomoi*, Wiesbaden 1966, eccessivamente fiducioso nella tradizione. Illuminante il contributo di K. RAAFLAUB, *Solone, la nuova Atene e l'emergere della politica*, in *I Greci*, II.1, pp. 1035-81, con riflessioni condivisibili sulla natura delle fonti a nostra disposizione per la storia dell'Atene arcaica.
- Pisistrato. Non esiste un lavoro d'insieme in italiano; in lingua inglese, cfr. H. SANCISI-WEERDENBURG (a cura di), *Peisistratos and the Tyranny. A Reappraisal of the Evidence*, Amsterdam 2000 e B. LAVELLE, *Fame, Money, and Power: The Rise of Peisistratos and 'Democratic' Tyranny at Athens*, Ann Arbor 2005. Molte discussioni sono riservate al complesso e sostanzialmente insolubile problema della cronologia dei vari ritorni al potere di Pisistrato. Le date scelte nel testo sono solo una possibilità fra le tante, che non si può in questa sede giustificare in modo esaustivo. Sul problema della cronologia, cfr. G. MADDOLI, *Cronologia e storia. Studi comparati sull'Athenaion Politeia di Aristotele*, Perugia 1975. Sulla politica edilizia di Pisistrato, cfr. C. AMPOLO, in "La parola del passato", XXVIII, 1973, pp. 271-4.
- Clistene. Un'indagine sulla sua figura deve partire dal non più recente studio di P. LÉVÊQUE, P. VIDAL-NAQUET, *Clisthène l'Athénien*, Paris-Besançon 1983¹ (1^a ed. 1964), molto attento alle radici culturali e intellettuali della riforma clistenica. Importanti le riflessioni di C. MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, Bologna 1988, pp. 95 ss. (ed. or. 1983²). Sulle motivazioni della riforma, cfr. M. GIANGIULIO, *Identità civica e partecipazione. Clistene e Atene*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III, Roma 2007, pp. 533-60, la cui interpretazione abbiamo seguito nel testo. Sui cruciali anni del 509-507 e sull'interpretazione degli avvenimenti successivi come una vera e propria rivoluzione, cfr. J. OBER, in C. DOUGHERTY, L. KURKE (a cura di), *Cultural Poetics in Archaic Greece. Cults, Performance, Politics*, Cambridge 1993, pp. 215-32. Cfr. anche G. CAMASSA, *Atene. La costruzione della democrazia*, Roma 2007.

Grecia e Persia: la rivolta ionica e le guerre persiane (499-479)

1. Oriente e Occidente

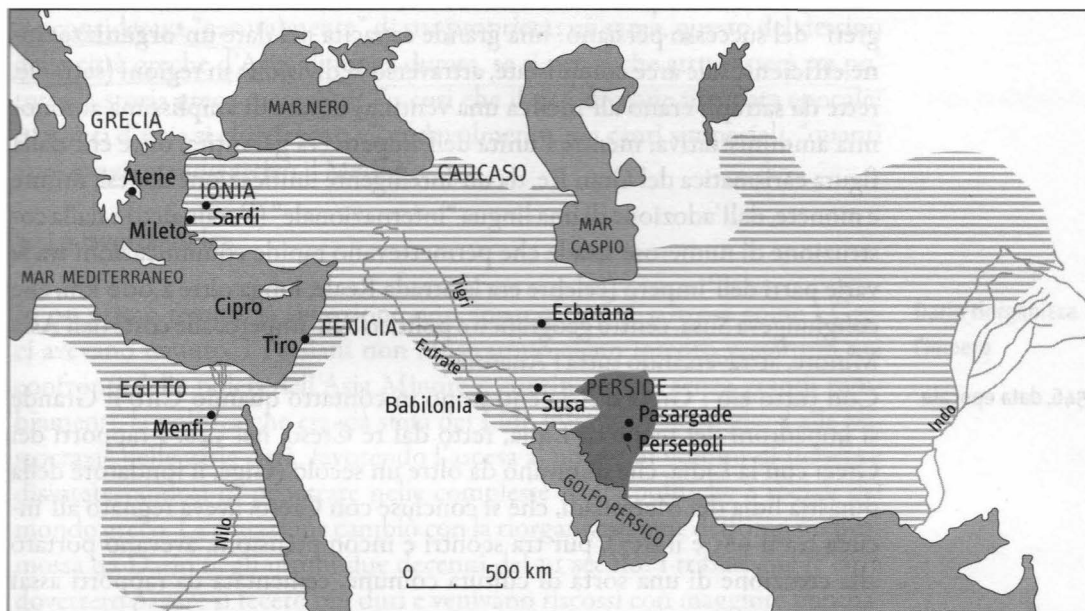
Il conflitto tra la Grecia e l'impero persiano, di cui ci occupiamo in questo capitolo, va inserito in una prospettiva di lungo periodo. I Persiani fanno parte, in un certo senso, della storia greca. Come vedremo nei prossimi capitoli, la loro ingerenza sulle vicende delle poleis, anche dopo gli eventi del 499-479, rimarrà grande, così come si manterranno intensi i rapporti culturali, specie a livello di aristocrazie. In questo quadro, le guerre persiane sono solo un episodio di una vicenda più lunga, che si concluderà con la conquista dell'impero persiano da parte di Alessandro. Di esse, conosciamo solo la versione dei vincitori greci; dalla parte persiana il conflitto fu sicuramente visto in maniera diversa: sia perché non venne considerato come un evento epocale, ma solo uno dei tanti scontri che i Persiani di continuo affrontavano alla periferia del loro impero; sia perché non privo di qualche successo, quale per esempio la distruzione di Eretria nella prima guerra e la distruzione della stessa Atene, con l'incendio dei templi dell'acropoli, nella seconda.

Erodoto
e la collaborazione
tra civiltà

Tutto questo non vuole certo sminuire l'importanza delle guerre persiane per il mondo greco: la vittoria risultò decisiva per trasmettere alle poleis una **grande fiducia** in se stesse, una fiducia che costituì un elemento fondamentale nello sviluppo dei decenni successivi, specie ad Atene. Vogliamo soltanto ricordare come la narrazione delle vicende storiche sia, comunque, sempre e solo una questione di prospettiva. E alla prospettiva di vedere le guerre persiane come uno scontro tra Oriente e Occidente, tra dispotismo e libertà, decisivo per le sorti della storia occidentale (un'interpretazione che ha conosciuto un grande successo nel corso dei secoli, con correlata "demonizzazione" del nemico), noi preferiamo la visione del grande cantore del conflitto, lo storico Erodoto, consapevole del fatto che le guerre fossero inevitabili, ma fiducioso in ogni momento nella **collaborazione** tra civiltà, tra Oriente e Occidente, convinto com'era che «se uno invitasse tutti gli uomini a scegliere i costumi migliori, ciascuno, dopo averli considerati tutti, sceglierebbe i propri: a tal punto ciascuna società pensa che i propri costumi siano senz'altro i migliori».

2. L'impero persiano

FIGURA 14 L'impero persiano



Negli anni centrali del VI secolo, la geografia politica del mondo cambiò radicalmente. I quattro grandi regni orientali (Lidia, Media, Babilonia, Egitto) furono infatti abbattuti e il loro territorio unificato nell'impero persiano, che divenne il più grande mai conosciuto fino ad allora nella storia, con una superficie di circa 3.000.000 di km² e un'estensione da est a ovest di quasi 5.000 km. Principale autore di questa straordinaria impresa fu Ciro il Grande (re tra il 559 e il 530), della dinastia degli Achemenidi, che si impadronì in successione del regno dei Medi, della Lidia e infine entrò da trionfatore in Babilonia (539). A tali conquiste suo figlio Cambise (530-522) aggiunse l'Egitto (525). Fondamentale fu poi l'opera di rafforzamento dell'impero e di sistemazione delle conquiste intrapresa da Dario I (521-486).

Le conquiste di
Ciro il Grande

I Persiani erano una popolazione di lingua indoeuropea, originaria dell'altipiano iranico e a lungo soggetta ai Medi (con i quali i Greci, di fatto, li identificarono, chiamandoli appunto *Medoi*).

Di essi colpisce la concezione religiosa, che si esprimeva nel culto del dio **Ahura-Mazda** (da cui anche il nome mazdeismo dato alla religione). Fondatore e codificatore del mazdeismo, i cui sacerdoti erano conosciuti come *Magi*, era ritenuto un sacerdote-filosofo dagli incertissimi contorni storici, Zarathustra.

La religione
persiana

(Zoroastro), forse da collocarsi tra VII e VI secolo. La religione, dagli alti contenuti morali, contribuì fortemente a consolidare l'identità persiana, ma non fu mai il motore delle conquiste militari: un tratto caratteristico dei Persiani fu infatti una larga tolleranza in materia di culto nelle regioni dell'impero. Da sottolineare anche quello che da alcuni studiosi è stato visto come uno dei "segreti" del successo persiano: una grande capacità nel dare **un'organizzazione efficiente** alle aree conquistate, attraverso la divisione in regioni (*satrapie*, rette da satrapi: erano all'incirca una ventina) dotate di amplissima autonomia amministrativa, mentre l'unità dell'impero era garantita, oltre che dalla figura carismatica del Gran Re, da un'intelligente unificazione di pesi, misure e monete, dall'adozione di una lingua "internazionale" (l'aramaico) e dalla costruzione di numerose strade che permettevano rapide comunicazioni tra le varie parti dell'impero (celebre era la Strada Reale, lunga oltre 2.000 km, che congiungeva Susa, centro geografico e politico dell'Impero, alle coste dell'Asia Minore, attraversando tutta l'Anatolia).

Il 546, data epocale

Con tutto ciò i Greci d'Asia entrarono in contatto quando Ciro il Grande si impadronì del regno di Lidia, retto dal re Creso, nel 546. I rapporti dei Greci con la Lidia, che duravano da oltre un secolo (Gige, il fondatore della dinastia lidia dei Mermnadi, che si concluse con Creso, aveva regnato all'incirca tra il 685 e il 657), pur tra scontri e incomprensioni, avevano portato alla creazione di una sorta di cultura comune, cementata da rapporti assai

TABELLA 6 La dinastia achemenide

Ciro il Grande	559-530
Cambise	530-522
(<i>crisi dinastica</i>)	522-521
Dario I il Grande	521-486
Serse	486-465
Artaserse I	465-424
(<i>crisi dinastica</i>)	424-423
Dario II	423-404
Artaserse II	404-359
Artaserse III Ochso	359-338
Arses	338-336
Dario III Codomanno	336-330

Il capostipite Achemene si diceva vissuto intorno alla metà del VII secolo. Nulla di certo è conosciuto fino a Ciro il Grande, che dal 538 appare anche negli Annali di Babilonia come re di quel paese. Cambise era figlio di Ciro. Alla sua morte, vi fu una lunga e complessa crisi dinastica, con la breve usurpazione del mago Gaumata; essa fu alla fine risolta da Dario, figlio di Istaspe, appartenente a un ramo collaterale degli Achemenidi. Serse era figlio di Dario, così come Artaserse I di Serse. Dopo una nuova crisi dinastica nel 424-423, con i brevi regni di Serse II e Sogdiano, salì al trono Dario II, figlio illegittimo di Artaserse I. Artaserse II era figlio di Dario II. Artaserse III era figlio di Artaserse II. Dario III, figlio di Arsame, fratello di Artaserse III, salito al trono dopo il breve regno di Arses, è il sovrano sconfitto da Alessandro Magno (cfr. cap. 24).

stretti tra le aristocrazie dei due popoli; e da tali scambi i Greci avevano guadagnato molto, come dimostra l'eccezionale fioritura culturale di Mileto nei decenni immediatamente precedenti la conquista persiana (cfr. cap. 13). Ora tutto questo era finito e i Greci che abitavano le poleis sulla costa dell'Asia Minore si resero conto di cosa significasse abitare in una zona che il Gran Re considerava "naturalmente" di sua proprietà: un tema, questo del destino delle città greche d'Asia, di lunga durata, se si pensa che attraverserà un po' tutta la storia greca successiva. Fu così che il 546 divenne una data epocale: e i Greci d'Asia si chiedevano vicendevolmente, nei canti simposiali, "quanti anni avevi quando arrivò il Medo?".

3. La rivolta ionica

In un primo tempo, la situazione non apparve così disastrosa come i Greci avevano temuto. I Persiani non mostrarono alcun intento vessatorio nei confronti delle poleis dell'Asia Minore e continuarono, senza grandi cambiamenti, la politica che era già stata dei Lidi, mirata ad appoggiarsi alle aristocrazie delle varie città, favorendo l'ascesa al potere di uomini di fiducia e disinteressandosi di penetrare nelle complesse realtà politiche e sociali del mondo greco. La situazione cambiò con la riorganizzazione dell'impero promossa da Dario negli ultimi due decenni del VI secolo: i tributi che le città dovettero pagare si fecero più duri e venivano riscossi con maggiore puntualità, gli spazi di libertà che avevano rischiato gli anni precedenti tendevano a diminuire. È in questo clima che maturò, nel 499, la sfortunata ribellione delle città greche d'Asia al potere persiano, la cosiddetta rivolta ionica.

Dario riorganizza
l'impero

La nostra unica fonte sull'evento, Erodoto, si mostra assai critico nei confronti della rivolta e sembra sostanzialmente individuare le cause nell'ambizione personale del promotore, Aristagora di Mileto. Questi governava la città per conto del suocero Istieo e, dopo il fallimento di una spedizione contro l'isola di Nasso, intrapresa in collaborazione con il satrapo di Sardi, piuttosto che affrontare le conseguenze dello scacco presso il Gran Re, avrebbe preferito mettersi a capo di una ribellione contro i Persiani. Non sappiamo quanto di vero ci sia in questa prospettiva: ciò che è certo è che l'iniziativa di Aristagora ebbe pieno successo e molte città aderirono alla rivolta, segno evidente dello stato di disagio nel quale si trovavano.

L'esito negativo della guerra appariva scontato, se le città della madrepatria greca non avessero dato il loro appoggio. Aristagora si recò a Sparta, dove il colloquio con il re Cleomene non ebbe alcun esito, e ad Atene, dove invece ottenne risultati migliori. L'assemblea della giovane democrazia clistenica decise infatti – in nome dei supposti legami di sangue tra la ionica Atene e gli Ioni d'Asia – l'invio di venti navi in aiuto dei rivoltosi, alle quali se ne aggiunsero cinque di Eretria, città della vicina Eubea.

Atene ed Eretria
aiutano i rivoltosi

In un primo tempo, gli insorti conseguirono qualche successo e giunsero fino

a incendiare Sardi, ex capitale del regno di Lidia e principale centro della satrapia persiana. Ma lentamente la macchina da guerra del Gran Re, che aveva inizialmente sottovalutato il conflitto (dopo tutto, le rivolte locali erano cosa di tutti i giorni o quasi, in un impero così sterminato), si mise in moto. Le navi ateniesi ed eretriesi preferirono rientrare in patria già nel corso del 498, mentre la compattezza dei rivoltosi veniva sempre più minata da rivalità e incomprensioni.

La battaglia di Lade

La guerra si trascinò ancora per qualche anno. Nell'estate del 494 si giunse finalmente, presso **Lade**, al largo dell'isola di Samo, alla battaglia navale decisiva, nella quale i Greci furono sbaragliati.

La punizione dei Persiani fu assai dura nei confronti di Mileto: essa fu rasa al suolo, i suoi abitanti uccisi o deportati, una sorte che destò grande impressione nel mondo greco.

4. La prima guerra persiana

4.1. Maratona Commenta Erodoto, riferendosi all'invio degli aiuti da parte degli Ateniesi e degli Eretriesi, che «queste navi furono l'inizio delle sciagure per i Greci e per i barbari». Il giudizio del grande storico non è sbagliato: una serie di eventi sanguinosi ebbe origine da quella decisione. Il primo anello della catena derivò dalla decisione dei Persiani di punire un'interferenza così grave nei loro affari; essi decisero infatti, una volta sedata la rivolta ionica, di punire le due città. Nel 490, una flotta, comandata dai generali Dati e Artabern, attraversò l'Egeo e si presentò in Eubea, di fronte alle mura di Eretria. La resistenza della città all'assedio persiano fu breve, appena una settimana, trascorsa la quale un traditore aprì le porte della città, facendole patire la stessa sorte toccata pochi anni prima a Mileto. Quindi i Persiani, attraversato lo strettissimo braccio di mare che separa l'Eubea dall'Attica, sbarcarono presso il villaggio di Maratona, a poco più di 40 chilometri da Atene. Faceva loro da guida il vecchio Ippia (cfr. cap. 11, par. 4), che, inseguendo personali vendette, coltivava la speranza di poter di nuovo prendere il potere in città.

Gli Ateniesi dovevano prendere una difficile decisione: aspettare l'arrivo dei Persiani e subire un assedio, o andare loro incontro per sfidarli in una battaglia in campo aperto? Fu questa seconda possibilità a essere scelta: gli opliti ateniesi, all'incirca 10.000 uomini, giunsero, dopo una marcia forzata, a fronteggiare l'esercito nemico accampato nella piana di Maratona. I Persiani potevano schierare un esercito più numeroso, probabilmente all'incirca doppio rispetto a quello ateniese; anche per questo motivo gli Ateniesi avevano cercato aiuto presso altre poleis, in particolare a Sparta. Motivi religiosi (le celebrazioni di feste, durante le quali l'esercito non si poteva allontanare dalla città) ritardarono però la partenza degli Spartani che giunsero a cose fatte: solo la città di Platea, in Beozia, inviò mille uomini che andarono a rafforzare l'ala sinistra dello schieramento ateniese.

Milziade

Lo scontro fu rinviato per qualche giorno. Nessuno dei due eserciti prendeva l'iniziativa: in particolare gli Ateniesi, i cui dieci strateghi avevano il comando dell'esercito a rotazione, un giorno per ciascuno, erano indecisi sul da farsi, forse in attesa degli Spartani. Alla fine, però, decisero di affidarsi a Milziade, esponente della nobilissima famiglia dei Filaidi, i cui vasti possedimenti nel Chersoneso Tracico lo avevano messo a contatto con i Persiani, dei quali aveva dunque una conoscenza che pochissimi Ateniesi potevano vantare. Milziade decise l'immediato attacco: in poche ore, all'alba di un giorno di settembre del 490, gli opliti ateniesi, meglio armati e meglio organizzati, sbaragliarono i Persiani, riportando una schiacciante vittoria. Solo 192 Ateniesi morirono, contro più di 6.000 Persiani. Ai Persiani non restò che reimbarcarsi sulle navi per far ritorno in patria. La vendetta sarebbe tardata, a causa di problemi dinastici legati agli ultimi anni di regno e alla morte di Dario. Ma, una volta insediato il Gran Re Serse (486) e sedata un'ennesima rivolta in Egitto, la guerra contro la Grecia riprese.

4.2. Tra le due guerre Gli anni di intervallo furono però utili alla Grecia per rafforzarsi. Ad Atene, nel 483, vincendo una dura opposizione, l'aristocratico Temistocle, personaggio di grande intelligenza e fascino personale, riuscì a convincere gli Ateniesi a destinare i fondi ricavati dalla scoperta di nuovi filoni argenteriferi nelle miniere del Laurio, nella parte meridionale dell'Attica, alla costruzione di una grande flotta. La decisione, che rompeva la tradizione di distribuire le entrate eccezionali fra tutti i cittadini, fu presa in funzione di un endemico stato di guerra con la vicina isola di Egina, ma finì per risultare decisiva nella guerra contro i Persiani che si andava avvicinando. Le conseguenze a lungo termine, in pratica la trasformazione di Atene in una democrazia radicale, proprio in virtù dell'accresciuta importanza della flotta, non erano con ogni probabilità presenti nei pensieri degli uomini politici del tempo (cfr. cap. 15).

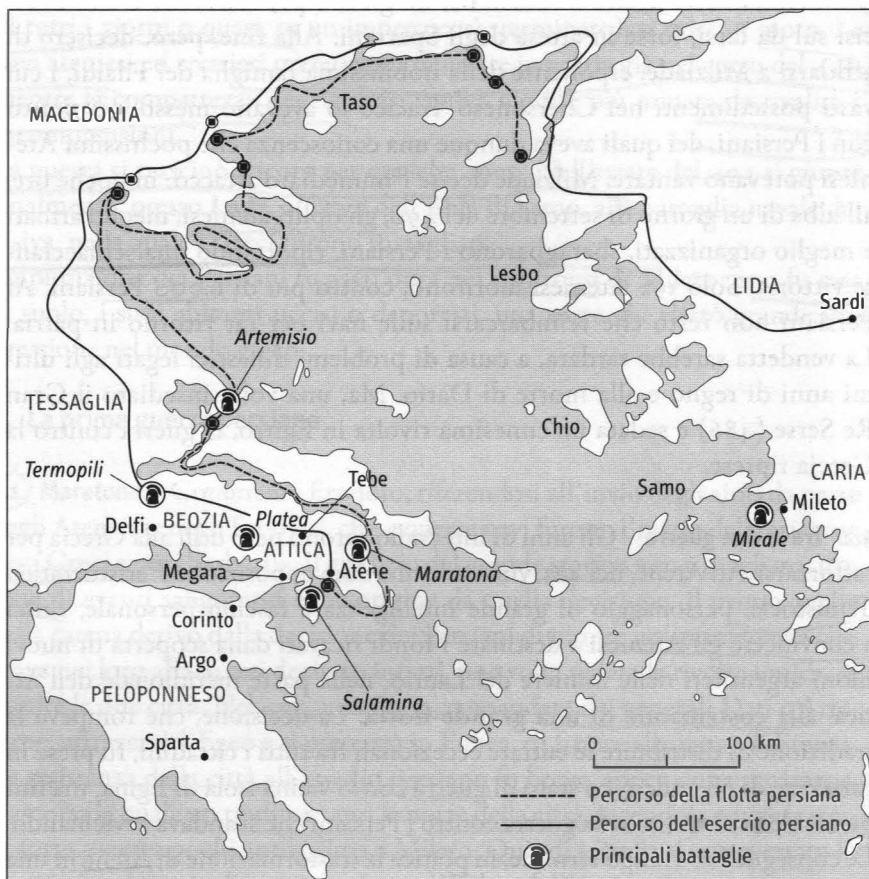
★ La seconda guerra persiana

5.1. L'alleanza e i "medizzanti" L'esercito che, nella primavera del 481, si mise in marcia da Sardi verso la Grecia (cfr. fig. 15), scegliendo la via da nord, era ben più grande e agguerrito del piccolo contingente che dieci anni prima era stato sconfitto a Maratona, anche se le sue dimensioni non raggiungevano un decimo della cifra che venne tramandata, addirittura 1.700.000 uomini. Anche gli scopi della spedizione erano cambiati: Serse in persona e Mardonio, suo genero e comandante in capo, giungevano in Grecia per chiedere "terra e acqua" alle varie poleis, vale a dire la completa sottomissione al volere del Gran Re.

I Persiani chiedono
"terra e acqua"

La decisione che le assemblee delle poleis dovettero prendere durante quell'e-

FIGURA 15 Le guerre persiane



state, una volta venute a conoscenza della partenza della spedizione, era delle più difficili. Col senno di poi, e con l'orgoglio dei vincitori, fu facile bollare quanti decisero di arrendersi ai Persiani come traditori della causa greca. Ma è anche vero che le possibilità di opporsi apparivano assai esigue e che persino i sacerdoti di Apollo a Delfi, dove si trovava il celebre oracolo, consigliavano di non combattere. Fu così che molte città, specie quelle che, situate a nord, avrebbero incontrato per prime l'esercito persiano, medizzarono, scelsero cioè di riconoscere la superiorità persiana senza combattere. Fra queste, la più importante fu Tebe.

Sparta guida la lega ellenica

Nondimeno, le città che presso l'istmo di Corinto, nell'autunno del 481, dettero vita all'alleanza antipersiana non furono poche. Soprattutto, ne fecero parte sia Sparta sia Atene: e alla prima, in riconoscimento della sua

superiorità militare, fu affidata la guida dell'esercito confederato. Fu un risultato notevole: per la prima volta, veniva riconosciuta l'esistenza di un qualcosa che legava i Greci, al di là delle divisioni politiche tra le varie polis. La creazione dell'alleanza non aveva comunque spento le divergenze sulla strategia da adottare. Sparta e gli alleati peloponnesiaci privilegiavano la difesa del Peloponneso ed erano inclini a lasciare ai Persiani tutto il resto della Grecia, attestandosi sull'istmo di Corinto e fortificandolo. Gli Ateniesi e i pochi alleati della Grecia centrale e settentrionale non potevano accettare una simile impostazione. Alla fine, con una soluzione di compromesso, venne deciso di creare una linea di difesa alle Termopili, il passo della Grecia centrale che costituiva la principale via di accesso verso sud, e parallelamente, al Capo Artemisio, in prossimità dell'estremità settentrionale dell'Eubea.

5.2 Termopili e Artemisio All'arrivo in Grecia, nella primavera del 480 (cfr. fig. 15), i Persiani, come era previsto, non incontrarono alcuna resistenza e giunsero ben presto sulla linea difensiva tracciata dai Greci. Qui avvennero, negli stessi giorni, le prime due battaglie, per mare e per terra. Se la battaglia navale dell'Artemisio si risolse con un nulla di fatto, con le navi greche che ritardarono ma non poterono impedire alla flotta persiana di proseguire la rotta verso sud, ben più drammatica fu la battaglia terrestre. Il contingente greco che si schierò sul passo delle Termopili per fermare l'esercito persiano era chiaramente insufficiente, poco più di 5.000 uomini (forse un riflesso della scarsa convinzione con la quale, alla riunione della lega antipersiana, era stata decisa la linea difensiva). Quando un disertore segnalò ai Persiani la via migliore per aggirare lo schieramento greco, i vari contingenti si dettero alla fuga, ritenendo ormai impossibile la resistenza. Fecero eccezione i 300 spartani guidati dal re Leonida, che "in obbedienza alle leggi della propria città", come fu scritto in un'epigrafe commemorativa, sacrificarono le loro vite fino all'ultimo uomo, ritardando così l'avanzata dei Persiani. L'esempio di disciplina fornito dagli Spartani in questo celebre episodio destò l'ammirazione di tutti: si può ben dire che mai una sconfitta sul campo sia stata esaltata e onorata come questa.

Una gloriosa
sconfitta

5.3 Salamina A subire le immediate conseguenze dello sfondamento dei Persiani furono gli Ateniesi. Privi ormai di qualsiasi protezione, essi presero la drammatica decisione di abbandonare la città e ~~di trasferirsi~~ in massa nella piccola isola di Salamina e nella città di Trezene, sulla prospiciente costa del Peloponneso. La difesa della città venne lasciata a un piccolo drappello di uomini, che non poterono impedire la sua distruzione e l'incendio dei templi dell'acropoli, appiccato espressamente per vendicare l'incendio di Sardi di quasi vent'anni prima. Intanto la flotta persiana, forte di molte centinaia di navi (tra le quali spiccava l'efficiente e agguerrito contingente fenicio e non

mancavano navi delle città greche dell'Asia Minore, costrette a partecipare alla lotta), si attestava sulle coste dell'Attica, nel golfo Saronico, presso Salamina. La flotta greca alleata, comandata dallo spartano Euribiade, era composta da oltre 300 navi; il contingente più numeroso era quello ateniese, al comando di **Temistocle**.

La tentazione di portare le navi oltre l'istmo di Corinto, per attestarsi su quella linea difensiva che già un anno prima molti peloponnesiaci avevano mostrato di preferire, era forte. Temistocle, nondimeno, impiegando tutta la sua abilità, riuscì a provocare lo scontro con le navi persiane. Aveva calcolato che lo strettissimo spazio di mare a disposizione non avrebbe consentito ai Persiani di far valere la loro superiorità numerica. La battaglia, svoltasi al cospetto dello stesso Serse, assiso su un trono improvvisato sulle coste dell'Attica, si risolse in un trionfo per la flotta greca, che indusse i superstiti e il Gran Re a tornare precipitosamente in Asia.

5.4. Platea e Micale. La conclusione della guerra L'esercito di terra, guidato da Mardonio, era comunque rimasto in Grecia e l'inverno vide di nuovo i Persiani devastare la terra attica, con gli Ateniesi impossibilitati a tornare nelle proprie case. Tentativi di corruzione degli stessi Ateniesi, per indurli a venire a patti, non ebbero successo. Nella primavera del 479, un contingente spartano, nel quale militavano ben 5.000 spartati – **la più grossa concentrazione di spartati che abbia mai combattuto in una stessa campagna** – superò l'istmo di Corinto, guidato dal reggente Pausania, e si mosse verso nord, ricongiungendosi con il contingente ateniese, guidato da Aristide, e con contingenti più piccoli di altre poleis. I Persiani avevano posto il loro quartier generale nei pressi di Tebe; e in Beozia, presso Platea, si svolse, nel settembre del 479, la battaglia decisiva per le sorti della guerra. Fu una battaglia complessa, soprattutto nelle lunghe fasi preliminari che misero a dura prova, oltre che la resistenza nervosa delle truppe, le limitate capacità logistiche di entrambi gli eserciti. Un fattore, questo, reso particolarmente drammatico dal fatto che gli eserciti che si fronteggiavano erano enormi, se misurati con gli standard greci: se infatti Spartani, Ateniesi e alleati schieravano non meno di 60-70.000 uomini, tra cui poco meno di 40.000 opliti, almeno altrettanti erano i Persiani e i Greci "medizzanti", anche se non raggiungevano certo le cifre tramandate, che parlano di oltre 350.000 uomini schierati dalla parte persiana. Lo scontro vero e proprio invece fu breve e mostrò la grande superiorità della fanteria pesante spartana, e greca in generale, sui Persiani, i quali, come ricorda Erodoto, «non erano certo inferiori per coraggio e per forza, ma, oltre a essere privi di armatura oplitica, erano inesperti e impari ai nemici nell'arte militare». Lo stesso Mardonio trovò la morte durante la battaglia e una carneficina di Persiani, presso l'accampamento nel quale avevano cercato rifugio fuggendo, chiuse definitivamente la partita.

Nella stessa estate, la vittoria greca fu resa più completa dal successo riportato dalla flotta alleata, guidata dal re spartano Leotichida che, inseguendo la flotta persiana nel mare Egeo, riuscì a sorprenderla presso **Capo Micalo** mentre si trovava in secca. Quasi tutte le navi vennero incendiate e distrutte, una circostanza che determinò la rivolta delle città ioniche contro il dominio persiano. Le isole di Samo, Chio, Lesbo vennero immediatamente accolte nella lega degli alleati.

Lo stato di guerra con i Persiani non era ancora terminato (la conclusione formale della guerra si avrà solo nel 449, cfr. cap. 15, par. 6); ma si concludeva intanto, con il pieno successo dei Greci, il tentativo persiano di estendere il proprio impero a Occidente.

In questo capitolo

- Con il regno di Ciro il Grande (559-530) nasce l'impero persiano.
- I Persiani conquistano la Lidia (546) e inglobano nell'impero le città greche d'Asia Minore. Queste si ribellano (rivolta ionica, 499-494), aiutate da Atene ed Eretria.
- I Persiani decidono di punire le due città (490: I guerra persiana): dopo aver distrutto Eretria, sono sconfitti dagli Ateniesi a Maratona.
- Nel 480 Persiani invadono la Grecia da nord (II guerra persiana: 480-479). Viene formata la lega ellenica, guidata da Sparta. Termopili, Artemisio, Salamina (480); Platea, Capo Micalo (479). Atene è distrutta, ma il mondo greco ha respinto l'invasione.

Fonti

La citazione di Erodoto nel par. 1: III 38.1.

Rivolta ionica: Erodoto V 28-VI 32 è sostanzialmente l'unica fonte a nostra disposizione; la citazione nel par. 4.1: V 97.3.

I guerra persiana (Maratona): Erodoto VI 43-45; 94-101; 102-121: lo si può leggere nell'edizione della Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1998, con il commento a cura di G. NENCI. Da tenere presente la documentazione archeologica sul sito di Maratona e l'epigramma di Callimaco, polemarcho ateniese morto nella battaglia (R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988², n. 18). *II guerra persiana*: Erodoto VII-IX è fondamentale: cfr. l'edizione della Fondazione Lorenzo Valla, Milano: libri VIII e IX (seconda guerra persiana), commento a cura di D. ASHERI, 2003 e 2006 (la citazione nel par. 5.4: IX 62.3). Il libro VII è in preparazione. Altre informazioni dalle *Vite* plutarchee di *Aristide* e *Temistocle*. Da tenere presenti gli splendidi versi dei *Persiani* di Eschilo, tragedia rappresentata nel 472, e i nuovi frammenti del poeta Simonide sulla battaglia di Platea (POxy 3695). Il tripode serpentino con l'elenco dei combattenti a Platea in MEIGGS, LEWIS, *A Selection*, cit., n. 27.

Bibliografia

- Persia e Oriente. La migliore introduzione generale è in lingua francese: P. BRIANT, *Histoire de l'empire perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris 1996. In italiano, più che ricorrere a traduzioni di opere ormai superate, è possibile leggere l'ultimo capitolo (pp. 780-803) di M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia società economia*, Roma-Bari 2011⁴. Una breve sintesi aggiornata è quella di J. WIESEHÖFER, *La Persia antica*, Bologna 2003 (per ciò che ci interessa cfr. soprattutto pp. 1-71). Sulla Lidia arcaica, cfr. C. TALAMO, *La Lidia arcaica*, Bologna 1979.
- Rivolta ionica: in generale, cfr. P. TOZZI, *La rivolta ionica*, Pisa 1978, che tende a dare un eccessivo risalto alle motivazioni economiche della rivolta. Buona l'impostazione di M. CORSARO, *I Greci d'Asia*, in *I Greci*, II.2, pp. 27-60.
- Guerre persiane. Tra i molti studi degli ultimi vent'anni, segnaleremo: J. F. LAZENBY, *The Defence of Greece, 490-479 B.C.*, Warminster 1993; P. GREEN, *The Graeco-Persian Wars*, Berkeley-Los Angeles 1996; G. CAWKWELL, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford 2005; W. WILL, *Le guerre persiane*, Bologna 2012 (ed. or. 2010); ottima la sintesi di P. VANNICELLI, *L'epoca delle guerre persiane*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III, Roma 2007, pp. 561-98. Molto frequentate le ricerche su singole battaglie: cfr. almeno P. KRENTZ, *La battaglia di Maratona*, Bologna 2011 (ed. or. 2010); R. A. BILLOWS, *Maratona. Il giorno in cui Atene sconfisse l'Impero*, Milano 2013 (ed. or. 2010); P. CARTLEDGE, *Thermopylae: The Battle that Changed the World*, London 2006; B. STRAUSS, *La forza e l'astuzia. I greci, i persiani, la battaglia di Salamina*, Roma-Bari 2005.

13

L'universo aristocratico: economia, società, cultura nell'età arcaica

1. Le comunità arcaiche: differenze e analogie

La principale difficoltà che si presenta a chi cerchi di delineare alcuni aspetti della vita economica, sociale e culturale dell'età arcaica è che non esiste un unico mondo greco arcaico, ma tantissime comunità diverse da luogo a luogo e dislocate lungo un arco di ben tre secoli. Tra l'Atene di Clistene e le comunità omeriche, tanto per fare un esempio, le differenze sono ovviamente enormi. Nondimeno, consapevoli delle semplificazioni che un tentativo del genere porta con sé, abbiamo cercato dei minimi comuni denominatori in grado di restituire un'unità, sia pure fittizia, a tale lungo periodo. Ne abbiamo individuati alcuni che costituiranno l'ossatura del capitolo: in primo luogo, alcuni tratti distintivi, che ci sentiremmo di chiamare "primitivi", dell'economia arcaica. In secondo luogo, il carattere innovativo e ricco di idee della cultura arcaica, che si svolge all'interno di una modalità di comunicazione ancora in larga misura orale e che dei caratteri dell'oralità risente in molti suoi aspetti fondamentali. E, per finire, il tratto forse più importante, che abbiamo voluto conservare nel titolo del capitolo: il predominio, all'interno della società, degli *aristoi*, i "migliori", un gruppo di uomini tanto determinati nel mantenere i propri privilegi quanto incerti nel definire i criteri di appartenenza alla loro casta.

Un mondo
non globalizzato

2. L'economia

2.1. Agricoltura L'attività più diffusa nel mondo greco, e non solo nel corso dell'età arcaica, è l'agricoltura. Non esistono statistiche, ovviamente: ma non ci si sbaglierà nell'indicare sopra al 90% la percentuale di persone legate in qualche modo alla coltivazione della terra. Una parte dei terreni, coltivata da schiavi o da braccianti dall'incerta condizione giuridica, è nelle mani di pochi grandi proprietari: sono loro, nella maggior parte delle poleis, ad avere il controllo politico della comunità. La maggioranza dei campi (nei quali premezzia la coltivazione della vite e dell'olivo, associata a quella degli alberi da frutto; non mancano le coltivazioni di cereali, anche se in misura insufficiente

L'agricoltura attività
dominante

a garantire l'autarchia in questo settore) è invece coltivata da piccoli proprietari che lavorano in proprio la terra, aiutati dai familiari e al massimo da uno o due schiavi, senza riuscire a superare lo stadio di un'economia di sostentamento. La precarietà della loro condizione – basta un anno di tempo cattivo per mettere in crisi l'equilibrio dell'azienda familiare – consiglia di limitare il numero dei componenti del nucleo familiare: un maschio solo è la regola consigliata. La storia politica della Grecia arcaica può essere letta come la storia del passaggio di una parte dei piccoli proprietari terrieri da uno stadio di dipendenza dai grandi proprietari aristocratici a uno stadio di sicurezza economica, con la possibilità di creare un *surplus* dal ricavato della vendita dei prodotti dei campi. Non è una storia di continui progressi: le situazioni variano da polis a polis, da regione a regione, e anche in piena età classica, spesso, un breve periodo di cattivi raccolti sarà in grado di affamare una buona parte degli abitanti di una città. Né dobbiamo stupircene, visto che il mondo greco, nei molti secoli della sua storia, ha conosciuto pochissime innovazioni tecnologiche in grado di migliorare la produttività dei terreni.

Allevamento

Accanto all'agricoltura, troviamo l'allevamento. Bovini, ovini, caprini, animali da cortile fanno parte del panorama della campagna nella Grecia antica. Per i pascoli venivano impiegati terreni incolti, specie nelle zone montagnose: l'importanza economica dell'allevamento, che tende a diminuire col tempo (i personaggi di Omero sono grandi allevatori e consumatori di carne, una tipologia che troviamo con minore frequenza nei secoli successivi), varia da regione a regione. Alcune di esse – soprattutto nel nord della penisola greca, ricca di pianure – sono note anche per l'allevamento dei cavalli, un animale ben conosciuto, ma la cui importanza nel mondo greco, specie per l'impiego in tempo di guerra, è tutto sommato limitata.

L'agricoltura unica attività degna dell'uomo

Alla netta prevalenza dell'agricoltura come attività economica predominante si accompagna un'ideologia, secondo la quale il lavoro dei campi è l'unico degno dell'uomo *kaloskagathòs* (letteralmente “bello e buono”: eccellente, bennato, aristocratico), in quanto l'unico che segua il ritmo della natura e non persegua guadagni considerati illeciti. Si tratta di un'ideologia pervasiva, che accompagna tutto il corso della storia greca, all'origine della quale vi è anche l'**identità tra proprietario di terra e cittadino**: quest'ultimo infatti doveva possedere terra nel territorio della polis, a garanzia della sua affidabilità morale e del suo interesse nelle faccende della città.

2.2. Artigianato Una minoranza di uomini, in percentuali variabili, ancora una volta, a seconda dei luoghi e dei tempi (complessivamente in aumento con l'avvicinarsi all'età classica), non era proprietaria di terre, ma traeva il proprio sostentamento da attività artigianali, svolte in botteghe che servivano alla produzione come alla vendita dei prodotti. Bronzisti, vasai, marmisti, falegnami, cuoiai, pellai, tintori, erano comuni, soprattutto nei centri più grandi come Atene e Corinto. Le firme che alcuni di essi hanno lasciato sulle

loro creazioni, le dediche disseminate nei centri religiosi del mondo greco, testimoniano l'orgoglio con il quale creavano i loro prodotti e il grado di agiatezza che alcuni di loro furono in grado di raggiungere. Nondimeno, è opportuno ricordare che gli artigiani, nel loro complesso, non costituiscono una forza economica rilevante, tale da esercitare una qualche influenza sulla vita politica e sociale della polis, con rare eccezioni. E, a livello ideologico, sussisterà sempre una pregiudiziale negativa nei confronti di coloro che, come gli artigiani, passavano il tempo nel buio delle botteghe, rovinandosi il fisico, senza seguire, nel loro lavoro, il ritmo naturale delle stagioni.

2.3. Commercio Il discorso si fa più complesso quando si affronta il tema del commercio nel mondo greco arcaico. Negarne l'importanza sarebbe un errore: nel quadro della mobilità arcaica (cfr. cap. 8), quanti trasportavano prodotti di ogni genere da un capo all'altro del Mediterraneo erano in gran numero e hanno lasciato tracce del loro passaggio in un'infinità di reperti archeologici, arricchiti, specie negli ultimi decenni, dal ritrovamento di intere navi con il loro carico, tra le tante che erano vittime di naufragi. Metalli, cereali, prodotti di lusso venivano importati in Grecia, che esportava olio, vino, ceramica, la cui onnipresenza costituisce la base più solida delle nostre conoscenze per quanto concerne la faticosa creazione di una griglia cronologica. Di questi traffici, Corinto fu a lungo il centro più importante, grazie alla sua fortunata posizione sull'istmo; nel corso del VI secolo essa venne gradualmente superata da Atene.

Le principali questioni relative al commercio riguardano:

- le **dimensioni** del fenomeno. Anche se è facile venire abbagliati dalla quantità di testimonianze archeologiche che ci parlano della varietà e della ricchezza dei traffici nel Mediterraneo; anche se personaggi come Sostrato di Egina (ultimi decenni del VI secolo), noto sia dalle *Storie* di Erodoto sia da documenti archeologici, avevano probabilmente raggiunto un volume di affari straordinario per i tempi, dobbiamo comunque tenere presenti una serie di fattori che, presi nel loro complesso, non possono che ridimensionare il volume complessivo dei traffici. In primo luogo, esso si svolgeva su navi assai piccole, di capacità non superiore alle 70-80 tonnellate, poco sicure e poco manovrabili; la navigazione, sostanzialmente attiva solo da marzo a ottobre, era resa precaria dalla difficoltà con cui le navi affrontavano il mare aperto, dalla loro scarsissima velocità (4-5 nodi, per cui, per esempio, un viaggio da Corinto all'Italia meridionale durava più di una settimana), dalla presenza endemica e potenzialmente devastante di attività piratesche più o meno organizzate in tutto il Mediterraneo;
- l'atteggiamento delle poleis nei confronti dei commerci. Recenti scoperte di navi affondate con tutto il loro carico hanno mostrato, confermando indizi di altra natura, che per il mondo arcaico è fuorviante il modello, mutuato dall'età moderna, di mercanti che viaggiano per conto di una polis

La diffusione
del commercio
e i suoi limiti
strutturali

e in funzione delle esigenze commerciali di essa, con relativa “esclusiva” su determinati prodotti. **Il modello arcaico è un modello privo di barriere rigide**, in cui ciascun mercante carica sulla sua nave prodotti di ogni genere e dove non valgono neppure le barriere tra popoli diversi: mercanti greci portavano e scambiavano prodotti etruschi o fenici, e non solo greci. In questo senso vengono a cadere ipotesi di privilegi commerciali accordati a determinate poleis, come per esempio, in passato, era stato prospettato per poleis “coloniali” nei confronti della madrepatria. Nondimeno, le poleis ricavano profitti, anche ingenti, dai commerci. Il guadagno consisteva essenzialmente nelle tasse portuali (in genere, all’incirca il 2% del valore delle merci), che venivano riscosse ogni volta che una nave attraccava in un porto, nel quale trovava acqua, assistenza e protezione;

Lo status
dei mercanti

- lo status dei mercanti. È forse il punto più delicato. Molti hanno visto l’emergere, quanto meno a partire dal VI secolo, di mercanti professionisti, padroni delle loro navi e in grado di formare un gruppo assai influente all’interno della società della polis, grazie alle ricchezze che almeno alcuni di essi riuscivano ad accumulare. Altri ritengono invece che, tranne rare eccezioni, l’attività mercantile rimase nelle mani dell’aristocrazia dei grandi proprietari, che trovarono nel commercio oltremare una nuova fonte di grandi, anche se rischiosi, guadagni. Seguendo tale ipotesi, si dovrà immaginare che i mercanti che agivano nei porti non fossero i proprietari delle navi che conducevano, ma solo degli “impiegati”. È difficile sposare in pieno una delle due tesi, anche per la situazione variegata nelle diverse zone del Mediterraneo che non lascia spazio a soluzioni univoche. Quello che è certo è che i mercanti non espressero mai una nuova ideologia del guadagno, contrapposta al valore della terra. I mercanti che facevano fortuna, di solito, non facevano altro che trasformarsi in proprietari terrieri: e non esiste alcuna “classe” mercantile che si fa strada nella vita politica della polis, come pure alcuni storici hanno vagheggiato.

Un’economia
monetaria
solo nel V secolo

2.4. La nascita e la diffusione della moneta Un evento capitale dell’età arcaica è l’invenzione della moneta coniata, avvenuta nell’ultimo quarto del VII secolo in zone del regno di Lidia in contatto con le comunità greche d’Asia Minore e diffusasi poi nella Grecia continentale (nella quale si impongono soprattutto le emissioni monetali di Egina, Corinto e Atene), dove comincia a essere di uso comune non prima della seconda metà del VI secolo. La moneta, di per sé, non è un’invenzione rivoluzionaria: emissioni di metallo pesato esistevano in Oriente già nel II millennio. E, per tutta l’età arcaica, essa non ebbe grande importanza nelle transazioni economiche: la scarsità di monete di piccolo taglio lo dimostra e fa cadere anche ipotesi, secondo le quali l’invenzione derivò dalla necessità di effettuare pagamenti ripetuti da parte di un’autorità statale (si era pensato per esempio al soldo dei mercenari). In realtà, sembra che la moneta abbia avuto, per lungo tempo, un valore

essenzialmente di prestigio, di tipo simbolico, per la zecca della polis che la conia, o al più abbia avuto un impiego per fini di tesaurizzazione. Qualsiasi tentativo di parlare della presenza di una qualche forma di economia monetaria, nel mondo greco, deve attendere il V secolo.

3. Aspetti della società arcaica

3.1. Chi sono gli aristocratici? Come abbiamo già visto nei capitoli precedenti per quanto riguarda l'aspetto politico (cfr. per esempio cap. 7, par. 5), il ruolo più importante nella società della polis arcaica era riservato a un gruppo di privilegiati che siamo soliti chiamare aristocrazia. Ciò faceva sì che anche lo stile di vita e in genere ciò che contrassegna una società dal punto di vista delle scelte culturali, fosse dettato da tale gruppo. È di questo stile di vita aristocratico che intendiamo occuparci adesso. Ma prima dobbiamo accennare a un problema che non è solo di terminologia, in quanto investe tutta la riflessione sulla società arcaica: chi sono gli aristocratici, chi fa parte di tale gruppo privilegiato? La domanda nasce dalla considerazione che non esisteva alcuna norma che stabilisse l'appartenenza di una famiglia all'aristocrazia: i confini non erano dunque chiari. Esisteva un'aristocrazia "di sangue", che si autodefiniva tale e che avallava questa definizione con la costruzione di alberi genealogici risalenti a eroi e divinità. Spesso tali famiglie erano anche le più ricche, ma ovunque accade che individui cadano in rovina e altri salgano di grado: è quella che si chiama **mobilità verticale** all'interno di una comunità, e nella Grecia arcaica essa era presente, non in modo tumultuoso e incontrollato, ma in ogni caso in misura tale da suscitare ansie da "cittadella assediata" nella nobiltà di sangue, che vedeva il proprio gruppo sfaldarsi e allargarsi (anche attraverso matrimoni di "nuovi ricchi" con membri della nobiltà tradizionale) in modo preoccupante. Sentiamo come il poeta Teognide, nella Megara del VI secolo, esprime ansie e timori che sono degli aristocratici di ogni tempo:

Aristocrazia
di sangue
e nuovi ricchi

La città è la stessa, ma sono così diversi i cittadini, quelli che un tempo non sapevano di regole e di leggi, ma consumavano intorno ai fianchi pelli di capra, e pascolavano come cervi tenendosi alla larga dalla città! Adesso sono loro i nobili [...] e quelli che prima erano i nobili ora sono persone spregevoli. Come tollerare un simile spettacolo? [...] Un nobile non si fa scrupolo di prendersi in moglie una donna di bassa origine, figlia di uno di bassa origine, purché gli porti molta roba, né una donna di nobili natali ricusa di andare sposa a un ricco di bassa origine; le preme solo che sia facoltoso, non che sia nobile. Venerano la ricchezza!

L'aristocrazia si andava allargando. La conservazione di una *leadership* morale, e spesso anche politica, passava attraverso la cooptazione di gruppi di individui che, avendo acquisito una certa agiatezza, premevano per entrare nel gruppo "che conta" e ne imitavano lo stile di vita.

3.2. Essere aristocratici In origine, come vediamo nei poemi omerici, l'uomo aristocratico è dedito in primo luogo all'attività militare: è la guerra che fa risaltare le doti fisiche e morali che ogni uomo "bennato" deve possedere, è la guerra che davvero esalta e giustifica la superiorità degli aristocratici sul resto della comunità. Quando, a partire dalla fine del VII secolo all'incirca, l'attività bellica si apre agli opliti, l'aristocrazia conserva comunque alcune caratteristiche legate al mondo della guerra: l'amore per le armi, la passione per la caccia, attività quest'ultima che viene spesso presentata insieme come surrogato della guerra e come preparazione a essa.

Il disprezzo
per il lavoro

Gli aristocratici **non lavorano**: la loro ricchezza è costituita da terre che essi non curano di persona. Il loro vivere in società è scandito da rituali che si consumano in luoghi privilegiati di incontro: il principale, così importante da poter essere preso a simbolo stesso del modo di vita aristocratico, è il *simposio*.

Il simposio

Il termine (nella sua etimologia greca, "bere insieme") rimanda ai pasti in comune delle associazioni guerriere maschili. Attraverso influenze orientali, recepite nel corso del VII secolo, il simposio si trasformò in quello che riusciamo a ricostruire grazie alle fonti letterarie e alla documentazione archeologica: un'occasione d'incontro, che trasformava il pasto serale in un lungo e complesso rituale, che vedeva un gruppo limitato nelle sue dimensioni (generalmente quindici-venti uomini, spesso legati dall'appartenenza a una fazione politica), diretto dal padrone di casa, trascorrere molte ore della sera e della notte, oltre che nel bere e nel mangiare (con chiara prevalenza del bere), in lunghe conversazioni, recitazioni poetiche, canti, giochi conviviali. Dall'Oriente veniva il lusso che spesso accompagnava il banchetto, quasi simboleggiato dalla nuova postura sdraiata con cui si consumava il pasto (nella Grecia omerica si mangiava sempre seduti); elementi tradizionali erano invece l'esclusione delle donne e lo sviluppo di pratiche omosessuali tra i partecipanti; da sottolineare anche la dimensione culturale, grazie alla quale nel corso dei simposi si formarono e precisarono le principali forme poetiche della letteratura greca arcaica.

Il quadro non sarebbe completo senza l'approfondimento di un altro aspetto tipicamente aristocratico che ha finito per identificare una delle caratterizzazioni più note e fortunate dell'uomo greco: la dimensione "agonale".

L'amore
per la competizione

3.3. I Greci e l'"agonale": le Olimpiadi e gli altri giochi Il più grande storico della cultura antica dell'Ottocento, Jacob Burckhardt, creò, per l'aristocratico della Grecia arcaica, la definizione di uomo agonale, sottolineando con ciò la predilezione dell'uomo greco per la competizione (*agòn* in greco vuol dire appunto "gara, competizione"), per misurare le proprie capacità e confrontarle con quelle dei propri pari. Un'attività che ha un legame con la pratica bellica, poiché la guerra era, in origine, il campo per eccellenza dove venivano provate le capacità fisiche e morali dei singoli. Ma la passione per il confronto

era estesa alle attività culturali, tanto che divennero comuni e assai seguite, per esempio, le gare poetiche e musicali.

Per lungo tempo, le competizioni si svolsero in occasioni di onoranze funebri rese in occasione della morte di qualche personaggio di spicco dell'aristocrazia. Nel corso dell'età arcaica, fu però codificata una serie di feste religiose, all'interno delle quali si svolgevano giochi sportivi e manifestazioni di tipo culturale che attiravano persone provenienti da ogni parte del mondo greco, sia per parteciparvi, sia semplicemente per assistervi. Le più importanti di tali feste, che possiamo senza dubbio considerare come una delle prime manifestazioni della coscienza da parte dei Greci di costituire un unico popolo (il primo requisito di partecipazione, che non ammetteva deroghe, era appunto essere greco), erano:

- *i giochi olimpici* (Olimpiadi), i più antichi e prestigiosi. Si celebravano, addirittura a partire dal 776, con cadenza quadriennale, presso il santuario di Zeus a Olimpia, nell'Elide, una regione del Peloponneso occidentale. Nel corso di cinque giorni, vi si svolgevano gare di corsa, di *pentathlon*, di lotta, di pugilato, di *pancrazio* (una sorta di lotta libera); particolarmente spettacolare era la corsa dei carri trainati da quattro cavalli, l'appuntamento più atteso per i nobili di ogni parte della Grecia, che spendevano fortune per riuscire ad aggiudicarsi la gara;
 - *i giochi istmici*, che si svolgevano con cadenza biennale sull'istmo di Corinto, presso il santuario di Poseidone;
 - *i giochi pitici*, celebrati anch'essi ogni quattro anni nell'ambito del santuario di Apollo a Delfi, che ne curava l'organizzazione;
 - *i giochi nemei*, che avevano luogo ogni due anni presso il santuario di Zeus a Nemea, nell'Argolide, a poca distanza dalle poleis di Argo e Nemea.
- A questi giochi, cui venne riconosciuto un carattere panellenico a partire dai primi decenni del VI secolo, si aggiungevano molte manifestazioni locali, tra le quali citeremo almeno le *Panatenee* di Atene, che acquistarono nel tempo sempre maggior prestigio.

I giochi ebbero un'importanza enorme, non solo nell'età arcaica, ma lungo tutto il corso della storia antica, fino a diventare il simbolo stesso della civiltà classica. Nella loro connotazione religiosa, essi si distinguono dalle Olimpiadi moderne: ma ciò che più sorprende non sono le differenze, ma alcuni tratti di somiglianza tra gli atleti di ieri e di oggi. Infatti, nonostante i giochi panellenici concedessero ai vincitori solo premi simbolici (per esempio, una corona d'ulivo a Olimpia, una d'alloro a Delfi), chi riusciva a primeggiare ottenne spesso fama, onori e conseguenti vantaggi economici, una volta tornato in patria, dove era spesso accolto come un vero e proprio eroe. Si svilupparono così vere e proprie forme di professionismo: sono numerosi i nomi di atleti che troviamo vincitori in tutti i giochi panellenici e che, nel corso di uno, due o anche più cicli di quattro anni riuscivano a monopolizzare le specialità nelle quali eccellevano.

I giochi, feste religiose e sportive

Gloria per i vincitori

4. I Greci e i loro dèi

Nella vita pubblica e privata dei Greci, qualunque tra le poleis si voglia scegliere, e qualunque momento della loro storia, il rapporto con il mondo degli dèi è di fondamentale importanza. Ogni atto pubblico – l'inizio dei lavori di un'assemblea, di un tribunale o di un consiglio – era infatti scandito da cerimonie religiose; il calendario di ogni città era regolato da una grande quantità di feste in onore di questo o quel dio. Prima di intraprendere guerre, si cercava di interpretare la volontà degli dèi, consultando i grandi oracoli della grecità, primo tra tutti quello di Apollo a Delfi; le vittorie erano celebrate con offerte agli dèi, così come, in caso di sconfitte in guerra o di calamità, si procedeva a purificazioni rituali per allontanare le maledizioni incombenti sulla comunità. Non meno importante era la dimensione privata del culto degli dèi. Essi erano presenti ovunque, nei momenti importanti della vita di ognuno – nascita, passaggio alla maggiore età, matrimoni, morte – come in situazioni più quotidiane: si chiedevano agli dèi favori, si interpellavano per conoscere come sarebbero andate le cose, si ringraziavano, a volte si imprecava contro di loro ecc. Gli dèi, insomma, facevano parte della vita di ogni giorno; e i Greci erano ben consci che, pur nelle differenze di culti, di calendari, di credenze, il rapporto che essi intrattenevano con gli dèi costituiva un aspetto fondamentale della loro identità.

Una religione
non rivelata

È opportuno sottolineare le profonde differenze tra la religione politeistica dei Greci e le religioni monoteistiche. La frattura non è tanto nell'ovvia contrapposizione uno/molti dèi (l'espressione "politeismo" non è greca e sarebbe risultata incomprensibile ai Greci), ma nel fatto che le religioni monoteistiche sono religioni che i credenti ritengono rivelate agli uomini dallo stesso, unico Dio; esse hanno una verità da diffondere, da difendere, seguendo la quale si ritiene possibile raggiungere la salvezza; tale verità è custodita di solito in un Libro, la cui esegesi è affidata a una casta sacerdotale specializzata e le cui interpretazioni dissonanti costituiscono le eresie (in origine, semplicemente, scelta, vale a dire variante, ipotesi alternativa), da condannare e perseguire. La religione greca non ha nulla di tutto questo: non vi è alcuna rivelazione, alcuna verità da preservare, alcuna salvezza promessa; non vi è alcun testo sacro; e i sacerdoti, coloro che celebrano i culti, sono spesso, come per esempio nell'Atene classica, semplici cittadini che espletano le funzioni sacerdotali per un anno, in qualità di funzionari dello stato.

Una religione
pratica

Per sintetizzare una materia complessa, possiamo dire che la religione greca è una religione pratica, una religione che si manifesta essenzialmente in atti di culto, in rituali, dei quali di gran lunga il più diffuso è il sacrificio. In ogni occasione, infatti – che fosse la fondazione di una città, l'imminenza di una battaglia, o, in privato, un matrimonio o l'inizio di un viaggio – si procedeva a uccidere e immolare in onore di un dio uno o più animali (pecore soprattutto; ma anche capre, vitelli, buoi, suini e tori nelle grandi occasioni),

secondo procedure rigide e codificate che comportavano la spartizione delle carni degli animali sacrificati in banchetti e l'interrogazione delle viscere degli animali uccisi per conoscere la volontà degli dèi. Quest'ultimo punto ci introduce all'arte della **divinazione**, molto praticata nell'antichità, in varie forme. Essa è l'unica che, entro certi limiti, abbia conosciuto degli interpreti specializzati – gli indovini – in grado di padroneggiare le complesse pratiche legate alla conoscenza del futuro. Per quanto riguarda invece la consumazione delle carni delle vittime, dobbiamo ricordare quanto questo momento fosse importante anche da un punto di vista strettamente alimentare: era infatti uno dei pochi casi in cui la maggior parte delle persone poteva inserire nella propria dieta alimentare il consumo di carne.

Un altro aspetto, che in qualche misura affianca il momento del rituale, è quello legato alla narrazione di racconti, saghe, epopee che hanno per protagonisti dèi, eroi e personaggi di quella produzione che noi siamo soliti chiamare **mito**. Una produzione incredibilmente vasta – ogni comunità aveva centinaia e centinaia di miti, con infinite varianti – e legata alla tradizione orale: era infatti oralmente che tali storie, create chissà quando, venivano conservate, trasformate, diffuse. La conoscenza che noi abbiamo di esse, del tutto parziale, costituisce ciò che chiamiamo *mitologia greca*. Questo *corpus* letterario imponente non ci deve far dimenticare come proprio il fatto di essere un prodotto letterario, meditato a tavolino, ne abbia snaturato le originarie caratteristiche.

Nella selva di divinità che popolavano l'immaginario dei Greci, esseri immortali ma privi di quegli attributi di onniscienza e onnipotenza propri del Dio delle religioni monoteiste e che venivano a costituire il *pantheon* degli dèi, si formò una lista dei dodici dèi maggiori, il cui culto era di primaria importanza soprattutto in ambito pubblico. Essi sono (si tratta comunque di un elenco variabile a seconda dei luoghi e dei tempi, e non stabilito una volta per tutte): Zeus, l'incarnazione del principio della sovranità, accompagnato dalla sua sposa Era, Poseidone, Atena, Apollo, Artemide, Demetra, Afrodite, Hermes, Efesto, Ares. Il dodicesimo, infine, è una divinità assai particolare: Dioniso, dio del vino, dell'ebbrezza, della follia, è infatti il dio dei "luoghi oscuri" dell'uomo, sentito spesso come pericoloso ed eversivo per la comunità della polis.

Alcune divinità, tra quelle nominate e tra le numerose altre di cui non è possibile parlare, si ritrovano già in età micenea, nelle tavolette in Lineare B; altre, che in buona parte si vengono aggiungendo in età classica, specie a partire dal IV secolo, sono di origine orientale. Insieme, esse compongono un quadro complesso, certamente espressione di **alterità** rispetto alla visione del divino ormai affermatasi dopo millenni di dominio delle religioni monoteistiche. Ma non dovremmo comunque mai cadere nell'errore di considerare questo approccio, così diffuso ma nello stesso tempo assai poco opprimente, come meno importante e sentito rispetto alle esperienze religiose successive.

Il mito

I dodici dèi maggiori

Continuità
e discontinuità

5. La cultura dell'età arcaica

Il periodo arcaico è unanimemente considerato un'età eccezionale dal punto di vista culturale. Si può dire che, nel corso di tre secoli, i Greci abbiano posto le fondamenta dell'intero percorso artistico e conoscitivo dell'Occidente. Di tali conquiste abbiamo già ricordato quanto concerne il campo politico e, in generale, quanto riguarda l'organizzazione della vita comunitaria. Ma esse comprendono anche lo sviluppo di fondamentali riflessioni in campo artistico, testimoniate dalla produzione scultorea, dalla decorazione vascolare, nonché dai progressi nel campo dell'architettura e dell'urbanistica. Comprendono la nascita della riflessione sul passato e quindi della storiografia, e i primi tentativi di spiegazione globale del mondo e del posto dell'uomo al suo interno con quella che noi chiamiamo filosofia. Di tutto ciò non è possibile qui neppure trattare brevemente. Vorremmo però sottolineare che tale sviluppo non sarebbe stato possibile senza un continuo rapporto di scambi con l'Oriente. Tale profonda influenza ha fatto sì che il VII secolo, in campo artistico, venga comunemente chiamato "periodo orientalizzante".

Splendore culturale
di Mileto

Ancora più importante è marcare l'influenza orientale sul terreno dei primi studi di tipo scientifico-filosofico e nella riflessione storiografica: il vero centro culturale dell'arcaismo, proprio per la sua prossimità con il mondo orientale, non fu Atene, che acquistò importanza solo a partire dalla seconda metà del VI secolo, ma Mileto, la principale polis della Ionia micrasiatica, il cui splendore culturale tra la seconda metà del VII secolo e la seconda metà del VI è stupefacente.

Una cultura orale

Tra quanto ci rimane della cultura arcaica dobbiamo ricordare anche la letteratura, che noi siamo abituati a conoscere appunto come *testi* da leggere. Ma nessuno di essi, in realtà, veniva mai letto così come noi siamo abituati a fare. La scrittura era impiegata per la composizione di un'opera, ma la pubblicazione dell'opera stessa, vale a dire le modalità con le quali un qualsiasi testo viene recepito e conosciuto da un certo numero di persone, rimaneva orale e legata a occasioni comunitarie di recitazione, senza mai diventare qualcosa di privato e personale. Le recitazioni avvenivano con l'accompagnamento della musica e, in determinati casi, di coreografie di danza. La poesia, nelle sue varie e numerose forme, era un veicolo fondamentale di comunicazione all'interno della società e non certo un diletto per pochi appassionati. Se il valore formativo di Omero per la società greca di ogni tempo non può essere messo in dubbio, anche i dibattiti politici, gli odi tra le fazioni, la visione della società e le nuove idee venivano veicolate dalla poesia e attraverso la recitazione raggiungevano un vasto pubblico, sia pure all'interno di una cerchia di privilegiati. Basti pensare ai componimenti "politici" di Alceo, Solone, Teognide e tanti altri. In questo senso la letteratura greca arcaica fa parte della storia politica e sociale delle comunità greche del tempo.

In questo capitolo

- L'economia arcaica si basa sull'agricoltura, considerata l'unica attività degna dell'uomo.
- Le attività artigianali e commerciali, diffuse specialmente a Corinto e Atene, risentono dei limiti strutturali in cui si sviluppano.
- Alla fine del VII secolo viene inventata la moneta.
- La società arcaica ha come gruppo di riferimento l'aristocrazia e i suoi modi di vita, segnati dal simposio e dalla mentalità agonale.
- Espressione di quest'ultima sono i giochi panellenici.
- Lo sviluppo della cultura arcaica avviene in un contesto legato all'oralità della comunicazione.

Fonti

Economia: come già accennato nel testo, la documentazione archeologica, e specialmente i ritrovamenti di navi naufragate con il loro carico, sono fondamentali per qualsiasi riflessione sull'economia arcaica. Sull'origine della moneta, esistono anche fonti letterarie: tra le altre, Erodoto, I 94; Eforo, *FGrHist* 70F115, 176.

I versi di Teognide (53-58 e 185-189) citati sono tratti dalla traduzione di F. Ferrari, leggermente ritoccata.

Olimpiadi e altri giochi: amplissima è la documentazione archeologica, proveniente soprattutto dagli scavi tedeschi di Olimpia e francesi di Delfi. La documentazione epigrafica sui vincitori in L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953. Numerosissime le fonti letterarie (Erodoto, Pindaro, Pausania ecc.).

Bibliografia

- Economia: una rapida ed efficace introduzione all'economia della Grecia arcaica è quella di A. SNODGRASS, *Archaic Greece, the Age of Experiment*, Berkeley-Los Angeles 1980, pp. 123-59, che sottolinea il carattere "primitivo" delle dinamiche economiche. La migliore introduzione in lingua italiana ai problemi dell'economia arcaica e greca in generale rimane la traduzione del lavoro di M. AUSTIN, P. VIDAL-NAQUET, *Economia e società nella Grecia antica*, Torino 1982 (ed. or. 1972); L. MIGOTTE, *L'economia delle città greche, dall'età arcaica all'alto impero romano*, ed. it. a cura di U. FANTASIA, Roma 2003 (ed. or. 2002); cfr. anche O. MURRAY, *La Grecia delle origini*, cit. nella bibliografia del cap. 7, pp. 267-96. In particolare sull'agricoltura, cfr. B. BRAVO, in *I Greci*, II.1, pp. 527-60; sull'artigianato, cfr. la ricca raccolta di testi a cura di F. COARELLI, *Artisti e artigiani in Grecia*, Roma-Bari 1980; sul commercio, cfr. A. MELE, *Il commercio greco arcaico. Prexìs ed emporie*, Napoli 1979; più di recente, M. GRAS, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Paestum 1997, pp. 153-84 (ed. or. 1995); C. AMPOLO, *Tra emporia ed emporia: note sul commercio greco in età arcaica e classica*, in "AION", I, 1994, pp. 29-36. Sulla monetazione arcaica, cfr. M.

LOMBARDO, in "Annali Istituto Italiano di Numismatica", xxvi, 1979, pp. 75-121. Ricordiamo che la cronologia e la paternità stessa dell'invenzione della moneta conosciuta sono ancora oggetto di un dibattito tra gli studiosi, che non è possibile riassumere nel testo.

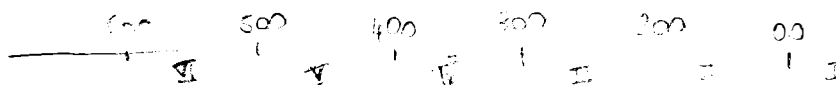
- Cultura aristocratica: sul simposio, si vedano soprattutto i lavori specifici di O. MURRAY, in particolare la raccolta di saggi da lui curata: *Symptica*, Oxford 1990. In italiano, cfr. D. MUSTI, *Il simposio nel suo sviluppo storico*, Roma-Bari 2001.
- Giochi panellenici: la più aggiornata introduzione sintetica è quella di H. W. PLEKET, *L'agonismo sportivo*, in *I Greci*, I, pp. 507-37, da leggere insieme all'apparato iconografico che segue, pp. 539-609, a cura di M. L. CATONI. Ulteriore apparato iconografico e utili considerazioni in C. MARCONI, *Agoni*, in *I Greci*, IV.1, *Atlante*, pp. 761-89. Cfr. anche P. ANGELI BERNARDINI (a cura di), *Lo sport in Grecia*, Roma-Bari 1988.
- Oralità e letteratura: fondamentali B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Roma-Bari 1989; R. THOMAS, *Literacy and Orality in Ancient Greece*, Cambridge 1992. Di grande chiarezza il contributo di L. E. ROSSI, *Lo spettacolo*, in *I Greci*, II.2, pp. 751-93. Sull'oralità e il significato di cultura orale, la migliore introduzione rimane quella di W. J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986 (ed. or. 1982). Una recente sintesi è quella di L. SBARDELLA, *Oralità. Da Omero ai mass media*, Roma 2006.

Parte terza

L'età classica: il v secolo

14

Tirannidi d'Occidente (fine VI-metà V secolo)



1. Comunità di frontiera

Quando la guerra contro i Persiani era ormai imminente, racconta Erodoto, ambasciatori di Atene e Sparta si recarono dal tiranno di Siracusa Gelone in cerca di aiuto. Quest'ultimo pose come condizione del suo intervento l'attribuzione alla sua persona del comando assoluto, per terra e per mare, dell'esercito greco. Essendogli stato rifiutato questo onore, preferì non partecipare alla guerra. Inventato o no, questo episodio testimonia dell'importanza raggiunta da Siracusa e dal mondo delle fondazioni greche in Occidente agli inizi del V secolo. È probabile, in effetti, che Siracusa avesse ormai superato le poleis della Grecia continentale come numero di abitanti e disponibilità di risorse; lo stesso si può forse dire per Agrigento nell'isola e, in periodi diversi, per Sibari, Crotone e Taranto nella Magna Grecia. È quindi giunto il momento di occuparsi della loro storia, purtroppo assai mal conosciuta, per mancanza di una qualsiasi narrazione storica continuata in grado di coprire lacune di documentazione che, spesso, fanno "scompare" per decenni anche le poleis più importanti. I caratteri della storia delle poleis d'Occidente sono facilmente individuabili: innanzitutto, si tratta di comunità di frontiera, le cui vicende sono fortemente influenzate dai rapporti, spesso conflittuali, con le popolazioni indigene e con potenze esterne, come gli Etruschi in Italia e i Cartaginesi in Sicilia. In secondo luogo, tali comunità mostrano assai più spesso che non nella Grecia una predilezione per il ricorso al **dominio assoluto di un tiranno**, nel tentativo di arginare i violenti e insanabili conflitti interni ed esterni cui erano sottoposte.

2. Lotte interne e conflitti con l'esterno nella Magna Grecia

2.1 Sibari e Crotone Nel corso del VI secolo, Sibari sulla costa ionica dell'attuale Calabria, raggiunge un grado di ricchezza e di potenza che la rende la più importante tra le città della Magna Grecia. Le cifre tramandate dalla tradizione sulle dimensioni del suo "impero", sul numero e soprattutto sulla straordinaria ricchezza dei suoi abitanti, sono sicuramente esagerate; non-

Lo scontro tra Sibari
e Crotone

dimeno, possono essere viste come un indizio delle vicende fortunate della polis "dell'eccesso", come è stata definita.

Tutto questo finì improvvisamente. Mentre Sibari era guidata dal tiranno Telys, di tendenze filopopolari e quindi ricordato con sfavore dalla tradizione, la vicina Crotone, retta da una ristretta oligarchia, le dichiarò guerra. In questa decisione fu spinta, oltre che dalla tradizionale rivalità, dalle insistenze degli aristocratici sibariti che, a causa della tirannide di Telys, si erano rifugiati a Crotone. Un ruolo importante fu giocato anche da Pitagora, il grande saggio che, rifugiatosi a Crotone dalla natia Samo intorno al 530, per sfuggire alla tirannide di Policrate (cfr. cap. 9, par. 5.4), era divenuto un protagonista nella vita della città magno-greca.

Pitagora e i circoli
pitagorici

La guerra fu breve e, nel 510, si risolse con la piena vittoria dei Crotoniati e la totale distruzione di Sibari: un esito in qualche modo sorprendente, vista la superiorità che Sibari sembrava vantare. Il successo vide però anche la fine dell'accordo tra Pitagora e gli aristocratici della città. Infatti, se si deve prestare fede alle notizie tramandate sulla sua vita, per le quali è spesso problematico tracciare un confine tra realtà e leggenda, Pitagora, portatore di ideali comunitari sul piano sociale e di valori estremamente ambiziosi sul piano individuale, tesi come erano alla crescita della persona attraverso un percorso di rinunce materiali e di adesione a complessi rituali religiosi di tipo iniziatico, fu costretto ancora una volta a emigrare dai Crotoniati, desiderosi di sfruttare in modo più brutale la nuova ricchezza derivata dal controllo del fertile territorio sibarita. Venne così accolto nella vicina Metaponto, dove risiedette fino alla morte, avvenuta circa venti anni dopo, intorno al 490. In questo periodo, si rafforzò la fama e l'influenza dei circoli pitagorici in molte poleis della Magna Grecia.

2.2. Aristodemo contro gli Etruschi. Taranto e gli Iapigi Negli stessi anni in cui si svolgono queste vicende, tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo, abbiamo indizi di numerose difficoltà che le poleis della Magna Grecia incontrano per difendere i propri territori da potenze esterne o dalle popolazioni locali.

Aristodemo di Cuma

Ai limiti settentrionali della Magna Grecia, in Campania, Cuma deve difendersi contro l'espansionismo etrusco, che conosceva in quegli anni il suo momento migliore. Vi riesce grazie soprattutto alla figura di Aristodemo, che in seguito ai suoi successi militari, instaura una tirannide che assumerà ben presto connotati fortemente antiaristocratici. Alla sua morte, forse nel 492, la minaccia etrusca si farà di nuovo sentire, portando nel 474 all'intervento del tiranno di Siracusa Ierone (cfr. più avanti, par. 3.3).

Ma è a Taranto, la città che, soprattutto nel IV secolo, manterrà con maggiore consapevolezza un ruolo egemonico in Magna Grecia (cfr. cap. 19), che nel 470 circa avviene l'episodio più drammatico. Taranto subisce infatti una terribile sconfitta contro la popolazione locale degli Iapigi: uno

scontro che dovette avere una certa risonanza, se Erodoto ne parla come del «più grande massacro di Greci tra quelli di cui siamo a conoscenza». Questo conflitto in qualche modo marginale può essere visto come un'anticipazione della grande riscossa indigena che vedremo concretizzarsi a partire dal IV secolo.

2.3. La fondazione di Turi Torniamo alle vicende della costa ionica. I Sibariti superstiti, sparsi in varie città, avevano tentato più volte di ricostruire la propria polis. In particolare, va segnalato un tentativo intorno alla metà del V secolo, in coincidenza con la rivolta in seno a molte città magno-greche, che aveva portato all'instaurazione di democrazie e alla profonda crisi dei circoli pitagorici, fino ad allora dominanti in molte città. Crotone riuscì a sventare anche questo tentativo: i Sibariti allora si rivolsero direttamente in Grecia, chiedendo aiuto a Sparta e ad Atene. Qui Pericle si mostrò interessato al progetto; dopo un tentativo di rifondare Sibari sul sito della vecchia città, violenti contrasti con gli stessi Sibariti portarono alla fondazione, poco lontano, di una nuova città senza la partecipazione di questi ultimi.

La città fu Turi, l'anno di fondazione il 444. Il carattere della città era panellenico, nel senso che vi confluirono uomini da ogni parte della Grecia: almeno nei primi anni, comunque, l'influenza ateniese, testimoniata dalla partecipazione all'impresa di personaggi legati allo stesso Pericle, primo fra tutti il grande storico Erodoto, fu preponderante, e in questo senso le vicende di Turi si inseriscono nel complesso problema dell'interesse ateniese per l'Occidente, di cui ci occuperemo in un capitolo successivo (cfr. cap. 18, par. 4.2).

Una fondazione
panellenica

3. Le tirannidi di Sicilia

3.1. Gli inizi Le poleis di Sicilia, nella tarda età arcaica (VI secolo), sono generalmente dominate da oligarchie terriere, i cui diritti sono determinati dalla presunta appartenenza al nucleo originario dei fondatori. Il pericolo, sempre presente, di conflitti con le popolazioni indigene (i Siculi nell'area siracusana, i Sicani nell'area agrigentina) e la minaccia cartaginese (che proprio nella seconda metà del VI secolo registra i suoi timidi inizi, ma diventerà ben più importante a partire dal V secolo), nonché una situazione sociale sempre esposta a turbolenze e a rivolte (abbiamo già parlato, cfr. cap. 8, par. 4, del mondo delle fondazioni coloniali come di una sorta di Far West, a sottolinearne la vitalità ma anche la precarietà), favorirono, fin dal VI secolo, l'insorgenza di tirannidi, sulle quali siamo assai poco informati. Se infatti quello del tiranno Panezio a Leontini (inizi VI secolo) è poco più di un nome, la più nota tirannide in età arcaica è quella di Falaride ad Agrigento (570-554 circa). La fama di quest'ultimo personaggio, a ben vedere, è basata più che altro su aneddoti di assai dubbia storicità legati alla sua presunta crudeltà, e il quadro entro cui inserire il suo dominio, che è compreso ancora nella pri-

Dorio

ma generazione di abitanti della città (fondata nel 580), è complessivamente avvolto nell'oscurità.

La fine del VI secolo è un'epoca di grande fermento nell'isola. Intorno al 510, **Dorio**, fratello del re spartano Cleomene I, cerca di stanziarsi ad Eraclea, nella Sicilia occidentale, ma viene respinto dai Cartaginesi, alleati in quell'occasione con gli Elimi, una popolazione indigena ellenizzata, i cui centri principali erano Segesta ed Entella. Pochi anni dopo (505), a Gela l'aristocratico **Cleandro** rovesciò l'oligarchia al potere e instaurò la tirannide. Alla sua morte, nel 498, il potere passò al fratello **Ippocrate**, che in soli sette anni (498-491) rivoluzionò la geografia politica della Sicilia orientale, conquistando una serie di poleis e giungendo fino a Zancle (Messina). In quest'ultima città, alla sua morte, si insediò un'altra figura di tiranno di un certo rilievo, anche perché riuscì per qualche tempo a unire in suo potere le due città dello Stretto, Zancle e Reggio: **Anassila**, morto nel 476.

Dalla nebbia in cui sono avvolte le imprese di Ippocrate, possiamo intravedere, come elemento di novità, l'impiego militare di elementi indigeni e di mercenari provenienti dalla Grecia continentale e micrasiatica, ai fini della creazione di un esercito efficiente. Una caratteristica, questa dell'impiego dei mercenari, che prefigura il comportamento delle grandi tirannidi che seguiranno.

3.2. Gelone e Terone Comandante della cavalleria dell'esercito di Ippocrate era **Gelone**, esponente della famiglia dei Dinomenidi, una delle più in vista di Gela. Alla morte di Ippocrate, egli riuscì a succedergli (491), rintuzzando i tentativi dell'aristocrazia geloa di ripristinare un regime costituzionale.

Negli stessi anni, **Terone**, esponente della ricchissima famiglia degli Emmenidi, prendeva il potere ad Agrigento (487) e stabiliva un'alleanza con Gelone che reggerà negli anni a venire a dure prove e alla stessa morte dei due contraenti e che veniva per il momento sancita da matrimoni dinastici.

Gelone occupa
Siracusa

Nel 485 Gelone occupò Siracusa, approfittando della debolezza del moderato regime siracusano, e ne fece la sua capitale, mentre Gela veniva lasciata al fratello Ierone. Si trattò di un avvenimento epocale, denso di conseguenze: Siracusa infatti conobbe uno straordinario, quanto forzato accrescimento di popolazione, attraverso il trasferimento in massa degli abitanti delle vicine Camarina e Megara Iblea e di parte almeno dei cittadini della stessa Gela. Inoltre, Gelone non esitò a concedere la cittadinanza a oltre 10.000 mercenari del suo esercito. Questi provvedimenti danno il senso della **precarietà** del mondo siceliota e del distacco dal tradizionale mondo della polis: non solo veniva calpestata la sacralità della concessione del diritto di cittadinanza, che le poleis greche erano solite concedere con grande parsimonia, ma l'esistenza stessa delle città era minacciata da deportazioni di massa.

Come è noto, nulla più di un nemico esterno può servire a cementare il fronte interno di un regime autoritario, scarsamente legittimato a governare. Gelone ottenne tale risultato sfruttando la presenza cartaginese nella zona occidentale della Sicilia. La minaccia si concretizzò nel 482, quando Terone si impadronì di Imera, sulla costa settentrionale dell'isola, scacciandone il tiranno filocartaginese Terillo e quest'ultimo si appellò ai suoi protettori, che decisero un'invasione dell'isola a tutela dei loro interessi. Era l'occasione attesa: nell'estate del 480 (nello stesso giorno della battaglia di Salamina, solevano dire le fonti antiche, amanti dei sincronismi), presso Imera l'esercito cartaginese, guidato da Amilcare, si scontrò con quello congiunto di Terone (messo in ombra dalle fonti) e di Gelone: la morte di Amilcare decretò il trionfo greco, che Gelone trasformò, nei due anni successivi, in un'apoteosi che lo rese l'uomo più potente e ammirato dell'intera grecità.

La lotta contro
i Cartaginesi. Imera

3.3. Ierone Al culmine della sua potenza, Gelone morì di malattia (478). Al fratello Ierone spettò il compito di tenere unito quello che ormai era diventato un potente stato territoriale, che controllava direttamente la Sicilia orientale e indirettamente quasi tutta l'isola. Anche se non sempre i giudizi tramandati su di lui sono lusinghieri, egli fu sicuramente all'altezza del compito.

Ierone emulò il fratello defunto nella violenza delle deportazioni: si citerà almeno la rifondazione di Catania, chiamata ora Aitna (476) a tutta gloria del tiranno, nominato ecista della nuova città e onorato con culti divini. Inoltre, con brillante intelligenza politica, rivolse la sua attenzione non più verso i Cartaginesi, i quali, gratificati da un trattato di pace tutt'altro che punitivo, non coltivavano al momento desideri di rivalsa, ma verso lo Stretto e la Magna Grecia.

La rifondazione
di Catania

Un'esplicita richiesta di aiuto da parte degli abitanti di Cuma, in Campania, vide Ierone pronto a intervenire e a battere la flotta etrusca in una memorabile battaglia navale nei pressi della stessa Cuma (474), che segnò la fine dell'espansionismo etrusco verso sud.

La battaglia di Cuma

Anche Ierone aveva ora la "sua" vittoria contro il barbaro, un barbaro da sempre alleato dei Cartaginesi nello scacchiere del Mediterraneo. Ma anche lui, come il fratello, morì pochi anni dopo il suo massimo successo, nel 467.

Il terzo fratello Trasibulo, giunto al potere, impiegò poco per rendersi conto che i tempi erano ormai cambiati: asserragliato nell'isola di Ortigia con i suoi mercenari, fu presto costretto alla fuga (466).

Trasibulo

3.4. Per un giudizio complessivo Nel dare un giudizio complessivo del quarantennio che vide il sorgere e il decadere delle tirannidi in Sicilia, un paragone con le tirannidi continentali che le precedono (cfr. cap. 9, parr. 4 e 5 e cap. 11, par. 4) è inevitabile e nello stesso tempo fuorviante. Inevitabile

perché sembra di intravedere un eguale cammino nelle poleis continentali e siceliote, seguendo il quale si parte da ristrette aristocrazie di sangue per giungere a forme più o meno allargate di partecipazione democratica attraverso periodi di tirannide. Fuorviante, peraltro, perché troppo diverse sono le condizioni in cui le esperienze maturarono:

- le città siciliane erano a contatto con un **vasto entroterra indigeno**, fonte di tensioni e di instabilità, ma anche di ricchezza e di manodopera a basso prezzo: e le tirannidi siceliote non per caso ebbero un particolare sviluppo nelle tre città – Gela, Agrigento, Siracusa – fornite del più vasto e ricco entroterra;
- come zona tipicamente di frontiera, **la struttura della cittadinanza delle varie poleis era di gran lunga più instabile che non nella Grecia continentale** e rende più discutibile il ragionare nei termini tradizionali di aristocrazia opposta al *demos*: il potere dei Dinomenidi, per esempio, non sembra facilmente inquadrabile né nella categoria delle tirannidi “popolari”, né in quella delle tirannidi nate dalle lotte interne all’aristocrazia e da quest’ultima appoggiate;
- la grecità di Sicilia conviveva con i Cartaginesi, la cui presenza, solitamente non minacciosa, poteva essere sfruttata per compattare il fronte interno. È quanto accadde con Gelone e quanto accadrà poi con la grande figura di Dionisio I (cfr. cap. 19). È notevole, a questo proposito, la lucidità con la quale Gelone, e più ancora Ierone, sfruttarono il motivo propagandistico della difesa della grecità contro il pericolo barbaro per cercare una legittimazione al loro potere;
- la grande ricchezza culturale della corte dei tiranni – è sufficiente fare il nome di Simonide, Pindaro, Bacchilide, Eschilo – è un portato del tentativo dei tiranni sicelioti di legittimarsi e di collocarsi al centro della grecità, come suoi massimi rappresentanti e salvatori.

4. Ducezio nella Sicilia senza tirannidi

Tornano i regimi costituzionali

Alla caduta di Trasibulo, in tutte le città della Sicilia vennero ripristinati dei regimi costituzionali, i quali, se di solito vengono chiamati democrazie, sono in realtà, almeno nella sostanza, l’espressione di oligarchie moderate. L’ultimo focolaio di tirannide, costituito dal figlio di Ierone, Dinomene, arroccato ad Aitna, sarà spento nel 461. La situazione, al di là delle manifestazioni di giubilo per la riconquistata libertà e, in tanti casi, per il recupero delle proprie case e delle proprie terre, non era facile, a causa delle ribellioni dei mercenari, cui i nuovi governi non avevano alcuna intenzione di confermare i privilegi concessi dai tiranni, e soprattutto per i fermenti del mondo siculo, su cui torneremo.

Le tirannidi scompaiono per il momento dall’isola: ma ai problemi strutturali che la affliggono non è stata data alcuna soluzione e la storia del

cinquantennio che precede l'ascesa al potere di Dionisio I è quella di un periodo travagliato, ricco anch'esso, come i precedenti, di guerre, rivolte, distruzioni.

4.1. Ducezio e i Siculi Il primo problema, del resto endemico, che i Greci di Sicilia si trovarono di nuovo ad affrontare fu quello del rapporto con i Siculi. Negli anni cinquanta del secolo esso tornò in primo piano, dopo un periodo di relativo oblio, a opera di Ducezio, esponente di una nobile famiglia sicula. Ducezio si mise alla testa di un movimento che, facendo leva sull'orgoglio nazionale dei Siculi, giunse, dopo vari successi, a fondare uno stato federale (453). Dopo ulteriori vittorie su Agrigentini e Siracusani coalizzati, Ducezio subì però una sconfitta (450), si rifugiò a Siracusa come supplice, ebbe salva la vita e si recò in esilio a Corinto. All'incirca nel 448, tornò in Sicilia, forse sotto la protezione ateniese, e fondò, sulla costa settentrionale dell'isola, Calatte; i suoi progetti, quali che fossero, furono interrotti bruscamente dalla morte.

Nelle vicende di Ducezio c'è una circostanza che merita di essere sottolineata: il suo agire sempre con una mentalità greca e, insieme, il suo legame con l'aristocrazia siracusana, che non lo contrasta fino in fondo e che non a caso gli salva la vita, limitandosi ad esiliarlo nella madrepatria Corinto. Sembra, tutto questo, di quanto profondo fosse stato, nel corso dei due secoli precedenti, il processo di ellenizzazione dell'aristocrazia indigena, tanto che da più parti si è inteso sminuire il valore "autonomistico" della vicenda di Ducezio e rileggerlo come un ennesimo tentativo di instaurare una tirannide nell'isola.

L'acculturazione
delle aristocrazie
indigene

4.2. Siracusa democratica Il governo che Siracusa si era data dopo la cacciata di Trasibulo e che abbiamo visto sfiorare la collusione con Ducezio era apparentemente molto simile alla democrazia ateniese, della quale aveva imitato anche la procedura dell'ostracismo (chiamato qui *petalismòs*, in quanto i nomi che venivano proposti per l'esilio venivano scritti su foglie di olivo e non su cocci di ceramica). La differenza sostanziale rispetto al regime pericleo risiedeva nel fatto che le magistrature non erano assegnate per sorteggio e retribuite, come ad Atene, ma elettive e gratuite. Ciò faceva sì che di fatto il *demos* ne fosse escluso.

Sono questi gli anni dell'interesse ateniese nei confronti della Sicilia (cfr. cap. 18, par. 4.2); e Siracusa è sempre la più potente tra le forze che, nell'isola, si oppongono all'espansionismo di Atene. Il principale uomo politico del periodo è l'aristocratico Ermocrate, protagonista della lotta contro gli Ateniesi e fautore di una riconciliazione tra poleis siciliane in funzione antiateniese nel congresso di Gela del 424. Il discorso qui pronunciato, come riportato da Tucidide, ha fatto a volte parlare, con una certa disinvoltura, di "autonomismo" siceliota.

Ermocrate

In questo capitolo

- Lo scontro Sibari-Crotone con la distruzione di Sibari nel 510.
- Le città della Magna Grecia contro gli indigeni.
- La fondazione panellenica di Turi (444).
- Le tirannidi di Sicilia (fine VI secolo-466): Cleandro, Ippocrate, Gelone, Ierone, Trasibulo.
- Il ritorno della democrazia a Siracusa.
- La riscossa sicula: Ducezio.

Fonti

Per le vicende di Sibari e Crotone la fonte principale è Strabone VI 1.12-13.

Sulle tirannidi siceliote, cfr. la narrazione di Erodoto VII 153-166; cfr. anche Diodoro Siculo, XI 24 sgg. Fondamentale la documentazione epigrafica (cfr. per esempio R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988, nn. 28-29) e numismatica.

Su Ducezio, cfr. Diodoro Siculo XI 76; 88-89.

Il discorso di Ermocrate al congresso di Gela in Tucidide IV 58-64.

Bibliografia

- Magna Grecia. In generale, si veda G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale, economico*, Milano 1987; D. MUSTI, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005; in breve, L. BRACCESI, F. RAVIOLA, *La Magna Grecia*, Bologna 2008.

Sulle vicende di Sibari e della fondazione di Turi, cfr. il volume *Sibari e la Sibaritide* (Atti XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia), Taranto 1994, soprattutto i contributi di C. AMPOLO, pp. 213-54 e M. LOMBARDO, pp. 255-328. Su Crotone, cfr. A. MELE, *Crotone* (Atti XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia), Taranto 1984, pp. 9-87. Sulle vicende di Taranto nel V secolo, cfr. G. NENCI, in "Annali Scuola Normale Superiore di Pisa", VI, 1976, pp. 719-38.

- Sicilia. Per un quadro d'insieme, si confronti *La Sicilia antica*, a cura di E. GABBA e G. VALLET, Napoli 1980, in due volumi di complessivi 5 tomi: la trattazione storica è concentrata soprattutto nei volumi I.1, II.1 e II.2. Opera sintetica ma di grande rilievo è *La Storia della Sicilia antica* di M. I. FINLEY, Roma-Bari 1979 (ed. or. 1978²); inoltre M. DREHER, *La Sicilia antica*, Bologna 2008. Sulle tirannidi cfr. N. LURAGHI, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia, da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994; D. BONANNO, *Ierone il Dinomenide. Storia e rappresentazione*, Pisa 2010. Sulla politica magno-greca dei Dinomenidi, cfr. G. DE SENSI SESTITO, in "Mélanges Ec. Franç. de Rome", XCIII, 1981, pp. 617-42.

Su Ducezio, cfr. E. GALVAGNO, in *Mito, storia, tradizione: Diodoro Siculo e la storiografia classica*, a cura di E. GALVAGNO, C. MOLÈ VENTURA, Catania 1991, pp. 99-124.

Il secolo breve di Atene: il mondo greco tra il 478 e il 431

1. La *Pentecontetia*

Il periodo che ci accingiamo ad affrontare è quello tra le due grandi guerre della grecità classica. Poiché gli antichi giudicavano i periodi storici più o meno importanti a seconda delle guerre che li avevano caratterizzati, la *Pentecontetia* (parola greca che significa periodo di 50 anni, più o meno il lasso di tempo che passa tra le guerre persiane e la guerra del Peloponneso) rimase come “sacrificata” tra questi due grandi eventi. Ciò ha avuto delle gravi conseguenze: per esempio, la cronologia di molti eventi del periodo tuttora ci sfugge, o quanto meno non è stabilita con certezza. Eppure, sarebbe insensato definire il periodo 478-431 di secondaria importanza, poiché è in questi anni che Atene costruisce il suo impero, e, sotto la guida di Pericle, afferma la sua *leadership* culturale, di cui il Partenone e gli altri monumenti dell’acropoli stanno ancora lì a testimoniare la grandezza. Ed è in questo cinquantennio che, sempre ad Atene, si realizza quell’esperimento di democrazia “radicale” che costituisce l’esito politico più celebre e discusso dell’intera civiltà greca.

La creazione dell’impero in politica “estera”, gli sviluppi della costituzione democratica in politica “interna”, lo splendore culturale, costituiscono aspetti diversi del dominio che Atene esercitò nel corso del secolo in Grecia. Nonostante siano correlati tra di loro, tratteremo tali temi separatamente, privilegiando in questo capitolo la narrazione delle vicende della creazione dell’impero ateniese, che fanno seguito alla nascita della lega di Delo; nel prossimo (cfr. cap. 16) ci concentreremo sulle vicende interne, osservando più da vicino il funzionamento e il significato della democrazia ateniese, per poi affrontare, sia pure brevemente, alcuni aspetti della cultura del v secolo (cfr. cap. 17).

Il dominio di Atene

2. L’egemonia sulla Grecia passa ad Atene

Le vittorie dei Greci sulla Persia, destinate a essere celebrate per secoli, non avevano peraltro concluso la guerra. Era stato conseguito un grande risultato, impedendo ai Persiani di impadronirsi della Grecia: ma la

situazione rimaneva fluida, il potenziale militare persiano quasi intatto e precaria la posizione delle tante città greche affacciate sul mare Egeo. L'anno che seguì la vittoria di Micale fu testimone di un evento assai importante, che sorprendentemente si verificò senza grande rumore e quasi senza alcuna contestazione: il comando della lotta contro i Persiani e di conseguenza il ruolo di potenza egemone del mondo greco passarono da Sparta ad Atene. La causa di un simile **sconvolgimento nelle gerarchie di potere delle poleis greche** è frutto di una serie di circostanze che è opportuno approfondire.

Le difficoltà
di Sparta

- Sparta incontrava delle difficoltà nel mantenere la sua egemonia. Da una parte, la città soffriva di una crisi nelle sue strutture di comando, poiché entrambi i re designati erano minorenni, mentre l'uomo di maggior spicco, il reggente Pausania, il vincitore di Platea, mostrò ben presto una sfrenata ambizione legata a limiti caratteriali e a sospetti di collusione con il nemico persiano. La sua carriera e la sua vita finirono ben presto in maniera drammatica. Più decisivo ancora fu l'atteggiamento psicologico degli Spartani, che ritroveremo anche in seguito.

Essi temevano che coloro che si allontanavano dalla loro terra divenissero peggiori, come avevano constatato nel caso di Pausania, e nello stesso tempo desideravano liberarsi della guerra contro i Persiani; ritenevano gli Ateniesi, in quel momento in buoni rapporti con loro, capaci di esercitare il comando.

Terrore nei confronti del mondo esterno, visto come corruttore della purezza degli spartani; timore di impegnare le proprie forze militari, rivestite di un'aura di invincibilità ma – lo ricordiamo – già allora esigue, in azioni non indispensabili; buoni rapporti con Atene: è necessario ribadire quest'ultimo punto, per non antedatate la rivalità e poi la guerra tra le due grandi potenze della Grecia. Ecco i principali punti che il grande storico Tucidide è riuscito in poche righe a riassumere magistralmente, e che danno conto dell'atteggiamento spartano nei mesi decisivi dopo Micale.

L'entusiasmo
di Atene

- Atene, invece, era pronta. Molti studiosi hanno insistito sulla stagione di straordinario entusiasmo, di impressionante energia che la polis dispiega negli anni successivi alle vittorie di Salamina e Platea. In tale dimostrazione di forza e di fiducia in se stessa, non vale distinguere, all'interno di Atene, i "conservatori" dai "progressisti", utilizzando termini anacronistici. Da una parte, infatti, poche famiglie aristocratiche e il loro *entourage* conservavano un grande potere e l'assemblea popolare, spesso, si limitava ad avallare decisioni prese in ambiti molto ristretti; dall'altra, non esisteva un solo uomo politico ateniese, né alcun settore della cittadinanza che fosse contrario a sostenere una politica di espansionismo, destinata a creare l'impero di Atene.

3. L'impero ateniese: la lega di Delo

Fu così che, quando Sparta, caduto in disgrazia Pausania, si disinteressò della guerra ancora in corso, Atene accettò di buon grado di mettersi a capo dell'alleanza antipersiana: mostrando rapidità di azione e idee molto chiare, già nell'estate del 477 dettò agli alleati le regole della nuova lega navale, che noi siamo abituati a chiamare lega di Delo (o delio-attica: nessuno di tali nomi in effetti compare nelle fonti contemporanee), poiché il centro federale, dove gli alleati tenevano le riunioni e dove veniva custodito il tesoro, fu stabilito nell'isoletta di Delo, sacra ad Apollo. L'ispiratore dei termini dell'alleanza fu Aristide: la stella di Temistocle aveva smesso di brillare poco tempo dopo la vittoria sui Persiani e il vincitore di Salamina, ostracizzato nel 471, finirà la sua vita in un esilio dorato presso i suoi vecchi nemici persiani. La partecipazione all'alleanza era libera e formalmente le città che aderivano erano tutte sullo stesso piano. Ma esisteva una differenza di *status* tra le poche poleis in grado di fornire navi alla flotta della lega (oltre ad Atene, Chio, Lesbo, Samo e forse altre ancora) e le tante che, invece, si limitavano a pagare un **tributo** annuo che veniva utilizzato per l'allestimento di navi.

La fondazione
della lega di Delo

Soprattutto, ben presto fu chiaro che la *leadership* di Atene andava ben al di là del comando delle operazioni militari: agli Ateniesi spettava anche la determinazione del tributo che ciascuna città doveva versare (per un totale, nei primi anni, intorno ai 460 talenti) e la decisione sulle azioni da intraprendere. Non solo: se entrare nella lega era una scelta libera, uscirne era in pratica impossibile, come dimostrarono le azioni militari intraprese da Atene contro Nasso (471) e contro Taso (465-463), colpevoli di aver deciso unilateralmente di defezionare dall'alleanza. Inoltre, il tesoro della lega, se in un primo tempo era stato depositato, come abbiamo visto, in territorio neutro, a partire dal 454 fu trasportato ad Atene e la distinzione tra entrate dello stato ateniese ed entrate della lega cessò di fatto di avere un senso.

Il trasferimento
del tesoro della lega
ad Atene

Passo dopo passo, l'alleanza si trasformò dunque nello **strumento del dominio imperiale di Atene**. Le comunità aderenti alla lega crebbero di numero, fino a sfiorare le 400. Su di esse Atene giunse ad esercitare un'autorità che annullava il principio di autonomia tanto caro a qualsiasi polis. Il controllo ateniese si estendeva, in alcuni casi, fino a imporre regimi democratici a lei graditi o addirittura la presenza di cittadini ateniesi che si impadronivano di terreni e li sfruttavano a loro vantaggio. Atene imponeva pesi, misure e l'impiego della moneta attica. Persino l'amministrazione della giustizia nelle poleis della lega era sotto il controllo ateniese: infatti, in molti casi, i procedimenti che prevedevano la pena di morte dovevano subire la supervisione di magistrati ateniesi.

Lo scopo per il quale l'alleanza era stata creata venne comunque brillantemente raggiunto. Infatti, meno di dieci anni dopo la creazione della lega, presso le foci del fiume Eurimedonte, in Asia Minore (469, ma la data è controversa), i Persiani furono sconfitti e cessarono di costituire un pericolo militare. La sicurezza

La battaglia
dell'Eurimedonte

4. L'evoluzione costituzionale ad Atene

Il vincitore dell'Eurimedonte e protagonista di quasi tutte le imprese militari ateniesi nel corso degli anni settanta e sessanta del secolo fu Cimone, figlio del trionfatore di Maratona, Milziade.

Cimone ben rappresenta l'equilibrio raggiunto dalle varie istanze in seno alla società ateniese del tempo: ricchissimo e di famiglia di antica aristocrazia, era **leale nei confronti del regime democratico moderato** che, a partire da Clistene, reggeva la città. Era anzi amato dal popolo per il suo buon carattere e le numerose elargizioni, indice di un atteggiamento "paternalistico" che costituisce un tratto caratteristico delle aristocrazie arcaiche. Nei confronti degli alleati/sudditi della lega, come già abbiamo visto, non esistevano divisioni all'interno della società ateniese: e Cimone si prestò senza remore a reprimere i tentativi di defezione di alcune poleis. Ciò che lo caratterizzava e, in generale, era tipico di quelli che siamo soliti chiamare, con un termine impreciso, "moderati" in politica estera, erano gli eccellenti rapporti con Sparta, rafforzati da vincoli personali di amicizia: e fu proprio un incidente con la città laconica che portò alla fine della carriera del figlio di Milziade.

Cimone

Nel 464, approfittando di un forte terremoto che aveva sconvolto la Laconia, gli iloti si erano nuovamente ribellati: la rivolta durò ben dieci anni, giungendo a mettere in serio pericolo lo stato spartano. Cimone accolse prontamente la richiesta di aiuto da parte degli Spartani e giunse in Laconia con 4.000 opliti, poco tempo dopo il suo ritorno da Taso (cfr. il paragrafo precedente). Ma, in capo a qualche mese, le truppe ateniesi, che peraltro non stavano offrendo alcun contributo significativo per sedare la rivolta, furono bruscamente congedate dagli Spartani. La decisione segnava, con tutta evidenza, una grave sconfitta politica per Cimone.

La crisi con Sparta

Di tutto ciò approfittarono con grande tempismo i suoi avversari, guidati da Efilte, la cui notevole figura fu oscurata da Pericle, tanto che le fonti ne conservano scarse notizie. Efilte riuscì in breve tempo a far votare all'assemblea la cancellazione della maggior parte dei poteri di cui disponeva l'Areopago, baluardo del potere aristocratico e, al ritorno di Cimone, il suo ostracismo (461). La forma istituzionale che da allora in poi sarà adottata ad Atene è chiamata democrazia radicale, proprio perché da quel momento non vi fu più alcun limite al potere del popolo. A guidare la città non vi fu però lo stesso Efilte, che venne ucciso in circostanze oscure poco tempo dopo l'approvazione delle sue riforme, ma il giovane Pericle, a lui vicino. Ci occuperemo nel prossimo capitolo del funzionamento della democrazia ateniese nel periodo pericleo.

Il ridimensionamento dei poteri dell'Areopago

5. L'aggressività dell'imperialismo ateniese

Un'iscrizione del 459 riporta il nome dei caduti di una tribù ateniese (l'Eretteide) nel corso di quell'anno, su ben sei teatri di guerra: Cipro, Egitto, Fenicia e tre località della Grecia, in Argolide, presso Megara e ad Egina.

La spedizione
in Egitto

Sarebbe difficile trovare una testimonianza più evidente dell'incredibile attivismo degli Ateniesi negli anni cinquanta, i primi anni dopo la "rivoluzione" di Efialte e Pericle, a dimostrazione di come un espansionismo di estrema aggressività, che si traduceva in un'incessante attività militare, sia intrinsecamente legato al consolidarsi della democrazia radicale, per motivi che approfondiremo in seguito (cfr. cap. 16).

Le prime tre località dell'iscrizione si riferiscono alla continuazione su grande scala della lotta contro i Persiani. In questo settore, Atene, insieme alle forze della lega di Delo, si impegnò in Egitto (460-454) a sostenere la ribellione del re libico Inaro contro il dominio persiano con una spedizione forse non così grande quale ce la descrive Tucidide. L'iniziativa si risolse in un disastro, con la perdita di molte navi e di un numero imprecisato di uomini. La leadership di Atene sembrò comunque non risentire dello scacco subito. Delle tre località greche, i morti a Egina si riferiscono alla tradizionale lotta contro l'isola prospiciente la costa dell'Attica, che doveva definitivamente risolversi, di lì a poco (457), con la vittoria ateniese. Le altre due, invece, testimoniano della mutata rotta in politica estera, che portò a un atteggiamento aggressivo nei confronti della stessa Sparta e dei suoi alleati, che impropriamente alcuni studiosi hanno voluto chiamare prima guerra del Peloponneso (460-446).

Tanagra, Enofita
e Coronea: Atene
nella Grecia centrale

Durante questo periodo, in effetti, i rapporti con Sparta peggiorarono; gli scontri militari veri e propri di cui si abbia notizia non furono però molti e quei pochi riguardarono più che altro i tentativi ateniesi di espandere la propria influenza nella Grecia centrale. Atene sembrò avere ottenuto lo scopo con la vittoria delle sue forze oplitiche, guidate dallo stratego Mironide, a Enofita (457), un successo che risollevava le sorti ateniesi pochi mesi dopo una sconfitta subita contro gli Spartani e i loro alleati a Tanagra; ma dieci anni dopo, a Coronea (447), i Tebani si presero la rivincita e da quel momento Atene dovette rinunciare a ogni velleità di dominio in Beozia e nelle zone circostanti.

6. Il consolidamento dell'impero

↓ 440

Nel 450, poco dopo essere tornato dall'esilio, Cimone morì, probabilmente di malattia, durante una spedizione a Cipro. Il vecchio aristocratico, peraltro legato a Pericle da vincoli di amicizia e di parentela – non dobbiamo mai dimenticare che i legami personali delle aristocrazie erano quasi sempre più forti degli schieramenti politici "ufficiali" – si era messo di nuovo al servizio della città, senza alcun apparente rancore.

La pace di Callia

All'alba degli anni quaranta del secolo, iniziava così quella che comunemente viene chiamata **età periclea**, poiché la politica ateniese fu dominata senza interruzioni dal grande uomo politico. Sulle vicende interne, cfr. il successivo cap. 16. Per quanto riguarda i rapporti con l'esterno, la non belligeranza con la Persia (ormai funzionale ai piani periclei) fu ufficializzata con un accordo, dalle fonti indicato a volte come pace di Callia (449), dal nome dell'uomo

politico ateniese, parente di Pericle, che l'avrebbe negoziata. Le difficoltà dei moderni nell'interpretare le modalità di tale avvenimento nascono dal silenzio della nostra principale fonte, Tucidide, e dalla probabile natura non ufficiale dell'accordo, derivata anche dal semplice fatto che il Gran Re non poteva firmare trattati con una polis, ma solo con suoi pari. Ciò non toglie che un'intesa, quasi certamente, vi fu: e fu un'intesa che cristallizzò la situazione raggiunta già da alcuni anni, fissando una divisione in sfere d'influenza che lasciava ad Atene il controllo dell'Egeo e delle città dell'Asia Minore, principale pietra della discordia, e alla Persia il dominio sul resto dell'Asia.

Nel mondo greco, l'espansionismo ateniese incontrò un momento di crisi nel corso dell'anno 446, quando, dopo la sconfitta in Grecia centrale (cfr. il paragrafo precedente), anche l'Eubea si ribellò; nello stesso tempo anche Sparta, di solito restia all'intervento, si mosse, invadendo l'Attica con un esercito guidato dal re Pleistoanatte. Pericle uscì brillantemente dalla difficile situazione: il re spartano fu quasi certamente corrotto, altrimenti non si spiegherebbe la decisione di ritirarsi quasi subito dall'Attica per far ritorno in patria. L'Eubea fu a quel punto ridotta alla ragione con una certa facilità. La firma di una pace trentennale con Sparta, nello stesso 446, lasciò le mani libere ad Atene.

1466
TRENTENNA
CON SPARTA
La rivolta di Samo

Pericle non aveva ormai rivali, e venne rieletto stratego per ben quindici anni consecutivi. L'unico suo avversario, Tucidide di Melesia (da non confondersi con il celebre storico) venne ostracizzato nel 445; la politica di durezza nei confronti dei sudditi della lega continuò, e a farne le spese fu la grande isola di Samo, ridotta alla ragione dopo nove mesi di assedio da una spedizione guidata dallo stesso Pericle (440-439).

La gloria di Atene sembrava ormai incontrastata. Sarà proprio questa la causa inconfessata della guerra del Peloponneso. Ma di ciò ci occuperemo più tardi (cfr. cap. 18). Ora volgiamoci di nuovo ad Atene, per osservare più da vicino il suo ordinamento e la vita quotidiana della città egemone del mondo greco nel momento del suo massimo splendore.

In questo capitolo

- Atene diventa la potenza egemone e fonda la lega di Delo, alleanza difensiva contro i Persiani, che presto si trasforma nello strumento del dominio imperialistico sugli alleati/sudditi.
- 477-461: Atene, sotto la guida di Cimone, esercita l'egemonia in pieno accordo con Sparta.
- 461: ostracismo di Cimone. Ad Atene, inizio della democrazia radicale e peggioramento dei rapporti con Sparta.
- 460-449: Atene è estremamente attiva su molti fronti (contro la Persia, contro gli alleati, contro Tebe e Sparta).
- 449: pace di Callia con la Persia. 446: pace trentennale Atene-Sparta. Pericle non ha più rivali (ostracismo di Tucidide di Melesia).

Fonti

Cfr. soprattutto Tucidide I 89-117 (il passo citato nel par. 2: I 95.7; nel par. 3: I 76.2); Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi*, capp. 24-27; Diodoro Siculo XI 39, XII 36; Plutarco, *Vite di Aristide, Temistocle, Cimone, Pericle, Nicia*. Nessuno di questi testi costituisce una narrazione continua soddisfacente. Da qui moltissimi problemi, di tipo cronologico e non solo. In parte la documentazione epigrafica, sempre in crescita, è riuscita a sopperire ad alcune mancanze; ma, per quanto riguarda la cronologia, i testi epigrafici presentano gravi difficoltà, anche perché recentemente criteri di tipo stilistico (forma delle lettere, per esempio) si sono rivelati fallaci. Alcune delle iscrizioni più importanti sono raccolte in R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscription*, Oxford 1988², nn. 21-64.

Bibliografia

- Il titolo del capitolo è mutuato da E. J. HOBSBAWM, *Ages of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, London 1994 (trad. it. *Il secolo breve*, Milano 1995). La migliore sintesi in lingua italiana del periodo 478-431 è quella di J. K. DAVIES, *La Grecia classica*, Bologna 1996, pp. 17-146 (ed. or. 1993). Ricche di idee le pagine di C. MEIER, *Atene*, Milano 1996, pp. 240-421 (ed. or. 1993); cfr. anche M. BETTALLI, *La Grecia durante la Pentecontetia*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, Roma 2008, pp. 249-88. In lingua inglese, una buona sintesi è costituita da A. POWELL, *Athens and Sparta. Constructing Greek Political and Social History from 478 BC*, London-New York 2001²; cfr. anche C. W. FORNARA, L. J. SAMONS II, *Athens from Cleisthenes to Pericles*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991.
- Lega di Delo e impero ateniese: il testo-base rimane, nonostante molte discussioni (cfr. soprattutto un articolo di M. I. FINLEY, pubblicato in inglese nel 1978 e tradotto in italiano: *L'impero ateniese: un bilancio*, in M. I. FINLEY, *Economia e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1984, pp. 53-80) quello di R. MEIGGS, *The Athenian Empire*, Oxford 1972. In italiano cfr. le belle pagine di J. K. DAVIES, *Sparta e l'area peloponnesiaca. Atene e il dominio del mare*, in *I Greci*, II.2, pp. 109-62.
- Sui principali uomini politici ateniesi prepericlei, cfr. L. PICCIRILLI, *Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova 1987; dello stesso autore, *Efiatte*, Genova 1988; E. CULASSO GASTALDI, *Temistocle e la via dell'esilio*, in L. BRACCESI (a cura di), *Tre studi su Temistocle*, Padova 1987, pp. 133-62; sullo stesso tema, cfr. anche S. CAGNAZZI, *Gli esili in Persia*, Bari 2001. Su Pericle, cfr. la bibliografia del cap. 16.
- Sulla pace di Callia, esiste una vasta bibliografia. Qui basterà citare un articolo di E. BADIAN, *The Peace of Callias*, in Id., *From Plataea to Potidaea. Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore-London 1993, pp. 1-72, le cui conclusioni sono largamente seguite nel testo.

Atene democratica: alla ricerca di un nuovo modello di convivenza

1. La democrazia degli antichi e dei moderni

La Costituzione europea, la cui bozza è stata approvata nel maggio 2003 da una commissione preposta alla sua stesura, contiene una citazione del cosiddetto *Epitafio* di Pericle, il discorso in onore dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso, che il grande statista avrebbe tenuto nell'inverno del 431-430. Ce lo riporta Tucidide e da molti è stato visto come un vero e proprio manifesto della democrazia ateniese.

«La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico è democrazia per il fatto che, nell'amministrazione, esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla maggioranza». Questo è il brano scelto per esprimere il nostro legame con la democrazia ateniese, che i legislatori hanno inserito per sottolineare il debito che abbiamo nei confronti dell'esperienza democratica greca. Poco importa, qui, addentrarsi nelle giustificate polemiche che la citazione ha suscitato, polemiche nate da una traduzione un po' disinvolta delle parole di Tucidide-Pericle. Pur con tutte le enormi differenze (ricordiamo, in primo luogo, come la democrazia greca fosse una **democrazia diretta** e non, come le nostre, **rappresentativa**), pur con tutti i suoi limiti (era comunque una democrazia riservata a un'élite), è impossibile negare l'importanza e la validità di tale legame per il mondo occidentale. Ed è per questo che lo studio di alcuni aspetti dell'esperienza democratica ateniese, che affrontiamo in questo capitolo, può risultare particolarmente significativo.

L'Epitafio di Pericle

2. La democrazia radicale

L'abolizione di gran parte delle prerogative dell'Areopago, nel 461 (cfr. cap. 15, par. 4), fece sì che ad Atene si realizzasse, per la prima volta nel mondo greco e, si può dire, nella storia, un regime politico nel quale il potere era totalmente nelle mani del popolo e in cui le decisioni venivano prese rispettando la volontà della maggioranza, espressa tramite regolari votazioni. A questo regime, visto con stupore e sospetto da quasi tutti i contemporanei,

Elevato grado di partecipazione alla vita politica

gli Ateniesi si mostrarono assai affezionati, tanto da mantenerlo immutato nelle sue linee guida per circa 140 anni, con l'eccezione di due brevissimi periodi (cfr. par. 5). Grazie ad esso, il **tasso di partecipazione** alla vita politica nell'Atene del V e del IV secolo fu elevato, in un modo per noi ormai inconcepibile, tanto da creare una nuova forma di identità basata proprio sull'essere cittadino. Per un ateniese, infatti, ciò che conterà di più non sarà il privato (popolato da donne e schiavi), non sarà la sfera economica o religiosa, né tanto meno quella ideologica: ciò che lo identificherà, ciò per cui mostrerà più attenzione, più passione, sarà la partecipazione attiva alla vita politica e giudiziaria della sua città.

Gli organi principali della democrazia rimasero quelli introdotti con le riforme clisteniche (cfr. cap. II, par. 5): ma solo dopo il 461 essi dispiegarono tutte le loro potenzialità, affrancati dalla tutela dell'Areopago. È quindi giunto il momento di analizzare le principali caratteristiche delle istituzioni democratiche, nel periodo della democrazia "radicale".

2.1. Il sorteggio Quasi tutte le magistrature ateniesi (cfr. cap. II, par. 5.3) venivano attribuite per sorteggio. Facevano eccezione il collegio dei 10 strateghi, cui erano affidate le operazioni militari, e poche magistrature finanziarie, che comportavano l'amministrazione di ingenti somme di denaro: in questi casi si procedeva per elezione da parte dell'assemblea popolare. Il sorteggio, che per gradi si giunse ad adoperare anche per l'arcontato, vale a dire per il collegio magistratuale più prestigioso, è, con tutta evidenza, il criterio più democratico che sia possibile adottare. Scegliendolo, e abolendo nel contempo le limitazioni di censo, come fu fatto per quanto riguarda tutte le magistrature, ad eccezione dell'arcontato e – ancora una volta – di alcune magistrature finanziarie (ma ci sono forti indizi per ritenere che, nel IV secolo almeno, le limitazioni censitarie venissero sostanzialmente ignorate), divenne realmente possibile per ogni cittadino, di qualunque condizione, ottenere una carica.

Liste di volontari

Quasi tutte le operazioni di sorteggio (per esempio, quelle, laboriose, per l'attribuzione annuale dei 500 posti al consiglio) avvenivano dopo che era stata formata una lista di volontari che intendevano partecipare all'estrazione: ciò consentiva, a chi non avesse intenzione di impegnarsi in prima persona nella vita politica, di non rischiare di essere coinvolto contro la propria volontà. Ed è evidente che persone che preferivano tenersi in disparte ce ne furono sempre, in buon numero; così come è certo che, specie a partire dal IV secolo, si assiste a una tendenza alla professionalizzazione della politica. Ma tali considerazioni non inficiano il **carattere egualitario** dell'impiego del sorteggio.

2.2. La retribuzione delle cariche pubbliche Forse la più rivoluzionaria delle innovazioni fu una pratica che, iniziata negli anni cinquanta, venne perfezionata alla fine del V secolo e rimase uno dei capisaldi della democrazia nel

corso del IV: la retribuzione (in greco *misthòs*) delle cariche pubbliche. Il principio è semplice: il cittadino che partecipa alla vita pubblica viene pagato per questa sua attività, a compensazione del tempo sottratto al lavoro. Fu così che ad Atene furono in un primo tempo remunerati coloro che fungevano da giudici popolari nei tribunali (cfr. par. 3), poi i vari magistrati, e, solo dopo la fine della guerra del Peloponneso, anche coloro che partecipavano alle sedute dell'assemblea. La paga non era alta, ma corrispondeva grosso modo a quanto un salariato poteva riuscire a guadagnare nel corso di una giornata. La tradizione antica voleva che Pericle avesse introdotto la pratica (così come un vasto programma di edilizia pubblica, anch'esso volto a procurare lavoro ai cittadini meno abbienti) non potendo competere con Cimone, suo rivale politico, nella usuale beneficenza con la quale gli aristocratici solevano mantenere le loro "clientele". Ovviamente, si tratta di un'ipotesi semplicistica e potenzialmente denigratoria, che finisce per non cogliere la portata rivoluzionaria dell'iniziativa. Facile immaginare lo scandalo suscitato negli aristocratici da questa misura: con essa, veniva a cadere l'impalcatura ideologica che identificava l'uomo dabbene con colui che, potendo vivere di rendita, aveva tempo per dedicarsi alla politica. Secondo i detrattori, inoltre, la retribuzione delle cariche favoriva la moltiplicazione dei fannulloni, specie dei cittadini poveri che vivevano in città. Questi, infatti, avendo più agio di recarsi nei vari luoghi della politica, non avrebbero ritenuto più necessario dedicarsi a un'attività lavorativa degna di questo nome. Si tratta di un'accusa che non regge a un'analisi approfondita della società ateniese (cfr. cap. 17): non esiste alcun elemento per affermare che i cittadini ateniesi fossero meno attivi e industriosi degli abitanti di qualsiasi altra polis.

Una pratica
rivoluzionaria

2.3. La legge sulla cittadinanza Per lungo tempo, l'accesso alla categoria di cittadino ateniese, pur ambito, non venne regolato in modo severo. A ciò pose fine una legge voluta da Pericle nel 451, secondo la quale, da allora in poi, sarebbe stato cittadino solo chi fosse stato generato da padre e madre ateniesi. Il provvedimento era fortemente restrittivo: in passato, avrebbero perso la cittadinanza sia Temistocle, sia Cimone, le cui madri non erano ateniesi, senza contare che anche uno dei figli di Pericle (che lo statista aveva avuto da Aspasia, la celebre etera che lo accompagnò per buona parte della sua vita) venne fatto cittadino con una legge *ad personam*; non era neppure di facile applicazione, poiché la certificazione della cittadinanza ateniese per le donne era spesso oggetto di controversie legali: qual era il suo significato politico? Molto semplicemente, una volta che la cittadinanza era divenuta così "conveniente", con l'istituzione delle retribuzioni pubbliche e, in generale, con la possibilità di godere dei proventi dell'impero, si ritenne che l'accesso a questa cerchia non dovesse essere allargato senza controllo. A testimonianza di questa interpretazione, citiamo un episodio: pochi anni dopo la promulgazione della legge, nel 446, in occasione di una distribuzione straordinaria

È cittadino il figlio
di padre e madre
ateniesi

di grano tra i cittadini, si procedette a una revisione delle liste, e sembra che in tale circostanza circa 5.000 persone furono escluse e venne loro tolta la cittadinanza, evidentemente perché non avevano i requisiti richiesti. I cittadini ateniesi erano assai gelosi dei loro privilegi e non desideravano allargare la cerchia degli aventi diritto.

2.4. Democrazia e impero Abbiamo già osservato (cfr. cap. 15) come Atene, negli anni cinquanta, fosse impegnata su più fronti per rafforzare ed espandere il suo impero. È evidente che esiste un rapporto di causa/effetto, e non una semplice coincidenza cronologica, tra l'instaurazione della democrazia radicale e l'evoluzione aggressiva dell'impero ateniese. Due sono, in sintesi, le motivazioni di tale nesso:

Democrazia
e potenza navale

- la potenza ateniese era basata sulle dimensioni e l'efficienza della flotta. Nella flotta servivano come rematori moltissimi poveri ateniesi. Da una parte, il servizio nella flotta consentiva a questi cittadini di guadagnare il soldo che veniva versato ai rematori, con l'ovvia equazione più guerra = più impiego della flotta = più paghe per i rematori; dall'altra, i meno abbienti ricavano da tutto ciò anche una **legittimazione** a partecipare alla vita politica della città. Dopo tutto, se da sempre era valida l'equazione in base alla quale chi difendeva la patria in armi aveva diritto a occuparsi delle faccende politiche (cfr. cap. 7), ebbene i poveri ateniesi, grazie al servizio sulle navi della città, ottenevano questo fondamentale requisito, da cui erano esclusi nel caso della guerra di terra, basata sugli opliti dotati di un certo censo;

Il costo
della democrazia

- il progetto politico basato sulla retribuzione delle cariche pubbliche era assai costoso, se si pensa che le risorse di una polis, anche di una assai grande come Atene, erano modeste, vista anche l'assenza di ogni forma di tassazione diretta sui cittadini. In tale contesto, solo i proventi dell'impero, garantiti da una politica aggressiva, basata sul continuo impiego della forza, potevano assicurare ad Atene le risorse per rispettare tale progetto, oltre che per abbellire la città di splendidi monumenti. Non è un caso se nel IV secolo, venuti meno i proventi dell'impero, le difficoltà per mantenere le retribuzioni pubbliche furono assai maggiori e si dovette perciò fare ricorso a complesse forme di tassazione dei più abbienti; si pensi che, in momenti di particolare difficoltà, si dovettero addirittura chiudere i tribunali e fermare la macchina istituzionale ateniese per giorni e giorni, per mancanza di liquidità!

3. I tribunali

Nelle *Nuvole*, celebre commedia di Aristofane, a uno dei protagonisti, Strepsiade, viene mostrata una carta del mondo e indicata Atene. Egli rifiuta di credere che quella sia la sua città: infatti... non vede i giudici in seduta! Già nel V secolo, i tribunali erano divenuti una specie di simbolo della città e il

grande Aristofane non mancava occasione per burlarsi della passione smodata dei suoi concittadini per la partecipazione alle giurie popolari.

La giustizia ad Atene veniva amministrata direttamente dai cittadini. Ogni anno, ne venivano sorteggiati 6.000, i quali, nei numerosi giorni di convocazione dei tribunali, venivano chiamati, per mezzo di ulteriori, complessi sorteggi, a far parte delle giurie popolari, le quali emettevano sentenze su imputazioni gravi e meno gravi, su questioni di vita quotidiana, ma anche in occasione di importanti processi politici. Nei giudizi meno importanti, le giurie erano composte da 201 cittadini, nei più gravi anche di 1.001 e oltre. Non esistevano professionisti: i magistrati, a turno, si limitavano a istruire il processo, mantenere l'ordine e dare la parola alle varie parti; gli imputati e gli accusatori erano tenuti a parlare in prima persona davanti ai loro concittadini

Giustizia popolare

L'importanza dei tribunali, anche per la vita politica, risiede nel fatto che le decisioni dell'assemblea e le leggi promulgate potevano essere impugnate in tribunale. L'assemblea era sì sovrana, ma esisteva comunque la possibilità di opporsi a una sua delibera tramite l'appello ai tribunali, mentre la sentenza di questi ultimi era inappellabile. È per questo motivo che, parlando di democrazia ateniese, non possiamo e non dobbiamo trascurare i tribunali e l'amministrazione della giustizia, che costituivano non una sfera a sé stante, ma una manifestazione tra le più importanti della stessa vita politica.

I tribunali più importanti della stessa assemblea?

Coloro che formavano le giurie popolari furono i primi a essere retribuiti, a partire dagli anni cinquanta, e i tribunali divennero la più grande istituzione (e la più costosa per lo stato) che godesse del principio della retribuzione pubblica. Gli Ateniesi, e la testimonianza di Aristofane non fa che confermarcelo, furono sempre assai legati a questa loro peculiarità.

4. Pericle e la democrazia ateniese

La letteratura antica – scritta per lo più, lo ricordiamo, da autori di estrazione aristocratica – non fu, in generale, tenera con la democrazia radicale ateniese, che aveva interrotto una consolidata tradizione di predominio dei “migliori” e per di più aveva avuto il torto, non secondario, di perdere una guerra che aveva iniziato con mezzi militari e finanziari superiori (cfr. cap. 18).

Una democrazia solo a parole?

Più variegato il giudizio su colui che fu l'ispiratore e diresse per un trentennio tale esperimento: Pericle. Nonostante la centralità della sua figura che, come poche altre nella storia, si può dire abbia incarnato un'epoca (l'Atene periclea è espressione comunissima), non sappiamo poi molto della sua vita e della sua persona. Suo padre, Santippo, era stato un importante protagonista negli anni delle guerre persiane e aveva comandato la flotta ateniese a Micala; la madre Agariste era della famiglia degli Alcmeonidi, nipote di Clistene; coltissimo, dotato di grandi capacità oratorie e di eccezionale carisma, governò senza detenere mai alcun potere speciale, limitandosi a farsi eleggere quasi

ogni anno nel collegio dei dieci strateghi. Nel IV secolo, però, fu visto spesso come colui che aveva spinto Atene in una guerra senza senso, fautore di una strategia che aveva permesso agli Spartani di calpestare impunemente il suolo dell'Attica (cfr. cap. 18, par. 3). A contrastare tale giudizio, rimane però l'ammirazione di un suo contemporaneo, lo storico Tucidide, che ne tratteggia un ritratto più che positivo e dal quale proviene anche una valutazione del periodo rimasta famosa:

Di nome era una democrazia, di fatto però il potere era nelle mani del primo cittadino (cioè di Pericle). Invece quelli che vennero dopo di lui, che erano più su un piano di parità tra di loro, ma miravano tutti al primato, si dettero a compiacere il popolo, abbandonando ad esso il governo dello stato. Questo fu all'origine di errori in gran numero.

Un giudizio ingeneroso nei confronti del popolo di Atene, che ha comunque trovato consenzienti anche alcuni storici moderni; una visione più equilibrata deve sottolineare il valore dell'esperimento democratico. Come abbiamo già fatto notare, un elemento senza precedenti è il livello di partecipazione, la passione con cui migliaia di uomini, anche di umili condizioni, dedicarono buona parte della loro vita alla milizia politica, "inventando" davvero questa pratica prima quasi sconosciuta nella storia su così vasta scala.

5. Contro la democrazia: le rivoluzioni del 411 e del 404

Negli anni della democrazia trionfante, che cosa facevano gli aristocratici, i ricchi e una volta potenti esponenti delle famiglie più in vista? L'impero aveva portato vantaggi anche a loro: non avevano infatti alcun obbligo finanziario nei confronti della città, mentre le loro grandi proprietà erano rimaste intatte e in molti casi avevano potuto addirittura espandersi. Nessuno, pur disprezzando quella forma di governo, si provava a organizzare un'opposizione aperta; molti sceglievano di abbandonare la vita pubblica, non presentandosi mai né in assemblea, né ai tribunali. Il dibattito politico continuava nel chiuso dei simposi e delle eterie (esclusivi *club* aristocratici), e, a volte, in *pamphlets* che venivano fatti circolare tra gli interessati.

Gli aristocratici
che collaborano
con la democrazia

Alcuni invece sceglievano l'aperta collaborazione, ponendosi, grazie alle capacità intellettuali e oratorie, a capo del popolo: è il caso di Pericle, ovviamente, così come, qualche anno dopo, dell'altra, eccezionale figura che domina la scena ateniese del V secolo: Alcibiade (cfr. cap. 18, parr. 4 e 5). Due soli furono i casi in cui l'opposizione oligarchica uscì allo scoperto, cercando di prendere il potere: in entrambi i casi l'iniziativa nacque dalle difficoltà in cui si trovava Atene; in entrambi i casi la rivoluzione si arenò **quando si ruppe il fronte tra gli oligarchi più estremisti e i fautori di una democrazia "politica" moderata**; in entrambi i casi, infine, le rivoluzioni

zioni ebbero vita assai breve, segno di quanto il regime democratico fosse radicato ad Atene.

Osserviamo più da vicino questi due momenti della storia ateniese, rimandando per la cornice storica che li accompagna al cap. 18.

5.1. La rivoluzione del 411 Nell'Atene indebolita dal disastroso esito della spedizione in Sicilia (cfr. cap. 18, par. 4.2), alcuni esponenti dell'oligarchia, in un primo tempo in accordo con i moderati, fautori di un ritorno a una democrazia "oplitica", credono sia finalmente giunto il momento di organizzare un colpo di stato che ponga fine alla democrazia radicale la quale stava portando alla dissoluzione quell'impero su cui era stata costruita una sorta di concordia tra le varie istanze della società ateniese. A seguire l'informatissima narrazione di Tucidide, nell'ultimo libro delle sue *Storie*, il capo degli oligarchici era Antifonte grande oratore e uomo di elevata statura intellettuale, il più convinto tra quelli che in quegli anni avevano scelto di "nascondersi" nell'Atene democratica, nel cui regime non si riconosceva.

La congiura ebbe successo ai primi di giugno del 411: si trattò di un colpo di stato almeno in parte legale, in quanto l'assemblea del popolo, terrorizzata da atti di violenza e intimidazione, di fatto approvò con una votazione gli stessi provvedimenti che le toglievano il potere. Il governo della cosa pubblica passò a 400 membri di un consiglio non più sorteggiato, ma scelto per cooptazione tra gli oligarchi. Fu abolita immediatamente l'odiata retribuzione delle cariche pubbliche, mentre, almeno a parole, la cittadinanza veniva riservata a sole 5.000 persone: l'elenco di questi privilegiati, in realtà, non venne mai redatto. Il peggioramento della situazione militare, a causa dell'improvvisa rivolta dell'Eubea e soprattutto la reazione durissima e appassionata dei marinai ateniesi della flotta di stanza nella lontana Samo, resero fin da subito poco salda la condizione del nuovo regime: lo stesso Alcibiade, probabilmente tra gli istigatori della cospirazione oligarchica, passò abilmente a difendere la causa popolare. Il ritorno alla piena democrazia era solo rimandato: ai primi di settembre, dopo soli quattro mesi di governo, i 400 furono rovesciati, e il potere rimase nelle mani dei fautori di una democrazia moderata, guidata da Teramene e basata sulla precedente idea di concedere la cittadinanza a 5.000 ateniesi della classe oplitica. I successi della flotta ateniese prepararono il ritorno alla democrazia piena nel marzo del 410.

La congiura

5.2. I Trenta Tiranni All'indomani della conclusione della guerra del Peloponneso (cfr. cap. 18, par. 5), anche se il trattato di pace non ne precisava le caratteristiche, era nell'ordine delle cose che Atene si desse un regime oligarchico, in linea con gli orientamenti ideologici della vincitrice Sparta. E così avvenne: all'inizio dell'estate del 404, due mesi dopo la capitolazione, gli Ateniesi nominarono 30 cittadini incaricati di redigere una nuova costituzione. Erano tutti oligarchici, ma al loro interno non mancavano

le differenze: in particolare, vanno distinte le posizioni di **Crizia**, grande intellettuale, allievo di Socrate e amico di Alcibiade, e di **Teramene**, già protagonista della rivoluzione del 411. Mentre quest'ultimo era favorevole, ancora una volta, a una costituzione nella quale avessero voce in capitolo «coloro che difendono la città con il cavallo o lo scudo», vale a dire una costituzione "oplitica", che avrebbe dato la cittadinanza, all'incirca, a 10.000 cittadini, Crizia era fautore di un'oligarchia assai più ristretta, ed era altresì animato da un irrefrenabile spirito di vendetta nei confronti della democrazia radicale. Nel dibattito dei mesi immediatamente successivi, è la fazione di Crizia ad avere la meglio. Viene stilata **una lista di 3.000 persone che avrebbero conservato i diritti di cittadino**: tutti gli altri, e anche molti meteci ricchi, divengono vittime di una vera caccia all'uomo, che fa sì, come fu detto con notevole esagerazione, che in quei mesi «morirono più Ateniesi che nei dieci anni precedenti per mano degli Spartani». Anche Teramene è costretto a darsi la morte. Ma tutto questo, ancora una volta, dura assai poco. Gli avversari dei "Trenta Tiranni" (così furono ben presto chiamati Crizia e i suoi compagni) si radunano al Pireo.

Trasibulo
e il ripristino
della democrazia

Trasibulo, che già aveva avuto una parte importante nel ripristino della democrazia sette anni prima, rientra da Tebe, dove era fuggito, e ottiene i primi successi militari. Agli oligarchi viene a mancare anche il sostegno di Lisandro, il generale spartano che più si era adoperato per dare un governo di suo gradimento ad Atene. In pieno inverno (probabilmente in novembre-dicembre), i Trenta cadono e Crizia muore in uno scontro contro i democratici del Pireo. Gli oligarchi si rifugeranno ancora per un paio d'anni ad Eleusi, ma la democrazia è già ripristinata ad Atene a partire dai primi mesi del 403. Unica condizione posta dagli Spartani, prontamente accettata e messa in pratica da Trasibulo e i democratici: una vasta amnistia per tutti coloro, tranne i Trenta e pochi altri, che erano stati coinvolti nel breve, ma terribile regime.

In questo capitolo

Le principali caratteristiche della democrazia radicale, introdotta nel 461 e legata, per il primo trentennio, alla figura di Pericle, sono:

- il sorteggio di gran parte delle cariche pubbliche;
- la retribuzione delle cariche pubbliche;
- la partecipazione (anch'essa retribuita) dei cittadini all'amministrazione della giustizia;
- l'attenzione con cui si tendeva a non estendere il diritto di cittadinanza (legge del 451).

La democrazia, nel corso della sua storia, venne abbattuta solo due volte:

- la rivoluzione oligarchica del 411;
- i cosiddetti Trenta Tiranni nel 404.

Fonti

L'*Epitafio* di Pericle: Tucidide II 34-47. Su questo "manifesto" della democrazia ateniese esiste una bibliografia vastissima. Si troverà citata e discussa nell'eccellente commento di U. FANTASIA (*La guerra del Peloponneso*, libro II, Pisa 2003, pp. 353-423). Il celebre giudizio su Pericle riportato nel par. 4 è a II 65,9-11.

Il testo letterario più importante per la nostra conoscenza della vita democratica ateniese è la seconda parte della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele (capp. 42-69) che, peraltro, si riferisce al IV secolo inoltrato. Fondamentale anche la *Costituzione degli Ateniesi* dello "pseudo-Senofonte" (chiamato anche Vecchio Oligarca), il cui autore è assai incerto, così come del resto la sua esatta collocazione nella seconda metà del V secolo.

La documentazione epigrafica, pur fondamentale, non riequilibra la situazione: le iscrizioni di IV secolo sono infatti in netta maggioranza. Ciò non vuol dire che sia impossibile parlare della democrazia di età periclea: importante è soprattutto non applicare acriticamente al V secolo ciò che sappiamo riguardare il IV.

Sulla rivoluzione del 411, fondamentali Tucidide VIII 47-98 e Aristotele, *La Costituzione degli Ateniesi*, 29-34.1; sul regime dei Trenta Tiranni, la narrazione-base è Senofonte, *Elleniche*, II 3-4; la frase, attribuita a Teramene e citata nel par. 5.2, è a II 3.48; di straordinaria immediatezza la narrazione dell'orazione di Lisia *Contro Eratostene* (XII).

Bibliografia

- Tra le molte riflessioni sulla democrazia ateniese, ricordiamo almeno: M. I. FINLEY, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1973 (ed. or. 1972), con successive ristampe; E. MEIKSINS WOOD, *Contadini-cittadini & schiavi. La nascita della democrazia ateniese*, Milano 1994 (ed. or. 1988), che confuta con passione il mito del cittadino ateniese ozioso; J. OBER, *Mass and Elite in Democratic Athens*, Princeton 1989; O. MURRAY, *Città della ragione*, in Id., *La città greca*, Torino 1993, pp. 3-28 (ed. or. 1987); E. MEIER, P. VEYNE, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, Bologna 1989 (ed. or. 1983-88); D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1997; L. CANFORA, *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari 2004, dove si trova (cap. I) anche la polemica sulla cattiva traduzione dell'*Epitafio* pericleo cui si accenna all'inizio del capitolo; dello stesso Canfora, cfr. la recente *summa Il mondo di Atene*, Roma-Bari 2011.
- Sul funzionamento delle istituzioni della democrazia ateniese, un testo insuperabile per precisione, chiarezza e ricchezza di documentazione è M. H. HANSEN, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, edizione italiana a cura di A. Maffi, Milano 2003. Il testo, incentrato sul IV secolo per inevitabili problemi di fonti, è valido anche per quanto riguarda il V secolo; l'edizione originale in lingua inglese è del 1991. Da segnalare una recente sintesi di G. CAMASSA in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, Roma 2008, pp. 211-46.

Sui tribunali e l'amministrazione della giustizia esiste un'enorme bibliografia, di cui non è il caso di rendere conto in questa sede. Si raccomanda la lettura, comunque, di un breve intervento di S. C. HUMPHREYS, in *I Greci*, II.2, pp. 541-66. Cfr. anche BEARZOT, *La giustizia nella Grecia antica*, cit. nella Bibliografia del cap. 9, p. 113. Sulla concessione della cittadinanza, cfr. L. PRANDI, *Ricerche sulla concessione della cittadinanza ateniese nel V secolo a.C.*, Milano 1982.

- Su Pericle, esistono varie bibliografie, tra cui segnaliamo D. KAGAN, *Pericle di Atene e la nascita della democrazia*, Milano 1991 (ed. or. 1990); C. MOSSÉ, *Pericle, l'inventore della democrazia*, Roma-Bari 2006 (ed. or. 2005); C. BEARZOT, *Pericle, Atene, l'impero*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, Roma 2008, pp. 289-320.
- Sulla rivoluzione del 411, oltre al fondamentale commento (pp. 362-415) di P. J. RHODES ai capitoli 29-34 della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, in italiano cfr. il non più recente testo di F. SARTORI, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele*, Padova 1951; sulla figura di Teramene, cfr. C. BEARZOT, *Lisia e la tradizione su Teramene*, Milano 1997; EAD., *Come si abbatte una democrazia. Tecniche di colpo di Stato nell'Atene antica*, Roma-Bari 2013.
- Sui Trenta Tiranni, cfr. ora L. CANFORA, *La guerra civile ateniese*, Milano 2013; su Crizia, cfr. U. BULTRIGHINI, *Maledetta democrazia. Studi su Crizia*, Alessandria 1999.

Economia, società, cultura ad Atene e nel mondo greco nel v secolo

1. Una grande città

Rispetto alle realtà dell'età arcaica, Atene raggiunse nel v secolo dimensioni inusitate e divenne una comunità che aveva interessi in tutto il bacino dell'Egeo e accoglieva stranieri da ogni parte del Mediterraneo. Era, insomma, una grande città, che in tale ruolo si era immersa e ne era stata mutata assai più di quanto non fosse avvenuto alla sua potente avversaria, Sparta. Dopo aver studiato gli avvenimenti (cfr. cap. 15) e l'assetto politico-giudiziario (cfr. cap. 16), in questo capitolo cercheremo di approfondire la situazione sociale ed economica ateniese (e del mondo greco in generale) e alcuni aspetti culturali legati alla vita politica e sociale della città. È in quest'ultimo campo, quello intellettuale, che Atene, davvero, ci abbaglia con le sue conquiste e con la sua capacità di porsi come "modello di educazione" per il resto della Grecia, come Tucidide fa dire a Pericle, o, con un'espressione rubata al grande Jorge Luis Borges, come «un'immagine rudimentale del Paradiso». Dal punto di vista sociale ed economico, sarà invece facile individuare aspetti ancora in larga misura "primitivi". Una realtà complessa, dunque, ricca di contraddizioni.

Un modello di educazione per la Grecia

2. La società ateniese

2.1. Popolazione Dei circa 2 milioni di abitanti della Grecia classica (la stima è del tutto approssimata), una parte considerevole viveva nell'Attica, sicuramente la più popolata delle regioni greche. Anche per questa regione, purtroppo, i dati in nostro possesso sono scarsissimi.

Allo scoppio della guerra del Peloponneso, che viene preso di solito come il momento del maggior sviluppo di Atene, vi erano **tra i 40 e i 60.000 cittadini maschi adulti** (recentemente, si registra una certa tendenza a preferire la cifra più alta). A questi vanno aggiunti gli stranieri residenti: un autore di età romana imperiale, nel riferire i dati di un censimento effettuato da Demetrio del Falero (317-307: cfr. cap. 25, par. 4.2), indica il loro numero in 10.000. È probabile che, un secolo prima, fossero almeno il doppio, poiché

Quanti cittadini?

la loro presenza ad Atene era legata alle fortune politiche e commerciali della città, assai migliori nel V che non nel IV secolo. La discussione sul numero degli schiavi è accesa e non sembra ancora che sia approdata a qualcosa di certo.

Quanti schiavi?

In effetti, gli stessi Ateniesi ignoravano il numero di schiavi da cui erano contornati: le fonti mostrano solo che essi avevano consapevolezza di quanto essi fossero numerosi. Le cifre sono pochissime: il censimento di IV secolo appena citato parla di ben 400.000 schiavi, un numero altissimo che ha "spaventato" gli studiosi, per motivi ideologici (in quanto valerebbe l'immagine dei cittadini ateniesi fannulloni, di cui si parlava in precedenza: cfr. cap. 16, par. 2.2), ma anche per più razionali calcoli relativi all'approvvigionamento della città, ai limiti dell'impossibile dovendo presupporre una popolazione complessiva ben superiore al mezzo milione di abitanti. Una cifra "di compromesso" tra i 100 e i 150.000, pur se del tutto approssimata, non dovrebbe essere troppo lontana dal vero: questo è quanto possiamo dire. Comprendendo anche donne e bambini, quindi, l'Attica era abitata da non meno di 300.000 (e da non più di 500.000) esseri umani, una cifra molto alta per l'antichità, che faceva della città una delle più grandi, se non la più grande del Mediterraneo. Di tutte queste persone, all'incirca un terzo viveva nel centro urbano vero e proprio; non più del 10-15% erano i cittadini maschi adulti, detentori dei pieni diritti politici.

2.2. Cittadini, meteci, schiavi, donne La tradizionale suddivisione in tre fasce – cittadini/meteci/schiavi – fornisce una prima fotografia della società ateniese. È in qualche misura estensibile ad altre poleis, pur variando moltissimo le cifre relative: in genere, il corpo dei cittadini di pieno diritto era molto meno numeroso che ad Atene e solitamente assai meno rilevante era la presenza di stranieri residenti. Dell'*élite* privilegiata che venivano a costituire i cittadini abbiamo già parlato (cfr. cap. 16, par. 2), così come del loro desiderio di evitare il più possibile l'allargamento del numero degli aventi diritto.

I meteci

Gli **stranieri residenti** (meteci) sono la categoria più difficilmente caratterizzabile. Alcuni tra i maggiori intellettuali (Erodoto e Protagora, tanto per fare degli esempi) erano formalmente dei meteci, così come alcuni personaggi di grande ricchezza, buoni conoscitori dello stesso Pericle, come Cefalo, padre dell'oratore Lisia. Appare imbarazzante abbinare queste figure ad alcune umilianti imposizioni, come il pagamento annuale del *metoikion*, la tassa di 12 dracme che ciascuno straniero doveva pagare per regolarizzare la sua posizione, o alla necessità di avere sempre e comunque un cittadino che rappresentasse il meteco e ne curasse gli interessi, a sottolinearne l'incapacità a muoversi da solo nella società (così come capitava alle donne); o ancora, al divieto di acquistare terre e case nel territorio ateniese.

La maggior parte dei meteci doveva in effetti essere di modesta condizione e svolgere per lo più attività commerciali e artigianali.

- Nessun dubbio che la società ateniese, come del resto ogni società del mondo antico, non solo greca, fosse una società schiavistica, in quanto utilizzava in quantità come forza-lavoro degli esseri umani ritenuti inferiori *per natura*, senza che nessuno mettesse in discussione tale affermazione. **Gli schiavi non costituivano in alcun modo un gruppo compatto**: venivano solitamente acquistati in appositi mercati, a un prezzo variabile a seconda delle loro condizioni e delle loro capacità. Una cifra intorno alle 200 dracme, non lontano dall'equivalente di un anno di lavoro per un salariato di modeste condizioni, può dare un'idea del valore "medio" di uno schiavo. Oltre alle differenze di origine e quindi alle diverse lingue che essi parlavano (pochi, tra essi, erano greci), esistevano profonde differenze tra la popolazione servile a seconda delle mansioni a cui veniva adibita: mentre infatti quanti venivano destinati al lavoro nelle miniere d'argento del Laurio conducevano un'esistenza che nulla aveva di umano, all'estremo opposto troviamo schiavi domestici che, in taluni, limitati casi, giungevano a condurre un'esistenza quasi "normale", portando avanti un'attività artigianale in modo indipendente, anche se, ovviamente, erano poi tenuti a versare gran parte dei proventi al padrone. Gli schiavi così impiegati erano quelli che avevano le maggiori possibilità di riscattarsi dalla loro condizione, raggiungendo lo *status* di uomo libero.

Gli schiavi

Colpisce però, rispetto ad altre realtà, come per esempio quella romana, l'estrema parsimonia con cui gli Ateniesi concedevano questa possibilità. La presunta "umanità" degli Ateniesi nei confronti degli schiavi è un mito: come sempre accade in ogni società, il trattamento più o meno inumano riservato agli schiavi derivava, in ultima analisi, da considerazioni di tipo economico. Il vicolo cieco teorico, per cui uomini che, a detta degli stessi autori del tempo, non si distinguevano per strada dagli stessi cittadini (non esisteva neppure, come nelle società schiavistiche di età moderna, la caratterizzazione razziale dello schiavo), andavano considerati come delle non-persone, degli "oggetti animati" (la definizione è di Aristotele), veniva risolto empiricamente caso per caso, con compromessi che urtano la nostra sensibilità: si pensi, in ambito giuridico, alla purificazione rituale cui si sottoponeva chi avesse ucciso uno schiavo (nessuna sanzione penale, quindi, ma comunque un riconoscimento dell'impurità cui andava incontro l'assassino) o all'ancor più sorprendente pratica processuale, secondo la quale la testimonianza resa da uno schiavo era valida solo nel caso in cui venisse estorta tramite tortura.

Pochi schiavi riuscivano a emanciparsi

- La posizione della donna all'interno della società ateniese (non dissimile da quella che forse avremmo potuto trovare in altre poleis, per le quali non abbiamo quasi alcuna testimonianza; per la particolare condizione della donna a Sparta, cfr. cap. 10) merita qualche riflessione a parte. Appare evidente anche a un primo sguardo come quella ateniese fosse **una società maschili-**

La donna ateniese

sta, che riservava pochissimo spazio alle donne. In effetti, nonostante la legge sulla cittadinanza di Pericle (cfr. cap. 16, par. 2.3) avesse dato un'oggettiva importanza alla donna, in quanto elemento fondamentale per la definizione di un cittadino, la sua posizione appare quella di un essere inferiore, non dotato di autonomia e della capacità di intendere e di volere. La vita delle donne si consuma all'interno delle mura domestiche, dedicata alla conduzione della casa e all'educazione dei figli, sempre sotto la tutela ufficiale, riconosciuta dalla legge, di un uomo, che sia il padre, il fratello o, dopo il matrimonio, il marito. La presunta incapacità della donna si allarga persino alla sfera affettiva: è ben noto, infatti, come secondo la legge ateniese la donna adultera non fosse punibile, mentre il marito tradito aveva il diritto di uccidere il rivale che avesse attentato alla virtù della moglie. Sono tratti che si colgono, quasi immutati, in molte società mediterranee nel corso dei secoli: ad Atene essi appaiono particolarmente marcati. Eccezioni di assai complessa interpretazione, come quelle evidenziate da commedie di Aristofane quali la celebre *Lisistrata*, non sembrano poter cambiare il quadro d'insieme desumibile dalle fonti.

3. L'economia

Neppure nel v secolo muta l'approccio mentale che fa della terra il bene di gran lunga più importante e dell'agricoltura l'attività più rispettabile. Una testimonianza ci conferma il ruolo centrale della terra anche nella più avanzata e mercantile polis del Mediterraneo: ad Atene, quando, all'indomani della guerra del Peloponneso, un certo Formisio propose di concedere la cittadinanza solamente a quanti possedessero almeno un lotto di terra, si racconta che gli esclusi sarebbero stati in numero di 5.000. Ciò significa che la grande maggioranza dei cittadini erano proprietari di almeno un piccolo appezzamento di terreno nell'Attica.

I caratteri primitivi
dell'economia

A ciò corrisponde una realtà economica di tipo ancora sostanzialmente primitivo, che non presenta alcuno sviluppo in senso "capitalistico", non registra la presenza di alcuna attività manifatturiera che uscisse dagli angusti limiti della produzione domestica, supportata da pochi schiavi (poche decine nei casi più notevoli conosciuti); che si svolge all'interno di una mentalità tendente alla tesaurizzazione, con pochissimo spazio per gli investimenti. L'economia della Grecia classica è priva di uno spazio autonomo come scienza (non esiste una parola greca che traduca il nostro concetto: economia, lo ricordiamo, deriva da oikos, "casa" e nemo, "amministro", e nelle sue prime utilizzazioni indicava appunto la gestione del patrimonio familiare) e le attività economiche sono, per usare una terminologia introdotta dagli studi dell'antropologo Karl Polanyi, *embedded*, "incastrate" nel sistema sociale e quindi non hanno quell'autonomia e quell'importanza dominante che esse hanno conquistato a partire dall'età moderna.

La moneta ateniese e il costo della vita

La monetazione tradizionale ateniese è in argento, e il valore di oboli, dracme, mine e talenti (in origine, misure di peso) era determinato dalla quantità di argento con la quale le monete erano coniate. Non è possibile entrare in questa sede nelle complesse questioni relative alle emissioni monetali in oro, in rame e in bronzo, nonché all'uso, progressivamente diffusosi, di attribuire alle monete stesse un valore nominale, senza alcuna relazione con la quantità di argento presente.

obolo (= 0,72 grammi)

dracma (= 4,31 grammi) = 6 oboli

mina (= 431 grammi) = 100 dracme

talento (= 25,86 kg) = 60 mine, 6.000 dracme

È un'impresa assai problematica confrontare il valore della moneta con quello attuale e farsi quindi un'idea del costo della vita nell'Atene classica. In generale, ci troviamo di fronte a un mondo nel quale il soddisfacimento dei bisogni primari aveva un costo assai basso e spesso veniva garantito senza la necessità di ricorrere al mercato, grazie a un'economia domestica in grado di produrre pane, ortaggi, parte almeno del vestiario. I beni di lusso potevano invece raggiungere cifre altissime, che solo pochi si potevano permettere. Dai dati in nostro possesso, possiamo affermare con una certa sicurezza che il salario medio di una persona che svolgeva un lavoro manuale era all'incirca di una dracma al giorno (qualcosa di meno prima della guerra del Peloponneso; nel iv secolo si giunge invece fino a 1 dracma e mezzo). Un salario che consentiva di sostenere una famiglia, anche considerando i numerosi giorni festivi, durante i quali non si lavorava. Del tutto differente era la condizione della ristretta fascia dei ricchi (un migliaio, forse qualcuno di più): era a loro che venivano riservate le derrate in arrivo da ogni parte del Mediterraneo, erano loro a possedere anche centinaia di schiavi, che per lo più venivano destinati a lavorare nelle miniere del Laurio. Non è facile valutare la consistenza dei patrimoni degli Ateniesi più abbienti: Nicia, lo sfortunato comandante della spedizione in Sicilia, si diceva possedesse 1.000 schiavi; nel iv secolo Demostene, uno dei più ricchi ma non certo il più ricco della città, aveva un patrimonio di circa 15 talenti.

In questo quadro, i più ricchi tra gli Ateniesi avevano una scarsa propensione a ostentare il proprio *status*, e, in generale, le differenze tra ricchi e poveri non apparivano così marcate come in altre società. La maggior parte dei cittadini conservava un tenore di vita modesto, con consumi frugali: le case private erano quasi tutte assai semplici e prive di lusso, il consumo di carne era un avvenimento speciale che si realizzava nel corso di particolari feste comunitarie o private a carattere religioso, un semplice mantello invernale era considerato un bene di notevole valore, soggetto a furti.

È impressionante anche il livello elementare dell'economia pubblica: e usiamo questo aggettivo facendo un confronto, non tanto con le città odierne, per le quali l'enorme complessità del quadro economico rende improponibile qualsiasi paragone, ma anche con città medievali o dell'età moderna. Le entrate di una grande potenza come Atene erano derivate dalle tasse portuali (2% di quanto transitava dal porto del Pireo: cfr. fig. 17), dalla riscossione di affitti di proprietà dello stato (soprattutto le miniere d'argento del Laurio),

I proventi
dell'impero
fondamentali per
l'economia ateniese

FIGURA 17 Atene e il Pireo

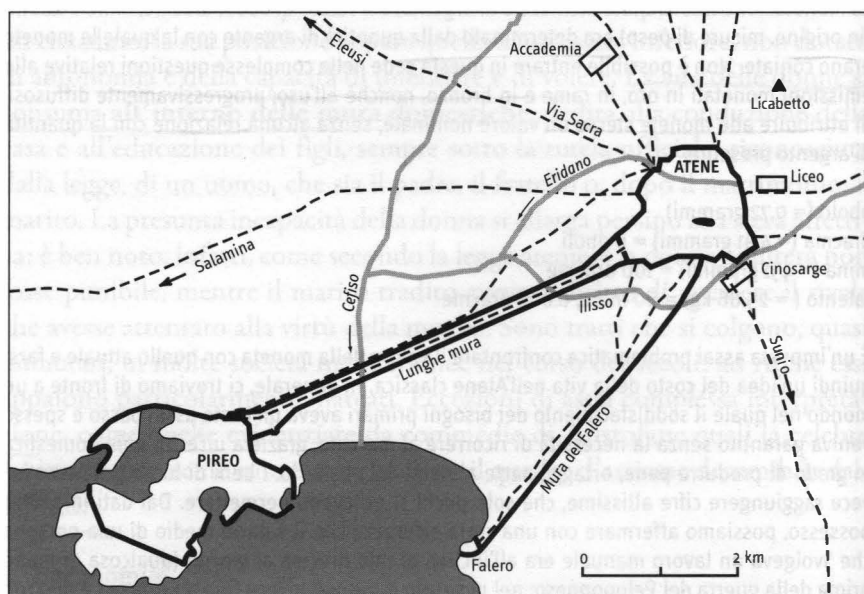
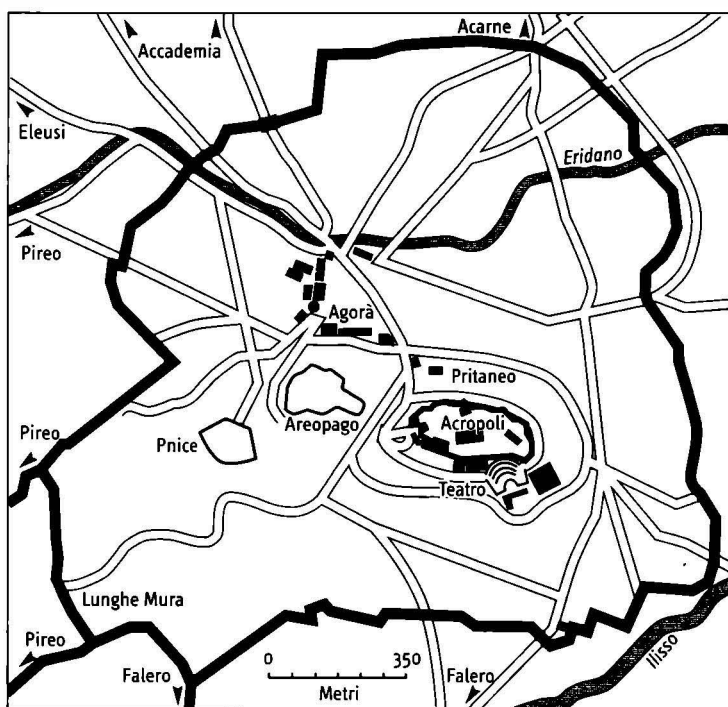


FIGURA 18 Pianta di Atene in età classica



dall'esazione di multe e del *metoikion* (cfr. il paragrafo precedente) e poco altro, per un ***budget complessivo di poche centinaia di talenti***, con cui lo stato era in grado di garantire pochissimi servizi: la stragrande maggioranza delle entrate era destinata alle forze armate, mentre il resto era destinato alla costruzione e manutenzione degli edifici pubblici e al mantenimento di un piccolo apparato burocratico. Abbiamo visto come il *misthos* per i cittadini impegnati in mansioni pubbliche fosse, almeno nel V secolo, assicurato soprattutto dalle entrate dell'impero ateniese. In effetti, furono tali proventi (inizialmente circa 460 talenti, destinati a crescere notevolmente durante la guerra del Peloponneso) a garantire la costruzione dei templi dell'acropoli (costati l'impressionante cifra di 2.000 talenti) e, in generale, la florida situazione finanziaria di Atene allo scoppio della guerra, nel 431. Con la sconfitta e la conseguente fine dell'impero, la situazione si farà assai più misera, e scarsissima la capacità di affrontare spese straordinarie.

Per molte cose, anche essenziali, si contava sulla disponibilità a base volontaria delle persone più abbienti (calcolabili, con larga approssimazione, a poco più di un migliaio), le quali contribuivano al buon andamento della comunità, non pagando tasse (la tassazione diretta era considerata incompatibile con lo status e la dignità di un cittadino), ma con liturgie. Queste ultime possono essere descritte come contribuzioni destinate a opere utili per la collettività: se ne contavano almeno un centinaio all'anno, delle quali l'allestimento di una nave da guerra era la più onerosa. Le liturgie non erano formalmente obbligatorie. Ma in una comunità nella quale il controllo sociale era fortissimo, esse erano un atto necessario per quanti volessero conservare il rispetto e la stima dei concittadini.

Liturgie

4. Democrazia e teatro

È ovviamente impossibile, in questa sede, affrontare i problemi, o anche solo passare in rassegna i principali protagonisti dell'attività artistica del V secolo. Un'attività, lo sappiamo bene, che fu di livello straordinario e contribuì alla nascita del concetto stesso di "classico", come sinonimo di perfettamente compiuto, equilibrato. Un'arte, è stato notato, che vede come committente, nelle realizzazioni più grandiose, come la ricostruzione dell'acropoli ateniese distrutta dai Persiani, ma anche in molte manifestazioni di più modesta portata, la comunità stessa dei cittadini, lo stato, come diremmo noi, e non più, o non tanto, singoli privati provvisti di mezzi. Noi abbiamo scelto di occuparci di due aspetti della cultura ateniese per i quali l'interazione con la politica e la società è particolarmente evidente: il teatro e il movimento sofistico.

4.1. Il teatro attico L'attività teatrale fu, ad Atene, una manifestazione ufficiale, protetta e in larga misura sostenuta dallo stato, che produsse, in un periodo di circa un secolo e mezzo tra gli ultimi decenni del VI secolo e i primi

Duemila
rappresentazioni

decenni del IV, un enorme numero di commedie e tragedie, fino a offuscare e a far passare in secondo piano altri tipi di spettacolo, che pure erano esistiti e continuarono, in una certa misura, a esistere. Qualche cifra: nei due principali festival teatrali ateniesi, le Grandi Dionisie di fine marzo (il più importante) e le Lenee di fine gennaio, entrambi legati a festività religiose in onore di Dioniso, veniva ogni anno rappresentato un totale di 13 tragedie, 3 drammi satireschi e 10 commedie. Tali rappresentazioni, rigorosamente uniche (non esistevano cioè repliche), venivano scelte tra un gran numero di opere presentate a una commissione di cittadini che, qualche mese prima dell'evento, doveva operare la selezione sulla base della trama presentata, della notorietà dell'autore e di altri pochi indizi a sua disposizione. Superata la selezione, esse partecipavano alla gara, che determinava, in ciascun festival, il vincitore, il secondo e il terzo classificato, stabilito da una giuria di cittadini. Tra la fine del VI secolo e il 386, anno in cui per la prima volta i grandi tragici (Eschilo, Sofocle, Euripide) divennero appunto dei "classici", poiché fu permessa la replica delle loro più famose tragedie, si calcola che furono rappresentate nel teatro di Dioniso ad Atene non meno di 2.000 fra tragedie e commedie. E la cifra non considera l'attività artistica dei teatri "di provincia", vale a dire dei teatri di cui pure conosciamo l'esistenza in vari centri abitati sparsi nell'Attica.

I fondi dello stato
per il teatro

Sono dati impressionanti, se si pensa che gli autori erano cittadini e quindi membri di una comunità di poche decine di migliaia di persone. E l'importanza del teatro aumenta se consideriamo che a ognuna di queste rappresentazioni assisteva una percentuale elevatissima della popolazione ateniese (il teatro di Dioniso, addossato alla parete meridionale dell'acropoli e costruito prima in legno, poi, dal IV secolo, in pietra, conteneva oltre 15.000 spettatori ed era sempre stipato). Lo stato stesso, nel IV secolo almeno, destinava dei fondi per pagare il biglietto d'ingresso ai meno abbienti tra i cittadini. Questi ultimi si sottoponevano a uno sforzo inconcepibile per la nostra mentalità: basti pensare che, di solito, ogni giorno venivano presentate 3 tragedie e un dramma satiresco, per un totale complessivo di non meno di una dozzina di ore di rappresentazione, con gli spettatori seduti su scomode panche o sulla pietra e, quanto meno alle *Lenee*, esposti per tutto il tempo al freddo dell'inverno! Certo, non dobbiamo immaginare che *tutti* i cittadini seguissero *tutte* le rappresentazioni: ma, in ogni caso, ci troviamo di fronte a una forma d'arte che godeva di un'amplissima partecipazione popolare.

Di tutto ciò, ci resta veramente poco: 32 tragedie e un dramma satiresco dei tre più famosi tragici e 11 commedie del più celebrato tra i comici, Aristofane, oltre a qualche migliaio di frammenti. Non abbiamo le musiche, abbiamo solo indizi sulle modalità di recitazione (gli attori erano maschi, anche per le parti femminili, e in numero, al massimo, di tre: recitavano con maschere che coprivano il volto, con voce lenta, stentorea, anche per la necessità di farsi sentire all'aperto, in uno spazio così vasto, con una resa complessiva assai poco realistica) e, soprattutto, possiamo solo fare delle supposizioni sul motivo

del successo e dell'importanza del teatro per la vita ateniese. Cerchiamo di rispondere a questa fondamentale domanda.

Se la commedia è, tutto sommato, più immediatamente comprensibile, in quanto mette in scena, ridicolizzandoli, personaggi politici e altri famosi protagonisti della vita ateniese, dibattendo nel contempo in modo brillante e paradossale temi di fondamentale rilievo del momento, oppure costruisce mondi utopici alternativi, che presentano comunque forti agganci con la realtà della polis, con la tragedia entriamo in un mondo assai più complesso. A prima vista, i personaggi dei drammi non hanno nulla a che fare con il presente: sono infatti personaggi mitologici, grandi eroi ed eroine leggendari (Teseo, Eracle, Edipo, Agamennone, Elettra, Antigone ecc.), che rivivono sulla scena storie già ben note al pubblico, ascoltate mille volte in altre forme, patrimonio consolidato della tradizione orale della città. In effetti, ciò che era importante non era la trama, il sapere come va a finire, ma il modo in cui la storia veniva presentata ed elaborata. Ma, attraverso queste storie, il popolo di Atene "viveva" i grandi temi che la comunità dei cittadini si trovava ad affrontare: dalla giusta forma di governo che una comunità deve darsi, al problema della giustizia, delle leggi dello stato contrapposte alla coscienza individuale e alle norme tradizionali di comportamento; dal rapporto tra la responsabilità individuale e collettiva e il destino, questa forza sentita come superiore agli stessi dèi, al trattamento da riservare all'*altro*, alle culture diverse e agli stranieri.

Tutti questi temi, e tanti altri, venivano affrontati, dibattuti e metabolizzati in un modo non più realmente comprensibile per noi. Ciò rendeva la comunità stessa più forte e consapevole e dà conto del ruolo sociale svolto dal teatro attico. Non a caso, esso ebbe il suo massimo sviluppo nel periodo d'oro della democrazia, il v secolo, e iniziò la sua decadenza, o quanto meno la sua "normalizzazione" nel corso del iv. Fu allora che la riproposizione dei "classici" per quanto riguarda la tragedia e il progressivo ridursi della commedia a temi più intimi e privati, se non diminuirono l'amore degli Ateniesi per il teatro, mostrarono nondimeno che la irripetibile stagione del teatro come "specchio della città" e come "democrazia sulla scena" era ormai terminata.

Perché il teatro era così importante?

La democrazia sulla scena

5. La "rivoluzione culturale" della sofistica

Nel corso della seconda metà del v secolo, fanno la loro comparsa ad Atene dei "maestri di sapienza", provenienti da tutto il mondo greco e dediti all'insegnamento di varie discipline che abbracciano questioni di natura filosofica e morale, intrecciate con problemi che noi definiremmo scientifici, la costruzione di un sapere enciclopedico, nonché tutto quanto attiene all'arte della parola, con le specifiche branche della grammatica, della dialettica e della retorica. In effetti, poco o nulla li unisce, se non un aspetto pratico – **il fatto di farsi pagare**, spesso cifre assai elevate, per le loro lezioni – e **l'atteggiamento genericamente critico nei confronti del sapere tradizio-**

nale, così come veniva trasmesso quasi immutato da secoli all'interno dell'aristocrazia. Un altro tratto che ci fa parlare di intellettuali legati da un comune destino è l'attacco di cui sono oggetto da parte di Platone, impegnato a difendere il proprio maestro Socrate dall'accusa, falsa, di essere appunto un sofista che per denaro insegna qualsiasi cosa.

L'assoluta padronanza del linguaggio, e quindi l'insegnamento della **dialettica** e della **retorica**, sono fondamentali nel movimento sofistico, in quanto centrali nella vita sociale della polis. La prima orientava gli allievi nell'arte del discutere, la seconda istruiva nell'arte del parlare, centrale in una polis in cui i luoghi del potere – l'assemblea, i tribunali – erano luoghi in cui era decisivo il saper parlare e convincere l'uditorio.

Le critiche nascevano, da una parte, dal concetto stesso che tali pratiche fossero oggetto di insegnamento, accessibile a chiunque avesse i mezzi per pagare le lezioni e non patrimonio di una cerchia di eletti detentori di queste tecniche in virtù dei loro privilegi di sangue; dall'altra, dal timore che la **eristica**, vale a dire l'arte di avere *comunque* la meglio nella **discussione**, a prescindere dalla fondatezza della propria opinione, portasse a una degenerazione morale, poiché, così facendo, i valori morali ed etici venivano chiaramente messi in secondo piano. Aristofane, nelle *Nuvole*, mette in scena appunto un vecchio ateniese ridicolizzato nelle sue antichate, ma sane convinzioni dal figlio istruito a dovere da Socrate, qui appunto confuso con i sofisti, in un equivoco nel quale molti Ateniesi di scarsa cultura dovettero cadere.

L'importanza del movimento sofistico – conosciuto attraverso pochi frammenti, quasi sempre provenienti da filosofi che, come Platone, intendevano criticarne radicalmente l'operato – è fondamentale nella storia della cultura antica. Dal punto di vista sociale, i sofisti permisero a nuovi gruppi di persone di sfidare il predominio dell'aristocrazia tradizionale nel campo della cultura; in senso più generale, la loro opera segnò anche la definitiva affermazione del sapere come fatto primario nella valutazione del valore di un uomo, indipendentemente dalle sue origini. Non bisogna dimenticare inoltre il rilievo dei loro studi pionieristici in un settore, quello del linguaggio e della comunicazione in genere, oggi fondamentale.

La morte di Socrate

5.1. Epilogo: la condanna di Socrate Questa storia ha un triste epilogo. Nel 399, nel clima teso di un'Atene sconfitta e privata del suo impero, un tribunale ateniese di 501 giurati condannò a morte Socrate, il celebre filosofo maestro di Platone, per reati che noi chiameremmo "di opinione": egli, con il suo insegnamento, era stato accusato «di corrompere i giovani e di non riconoscere gli dèi che la città riconosce».

Quale significato dobbiamo dare a questa decisione? Il tema è di grande complessità. Ricorderemo almeno:

- Socrate venne condannato – con una buona maggioranza (per l'esattezza 281 a 220) – da una giuria di semplici cittadini. Ciò può far pensare che il sen-

timento di avversione nei suoi confronti fosse radicato in buona parte degli Ateniesi; e la commedia *Nuvole*, scritta da Aristofane circa 25 anni prima, cui abbiamo accennato, non fa che confermare, in qualche misura, la diffidenza degli Ateniesi nei confronti di uno spirito così libero che, pur rispettando scrupolosamente le leggi della città, era percepito come un potenziale eversore dell'ordine costituito;

- tale avversione venne esasperata dagli eventi tragici cui Atene dovette sottostare: la città sconfitta aveva perso il suo impero e la frustrazione dei cittadini aveva bisogno di capri espiatori. Socrate era un bersaglio ideale: non va dimenticato che egli era stato il maestro venerato di Alcibiade prima e, addirittura, dell'odiato Crizia, capo dei Trenta Tiranni, poi;

- in generale, la condanna di Socrate si inserisce in una mentalità che ritiene lecito che lo stato possa intervenire anche sulla condotta privata e sulle idee dei cittadini.

I cittadini
non pongono limiti
al loro operato

Non che questo avvenisse spesso, se non attraverso quel controllo che, in ogni piccola comunità, ciascuno esercita spontaneamente sul comportamento dei concittadini. Ma, in linea di massima, nessun settore era precluso allo stato: i cittadini, quando si riunivano, non ponevano limiti al loro operato. E, se in campo più strettamente politico non esercitarono mai gravi censure (Aristofane poté offendere e mettere alla berlina i politici più importanti ancora in carica), il punto più debole fu proprio quello di ambito religioso-educativo, dove le novità dei "sofisti" rischiavano di mettere davvero in pericolo l'impalcatura sociale della polis. Per questo morì Socrate: una morte che noi sentiamo ingiusta, ma che è comunque un prodotto della grande passione con cui gli Ateniesi dibattevano i grandi problemi di una comunità. La stessa passione che rendeva inconcepibile il concetto moderno, secondo il quale ciascuno è libero di pensare e fare ciò che vuole, purché rispetti le leggi vigenti.

In questo capitolo

- La popolazione ateniese: ipotesi sulla consistenza numerica di cittadini, meteci, schiavi, donne.
- La struttura sociale dell'Atene classica.
- Caratteristiche dell'economia di v secolo.
- La cultura democratica: il teatro attico.
- Il movimento della sofistica. Il processo e la morte di Socrate.

Fonti

Popolazione. I dati del censimento di Demetrio del Falero in Ateneo VI 272 b-d (da Ctesicle: *FGrHist* 245F1); per la discussione sul numero degli schiavi, cfr. anche Tucidide VII 27,5 e Iperide, fr. 29 Blass-Jensen. Fondamentale, per il v secolo, Tucidide II 13 (si veda il commento di U. FANTASIA, *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, libro

II, Pisa 2003, pp. 284-93, con ampia citazione di bibliografia precedente). Per meteci, schiavi e donne, la documentazione è soprattutto di IV secolo. Per il V secolo, sono di primaria importanza le prime nove commedie di Aristofane: cfr. il celebre lavoro di V. EHRENBURG, *L'Atene di Aristofane*, Firenze 1957, ristampa anastatica 1988 (ed. or. 1951).

Per l'economia pubblica, cfr. i dati sui versamenti degli alleati della lega di Delo desumibili dalle liste dei tributi, documenti epigrafici che registravano la sessagesima (1/60 della somma totale) dedicata ad Atene delle somme versate al tesoro della lega. Cfr. B. D. MERITT, H. T. WADE-GERY, M. F. MCGREGOR, *Athenian Tribute Lists*, I-IV, Cambridge (MA) 1939-53.

Bibliografia

- Popolazione. La discussione più completa, rivolta più al IV che non al V secolo, è quella di M. H. HANSEN, *Demography and Democracy*, Herning 1985. Ogni studio sulla popolazione deve necessariamente tenere conto del problema dell'approvvigionamento: cfr. per esempio L. GALLO, *Alimentazione e demografia della Grecia antica. Ricerche*, Salerno 1984.
- Società. In generale, buone considerazioni in J. K. DAVIES, *La Grecia classica*, Bologna 1996, pp. 113-46 (ed. or. 1993). Numerosissimi spunti in CANFORA, *Il mondo di Atene*, cit. nella bibliografia al cap. 16. Ottima sintesi quella di S. FERRUCCI, *Ai margini della polis? Donne, stranieri, schiavi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, pp. 509-41.
- Nell'immensa bibliografia sugli schiavi, cfr. almeno i fondamentali studi di M. I. FINLEY, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Roma-Bari 1981 (ed. or. 1980); ID., *La civiltà greca si fondava sul lavoro degli schiavi?* (ed. or. 1959), in ID., *Economia e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1984, pp. 127-50. Una buona sintesi complessiva è ora quella di J. ANDREAU, R. DESCAT, *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, Bologna 2009 (ed. or. 2006). Una difesa della cifra di 400.000 schiavi nel IV secolo ad Atene in L. CANFORA, *Una società premoderna. Lavoro morale scrittura in Grecia*, Bari 1989, pp. 78-94.
- La condizione della donna è stata oggetto di molti studi. Ricorderemo almeno P. SCHMITT-PANTEL (a cura di), *Storia delle donne, I: L'Antichità*, Roma-Bari 1990; S. CAMPESE, *La cittadina impossibile. La donna nell'Atene dei filosofi*, Palermo 1994; N. LORAUX (a cura di), *Grecia al femminile*, Roma-Bari 1993; N. BERNARD, *Donne e società nella Grecia antica*, Roma 2011 (ed. or. 2003).
- Meteci. È sufficiente rimandare a D. WHITEHEAD, *The Ideology of the Athenian Metec*, Cambridge 1977.
- Economia. Cfr. anche la bibliografia del cap. 13. La migliore introduzione rimane quella di M. I. FINLEY, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1974

con successive ristampe (ed. or. 1973). Per Atene, cfr. S. H. HUMPHREYS, *Economia e società nell'Atene classica* (1970), trad. it. in EAD., *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, Bologna 1979, pp. 273-316; sulle case ateniesi, S. FERRUCCI, in "Rivista di Filologia ed Istruzione classica", CXXIV, 1996, pp. 408-34; su salari e inflazione, L. GALLO, in "Annali Scuola Normale Superiore di Pisa", XVII, 1987, pp. 19-63; sul concetto di liturgia, non è possibile prescindere da P. VEYNE, *Il pane e il circo*, Bologna 2013 (ed. or. 1976). Altri testi verranno citati nel capitolo relativo all'economia e alla società del IV secolo (cfr. cap. 23).

- Teatro. Sui dati, cfr. l'utile sintesi di G. AVEZZÙ, *Il mito sulla scena. La tragedia ad Atene*, Venezia 2003; H. C. BALDRY, *I Greci a teatro*, Roma-Bari 1975¹ (ed. or. 1971). C. MEIER, *L'arte politica della tragedia greca*, Torino 2000 (ed. or. 1988), è una riflessione di grande importanza sul significato del teatro tragico ateniese.

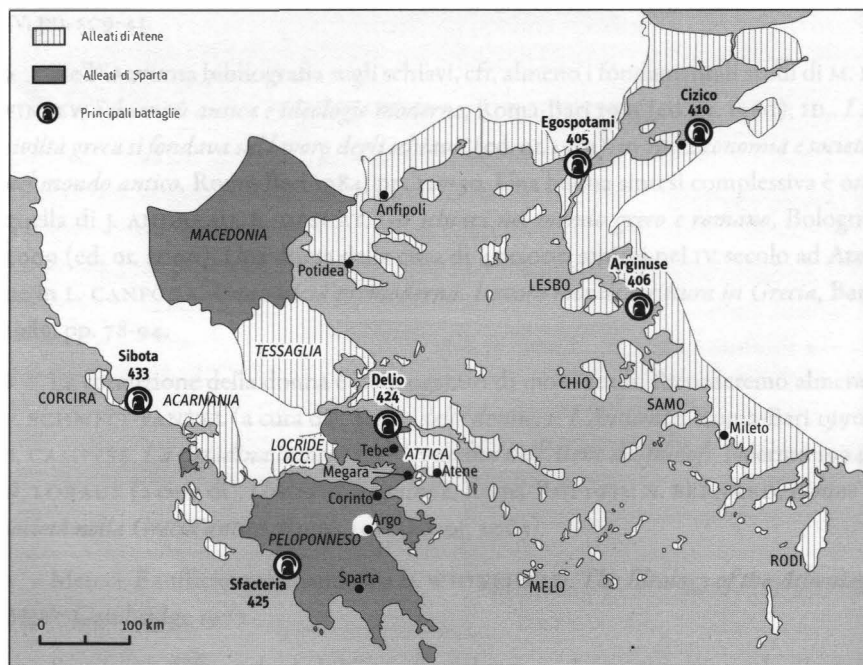
Sofistica. B. CASSIN, *Sofistica*, in *Il sapere greco. Dizionario critico*, Torino 2005 (ed. or. 1996), pp. 552-75, costituisce una buona introduzione; cfr. anche G. B. KERFERD, *I sofisti*, Bologna 1988 (ed. or. 1981). Sul processo e la morte di Socrate, esiste una vasta bibliografia; in italiano, cfr. la documentata introduzione di M. M. SASSI a Platone, *Apologia di Socrate – Critone*, Milano 1993, pp. 5-78. Sempre da meditare le pagine di M. I. FINLEY, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1973, cap. III (ed. or. 1972).

La guerra del Peloponneso (431-404)

1. Tucidide e la guerra

Nonostante la pace trentennale firmata nel 446, la guerra che si scatenò nel 431 non colse di sorpresa nessuno. Uno scontro chiarificatore tra le due grandi potenze della Grecia, portatrici di ideologie, modi di vita diversi, non poteva essere rimandato a lungo. La guerra durò ben 27 anni: i contemporanei non sempre la concepirono come un tutto unico, dividendola di solito in tre parti (guerra archidamica, 431-421; fase intermedia, conclusa dalla spedizione in Sicilia, 421-413; guerra deceleica o ionica, 413-404; abbiamo mantenuto tale suddivisione

FIGURA 19 La guerra del Peloponneso: schieramenti



nei parr. 3-5 del capitolo). L'**unitarietà del conflitto** è comunque indiscutibile e fu compresa "in diretta" dal grande narratore delle sue vicende, Tucidide. Il testo del grande storico da una parte ci trasmette una massa di informazioni per lo più affidabili, circostanza inusitata per quasi ogni altro periodo della storia greca. Dall'altra, paradossalmente, crea problemi, in quanto il livello intellettuale dell'autore è tale che risulta molto difficile, per lo storico moderno, contrastare le sue interpretazioni, spesso discutibili (come tutte le interpretazioni) e liberarsi del suo modo di vedere gli eventi.

Cerchiamo ora di riassumere le principali vicende della guerra; per iniziare, nulla di meglio delle parole dello stesso Tucidide: «Questo fu certamente il più grande sconvolgimento che abbia interessato i Greci e una parte dei barbari e che si sia esteso, per così dire, alla maggior parte dell'umanità».

2. Le cause e i primi scontri

È ancora una volta opera di Tucidide una distinzione, destinata a rimanere famosa e a essere applicata anche a conflitti futuri, tra cause dichiarate della guerra, vale a dire i fattori scatenanti legati a situazioni del momento e oggetto di trattative e discussioni, e causa più vera, non esplicitata, che affonda le sue motivazioni nel passato ed è decisiva nel determinare l'atteggiamento delle parti in conflitto. Quest'ultima è chiaramente indicata da Tucidide: «gli Ateniesi divenivano più potenti e destavano apprensione negli Spartani, al punto da costringerli alla guerra». Dove l'impiego del verbo "costringere" costituisce un mirabile compromesso tra il punto di vista secondo il quale la responsabilità formale dell'inizio della guerra ricade su Spartani e alleati e la considerazione, di più largo respiro, per cui l'arroganza degli Ateniesi aveva di fatto reso inevitabile il comportamento dei loro avversari.

Cause dichiarate
e causa più vera

Le cause più immediate che portarono allo scoppio delle ostilità videro invece come protagonisti gli alleati di Sparta e in particolare, nella prospettiva tucididea, Corinto. Alcuni indizi inducono a ritenere che Atene si stesse preparando alla guerra fin dai primi anni trenta; in ogni caso, gli avvenimenti che fecero precipitare la situazione si concentrano nel periodo 434-432, e sono sostanzialmente tre:

- Atene decide, nell'inverno 434-433, di stringere un'alleanza difensiva (cioè un accordo che comportava l'invio di aiuti solamente per fini difensivi) con Corcira (Corfù), la grande isola del mare Ionio allora in guerra con Corinto per questioni legate alla polis di Epidamno (l'odierna Durazzo). L'intesa Atene-Corcira rompeva gli schemi tradizionali delle alleanze, sia perché Corcira era allora retta da un governo oligarchico, sia perché la città era legata a Corinto, in quanto erano stati coloni provenienti da Corinto a fondarla, alla fine dell'VIII secolo. Sulla preferenza di Atene per regimi democratici, a volte imposti con la forza nelle città dell'impero e sulla consuetudine che imponeva la non ingerenza in questioni che riguardavano rapporti tra madrepatria e colonia, ebbero la

(Il caso di Corcira)

meglio considerazioni pratiche, legate all'imminenza dello scoppio della guerra: indebolire Corinto e portare dalla propria parte Corcira, che possedeva una delle flotte più grandi della Grecia, era considerato più importante. La battaglia navale che si svolse a largo di Corcira, presso le isole Sibota, nell'estate del 433, fu la più grande fino ad allora combattuta sul mare tra Greci: i Corinzî riuscirono vincitori, ma grazie all'intervento di un contingente ateniese non ebbero modo di sfruttare la superiorità dimostrata.

La questione
di Potidea

- Il secondo *casus belli* riguarda Potidea, la più importante delle città della penisola calcidica, nel nord della Grecia. La polis si trovava in una situazione scomoda: fondata dai Corinzî, manteneva stretti rapporti con la madrepatria, la quale, addirittura, continuava a inviarle ogni anno dei magistrati, con funzioni di sorveglianza. Nello stesso tempo, come membro della lega di Delo, essa pagava regolarmente il tributo ad Atene. Quest'ultima decise di forzare la situazione. I documenti epigrafici mostrano un inasprimento del tributo fin dai primi anni trenta; negli ultimi mesi del 433 fu chiesto al governo della città di allontanare i magistrati corinzî e abbattere una parte delle mura. I Potideati non poterono che opporre un rifiuto; poco dopo, iniziava un assedio che si protrasse per ben due anni fino alla resa della città.

Il decreto contro
Megara

- Sempre negli anni immediatamente precedenti lo scoppio delle ostilità (la data più probabile è il 432), un decreto ateniese impose ai cittadini di Megara la proibizione di frequentare l'agorà ateniese e di attraccare le loro navi in tutti i porti dell'impero. Le motivazioni addotte erano di carattere religioso: i Megaresi erano infatti accusati di aver coltivato terre sacre situate ai confini con l'Attica. Difficile non inserire nel clima di tensione prebellico di quegli anni tale provvedimento, che comportava gravi conseguenze, anche di tipo economico, per i Megaresi, alleati di Corinzî e Spartani. Nondimeno, Tucidide mostra di attribuire pochissima importanza al decreto, che sicuramente aveva avuto un grande impatto nell'opinione pubblica del tempo; lo ricorda infatti solo di sfuggita ed è forse opportuno prendere le distanze da interpretazioni anacronistiche, che vorrebbero inquadrare l'episodio nel contesto di poco probabili guerre commerciali tra Atene e i suoi avversari. L'inverno del 432-431 si consumò in inutili trattative. I Corinzî e gli altri alleati di Sparta vinsero le resistenze della città laconica, a lungo restia a imbarcarsi in un'avventura così impegnativa. Le ostilità ebbero inizio nella primavera del 431 con l'attacco tebano alla piccola città di Platea, cui seguì, poco dopo, la prima invasione spartana dell'Attica.

3. Il primo decennio di guerra

3.1. Considerazioni generali La guerra del Peloponneso fu una guerra totale, la prima nella storia del mondo greco, a cui nessuna delle poleis poté dirsi estranea e che si svolse su molti fronti (il Peloponneso, la Grecia centrale, la Grecia settentrionale, l'Egeo e le coste dell'Asia Minore, la Sicilia).

Fu giocata non solo sul piano militare, ma anche **ideologico**, con la **contrapposizione democrazia/oligarchia propria delle due città egemoni** e la **sottolineatura della diversa origine etnica degli schieramenti: dorica quella di Sparta, Corinto e dei principali alleati del Peloponneso, ionica quella di Atene e dei suoi alleati**. Ciò portava alle estreme conseguenze una distinzione che aveva poche ragioni d'essere in tempi normali, se si eccettuano le differenze dialettali.

Dori e Ioni:
una contrapposizione
ideologica

Tornando agli aspetti più propriamente militari, lo scontro ebbe spesso le caratteristiche delle **guerre di logoramento**, con un numero assai limitato di grandi battaglie campali e moltissimi episodi minori, che avevano spesso il solo esito di mutare le alleanze o l'assetto interno di questa o quella polis. Tutto ciò rende il conflitto completamente diverso dalle guerre del passato, assai più brevi e spesso destinate a risolversi con una singola battaglia campale. Lo rende inoltre difficile da seguire: ci limiteremo qui a ricordare gli episodi più importanti, non prima di aver analizzato la situazione militare, quale si presentava agli osservatori all'inizio della guerra.

3.2. La strategia periclea Atene, con il suo impero, aveva il controllo del mare: come Tucidide fa dire a Pericle con grandissimo orgoglio,

Il dominio del mare

voi lo dominate incontrastati in tutta la sua vastità, sia fin dove giunge il vostro attuale raggio d'azione, sia più oltre ancora, ove lo vogliate; e non c'è nessuno al mondo, né il re di Persia, né alcun altro popolo al momento attuale, che vi possa fermare se mettete in mare tutte le forze navali di cui disponete.

Ciò avveniva non solo in virtù di un numero di navi molto maggiore, ma anche e soprattutto grazie al fatto che gli Ateniesi avevano elaborato tecniche di combattimento sofisticate, mentre i Corinzi e le poche altre città alleate di Sparta in grado di schierare una flotta erano rimasti ancorati al vecchio modo di combattere, che consisteva in pratica nello svolgere una battaglia terrestre sui ponti delle navi, con gli opliti imbarcati su di esse, senza essere in grado di far compiere alle navi stesse alcuna manovra significativa. Insieme a questo vantaggio, Atene aveva dalla sua anche una disponibilità di denaro molto superiore. Dalla parte dei Peloponnesiaci stava invece la superiorità degli eserciti di terra, confortata dalla fama di invincibilità degli opliti spartani.

Tali considerazioni portarono Pericle a elaborare una strategia relativamente semplice: Atene non avrebbe mai dovuto accettare lo scontro sulla terra; il dominio del mare, oltre ad assicurarle gli approvvigionamenti, le avrebbe consentito azioni di disturbo, con sbarchi improvvisi in grado di mettere in difficoltà gli avversari. Ma anche la semplice conservazione dello *status quo* avrebbe finito per logorare gli Spartani, costringendoli alla fine a rinunciare alla guerra. Tale strategia, chiamata appunto "periclea", era eccellente dal punto di vista militare, ma richiedeva notevoli sacrifici, soprattutto dal punto di vista psicologico. Infatti, fin dal primo anno, gli Spartani, guidati dal re Archidamo

Le invasioni
spartane dell'Attica

(è da lui – morto nel 427 – che, un po' impropriamente, i primi dieci anni di conflitto prendono il nome di guerra archidamica), invasero, con la bella stagione, l'Attica. Il primordiale impulso a difendere le proprie terre, che imponeva di scendere in campo per contrastare gli invasori, spingeva gli Ateniesi ad affrontare a viso aperto i nemici. Ma Pericle li convinse ad abbandonare i campi alle devastazioni spartane e a chiudersi all'interno delle Lunghe Mura che correvano dal centro di Atene al Pireo (cfr. fig. 18). La città non poteva essere presa per fame, giacché il controllo del mare garantiva l'arrivo di ogni tipo di merce. Nondimeno l'impatto delle invasioni dell'Attica, ripetuto quasi ogni estate nei primi anni di guerra, non fu facile da sopportare per la popolazione ateniese.

La peste e la morte
di Pericle

Sfacteria

La battaglia
del Delio

La pace di Nicia

3.3. Dalla morte di Pericle alla pace di Nicia A complicare le cose, sopraggiunse un'epidemia di "peste" (non ne conosciamo l'esatta natura: si è pensato a una forma virulenta di tifo), che nel 430 colpì gli Ateniesi ammassati in condizioni precarie all'interno della cinta muraria. Morirono in molti e, fra essi, nel corso del 429, lo stesso Pericle, poco più che sessantenne.

La reazione degli Ateniesi "orfani" della loro guida fu vigorosa. Sotto la guida di Cleone, esponente di una nuova classe politica di estrazione non aristocratica (era un commerciante di pelli), Atene si fece ancora più aggressiva. Ne fecero le spese i sudditi (la ribellione di Mitilene fu duramente repressa nel 427) e, nel 425, gli stessi Spartani. Nel corso di una spedizione destinata a raggiungere la Sicilia, infatti, un improvviso sbarco di Demostene, uno dei migliori generali ateniesi del tempo, sulla costa occidentale del Peloponneso, presso l'isoletta di Sfacteria, permise la creazione di un avamposto in pieno territorio nemico e la cattura di 300 Spartani, tra i quali 120 spartati, che furono condotti prigionieri ad Atene.

Sparta, sempre preoccupata dello scarso numero dei suoi spartati, fu presa dal panico e si affrettò a proporre la fine delle ostilità. Cleone convinse i concittadini a rifiutare le offerte di pace. Ma con ciò non fece che prolungare la guerra per altri quattro anni: il momento favorevole ad Atene era infatti ormai passato.

Una sconfitta in una battaglia campal contro i Tebani (424), presso il Delio (santuario che sorgeva vicino a Tanagra in onore dell'Apollo di Delo), nella quale morirono ben 1.000 opliti, pose bruscamente fine alle ambiziose mire ateniesi in Grecia centrale; intanto, l'iniziativa di Brasida, il miglior generale schierato da Sparta in questa prima fase della guerra, risollevò le sorti dei Peloponnesiaci in un altro settore cruciale delle operazioni, la Grecia settentrionale. In particolare, Brasida riuscì a strappare ad Atene l'importante città di Anfipoli, sulla costa settentrionale dell'Egeo.

Dopo una breve tregua nel corso del 423, la morte sotto le mura di Anfipoli dello stesso Brasida e di Cleone, che tentava di riconquistare la polis (422), fecero salire in entrambe le città le azioni di quanti erano favorevoli alla pace. Seguì un inverno di trattative e nell'aprile del 421 la firma della pace di Nicia, così chiamata dal nome del ricchissimo ateniese che l'aveva promossa. Le condizioni, che contemplavano una pace cinquantennale e la stipula di

un'alleanza tra Sparta e Atene, rispecchiavano sostanzialmente lo *status quo* prima dell'inizio della guerra. Totamente insoddisfatti dell'accordo erano gli alleati di Sparta, in particolare Corinto, Tebe e Megara.

4. La fase intermedia

4.1. Anni inquieti (420-416) Apparve subito chiaro che la pace appena stipulata nasceva poco salda: non solo gli alleati di Sparta, ma anche molti esponenti di spicco nelle due città egemoni per svariati motivi premevano per una riapertura delle ostilità.

Ad Atene, sulla cui situazione siamo più informati, si scontravano due visioni che riproponevano, aggiornate, quelle che abbiamo già analizzato per gli anni dopo le guerre persiane. Da una parte, troviamo infatti i fautori di un'egemonia bipolare Sparta/Atene, che univa ai buoni rapporti tra le due poleis una politica estremamente dura nei confronti degli alleati/sudditi della lega di Delo: il principale esponente di questa linea è, in questa fase, Nicia. Dall'altra, quanti propugnavano l'obiettivo di una egemonia globale sul mondo greco, favorevoli a una continuazione a oltranza del conflitto e a un eventuale allargamento di esso, riflettevano in qualche modo lo spirito di spericolata iniziativa e di continua ricerca di novità che, a detta degli stessi avversari, caratterizzava gli Ateniesi. A sostenere queste idee con la sua personalità e con il suo fascino fu un lontano parente di Pericle, destinato a risultare decisivo, nel bene e nel male, per le sorti di Atene negli anni a venire: Alcibiade.

Divenuto stratego in giovane età, poco dopo i trent'anni che costituivano il limite minimo di età per l'elezione, Alcibiade fu il promotore di un'alleanza con Argo, Mantinea e la regione dell'Elide, che intendeva soffiare sul fuoco dell'opposizione a Sparta all'interno dello stesso Peloponneso (Argo era la nemica storica di Sparta in questa regione, e fino ad allora si era tenuta neutrale). La coalizione finì assai male, con la disfatta a Mantinea (418) contro l'esercito spartano.

L'insoddisfazione ad Atene per l'esito dell'avventura nel Peloponneso (che non aveva peraltro interrotto formalmente lo stato di pace con Sparta) trovò il suo sfogo nell'ostracismo (l'ultimo della storia ateniese, 417) di un personaggio minore, Iperbolo, mentre Nicia e Alcibiade furono rieletti alla strategia. Il primo si dedicò all'asservimento dell'isola di Melo, nelle Cicladi (416). Ma è il secondo che, ancora una volta, si rese protagonista, ideando e convincendo gli Ateniesi a intraprendere una grande spedizione in Sicilia, destinata a cambiare le sorti del conflitto, ma non nella direzione sperata.

4.2. La spedizione in Sicilia (415-413) La Sicilia e in generale l'Occidente erano da lungo tempo presenti tra gli obiettivi dell'ambiziosa politica estera ateniese. Non solo erano in vigore trattati con città siciliane, come Segesta e Leontini, o della penisola italiana, come Reggio, ma ben 11 strateghi ateniesi,

10 fautori
con accordo
(Nicia)

10 fautori
con accordo
(Alcibiade)

Alcibiade

Gli interessi
occidentali di Atene

al comando di spedizioni più o meno grandi, si succedono nell'isola a varie riprese prima della grande spedizione del 415. La più importante di tali campagne si colloca all'interno della guerra del Peloponneso, e fu condotta tra il 427 e il 424; nonostante la sottovalutazione di Tucidide, è ormai certo che non fu affatto così modesta, nelle sue dimensioni e nei suoi scopi, poiché impegnò navi e risorse finanziarie in misura non molto inferiore alla successiva. I suoi esiti furono però deludenti.

La spedizione che partì nell'estate del 415 non era dunque frutto di una improvvisazione del momento; il pretesto per intervenire venne fornito dall'alleata Segesta, preoccupata delle minacce della rivale Selinunte. A essa, su proposta di Alcibiade, gli Ateniesi risposero inviando un contingente di circa 130 navi; il comando della spedizione, con un compromesso, venne affidato allo stesso Alcibiade, affiancato però da Nicia, che in un primo tempo si era opposto all'iniziativa, e dall'esperto Lamaco. Perché gli Ateniesi si decisero a questo passo? Non è certo plausibile ridurre tutto all'ambizione di un singolo, sia pure di grande carisma come Alcibiade. Le possibili spiegazioni, presenti del resto nella politica ateniese di quegli anni, oscillano tra valutazioni minimalistiche, che sottolineano l'importanza della Sicilia per l'approvvigionamento di grano e il desiderio di Atene che l'isola non cadesse sotto l'influenza spartana, e interpretazioni che mettono in risalto la spinta imperialistica della democrazia ateniese, per cui la Sicilia sarebbe stata un trampolino di lancio per il dominio, non solo sull'isola stessa, ma su tutto l'Occidente, Cartagine compresa.

La mutilazione
delle Erme

Poco prima della partenza, però, avvenne un episodio inquietante: durante la notte, vennero mutilate le statue di Hermes che abbellivano i crocicchi di Atene. Un gesto sacrilego, del quale si trovò il modo di incolpare Alcibiade, non nuovo peraltro a comportamenti disinvolti, e i suoi amici. Gli fu comunque permesso di partire, salvo poi cercare di condurlo in patria per processarlo, quando la spedizione era ormai giunta in Italia. Alcibiade preferì fuggire (per le sue successive mosse cfr. par. 5): la spedizione intanto continuava, privata del suo ideatore e, dopo la morte di Lamaco in uno scontro dei primi mesi, interamente nelle mani di Nicia, che non aveva mai manifestato per essa grande entusiasmo.

L'obiettivo primario delle mire ateniesi era la più grande delle città della Sicilia, Siracusa. Nicia iniziò l'assedio, reso complesso dalle potenti fortificazioni di cui la città era dotata. Le cose, in un primo tempo, sembrarono mettersi bene e Siracusa era in grandi difficoltà, quando, nell'estate del 414, fu inviato da Sparta un brillante generale, Giliippo, che prese in mano la situazione e risollevò il morale dei Siracusani.

Assinaro:
la conclusione
disastrosa
della spedizione

Nicia era incerto sul da farsi; chiese rinforzi, che furono prontamente inviati, con oltre 70 navi al comando di Demostene. Ulteriori indecisioni portarono al disastro: dopo una sconfitta della flotta nelle acque del porto di Siracusa, Nicia e Demostene tentarono una fuga via terra, ma furono raggiunti e l'esercito massacrato presso il fiume Assinaro, nell'estate del 413. Molti furono i morti, molti gli Ateniesi presi prigionieri e ridotti in schiavitù. Para-

dossalmente, nella Siracusa trionfante si instaurava ben presto un regime di democrazia radicale, sotto la guida di Diocle: un regime simile a quello che, secondo i detrattori, stava portando alla rovina l'avversaria Atene.

Terminava così nel peggiore dei modi l'avventura siciliana. Lo spazio ad essa dedicato da Tuciddide nelle sue *Storie* (i libri VI e VII, un quarto di tutta l'opera), in una prosa di altissimo livello che riprende i moduli narrativi della tragedia, ha probabilmente indotto molti studiosi a esagerare gli effetti negativi della spedizione. Dopo tutto, non dobbiamo dimenticare che, solo tre anni dopo, gli Ateniesi rifiutarono ancora una volta le offerte di pace spartane, segno che, quanto meno, erano riusciti a risollevarsi psicologicamente e militarmente. Senza dubbio, invece, la sconfitta pose fine a ogni ambizione occidentale di Atene.

5. Gli ultimi anni di guerra e la vittoria di Sparta

I concitati anni finali della guerra, che si svolgono quasi interamente nelle acque dell'Egeo e sulle sue coste settentrionali e orientali, hanno un protagonista: Alcibiade. Lo abbiamo lasciato in fuga per evitare il processo cui sarebbe stato sottoposto in patria. Alcibiade riesce a giungere a Sparta, dove non ha difficoltà, per le sue doti camaleontiche, ad ambientarsi, e dove fornisce due eccellenti consigli agli Spartani: l'invio di Gilippo a Siracusa e l'occupazione stabile del suolo attico, con la creazione di un avamposto spartano nella fortezza di Decelea (da cui il nome deceleica a volte dato all'ultima fase della guerra). Allontanatosi quindi da Sparta e recatosi in Asia Minore, lo stesso Alcibiade inizia un complicato gioco diplomatico presso i Persiani, per spingerli ora verso Atene, ora verso Sparta.

È questa seconda opzione che, in successive fasi, ha finalmente successo, ed è, a ben vedere, l'evento che decide la guerra. I Persiani forniranno infatti a Spartani e alleati, a più riprese, le risorse finanziarie per armare costosissime flotte, senza le quali la resistenza di Atene avrebbe potuto protrarsi all'infinito. È questo il primo caso, particolarmente evidente, di quella ingerenza persiana negli affari della Grecia, basata non tanto sul potenziale militare quanto su enormi disponibilità finanziarie impiegate per mantenere uno stato di equilibrio con il favorire quella, tra le poleis, che al momento sembra la più debole.

Tale politica avrà il suo culmine nei primi decenni del IV secolo (cfr. cap. 20).

Nello stesso tempo, Alcibiade gioca tutte le sue carte per riuscire a rientrare ad Atene: in un primo tempo favorendo la rivoluzione oligarchica del 411 (cfr. cap. 16, par. 5.1), subito dopo, appena in tempo, "virando" verso i democratici e accreditandosi come fautore della restaurazione democratica presso la flotta ateniese di stanza a Samo.

La rivolta dell'Eubea e di molte città dell'Egeo, l'occupazione di Decelea da parte di Sparta, che con questo atto aveva ripreso formalmente la guerra, la morte di tanti uomini e le difficoltà finanziarie dovute alle spese crescenti e alla defezione degli alleati: Atene sembra in ginocchio (si veda anche, sul piano interno,

Gli Spartani
si alleano
con la Persia

L'occupazione
spartana di Decelea

Il ritorno
di Alcibiade
ad Atene

La resa di Atene

il tentativo di rivoluzione oligarchica del 411, cap. 16, par. 5.1) ma la sua ripresa ha del prodigioso. La flotta, appena ricostruita, ottiene dei successi contro la flotta peloponnesiaca e a Cizico (410) Alcibiade, pur formalmente non eletto alla strategia e non ancora rientrato in patria, la guida a una grande vittoria.

L'euforia del momento porta al rifiuto delle proposte di pace spartane; poco tempo dopo, nell'estate del 408, Alcibiade fa finalmente ritorno in patria, accolto come un re da un'enorme folla festante; viene anche eletto stratego per l'anno successivo.

Difficile rendere conto in breve dell'andamento apparentemente senza logica degli avvenimenti successivi. È sufficiente una sconfitta di poco contro nelle acque dell'Egeo, vicino a Nozio (407), causata dal suo comandante in seconda, per far cacciare di nuovo Alcibiade, che non rientrerà più ad Atene e di lì a pochi anni verrà assassinato a tradimento dai Persiani. Lo scontro costituisce anche uno dei primi successi di Lisandro, eccellente generale e ambiziosissimo politico, vero protagonista del trionfo finale spartano. Gli Ateniesi hanno ancora la forza per riportare un'altra vittoria, presso le isole Arginuse (406), successo segnato dall'assurdo processo con il quale vengono condannati a morte ben sei strateghi per non aver soccorso i naufraghi dopo la battaglia. L'anno dopo (estate 405), Lisandro sorprende la flotta ateniese in secca a Egospotami, distruggendola.

È veramente la fine: dopo una breve resistenza, nell'aprile del 404 Lisandro entra al Pireo e prende possesso di un'Atene affamata: «gli esuli tornarono e le mura furono demolite al suono delle flautiste, in mezzo a un grande entusiasmo, perché erano in molti a pensare che quel giorno segnava l'inizio della libertà per la Grecia». Così ci racconta Senofonte, il continuatore di Tuciddide: il suo orientamento filospartano non ci deve far dimenticare che, in effetti, Atene non aveva fatto molto per farsi amare dagli abitanti del suo impero. Corinzi e Tebani proposero la distruzione della città. Le condizioni dettate dagli Spartani furono assai più miti: distruzione della flotta, all'infuori di 12 navi, abbattimento delle mura, instaurazione di un regime oligarchico. La motivazione ufficiale fu il rispetto per la polis che aveva così tanto contribuito alla salvezza della Grecia nelle guerre persiane.

In questo capitolo

- Le cause della guerra del Peloponneso (431-404): Corcira, Potidea, Megara.
- La guerra archidamica (431-421): la strategia periclea, la peste ad Atene con la morte di Pericle (429), Sfacteria, Delio, la riscossa di Brasida, la pace di Nicia.
- Gli anni 421-413: Mantinea (418), la spedizione ateniese in Sicilia (415-413), l'occupazione spartana di Decelea e la ripresa della guerra.
- L'ultima fase della guerra (413-404): le vittorie di Alcibiade e il suo ritorno ad Atene; Arginuse, Egospotami e la resa di Atene.

Fonti

La guerra del Peloponneso ha il suo grande storico in Tuciddide. Le sue *Storie*, in 8 libri, si interrompono improvvisamente al 411. Delle numerose traduzioni italiane, si segnalano quella di M. MOGGI, Milano 1984, e quella a cura di L. CANFORA, Torino 1996. Nel testo abbiamo citato: I 1.2 (par. 1); I 23.6 (par. 2); II 62.2 (par. 3.2). Le continuano, probabilmente basandosi su appunti dello stesso Tuciddide, le *Elleniche* di Senofonte (I-II 2), da cui abbiamo tratto (II 2.23) la citazione nel par. 5. Da ricordare anche altre fonti letterarie (fra cui Diodoro Siculo XII; Plutarco, *Vite di Pericle, Alcibiade, Nicia, Lisandro*; Aristofane, *Cavalieri, Acarnesi, Nuvole, Pace*). Importantissima la documentazione epigrafica, per cui cfr. R. MEIGGS, D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988², nn. 65-95.

Bibliografia

- Sintesi sulla guerra del Peloponneso: V. D. HANSON, *Una guerra diversa da tutte le altre*, Milano 2008 (ed. or. 2005); B. BLECKMANN, *La guerra del Peloponneso*, Bologna 2010 (ed. or. 2007) e ora U. FANTASIA, *La guerra del Peloponneso*, Roma 2012.
- Sulle cause della guerra, importante, ma discutibile nel suo difendere a ogni costo le ragioni degli Ateniesi e nell'attribuire le responsabilità della guerra a Sparta G. E. M. DE STE CROIX, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972.
- Sul primo decennio di guerra, D. KAGAN, *The Archidamian War*, Ithaca-London 1974; sulla strategia periclea, J. OBER, in *Essays in Honor of Chester G. Starr*, Lanham 1985, pp. 171-88; sulla "peste" ad Atene, A. J. HOLLADAY, J. C. F. POOLE, in "Classical Quarterly", LXXIII, 1979, pp. 282-300.
- Sul periodo 421-413: D. KAGAN, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca-London 1981; sulla politica ateniese in Sicilia, cfr. C. AMPOLO, *I contributi alla prima spedizione ateniese in Sicilia*, in "La Parola del Passato", XLII, 1987, pp. 5-11; S. CATALDI, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1990; R. VATTUONE, *Logoi e storia in Tuciddide. Contributi allo studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415*, Bologna 1978. Sulla presa di Melo, cfr. L. CANFORA, *Tuciddide e l'impero*, Roma-Bari 1992.
- Sulla figura di Alcibiade, cfr. due biografie tradotte anche in italiano: W. M. ELLIS, *Alcibiade* (1989), Genova 1993; J. DE ROMILLY, *Alcibiade* (1995), Milano 2001. Per un'analisi di personaggi ateniesi del tempo relativamente minori come Iperbolo e Cleonimo, cfr. G. CUNIBERTI, *Iperbolo ateniese infame*, Napoli 2000; ID., *Cleonimo di Atene traditore della patria*, Alessandria 2012.
- Sull'ultima fase della guerra, D. KAGAN, *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca-London 1987. Su Lisandro, J. F. BOMMELAER, *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris 1981.

Parte quarta

L'età classica: il IV secolo

La Sicilia e la Magna Grecia nel IV secolo (405-337)

1. Siracusa, Taranto e i popoli non greci

Le vicende di Sicilia e di Magna Grecia, a partire dalla fine del V secolo, sono segnate dal rapporto tra le fondazioni greche e le popolazioni che circondano le poleis, più ancora di quanto non fosse avvenuto nel passato. In Sicilia, i Greci riescono, pur tra mille difficoltà e una serie di guerre, a mantenere lo status quo nei confronti dei Cartaginesi. È il massimo risultato che il potenziale delle città greche di Sicilia può ottenere, malgrado la guida carismatica di Dionisio I. Per espellere i Cartaginesi dall'isola, bisognerà aspettare più di un secolo e l'intervento romano. Del lunghissimo governo di Dionisio I va sottolineata la realizzazione di uno stato territoriale assai vasto, che giungeva a superare in maniera assai più decisa di quanto non fosse avvenuto con i Dinomenidi (cfr. cap. 14, par. 3) le strutture istituzionali della polis per proporre, di fatto, **soluzioni che saranno poi adottate in età ellenistica nel resto del mondo greco.**

La situazione in Magna Grecia, assai meno conosciuta nei particolari, è ancora più drammatica: qui, nel giro di meno di un secolo, i Greci perdono il controllo di gran parte delle città da loro fondate; la crescita d'importanza delle popolazioni indigene, pur in buona misura ellenizzate, è un fenomeno di grande peso che esula comunque dalla nostra trattazione (cfr. un accenno nel cap. 8, par. 2.5). A Taranto, la principale tra le città della Magna Grecia, così come del resto nella stessa Siracusa, si registrano, nel corso della prima metà del IV secolo, tentativi di interazione fra il potere politico-militare e le teorie filosofiche, attraverso il governo illuminato di Archita a Taranto e quello, decisamente più fallimentare, di Dione a Siracusa, che coinvolge a più riprese Platone.

2. Dionisio I

Dionisio ottenne la fiducia dei Siracusani quand'era poco più che ventenne e riuscì a mantenere il potere per quasi 40 anni, un vero e proprio record di durata di un dominio personale nell'intera storia greca. Questo dato straordinario dà di per sé la misura delle capacità di un uomo di

40 anni di potere
assoluto

cui purtroppo è ormai impossibile ricostruire la personalità, sepolta come essa è sotto un cumulo di leggende più o meno verosimili, addensatesi su chi divenne ben presto l'archetipo stesso della figura del tiranno. Le fonti a noi pervenute riflettono infatti una storiografia largamente avversa, alla cui origine non è estraneo l'ambiente culturale ateniese, in particolare l'Accademia, a causa delle sfortunate vicende siciliane che coinvolsero a più riprese Platone, durante il regno di Dionisio e soprattutto dopo la sua morte (cfr. par. 3).

I Cartaginesi
a Selinunte, Imera
e Agrigento

2.1. I primi anni Ad approfittare della vittoria sugli Ateniesi (cfr. cap. 18, par. 4.2), più che gli stessi Siracusani, furono i Cartaginesi, i quali, per la prima volta dopo ben 70 anni (l'ultima spedizione si era conclusa con la battaglia di Imera del 480, cfr. cap. 14, par. 3.3), compirono nuovamente una spedizione in Sicilia, conquistando in successione, tra il 409 e il 406, Selinunte, Imera e Agrigento. La situazione a Siracusa era comprensibilmente drammatica. Dionisio, un giovane seguace di Ermocrate (cfr. cap. 14, par. 4.2), che poco tempo prima aveva rischiato di morire nei disordini che erano risultati fatali al suo comandante, approfittò del panico e riuscì a farsi nominare comandante dell'esercito con pieni poteri (strategòs autokrator). L'anno seguente, i Cartaginesi, pur nettamente superiori sul piano militare, accettarono di interrompere la guerra, a causa di una pestilenza che aveva colpito l'esercito: il loro controllo su buona parte della Sicilia venne confermato nel trattato di pace, ma in compenso fu riconosciuto il dominio di Dionisio su Siracusa.

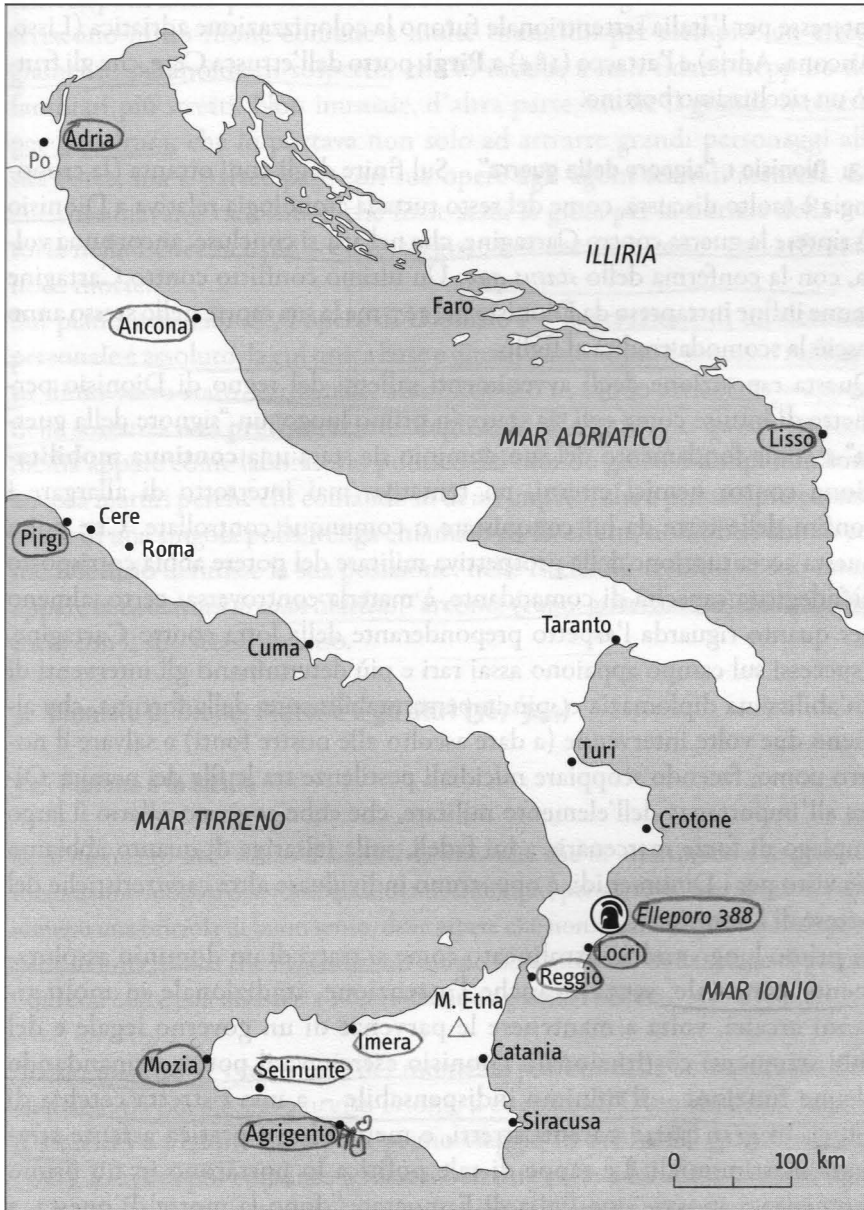
In pochi anni, Dionisio consolidò il suo controllo sulla città e sulla Sicilia orientale, per poi intraprendere, nel 400, spettacolari preparativi in vista di una nuova guerra contro Cartagine: il risultato di tale sforzo fu l'allestimento di una flotta di ben 300 triremi e di un grosso esercito, una macchina da guerra che non aveva eguali nel mondo greco. Il conflitto riprese effettivamente nel 397, con la conquista di Mozia (all'estremità occidentale dell'isola) da parte del tiranno, grazie al dispiegamento delle più moderne tecnologie d'assedio, fra cui enormi torri semoventi e la catapulta, inventata in quegli anni proprio dagli ingegneri al servizio di Dionisio. La reazione cartaginese fu però efficace: un esercito al comando di Imilcone giunse fino a stringere d'assedio la stessa Siracusa, quando una nuova pestilenza scoppiata nelle file puniche lo costrinse a far ritorno in Africa.

Un'ulteriore fase del conflitto (393-392) si risolse con un sostanziale successo di Dionisio, che consolidò la sua posizione nell'isola e vide ritornare i Cartaginesi sulle posizioni da cui erano partiti quindici anni prima.

Battaglia
dell'Elleporo

2.2. L'espansione in Italia Grazie alla provvisoria calma sul fronte cartaginese, Dionisio poté dedicare il successivo decennio all'estensione del suo dominio in Italia, che ebbe come centro d'irradiazione Locri, città d'origine

FIGURA 20 L'Italia meridionale e la Sicilia nell'età di Dionisio I



di una delle mogli del tiranno e del figlio e successore Dionisio II. Momenti culminanti del processo furono la grande vittoria sul fiume **Elephoro** (388) contro la lega italiota (cfr. par. 5) e il vittorioso assedio di **Reggio**, caduta e

rasa al suolo agli inizi del 386, dopo undici mesi di resistenza. Questi successi permisero al tiranno di allargare il suo impero a parte della Magna Grecia e costituirono la base di un'ulteriore avanzata verso nord. Tappe di questo interesse per l'Italia settentrionale furono la colonizzazione adriatica (Lisso, Ancona, Adria) e l'attacco (384) a **Pirgi**, porto dell'etrusca Cere, che gli fruttò un ricchissimo bottino.

2.3. Dionisio I, "signore della guerra" Sul finire degli anni ottanta (la cronologia è molto discussa, come del resto tutta la cronologia relativa a Dionisio I) riprese la guerra contro Cartagine, che nel 374 si concluse, ancora una volta, con la conferma dello *status quo*. Un ultimo conflitto contro Cartagine venne infine intrapreso da Dionisio nel 367, ma la sua morte nello stesso anno lasciò la scomoda eredità al figlio.

Guerre continue

Questa esposizione degli avvenimenti salienti del regno di Dionisio permette di intuire come egli sia stato, in primo luogo, un "signore della guerra" e come fondamento del suo dominio sia stata una **continua mobilitazione** contro nemici esterni, un tentativo mai interrotto di allargare i confini delle terre da lui conquistate o comunque controllate. Che poi a questa accentuazione della prospettiva militare del potere abbia corrisposto un'adeguata capacità di comandante, è materia controversa: certo, almeno per quanto riguarda l'aspetto preponderante della lotta contro Cartagine, i successi sul campo appaiono assai rari e più determinanti gli interventi di un'abilissima diplomazia o, più imperscrutabilmente, della fortuna, che almeno due volte intervenne (a dare ascolto alle nostre fonti) a salvare il nostro uomo, facendo scoppiare micidiali pestilenze tra le file dei nemici. Oltre all'importanza dell'elemento militare, che ebbe come corollario il largo impiego di forze mercenarie a lui fedeli, sulla falsariga di quanto abbiamo già visto per i Dinomenidi, è opportuno individuare altre caratteristiche del potere di Dionisio.

Un dominio personale

In primo luogo andrà sottolineato come si tratti di un dominio assolutamente personale, senza neanche l'attenzione, tradizionale in molti tiranni arcaici, volta a mantenere le parvenze di un governo legale e dei suoi strumenti costituzionali. Dionisio esercitava il potere demandando alcune funzioni – il minimo indispensabile – a una ristretta cerchia di amici, in gran parte parenti stretti, e mettendo in pratica attente strategie matrimoniali. Le tappe di tale politica lo portarono in un primo momento a sposare una figlia di Ermocrate; dopo la morte di questa, a unirsi (si narra nello stesso giorno) alla siracusana Aristomache e a Doride, un'aristocratica di Locri, avallando una pratica di bigamia estranea alla tradizione greca.

Una tirannide popolare

Per quanto riguarda invece i rapporti con la società siracusana, sembra che Dionisio si sia appoggiato all'elemento popolare della cittadinanza, oltre che ai diseredati – mercenari, esuli – i quali dovevano a lui il reinserimento nella

comunità. Ed è certo che dal *demos* fu amato e onorato molto più di quanto le fonti a lui ostili diano a intendere.

Altri aspetti della personalità di Dionisio che emergono dalle fonti si inseriscono in un filone comune a molte tirannidi: per esempio, un atteggiamento paranoide di sospetto, che lo induce a non fidarsi neppure dei familiari più stretti. Non inusuale, d'altra parte, anche il grande interesse per la cultura, che lo portava non solo ad attrarre grandi personaggi alla sua corte, ma a partecipare con sue opere agli agoni teatrali ateniesi. Gli antichi amavano raccontare che fosse stata la gioia per la notizia della vittoria nelle Lenee nel 367 – e i festeggiamenti che seguirono – ad affrettarne la morte.

La paranoia
del tiranno

Sul piano istituzionale, l'opera di Dionisio I – la creazione di un dominio personale e assoluto, la cui unica base e giustificazione era il successo militare, su di un vasto stato territoriale, amministrato in modo articolato – appare nella sostanza una prefigurazione degli stati ellenistici. In questo senso, la Sicilia appare come laboratorio politico del mondo greco. I tempi non sono ancora maturi perché chi comanda su di un impero, che è pur sempre emanazione di una singola polis, venga chiamato re. In effetti, non è ben chiaro come Dionisio definisse la sua posizione: nelle iscrizioni ateniesi in suo onore appare la titolatura *archon Sikelias*, “arconte (capo, governatore) della Sicilia”, forse con il suo stesso assenso.

Arconte di Sicilia

3. Dionisio II, Dione, Platone e gli altri (367-344)

3.1. Platone e la Sicilia

Se al momento siete stretti d'assedio da discordie che in vario modo e in gran numero danno luogo a disordini quotidiani, chiunque, per sorte divina, abbia ricevuto almeno una briciola di buon senso, deve sapere che non ci sarà tregua dai mali per le parti in lotta, prima che i vincitori sul campo non smettano di dar sfogo al proprio odio con esili e con massacri e non rinuncino a punire i nemici.

Il governo
dei filosofi

Siamo intorno al 353, in uno dei momenti più bui della storia siracusana e siciliana: da poco è stato ucciso Dione, il cognato di Dionisio I che, legatosi d'amicizia a Platone durante il primo viaggio in Sicilia del grande filosofo (388), lo aveva poi convinto a recarsi ben due volte a Siracusa (nel 367 e nel 361), a impegnarsi in prima persona per sedare i contrasti sorti tra lui e Dionisio II e per cercare di avviare quest'ultimo alla filosofia e al buon governo. Tradimenti, omicidi, violenze di ogni tipo si susseguono senza tregua, e con queste parole Platone, nella celebre VII lettera, cerca inutilmente di portare pace nelle travagliate vicende della città: Siracusa si era purtroppo rivelata un pessimo banco di prova per il tentativo di realizzare sulla terra il “governo dei filosofi”.

3.2. Dionisio II e Dione Eppure le cose non erano cominciate così male. Alla morte di Dionisio I, il successore designato, Dionisio II figlio primogenito della moglie locrese di Dionisio I, non ebbe difficoltà a ereditare il potere. Personalità contorta – dalle pagine di Platone emerge come presuntuoso e infantile – certo meno carismatico del padre, ma non privo di intelligenza e cultura, Dionisio nei suoi primi atti di governo si mostrò molto prudente, firmando presto la pace con Cartagine, mentre in politica interna appariva disposto a mitigare la durezza del potere tirannico. Ben presto però sorsero contrasti con Dione, fratello della moglie siracusana del padre. La figura di Dione aristocratico, secondo solo a Dionisio per ricchezze, coltissimo e arrogante, gode della testimonianza incondizionatamente favorevole di Platone nella citata VII lettera: nondimeno è lecito nutrire forti dubbi sulla purezza dei suoi intenti e sulla correttezza del suo comportamento. Fatto sta che, costretto a un esilio dorato ad Atene, Dione decise nel 357 di imbarcarsi in una spedizione verso Siracusa, volta a detronizzare Dionisio, al potere ormai da dieci anni. Non ebbe l'approvazione di Platone ma lo accompagnarono, oltre a esuli siracusani di primo piano come Eraclide, alcuni allievi del grande filosofo. Tutto si svolse nel migliore dei modi: sbarcato ad Eraclia Minoa, controllata dai Cartaginesi, Dione raccolse in poco tempo un vero e proprio esercito di uomini pronti a contribuire all'abbattimento della tirannide siracusana, poco amata; entrato in città, vi venne acclamato strategòs autokrator. Dionisio si asserragliò nell'isola di Ortigia: all'arrivo di Eraclide dalla Grecia con una flotta, dopo uno scontro navale e la susseguente morte del fedele ammiraglio Filisto, decise però di riparare a Locri.

Cinque tiranni
in un decennio

3.3. La "balcanizzazione" della Sicilia e il ritorno di Dionisio II L'arrivo di Dione, lungi dal riportare il buon governo a Siracusa, aprì un periodo senza eguali di confusione: in un decennio non meno di cinque tiranni si succederanno al potere, mentre i tentativi di ripristinare un governo legale naufraggeranno ogni volta sul nascere. Dione resistette all'incirca tre anni, durante i quali tenne un comportamento dispotico e violento; il principale punto di attrito sembra essere il suo rapporto con Eraclide, capo della flotta, amato dai Siracusani perché più ben disposto nei confronti del *demos* e meno compromesso con la dinastia. Lo scontro, a lungo rinviato, si concluse con l'eliminazione di Eraclide; ma Dione fu incapace di realizzare quell'ideale di monarchia illuminata che aveva in mente per mettere in pratica l'utopia platonica. Sempre più isolato e ricattato dai mercenari da cui dipendeva il suo potere, fu infine ucciso in una congiura (giugno 354) organizzata da Calippo, accademico anche lui, che gli succedette al potere, per essere presto soppiantato da due figli di Dionisio I, Ipparino e Niseo. Nel 346 Dionisio II riuscì a rientrare a Siracusa, dopo più di dieci anni di esilio: ma le turbolenze non erano ancora terminate.

Nell'analizzare un periodo così complesso, possiamo evidenziare alcuni no-

di conflittuali in grado di farci da guida attraverso le confuse vicende della politica siceliota e siracusana nel ventennio successivo alla morte di Dionisio I: una confusione peraltro non sorprendente, se si riflette su quanto sia problematico riannodare i fili del gioco politico dopo molti anni di dominio assoluto di una singola personalità tanto carismatica. In primo luogo, metteremo il conflitto, facilmente prevedibile, tra la discendenza siracusana (Dione, i figli di Aristomache) e la discendenza locrese (Dionisio II) di Dionisio I. Una seconda linea di tendenza conflittuale è quella tra chi non era incline a rispettare i voleri del *demos* siracusano, ma aspirava a un potere assoluto – Dione, innanzitutto – e chi era invece più attento alle esigenze popolari, pur da una prospettiva sostanzialmente aristocratica. Eraclide sembra rappresentare bene questa tendenza, che si nutriva anche della tradizionale avversione dei Siracusani verso Atene, rappresentata da Platone e dai suoi allievi.

Anche il ritorno di Dionisio a Siracusa non portò pace né alla città né al resto della Sicilia, ormai priva di capacità di reazione. Nel momento di maggiore difficoltà, reso ancora più drammatico dal rinnovarsi della minaccia cartaginese, i Siracusani si ricordarono della loro madrepatria e le chiesero aiuto. Contrariamente a ogni previsione, l'aiuto, di un vecchio militare e non di un filosofo, fu molto efficace.

I Siracusani
chiedono aiuto
a Corinto

4. Timoleonte

I Corinzi accolsero l'invito che giungeva loro dalla Sicilia, anche se le dimensioni del corpo di spedizione che venne inviato riflettevano le ormai ridotte potenzialità della città e il desiderio di non essere coinvolti in misura eccessiva negli affari dell'isola. Giunsero nell'isola poco più di un migliaio di mercenari comandati da Timoleonte, un aristocratico di età già avanzata che non aveva avuto modo fino a quel momento di mettersi in particolare evidenza. È probabile che la scelta fosse caduta su di lui per il desiderio del governo oligarchico di Corinto di liberarsi di un elemento in qualche modo indesiderato.

Nella primavera del 344, Timoleonte sbarcò in una Sicilia brulicante di tirannidi improvvisate, spopolata da decenni di lotte civili di cui non si intravedeva la fine e minacciata, al solito, dai Cartaginesi. Strinse amicizia con il tiranno Andromaco di Taormina, evento non determinante al momento ma decisivo per la sua fama, poiché il figlio di Andromaco, lo storico Timeo, ne diverrà l'apologeta entusiasta, capace di influenzare tutta la storiografia successiva. Dionisio II non offrì resistenza e abbandonò Siracusa per finire i suoi giorni, secondo una tradizione che lascia un po' interdetti, come maestro di scuola a Corinto.

L'arrivo

A Siracusa fu data una costituzione moderata, mentre coloni da tutta la Sicilia venivano chiamati in città. Una vasta alleanza di tutte le città greche e

sicule dell'isola fu poi formata in funzione anticartaginese; Timoleonte si affrettò a occupare buona parte dei territori occidentali controllati dai Punici, come sempre lentissimi nel mettersi in moto. Finalmente, nella primavera del 341, un grande esercito cartaginese sbarcò in Sicilia, per essere sconfitto sulle rive del fiume Crimiso (l'odierno Belice).

Dissapori all'interno dell'alleanza impedirono di sfruttare al meglio la vittoria: la pace sancì ancora una volta, per i dominî cartaginesi, il confine del fiume Alico (l'odierno Platani), mantenendo così lo *status quo* per i territori che ormai da secoli erano controllati dalla potenza africana. Timoleonte fu comunque libero di dedicarsi al rafforzamento dell'assetto che aveva cominciato a dare all'isola. Le fonti narrano che venne lanciata una grande campagna per far affluire da ogni parte del mondo greco dei coloni, in modo da consentire la messa a coltura di vasti territori da tempo disabitati e il rafforzamento dei centri abitati. La convinzione che fino a qualche tempo fa si nutriva sul fatto che la documentazione archeologica fosse in grado di confermare la rinascita dell'isola nell'epoca timoleontea si è rivelata peraltro illusoria. Nel 337, ormai vecchio e cieco, Timoleonte si ritirò a vita privata, rimanendo a Siracusa, dove poco dopo morì.

5. Taranto e la Magna Grecia nel IV secolo

Le popolazioni locali
"riconquistano"
la Magna Grecia

Nell'Italia meridionale disunita e priva di una guida sicura, il problema fondamentale, nel periodo che va dalla seconda metà del V secolo alla metà circa del IV, è quello della reazione delle popolazioni locali, in particolare i Bruzi, i Lucani e i Campani, contro gli "occupanti" greci: un fenomeno che produce una vera e propria "decolonizzazione". La maggior parte delle città italiote, in effetti, cade nelle mani degli indigeni: Cuma, per esempio, è conquistata dai Campani fin dal 421; i Lucani, intorno alla fine del V secolo, occupano di seguito Poseidonia, Laos e Turi. Caulonia e altri centri calabri sono occupati dai Bruzi nella prima metà del IV secolo. È un processo al quale, malgrado tentativi di organizzare una resistenza unendo le forze delle varie poleis (il più importante è la cosiddetta lega italiota) fondata intorno al 393 in funzione antilucana e per contrastare Dionisio I), le fondazioni greche non sembrano in grado di opporsi in maniera efficace.

Archita a Taranto

In pratica, l'unica città magno-greca che non abbia mai conosciuto una dominazione indigena (passando direttamente, se così si può dire, al dominio romano nel corso del III secolo) è Taranto, che nel IV secolo si afferma come la città di gran lunga più potente, assumendo anche l'egemonia nella lega italiota.

Nella storia di Taranto è degna di nota la figura del pitagorico Archita, l'uomo più influente della città dal 367 circa fino alla sua morte, giunta forse alla metà degli anni cinquanta. In questo periodo Archita, che ricevette anche la visita di Platone, rivestì numerose volte la strategia della lega italiota, la carica

militare più alta prevista da quella alleanza: il suo governo, dipinto dalle fonti in modo estremamente positivo, mostra che non sempre **il connubio tra potere e filosofia** era destinato a una brutta fine, come era avvenuto, più o meno negli stessi anni, a Siracusa.

Dopo la morte di Archita (forse poco prima del 350, ma tutta la cronologia del personaggio è soggetta a discussioni), per resistere alla pressione sempre maggiore delle popolazioni indigene, Taranto, nel giro di poco più di 60 anni, farà ricorso a ben 4 condottieri stranieri: Archidamo (341-338), Alessandro il Molosso (334-330), Cleonimo (303-302), Pirro (285-280). Qui accenneremo solo alle prime due spedizioni.

L'arrivo di Archidamo, re spartano, figlio di Agesilao, non desta troppa sorpresa. Infatti, Taranto era l'unica colonia spartana e il ricorso alla madrepatria in momenti di pericolo era usuale. Archidamo combatté i Lucani senza successo: al termine di vicende sulle quali siamo assai poco informati, venne sconfitto a Manduria (338), trovando la morte in battaglia: era il secondo re spartano a cadere in combattimento, dopo Cleombroto a Leuttra.

Più complessa (anche nelle sue motivazioni: fra Taranto e l'Epiro non esisteva quella comunanza che rendeva plausibile il ricorso agli Spartani) e di maggiori dimensioni la spedizione di Alessandro il Molosso, giovane e ambizioso zio materno di Alessandro Magno. Egli sbarcò in Italia non come condottiero che giunge in aiuto di una città amica, ma come sovrano in cerca di conquiste. Le sue ambizioni, unite a successi contro Messapi, Lucani e Sanniti e a un trattato di alleanza con Roma, non tardarono a impensierire Taranto, che ruppe l'alleanza. Alessandro non cessò per questo di portare avanti i suoi piani di conquista, ma morì improvvisamente nel 330, ucciso a tradimento da un mercenario. La sua impresa, pur effimera e priva di conseguenze immediate, è comunque significativa; essa, infatti, è la prima nella quale l'Occidente greco diventa un possibile territorio di conquista per le potenze che si stanno formando in Oriente, agli inizi dell'età ellenistica. L'esempio verrà raccolto, cinquant'anni dopo, da Pirro, anche lui proveniente dall'Epiro (cfr. cap. 28, par. 3).

In questo capitolo

- La tirannide di Dionisio I a Siracusa (405-367).
- Dionisio II (367-356; 346-344); fallimentare tentativo di Platone di instaurare il "governo dei filosofi".
- Fase di grande instabilità a Siracusa; tirannide di Dione (356-354) e di altri.
- Siracusa chiede aiuto alla madrepatria Corinto, che invia l'anziano Timoleonte (344). Questi risolleva le sorti della Sicilia e sconfigge i Cartaginesi (341).
- Taranto è la città più potente in una Magna Grecia caratterizzata dalle conquiste delle popolazioni indigene. Dopo il governo di Archita, i Tarantini chiamano il re Archidamo da Sparta (341-338) e Alessandro il Molosso dall'Epiro (334-330).

Fonti

Sulla storia di Sicilia da Dionisio I a Timoleonte, cfr. Diodoro Siculo XIII 91-96; XIV 41-78; XV 6-7; 14-17 (Dionisio I); XVI 5-6; 9-20 (Dionisio II e Dione); tra 65 e 90 (Timoleonte); *Vite* plutarchee di *Dione e Timoleonte*. Fondamentali le *Lettere* di Platone (II, VIII, XIII, oltre alla celeberrima VII, sulla quale peraltro il dibattito sull'autenticità non è ancora approdato a una conclusione certa). Tra la documentazione epigrafica, da segnalare il trattato di alleanza tra Dionisio I e Atene, siglato poco prima della morte del tiranno: cfr. P. J. RHODES, R. OSBORNE, *Greek Historical Inscriptions*, Oxford 2003, n. 34.

La documentazione su Taranto e la Magna Grecia nel IV secolo è complessivamente assai carente: cfr. almeno Strabone VI 3.4 C280.

Bibliografia

- La Sicilia nel IV secolo. Sempre da tenere presente M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari 1979 (ed. or. 1978²); buone sintesi quelle di M. LOMBARDO e di S. DE VIDO, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, Roma 2008, rispettivamente pp. 69-102 e 397-431.
- Dionisio I: il punto di riferimento obbligato sono le ultime due monografie a lui dedicate di L. J. SANDERS (London 1987) e B. CAVEN (New Haven 1990). Cfr. anche la fitta produzione di M. SORDI, in parte raccolta nel volume *La Dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I*, Padova 1992. Molta attenzione è stata dedicata dagli studiosi all'espansione di Dionisio I nel Tirreno e nell'Adriatico: cfr. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977², pp. 185-246; P. ANELLO, *Dionisio il Vecchio. I: Politica adriatica e tirrenica*, Palermo 1980. Sulle guerre con Cartagine, cfr. S. DE VIDO, *Le guerre di Sicilia*, Roma 2013. Sulla città di Siracusa e la sua millenaria storia nell'antichità, cfr. ora C. AMPOLO (a cura di), *Siracusa. Immagine e storia di una città*, Pisa 2011.
- Dionisio II e Dione: sul periodo, in breve FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, cit., pp. 105-10, scettico sull'autenticità della VII lettera platonica e su tutta la "saga" platonica in Sicilia. M. SORDI si è a lungo occupata della storia dell'isola dopo Dionisio I: cfr. il suo *La Sicilia dal 368/7 al 337/6 a.C.*, Roma 1983. Su Dionisio II, fondamentale F. M. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999; cfr. anche D. P. ORSI, *La lotta politica a Siracusa alla metà del IV secolo. Le trattative fra Dione e Dionisio II*, Bari 1994.
- Timoleonte: la monografia di R. J. TALBERT, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344 -317 B.C.*, Cambridge 1974, resta fondamentale; cfr. anche M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo 1961, che giunge a conclusioni in parte differenti, e B. SMARCZYK, *Timoleon und die Neugründung von Syrakus*, Göttingen 2003.
- Taranto e la Magna Grecia: sul concetto di "decolonizzazione" cfr. D. ASHERI, *Colonizzazione e decolonizzazione*, in *I Greci*, I, pp. 73-115. Sulla storia della Magna

Grecia del periodo, cfr. D. MUSTI, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005; A. MELE, *Taranto dal IV secolo a.C. alla conquista romana*, Atti XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2002, pp. 79-99; ID., *I Pitagorici e Archita*, in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, pp. 269-98. Sui “condottieri” tarantini, cfr. G. URSO, *Taranto e gli xenikoi strategoi*, Roma 1998, e gli Atti del XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, *Alessandro il Molosso e i “condottieri” in Magna Grecia*, Taranto 2004.

- Altri temi. Rapporti con gli indigeni e identità: P. POCETTI, *Le popolazioni anelleniche d'Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a.C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale*, in “AION(filol)” XI, 1989, pp. 97-135. Mercenari: G. TAGLIAMONTE, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994; M. BETTALLI, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico*, Roma 2013, pp. 331-64.

Gli anni di Sparta (404-379)

1. La guerra come sistema

La guerra del Peloponneso aveva consegnato l'egemonia sul mondo greco a Sparta, ma non aveva risolto le controversie tra le poleis: ne sono testimonianza gli anni successivi alla conclusione del conflitto, caratterizzati da scontri pressoché ininterrotti. La storia di questo periodo è molto complicata, frammentata come è in una serie di piccoli episodi, in continui scontri mai risolutivi, seguiti da periodi di tregua altrettanto poco stabili. Per cercare di comprenderla, è opportuno, in primo luogo, presentare i protagonisti e le linee guida che ispirano i loro comportamenti. In seguito, daremo conto della sequenza degli avvenimenti, limitandoci necessariamente ai più importanti. È comunque opportuno anticipare una conclusione: sarebbe errato rimanere sorpresi dall'accanimento con cui, alla fine di un trentennio di guerra – una guerra, a detta degli stessi contemporanei, assai dura – le città greche si gettarono in altri decenni di scontri senza fine, invece di cercare un equilibrio che consentisse a tutto il mondo greco di vivere in pace. In realtà, l'equilibrio esisteva: l'equilibrio delle comunità di cittadini delle poleis era un equilibrio che comprendeva **il ricorso continuo alla guerra** come “mezzo per risolvere le controversie” e – non poche volte – anche per decidere i rapporti di forza tra fazioni avverse all'interno delle città stesse. Lo stesso IV secolo vedrà nascere un movimento contrario alle continue guerre tra Greci. Ma non si tratterà mai di un movimento contro la guerra: si cercherà invece di incoraggiare la guerra contro altri popoli, non greci. Contro i Persiani, innanzitutto, che negli anni descritti in questo capitolo raggiungono la massima influenza sulla Grecia, sfruttandone abilmente le divisioni interne.

2. I protagonisti: Sparta, Atene, la Persia e gli altri

2.1 Sparta La vincitrice dello scontro epocale aveva una serie di problemi gravissimi che resero fin da subito pericolante la sua egemonia. Esaminiamo i principali.

• La società spartana era del tutto inadatta ad assolvere il compito che la vittoria le aveva assegnato. Gli spartiati erano pochi, pochissimi, forse solo 3.000 agli inizi del IV secolo. La città doveva la sua forza alla coesione fortissima della sua classe dirigente, cementata dal rispetto delle tradizioni e dalla chiusura nei confronti dell'esterno; la necessità di inviare comandanti militari e diplomatici per tutto l'Egeo, l'afflusso di denaro, in proporzioni impressionanti rispetto al passato, gli arricchimenti personali più o meno illeciti, crearono tensioni e resero il gruppo degli spartiati meno compatto. Pochissimi, poi, all'interno degli spartiati più influenti, erano quelli che potevano dirsi culturalmente e psicologicamente in grado di affrontare i mutamenti derivati dalla vittoria e di gestire il grande potere che Sparta esercitava. Uno di essi era Lisandro, il brillante e ambizioso vincitore di Egospotami, che però, proprio per queste qualità, era quello che forse metteva più a repentaglio l'ordinamento dello stato, mostrandosi chiaramente insofferente delle vecchie regole di austerità e prudenza. Fu sua, comunque, l'organizzazione data all'egemonia spartana, con l'installazione in molte città di (armisti) a capo di guarnigioni, a supporto di governi oligarchici.

Scarsità di uomini,
tensioni sociali
e dinastiche

A ciò si aggiungeva il malcontento delle classi inferiori, sempre più impiegate in guerra ma prive di gratificazioni. Un episodio – da collocare nel 399 o nel 398 – dà l'idea delle tensioni che agitavano la città: un certo Cinadone, forse uno spartiata decaduto dalla sua condizione, promosse una rivolta, contando sui numerosi focolai di scontento esistenti. Il tentativo fu sventato prima ancora che avesse inizio, grazie a delle spie, ma costituì un inquietante campanello d'allarme per la comunità che, sola in tutta la Grecia, non aveva mai conosciuto guerre civili.

La congiura
di Cinadone

In quegli stessi anni, si risolveva la crisi dinastica che vide il figlio di Agide II escluso dalla successione al padre perché sospettato di essere figlio, in realtà, di Alcibiade, che lo avrebbe concepito con la moglie del re durante il suo soggiorno a Sparta (cfr. cap. 18, par. 4.2). Grazie anche all'appoggio di Lisandro, venne dunque eletto re il fratello di Agide, Agesilao; quest'ultimo, zoppo dalla nascita e privo quindi della prestante fisica che di solito accompagna l'immagine degli Spartani, è figura assai controversa, ma può comunque essere considerato tra i grandi protagonisti della storia del tempo: il suo lunghissimo regno, nel segno della restaurazione e della conservazione delle virtù tradizionali di Sparta, lo vide restio ad adeguarsi alle nuove realtà e incapace di evitare la progressiva decadenza della città.

Agesilao sul trono

• La vittoria contro Atene era giunta grazie al decisivo appoggio finanziario del Gran Re di Persia, che in cambio aveva preteso il riconoscimento del suo potere assoluto sull'Asia e quindi anche sulle città greche della costa dell'Asia Minore. Per gli Spartani era impossibile rispettare questi patti e, nello stesso tempo, presentarsi al mondo greco come difensori di tutta la grecità e quindi anche delle **aspirazioni delle città greche dell'Asia Minore a svincolarsi dal dominio persiano**. Si trattava di un tema molto sentito: dopo tutto, era

I rapporti
con la Persia

I rapporti
con gli alleati

questo il motivo per cui Greci e Persiani erano giunti per la prima volta a scontrarsi, nel corso della cosiddetta rivolta ionica, un secolo prima.

- Corinto e Tebe erano totalmente insoddisfatte di come era stata gestita la vittoria da parte di Sparta. In generale, né l'una né l'altra sembravano aver ricavato alcun vantaggio dalle prove sopportate nel corso di quasi trent'anni: il riconoscere, come era inevitabile, la supremazia di Sparta, non significava, a loro modo di vedere, essere ridotte al rango delle piccole poleis satelliti. In particolare, le due città avrebbero desiderato un trattamento assai più duro nei confronti di Atene, tanto da farla scomparire dalla geografia del mondo greco. Con Corinto e Tebe si alleò ben presto Argo, nemica storica di Sparta.

Il rapido ritorno
alla democrazia

2.2) Atene Se non si considerassero le difficoltà di Sparta, sulle quali ci siamo appena soffermati, la ripresa di Atene dopo la terribile sconfitta avrebbe del miracoloso. Dieci anni dopo la conclusione della guerra, Atene aveva ricostruito le Lunghe Mura che univano la città al Pireo, era in possesso di una discreta flotta e alcuni almeno tra i politici più in vista (non i più avveduti) sotto voce cominciavano a parlare della possibilità di ricostituire l'impero perduto.

Dopo l'esperienza dei Trenta Tiranni (cfr. cap. 16, par. 5.2), in città era stato rapidamente reintrodotta il pieno regime democratico. Non è agevole riassumere gli atteggiamenti psicologici di una società, quale quella ateniese, costretta dagli eventi a ripensare ai motivi di un fallimento: dietro la facciata dell'amnistia per quanti erano stati coinvolti nel regime dei Trenta Tiranni si agitavano forti tensioni, risolte superficialmente da una vera e propria **demonizzazione** del breve governo autocratico che aveva fatto seguito alla sconfitta. L'odio nei confronti dei protagonisti di quella pagina oscura della storia ateniese, in particolare di Crizia che ne era stato il capo, univa infatti i democratici radicali, peraltro ora assai meno "di moda", e i moderati, vale a dire quanti ritenevano giusto mantenere il regime democratico, attenuandone gli aspetti più estremistici. È in questo clima che maturò il processo e la conseguente condanna a morte di Socrate (cfr. cap. 17, par. 5.1). Nella sostanza, comunque, le cose in politica non cambiarono molto: i protagonisti della vita cittadina, se si eccettuano i "vecchi" Trasibulo e Conone (quest'ultimo agisce, però, come vedremo, da fuori, in qualità di esule al servizio dei Persiani), sono però personaggi mediocri.

2.3) La Persia Per finire, il protagonista più importante del periodo. L'impero persiano, pur poco unito al suo interno, fra tentativi di usurpazione (cfr. par. 3) e satrapi che perseguono politiche personali, è il vero burattinaio della politica greca nei primi decenni del IV secolo. Sono i soldi persiani che danno il via alla guerra di Corinto (cfr. par. 4), ed è il Gran Re Artaserse II in persona a favorire prima Atene, poi di nuovo Sparta, fino a dettare la pace del 386. Alcuni pensatori greci cominciarono a rendersi conto di quanto

il potere persiano sulle cose greche fosse spropositato rispetto alla sua forza militare, tutt'altro che irresistibile, e a comprendere che i Greci, finalmente uniti, avrebbero potuto facilmente avere ragione del Gran Re: ma ci vorranno ancora molti anni prima che Alessandro Magno metta in pratica l'idea.

3. La guerra in Asia Minore

3.1. Ciro contro il fratello Artaserse Nello stesso anno in cui la guerra del Peloponneso terminava, moriva il Gran Re Dario II e gli succedeva il figlio Artaserse II. Il fratello minore di quest'ultimo, il giovane e ambizioso Ciro, grande amico di Lisandro e decisivo nel far orientare i Persiani verso Sparta nella guerra appena conclusa, non si rassegnò a essere escluso dalla successione e concepì un temerario piano per rovesciare il fratello. Fulcro di tale progetto fu l'arruolamento di ben 13.000 mercenari, provenienti da ogni parte del mondo greco. Uno dei Greci che parteciparono all'impresa fu l'areniese Senofonte, una circostanza casuale e priva di rilievo sul momento, che però assicurò una fama eterna all'impresa. Senofonte, infatti, scrisse su di essa e sui drammatici avvenimenti che seguirono la sua opera più famosa, l'Anabasi, vero e proprio archetipo della memorialistica di guerra. In essa si racconta lo scontro decisivo tra i due fratelli a Cunaxa, vicino a Babilonia (estate 401), con la morte di Ciro che rese inutile il successo riportato dai mercenari greci, e la lunga marcia di ritorno di questi ultimi, abbandonati a se stessi dopo il proditorio massacro dei loro comandanti in un agguato.

L'*Anabasi*
di Senofonte

Tutta la vicenda ebbe anche un riflesso sulle cose greche: Ciro, amico di Sparta, ne aveva chiesto la partecipazione al tentativo di rovesciare il fratello. E Sparta non aveva mancato, pur tra molte precauzioni e nel modo meno scoperto che fosse possibile, di inviare un modesto contingente. Nonostante queste cautele, come era inevitabile, la morte di Ciro peggiorò i rapporti già delicati tra Sparta e i Persiani.

3.2. Sparta e l'impossibile liberazione delle città greche d'Asia Minore Venuto a mancare Ciro e, con lui, il portavoce degli interessi spartani all'interno dell'impero persiano, alla città laconica non restò che assumersi fino in fondo le responsabilità del suo ruolo di potenza egemone del mondo greco. Pur con poco entusiasmo, nel corso di ben cinque anni, tra il 400 e il 395, essa mantenne costantemente un piccolo esercito in Asia Minore, incaricato dell'impossibile missione di sconfiggere i Persiani e restituire la libertà alle poleis della costa. Solo Lisandro coltivava progetti grandiosi di costituire un impero simile a quello ateniese e aveva negli anni precedenti tessuto una rete di amicizie e di clientele che ne faceva il personaggio di gran lunga più conosciuto e potente in tutta l'area egea. Egli, peraltro, venne escluso dalla partecipazione diretta alle operazioni: così facendo, Sparta si difendeva contro le

Tibrone, Dercillida,
Agesilao in Asia

macchinazioni del suo generale più capace, ma nello stesso tempo si privava dell'unico uomo in grado di risolvere una situazione così complessa. I comandanti spartani in Asia – Tibrone, Dercillida e infine lo stesso re Agesilao – non ottennero alcun risultato di lunga durata, in uno stillicidio di piccole scaramucce, conquiste e perdite di poleis, tregue precarie, che non mutavano una situazione che Sparta, a corto di uomini e di mezzi, non era in grado di rovesciare. Fu infine la guerra scoppiata in Grecia (cfr. par. 4) a costringere Agesilao a ritornare precipitosamente in patria.

3.3. Conone e la guerra per mare In quegli stessi mesi, la guerra riprendeva anche per mare, così come era avvenuto negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. Sparta conservava ancora intatta la flotta che gli stessi Persiani avevano contribuito a costruire per sconfiggere Atene. Contro di essa fu posto a capo della flotta persiana l'ateniese **Conone** sfortunato protagonista della sconfitta di Egospotami, esule dalla propria città.

Cnido

Conone non tradì le attese: nell'estate del 394, presso Cnido, la flotta persiana da lui comandata distrusse quella spartana, ponendo fine, di fatto, alle ambizioni marittime di Sparta. La collaborazione tra Conone e la Persia, come vedremo, risulterà fondamentale per la rinascita di Atene: una circostanza mai "digerita" fino in fondo dagli Ateniesi, da sempre ostili alla Persia, se un ritrovamento epigrafico, un frammento di un documento pubblico, definisce la vittoria di Cnido come frutto della collaborazione tra Conone ed Evagora, re di Cipro, suo amico e protettore, senza mai citare i Persiani!

4. La guerra di Corinto

4.1. L'inizio del conflitto I Persiani, nel 395, dettero vita a una distribuzione di ben 50 talenti a esponenti politici antispartani nelle quattro principali città della Grecia: Corinto, Tebe, Argo e Atene. Così facendo, ottennero che esse si coalizzassero e dichiarassero guerra a Sparta; scoppiava la cosiddetta guerra di Corinto (395-386), che intanto ottenne immediatamente lo scopo che i Persiani si erano prefissi: infatti Agesilao fu richiamato urgentemente dall'Asia, poiché la situazione in Grecia rischiava di farsi difficile per la sua città.

Morte di Lisandro
e vittorie spartane

Nel momento di maggiore difficoltà, gli Spartani mostrarono come le loro capacità militari, che avevano reso il loro esercito oplitico una macchina invincibile, non erano ancora decadute. L'anno 394 si aprì con la morte di Lisandro: una perdita grave, che non mancava peraltro di togliere molti problemi agli Spartani, data la sua personalità difficilmente conciliabile con la prudenza che aveva sempre ispirato la politica della città. Ma nei mesi successivi, nel corso di due battaglie (**Nemea**, aprile; **Coronea**, agosto: quest'ultima condotta da Agesilao, appena tornato dall'Asia dopo una lunga marcia

forzata), gli Spartani sbaragliarono senza grandi difficoltà la coalizione delle quattro città greche.

Le battaglie furono certo importanti per ricordare ai Greci i motivi per cui Sparta era la potenza egemone, ma non furono risolutive sul piano militare, perché le perdite degli alleati furono contenute. La guerra si trascinò dunque negli anni successivi – per lo più nel Peloponneso settentrionale, intorno a Corinto – senza avvenimenti decisivi. Tra essi, abbiamo scelto due episodi, uno di tipo politico, l'altro militare, in quanto entrambi assai significativi e anticipatori di sviluppi che vedranno il loro compimento solo negli anni a venire.

4.2. L'unione Argo-Corinto

Ad un segnale convenuto, i sicari scelti per l'esecuzione, ai quali era stato indicato in precedenza chi dovevano colpire, sfoderarono le spade e sorpresero le vittime, chi in piedi in mezzo a capannelli di gente, chi seduto oppure a teatro [...]. L'essersi rifugiati presso le statue degli dèi nell'*agorà* o presso gli altari non servì a sottrarre gli aristocratici agli avversari, che mostrarono fino in fondo la loro empietà e il più totale disprezzo delle leggi divine [...]. Molte delle vittime furono anziani, che affollavano numerosi l'*agorà*.

Il passo, tratto dalle *Elleniche* di Senofonte, si riferisce a un regolamento di conti nella città di Corinto (l'anno è il 392) tra i democratici fautori dell'alleanza con Arene, Argo e Tebe e gli aristocratici filospartani. Questi ultimi vennero in buona parte (sembra circa 120) eliminati fisicamente. Il testo è importante, da una parte, perché è buona testimonianza di quella che, spesso, era la lotta politica nel mondo delle poleis, nelle quali l'odio per il nemico interno era assai più violento che non quello per gli avversari esterni; dall'altra, perché il risultato della mattanza fu a suo modo originale: tra il 392 e il 386, Corinto si fuse con Argo, dando vita a un'unica polis.

Pur continuando a vivere ciascuno nella propria città, i cittadini delle due poleis erano rappresentati da un'unica assemblea e da un unico governo. In un certo senso, si potrebbe descrivere la cosa come un'annessione di Corinto da parte di Argo: furono infatti le magistrature e le assemblee della prima a essere abolite, così come il regime politico che venne instaurato fu una democrazia, in linea con le tendenze e la tradizione di Argo, mentre Corinto era sempre stata, e tornerà ad essere in seguito, di tendenze oligarchiche. Difficile comprendere il motivo di una tale innovazione, che veniva a interrompere con violenza tutte le tradizioni di autonomia e indipendenza, almeno formale, di cui anche il più piccolo borgo era gelosissimo: influirono senza dubbio in tale decisione, pur senza spiegarla del tutto, le contingenze della guerra, particolarmente dure per il territorio di Corinto. Almeno visto da chi, come noi, conosce le future evoluzioni istituzionali del mondo greco, con la crisi

Un sorprendente
esperimento

del concetto di polis come entità autonoma, l'esperimento può essere visto come un primo tentativo di superare il localismo più rigido, per sperimentare nuove forme di aggregazione.

La diffusione
del mercenariato

4.3. I peltasti di Ificrate e le innovazioni nell'arte della guerra Racconta sempre Senofonte che, poco dopo le due grandi battaglie in cui l'esercito spartano aveva avuto la meglio sulle forze degli alleati,

Da allora furono evitate da entrambe le parti le spedizioni con grandi eserciti regolari; le città si limitarono a mandare guarnigioni, da una parte a Corinto, dall'altra a Sicione, curando la sorveglianza delle mura. La guerra continuò comunque con vigore, poiché gli uni e gli altri disponevano di mercenari.

Il fatto che la guerra si protrasse per anni, senza interrompersi neppure nei mesi invernali, fece sì che non potessero essere solo i cittadini a combatterla. Ciò, infatti, era possibile, e lo sarà anche in seguito, quando l'esito del conflitto veniva deciso da una singola battaglia campale o comunque in tempi rapidi: il cittadino/soldato infatti è un dilettante e non può dedicare che una parte del suo tempo a quella particolare attività comunitaria che è la guerra. Ecco, quindi, una delle motivazioni fondamentali del ricorso sempre più costante a forze mercenarie. È evidente che ciò rompeva l'equilibrio sociale della polis, basato appunto sulla coincidenza della figura del cittadino/proprietario di terra e il soldato che la difende. Inoltre portava all'aumento delle spese militari e a una generale destabilizzazione.

L'impiego di mercenari è senza dubbio la più importante, almeno dal punto di vista sociale, tra le innovazioni in campo militare. Ma non è l'unica: ci soffermeremo solo su un'altra, prendendo spunto da una delle tante scaramucce intorno a Corinto verificatesi in quegli anni.

I peltasti di Ificrate

Nel 390, un reparto dell'esercito spartano in marcia di trasferimento venne sorpreso da un attacco dell'ateniese (Ificrate) che guidava un battaglione di peltasti, soldati armati alla leggera con uno scudo a forma di mezzaluna, proveniente dalla Tracia. Nello scontro, morirono ben 250 spartani: a parte il numero, comunque rilevante, data la notoria scarsità di effettivi di cui soffriva Sparta, ciò che destò profonda sensazione fu il fatto che un contingente di opliti spartani, considerati invincibili, fossero stati distrutti in un'imboscata condotta da soldati considerati di rango inferiore, che basavano la loro efficienza sulla velocità, la sorpresa e la mobilità. Una novità – utile soprattutto in terreni accidentati, in cui la falange oplitica può dispiegare la propria potenza con difficoltà – che avrà grandi sviluppi nei decenni che seguiranno e che va, almeno in parte, ascritta al genio militare di Ificrate, uno dei grandi "condottieri" del IV secolo (cfr. cap. 23, par. 2), che divisero il loro servizio tra la lealtà nei confronti della loro città – Atene – e il comando di eserciti mercenari nei luoghi più diversi del Mediterraneo.

5. La pace del Re

Nonostante le città alleate mostrassero di non avere la forza per avere la meglio su Sparta, la situazione di quest'ultima era difficile. Conone, dopo la vittoria di Cnido, aveva concepito un ambizioso piano che comportava addirittura lo sbarco nel Peloponneso e un attacco diretto alla città. Il progetto non si concretizzò, ma intranò venne occupata stabilmente l'isola di Citera, prospiciente la costa meridionale della Laconia, una situazione potenzialmente assai pericolosa per Sparta. Poco dopo (393), Conone rientrava trionfalmente ad Atene, portando con sé il denaro persiano utile a terminare i lavori di ricostruzione delle Lunghe Mura tra Atene e il Pireo.

Fu a questo punto che gli Spartani trovarono nella persona di Antalcida un uomo che, finalmente, si rivelò in grado di condurre una politica di vasto respiro e di dialogare in modo efficace con il Gran Re. La proposta di Antalcida, prospettata al Gran Re fin dal 392 e accolta nel 386, andava sostanzialmente incontro a tutte le richieste persiane. Più difficile – da qui anche il ritardo nel giungere a una pace comune – fu convincere le città nemiche di Sparta. Ma nessuna di esse aveva la forza per continuare la lotta a oltranza: in particolare, ad Atene, le morti di Conone (391) e di Trasibulo (388) permisero di far prevalere l'opinione di quanti ritenevano che i risultati ottenuti fino ad allora, con il pieno rientro di Atene nel gioco delle potenze greche, potessero essere ritenuti soddisfacenti.

Nella primavera del 386, in un congresso di tutte le poleis tenuto a Sparta, sotto la presidenza di Agesilao, i rappresentanti provenienti da tutto il mondo greco ascoltarono l'inviato di Artaserse dettare letteralmente le condizioni della pace: un momento che fu ricordato a lungo come il più umiliante vissuto dai Greci e come il punto più alto dell'influenza persiana sulle cose di Grecia.

Il congresso di pace
a Sparta

Gli accordi erano semplici (forse troppo, è probabile che non siano giunte fino a noi le clausole particolareggiate concernenti diversi punti delicati): il Gran Re ribadiva il suo potere assoluto su tutto il territorio asiatico, e quindi sulle città greche d'Asia; peraltro, a queste ultime era concesso di darsi il governo che preferivano, purché pagassero regolarmente il tributo al Gran Re. Per quanto riguarda il resto della Grecia, tutte le poleis dovevano essere libere e autonome. Era, in pratica, vietata la creazione di qualsiasi lega alleanza o dominio che sancisse il potere di una città sulle altre. Uniche eccezioni, il mantenimento del possesso delle isole di Lemno, Imbro e Sciro da parte di Atene e, soprattutto, la possibilità per Sparta di conservare lo strumento della sua egemonia, la lega peloponnesiaca, nonché, ovviamente, il dominio secolare sulla Messenia. In effetti, a Sparta veniva riservato il ruolo di "cane da guardia": era alla città laconica, infatti, che veniva demandato il compito di vigilare sul rispetto delle clausole della pace. Così essa riuscì a mantenere, sia pure a caro prezzo e per pochi anni ancora, il ruolo

di egemone del mondo greco che la vittoria nella guerra del Peloponneso le aveva affidato.

Il blitz spartano
su Tebe

5.1. Dopo la pace Gli anni immediatamente successivi alla pace del Re furono quelli in cui Sparta esercitò con maggiore vigore la sua egemonia. Mentre Corinto e Argo scioglievano la loro innaturale unione, "l'ordine" veniva ristabilito nelle città peloponnesiache di Mantinea (385) e Fliunte (381-379). Nell'estate del 382, un comandante spartano, un certo Febida, si impadronì con un piccolo contingente dell'acropoli di Tebe, con conseguente insediamento di un governo filo-spartano e il massacro o la fuga degli avversari. Si trattava di un atto privo di qualsiasi giustificazione formale, compiuto nel disprezzo di ogni norma giuridica e dei giuramenti religiosi che accompagnavano i trattati (sia Sparta sia Tebe erano legate al rispetto della pace del Re). Ma Agesilao, pur con qualche imbarazzo, avallò il comportamento di Febida e non mostrò alcuna intenzione di ritirare il contingente spartano. Con l'occupazione di Tebe, Sparta aveva raggiunto, sul finire degli anni ottanta, il punto più alto della sua parabola. La discesa stava per cominciare: le anime pie, come Senofonte, la attribuirono al comportamento scorretto tenuto a Tebe. Non mancavano però ragioni più profonde.

In questo capitolo

- Difficoltà di Sparta nel gestire la sua egemonia.
- Rapida ripresa di Atene, con il ritorno alla democrazia.
- Inutile tentativo, da parte di Sparta, di liberare le città greche d'Asia Minore.
- Guerra di Corinto (395-386): Atene, Corinto, Argo, Tebe contro Sparta.
- Pace del Re (386), massimo momento di influenza persiana nelle cose di Grecia.
- Occupazione spartana di Tebe (382).

Fonti

La nostra guida per il periodo 404-362 sono le *Elleniche* di Senofonte (i passi riportati nel testo sono IV 4.3-4 per l'unione Argo-Corinto, par. 4.2; IV 4.14 il successivo, par. 4.3); per il periodo trattato nel capitolo cfr. II 3-V 3. Il XIV libro di Diodoro Siculo (81-110 per la guerra di Corinto) e le cosiddette *Elleniche di Ossirinco*, il cui autore non può essere individuato con sicurezza, forniscono fondamentali integrazioni. Cfr. anche le *Vite di Lisandro* e di *Agesilao* di Plutarco. Di grande importanza, per analizzare il clima culturale e politico dell'epoca, le orazioni di Isocrate: in particolare, per questo periodo, è fondamentale il *Panegirico*, scritto nel 380. L'*Anabasi* di Senofonte è la pressoché unica narrazione per il tentativo di Ciro di spodestare il fratello Artaserse e per le successive vicende dei mercenari greci. Dell'*Anabasi*, così come delle *Elleniche* e delle opere di Isocrate, esistono numerose traduzioni in italiano.

Per la documentazione epigrafica, il recente P. J. RHODES, R. OSBORNE (a cura di), *Greek Historical Inscriptions*, Oxford 2003 è uno strumento di grande valore: cfr. i nn. 2-19 per il periodo 404-386. Il documento epigrafico sulla vittoria di Cnido, di cui nel par. 3.3: *Supplementum Epigraphicum Graecum* (SEG), XXIX, 86.

Bibliografia

- Per il IV secolo (fino al 336), la migliore sintesi in italiano è S. HORNBLLOWER, *La Grecia classica dalle guerre persiane ad Alessandro Magno*, a cura di M. Giangiulio, Milano 1997, pp. 256-338, con eccellente impiego della documentazione epigrafica. J. BUCKLER, *Aegean Greece in the Fourth Century B.C.*, Leiden 2003 è di impostazione tradizionale; cfr. anche J. BUCKLER, H. BECK, *Central Greece and the Politics of Power in the Fourth Century B.C.*, Cambridge 2008.
- Su Sparta e i suoi problemi, cfr. P. CARTLEDGE, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London 1987; sulla guerra di Corinto, cfr. C. FORNIS, *Grecia exhausta. Ensayo sobre la guerra de Corinto*, Göttingen 2008; sulla congiura di Cinadone, cfr. R. VATTUONE, in "Rivista Storica dell'Antichità" XII, 1982, pp. 19-52; J. F. LAZENBY, in "Athenaeum", LXXXV, 1997, pp. 437-47; sugli Spartani in Asia, D. P. ORSI in "Incidenza dell'antico", II, 2004, pp. 41-58; su Lisandro, C. BEARZOT in *Contro le "leggi immutabili". Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, a cura di C. Bearzot, F. Landucci, Milano 2004, pp. 127-60.
- Su Atene, cfr. in generale E. LÉVY, *Athènes devant la défaite de 404: histoire d'une crise idéologique*, Paris 1976; B. S. STRAUSS, *Athens after the Peloponnesian War. Class, Faction and Policy 403-386 BC*, London-Sydney 1986; sull'amnistia nei confronti di quanti si erano compromessi con i Trenta, cfr. M. MOGGI, *Strategie e forme della riconciliazione: mē mnesikakein*, in *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, a cura di S. Cataldi, E. Bianco, G. Cuniberti, Alessandria 2012, pp. 133-60.
- Sull'unione Argo-Corinto, cfr. M. BETTALLI, *Guerra e violenza a Corinto, 392 a.C.*, in *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, cit., pp. 161-79.
- Sulla spedizione dei mercenari al seguito di Ciro (i cosiddetti Diecimila), cfr. ora M. BETTALLI, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico*, Roma 2013, pp. 261-302. Da citare anche il volume collettaneo a cura di R. LANE FOX, *The Long March. Xenophon and the Ten Thousand*, New Haven-London 2004; cfr. anche gli interventi di M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO e B. TRIPODI in P. BRIANT (a cura di), *Dans le pas de Dix-Mille: peuples et pays du Proche-Orient vus par un grec*, Toulouse 1995, pp. 21-40 e 93-110.
- Sui problemi della guerra nel IV secolo, cfr. J. K. ANDERSON, *Military Theory and Practice in the Age of Xenophon*, Berkeley-Los Angeles 1970; sul fenomeno del mercenariato, cfr. M. BETTALLI, *Mercenari*, cit.

L'ascesa di Tebe e la ricerca di un impossibile equilibrio (379-356)

1. La fine del bipolarismo Sparta-Atene

L'ascesa di Tebe

Il periodo che affrontiamo in questo capitolo ha una protagonista: la città di Tebe la quale, nella tradizionale elencazione delle egemonie, esercita il predominio sul mondo greco tra le due celebri battaglie di Leuttra (371) e Mantinea (362). Si tratta comunque di un'egemonia debole, che nel suo esito finale mostra la sopraggiunta impossibilità per qualunque delle grandi poleis della Grecia di superare in potenza le altre. Gli avvenimenti di questi anni, non diversamente dai precedenti, sono ricchissimi di scontri tra le poleis e all'interno di queste ultime (è nel 370, per esempio, che ad Argo va al potere la fazione democratica con un colpo di mano chiamato skytalismo – da *skytale*, bastone – perché gli esponenti aristocratici furono massacrati a centinaia appunto con dei bastoni). Sono anni ricchi di trattati di pace mai rispettati, continui cambi di alleanze, tipici di una situazione instabile in cui le tante forze operanti non sono incanalate secondo precise scelte militari e ideologiche, così come era avvenuto nel V secolo. Nonostante il susseguirsi di guerre e violenze, sarebbe errato considerare questo periodo come una buia età di crisi: la vitalità culturale del mondo greco rimane straordinaria (cfr. cap. 23). E intanto emergono nuove forme di aggregazione di tipo federale (la parola che i Greci impiegavano in questi casi era koinòn, da *koinòs*, "comune": può essere tradotta con lega, confederazione, comunità), destinate a rivestire un ruolo importante in età ellenistica. L'unica, vera potenza sconfitta in questi anni è Sparta: la sua decadenza, dopo la perdita della Messenia, è irreversibile e l'orgoglio dei suoi abitanti riuscirà solo a dilazionarla nel tempo.

2. Nuovi assetti politici: le confederazioni beotica e tessala

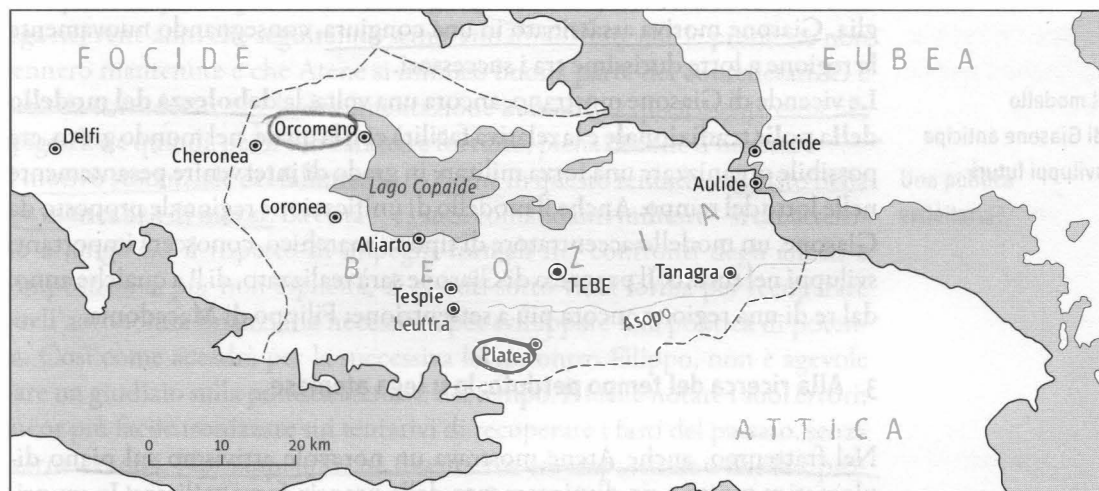
2.1. Tebe e il progetto federale Il forzato ingresso di Tebe nell'orbita spartana (cfr. cap. 20, par. 5) ebbe vita breve. Nella primavera del 379, tre anni dopo il colpo di mano di Febida, esuli tebani, tra i quali si distingueva il giovane Pelopida, riconquistavano la città, cacciandone la guarnigione spartana. Da quel momento, la città conobbe il suo momento più florido, che culminerà

con un breve periodo di egemonia su tutta la Grecia e avrà termine bruscamente con la distruzione della città da parte di Alessandro, nel 335.

Alla base del progetto politico di Tebe vi era l'adozione di ordinamenti democratici, in contrasto con la tradizione oligarchica della città, e l'unificazione della Beozia in una confederazione: un programma che sarebbe banale interpretare semplicemente come il desiderio della città di dominare sull'intera regione. Il modello federale aveva già avuto un certo sviluppo nel v secolo. Nel iv esso fu rafforzato, vennero compiute alcune riforme e, superate alcune resistenze, il ruolo egemonico di Tebe non venne più messo in discussione. Gli altri centri della Beozia (Orcomeno, Tespie, Platea, solo per citare i più importanti: cfr. fig. 21) godevano di larga autonomia per quanto riguardava gli affari interni, concorrendo in parti proporzionali alla loro importanza a formare l'esercito federale e il consiglio della Confederazione. Da quest'ultimo venivano nominate le massime cariche: i beotarchi.

La confederazione
beotica

FIGURA 21 La confederazione beotica



Due sono i personaggi che incarnano le fortune della Tebe del tempo; il primo, Pelopida, è già stato citato. Il secondo è Epaminonda che univa alle doti di comandante militare un notevole spessore culturale. Negli intendimenti di Pelopida ed Epaminonda, il governo federale avrebbe dovuto realizzarsi in modo sostanzialmente pacifico, senza ricorrere alla forza per convincere i vari centri della Beozia. Così, in realtà, non fu basti pensare alla distruzione di Platea, nel 373, o al durissimo trattamento riservato a Orcomeno nel 364.

2.2. Giasone di Fere La Tessaglia, nel nord della Grecia, è sempre stata ai margini della storia greca. Negli stessi anni in cui Tebe raggiungeva la sua massima forza, però, venne eletto *tago* (una sorta di monarchia elettiva a vita che costituiva la massima carica della confederazione tessala) Giasone, tiranno della città di Fere. Questi, nel giro di pochissimi anni, riuscì nell'impresa di unificare la Tessaglia, dopo essere venuto a capo della resistenza delle aristocrazie di Farsalo e di Larisa, i principali centri della regione. Le qualità e l'ambizione del personaggio fecero sì che le vicende della Tessaglia suscitassero l'interesse e le preoccupazioni del mondo greco. L'esercito di Giasone – forte di una cavalleria di ben 6.000 uomini, espressione tradizionale dell'aristocrazia terriera della Tessaglia – si mostrò presto tra i più potenti e organizzati dell'epoca, mentre il nuovo tago sembrava mostrare doti anche di tipo diplomatico, muovendosi con intelligenza come mediatore tra Tebe e Sparta, subito dopo la clamorosa sconfitta di quest'ultima a Leuttra (cfr. par. 4). Anche il grande oratore e pubblicista Isocrate pensò a lui, nell'affannosa ricerca di un personaggio in grado di unire la Grecia in una crociata contro la Persia. Ma tutto questo ebbe fine in modo assai brusco: nel 370, appena cinque anni dopo il successo del suo tentativo di riunificazione della Tessaglia, Giasone moriva assassinato in una congiura, consegnando nuovamente la regione a lotte durissime tra i successori.

Il modello
di Giasone anticipa
sviluppi futuri

Le vicende di Giasone mostrano, ancora una volta, la debolezza del modello della polis tradizionale e la relativa facilità con la quale, nel mondo greco, era possibile organizzare una forza militare in grado di intervenire pesantemente nelle lotte del tempo. Anche il modello di unificazione regionale proposto da Giasone, un modello accentratore di tipo monarchico, conoscerà importanti sviluppi nel futuro. Il progetto di Giasone sarà realizzato, di lì a qualche anno, dal re di una regione ancora più a settentrione: Filippo di Macedonia.

3. Alla ricerca del tempo perduto: la « lega ateniese »

Nel frattempo, anche Atene mostrava un notevole attivismo sul piano diplomatico, unito a un dispiegamento della propria forza militare. In un primo tempo, tale attività si svolse nella tradizionale cornice dell'antagonismo con Sparta ed è in questo contesto che va inserito un misterioso episodio capitato nel 378.

L'episodio di Sfodria

In quell'anno, un certo Sfodria, comandante spartano della guarnigione di Tespie, ancora sotto il controllo della città laconica, partì nottetempo con un piccolo contingente in direzione del Pireo, con l'apparente intenzione di impadronirsene con un colpo di mano. Il progetto era privo di senso, poiché la distanza fra Tespie e il Pireo non ne consentiva la realizzazione. E infatti Sfodria venne colto dall'alba già in territorio attico, ma lontano dal Pireo, e se ne tornò indietro, dopo aver inferto qualche danno alle colture. Quale significato è possibile attribuire all'episodio? Impossibile pensare al colpo di

resta di un subordinato: probabilmente si può interpretare l'iniziativa come un'intimidazione da parte spartana, anche se assai poco riuscita. Alle proteste ateniesi, Sfodria fu sì sconfessato ma, dopo molte vicissitudini, Agésilao, come già era capitato per Febida, lo fece assolvere.

Nel febbraio del 377, venne proclamata la fondazione della cosiddetta II lega areniese. L'attività diplomatica in questa direzione era iniziata già da un paio d'anni almeno, attraverso la stipula di trattati d'alleanza con alcune delle principali potenze egee (fra cui Bisanzio e le isole di Chio e Rodi, oltre alle principali poleis dell'isola di Lesbo). Alla lega aderirono in un primo tempo circa 15 città dell'Egeo e la stessa Tebe: qualche anno più tardi, nel momento di maggior fulgore, si arriverà a oltre 70 poleis (un numero comunque assai inferiore a quello raggiunto dalla lega di Delo un secolo prima). L'intendimento dichiarato della lega era in funzione anti-spartana, ma nel pieno rispetto dell'autonomia e della libertà di ogni singola polis, in dichiarata sintonia con la pace del Re. Atene mostrava di far tesoro degli errori del passato, esplicitando la sua rinuncia a ricoprire un ruolo egemonico, a imporre tributi, a sfruttare in qualsiasi modo gli alleati. Si può discutere sulla buona fede dei politici ateniesi, tra i quali, in questo periodo, si distingue Callistrato. Le vicende relative alla lega nei vent'anni che seguiranno sembrano dimostrare che le promesse non vennero mantenute e che Atene si inimicò buona parte dei confederati. C'è però da considerare che la documentazione in merito è quasi esclusivamente epigrafica e quindi, per il suo carattere fortuito, piena di zone d'ombra.

La fondazione della II lega ateniese

Il motivo sostanziale del fallimento di Atene in questo tentativo va visto nella sua mancanza di mezzi. La città – e i suoi comandanti militari – si dibatterono a lungo tra il rispetto di impegni formali nei confronti degli alleati e l'imposizione, pur non esplicita, di tributi sotto varia forma per recuperare quell'autonomia finanziaria necessaria per sviluppare una politica di potenza. Così come accadrà per la successiva lotta contro Filippo, non è agevole dare un giudizio sulla politica ateniese del tempo. È facile notare i suoi errori; ancor più facile ironizzare sui tentativi di recuperare i fasti del passato, senza averne i mezzi. Noi sappiamo che il tentativo era impossibile e che la riproposizione di modelli antichi sotto nuove forme era destinata al fallimento. Gli uomini che prendevano decisioni in quegli anni, però, non conoscevano il futuro, ma conoscevano il passato e se ne lasciavano condizionare. Il bipolarismo Sparta-Atene era il quadro mentale entro il quale si muovevano più a loro agio, sottovalutando Tebe, come poi verrà sottovalutato Filippo.

Una politica velleitaria?

4. Il fallimento della pace comune e la breve egemonia tebana

4.1. La ricerca della pace comune La pace del Re del 386 era stato il primo tentativo di pace comune (*koinè eirene* in greco), dove l'aggettivo "comune" vuol dire che il tentativo di pacificazione si estendeva a tutti i Greci indistintamente e non solamente a quelli che avevano partecipato alla guerra. È curioso che,

Il concetto di pace comune

Tebe pretende
di rappresentare
la confederazione
beotica

tra le parole d'ordine più importanti del IV secolo, vi sia questa della pace comune, un progetto molto sentito se, nel corso di circa cinquant'anni, si succedono all'incirca sette tentativi di realizzarlo. Curioso perché nessun periodo è, in effetti, più ricco di guerre: segno evidente che nessuna delle poleis era in grado di far rispettare la pace. Da qui la necessità di fare ricorso a un garante esterno, che tendeva a trasformarsi in padrone dei destini del mondo greco. Fu così che la forte influenza del Gran Re di Persia sulle cose di Grecia nella pace del 386 (cfr. cap. 20, par. 5) si tradusse in un vero e proprio dominio macedone con la pace comune del 337, dettata da Filippo (cfr. cap. 22, par. 4). Fra i tanti oracoli che si frapposero a una pace comune duratura, il più importante, almeno negli anni settanta, fu la pretesa, da parte dei Tebani, di rappresentare l'intera confederazione beotica: una pretesa palesemente in contraddizione con i dettami della pace del Re, come peraltro – è lo stesso Epaminonda a farlo notare a un Agesilao irritatissimo – violava la stessa pace il dominio spartano sulla Messenia e sulla lega peloponnesiaca. È questo il motivo per cui fallirono un tentativo di pace effettuato nel 375 e il congresso tenuto a Sparta nel 371, durante il quale Epaminonda tenne il discorso al quale accennavamo.

Accade l'incredibile:
gli Spartani sconfitti
a Leuttra

4.2. Leuttra Il rifiuto tebano di rinunciare a rappresentare la confederazione beotica nella pace del 371 portò all'immediato intervento spartano. Il re Cleombroto giunse in Beozia per ridurre alla ragione i Tebani ma, presso Leuttra, l'esercito confederato, guidato da Epaminonda, distrusse quello spartano e provocò la morte dello stesso re e di 400 dei 700 spartani presenti (estate 371). In poco più di un'ora, il grande equivoco di una polis che comandava su tutte le altre con un corpo di cittadini ridotto a meno di 3.000 persone, basandosi sul mito della propria invincibilità, era stato distrutto. È questa la straordinaria importanza della battaglia di Leuttra, una delle più famose dell'antichità (non certo delle più grandi: si scontrarono meno di 20.000 uomini in tutto), che già nei giorni seguenti fu percepita come un avvenimento epocale a cui i contemporanei dettero una serie di spiegazioni, anche soprannaturali, per cercare di comprendere un evento che non pareva appartenere al regno delle cose possibili. Sul piano puramente militare, va sottolineata l'importanza delle innovazioni di Epaminonda (schieramento su ben 50 linee, invece delle tradizionali otto, dell'ala sinistra, su cui vengono disposte le truppe migliori, invece che a destra, come era tradizione mai interrotta; fronte della falange obliquo) le quali, in un terreno quasi immobile da secoli quale quello della tattica oplitica, ebbero un effetto dirompente, trasformando l'esercito tebano del tempo in una delle macchine da guerra più efficienti della storia del mondo greco.

4.3. L'egemonia tebana Gli anni che seguono Leuttra sono quelli dell'egemonia tebana (371-362). La città agì su più fronti: quello interno, beotico, per consolidare la confederazione; quello settentrionale, affidato per lo più

a Pelopida e nel quale egli troverà la morte nel 364; quello meridionale, con ben quattro discese di Epaminonda nel Peloponneso; infine, persino quello marittimo, con la costruzione di una flotta di ben 100 triremi, che si limitarono ad alcune azioni dimostrative nell'Egeo sotto la guida dello stesso Epaminonda.

Complessivamente, i risultati di questa incessante attività furono modesti. Si è discusso a lungo sui motivi che impedirono a Tebe di rendere la propria egemonia meno effimera: una delle spiegazioni favorite è quella che intende legare il momento di gloria della città al genio di Epaminonda, con tutti i limiti delle interpretazioni storiche basate sulle singole personalità. In realtà, Tebe e la Beozia erano entità troppo piccole e troppo povere per poter esercitare un durevole primato: l'esercito confederato era composto da appena 11.000 uomini e circa 1.000 cavalieri, e la regione non aveva neppure la consuetudine con il mare che aveva consentito a Corinto in età arcaica, ad Atene poi, di raggiungere un alto livello di ricchezza grazie ai traffici. È vero che, come abbiamo visto, anche Sparta esercitò a lungo il primato con il numero dei suoi cittadini che tendeva inesorabilmente a diminuire. Ma il dominio di Sparta si era retto, oltre che sul mito dell'invincibilità, su una forte **connotazione ideologica** che l'aveva resa il referente obbligato di tutte le oligarchie del mondo greco. La storia di Tebe non aveva di queste attrattive: anzi, sulla polis pesava sempre la scelta di aver "medizzato", di essersi cioè schierata con i Persiani al tempo della loro invasione della Grecia, un secolo prima.

L'unico settore nel quale l'azione di Tebe si rivelò efficace fu il Peloponneso: efficace, ma non nella creazione di una sfera d'influenza, bensì nella distruzione del potere di Sparta nella regione. Tutto o quasi si compì nel corso della prima e della seconda discesa nel Peloponneso (inverno 370-369; estate 369). In primo luogo, la presenza dei Tebani consentì alla neonata lega arcadica di svilupparsi pienamente. A coronamento di questa iniziativa, nel 368 fu fondata la nuova capitale della lega, Megalopoli, sorta dall'unione di un gran numero di piccoli centri dell'Arcadia.

Epaminonda si rese promotore inoltre della liberazione della Messenia dalla dominazione spartana che durava ormai da tre secoli e mezzo, con il richiamo degli esuli messeni e la fondazione di una nuova polis, Messene, sul monte Iome, luogo-simbolo della sfortunata resistenza della popolazione messenica agli Spartani. La spedizione in Messenia fu preceduta dall'invasione della stessa Laconia: l'esercito tebano giunse a poche centinaia di metri dal cuore di Sparta senza cercare di forzare le difese che la popolazione aveva approntato. L'azione ebbe un carattere dimostrativo: non va dimenticato che era in pratica la prima volta nella storia in cui il suolo spartano veniva calpestato da nemici. La liberazione della Messenia fu invece un colpo decisivo per la potenza spartana. Da una battaglia, nonostante il contraccolpo psicologico e la scarsità di uomini, ci si può sempre riprendere; dal crollo del sistema basato sulla servitù degli iloti messeni non era possibile risollevarsi. Sparta

Epaminonda
nel Peloponneso

La liberazione
della Messenia

continuerà a vivere, ovviamente. Un anno dopo (368), per esempio, infliggerà ancora una sconfitta alla lega arcadica in una battaglia chiamata "senza lacrime", perché gli Spartani non subirono neppure una perdita; per lungo tempo ancora la città laconica perseguirà una politica solitaria, senza partecipare, per esempio, alla lotta contro la Macedonia. Ma il suo ruolo nella vita politica del mondo greco sarà sempre più marginale.

4.4. Mantinea La quarta e ultima discesa di Epaminonda nel Peloponneso nacque da una complessa serie di avvenimenti, originati dalla divisione della lega arcadica in filo e antispartani. Nell'estate del 362, gran parte del mondo greco giunse a confrontarsi nella piana di Mantinea. Spartani e Ateniesi, insieme a contingenti peloponnesiaci dell'Acaia, di Mantinea e Fliunte, guidavano l'esercito che si contrapponeva a quello di Epaminonda: l'esercito rebano era invece affiancato da contingenti arcadi, messeni e delle città di Sicione e Argo. Prima dello scontro, Epaminonda tentò una diversione improvvisa su Sparta, nell'intento di conquistarla, ma il tentativo fu sventato; ancora una volta gli Spartani furono costretti a difendere la propria terra da un'invasione straniera.

Morte
di Epaminonda

La battaglia mostrò ancora una volta le grandi doti strategiche di Epaminonda, che ebbe la meglio sullo schieramento avversario e si stava avviando a una nuova vittoria, quando venne trafitto da una lancia, morendo dopo una breve agonia. Era un'epoca in cui la figura carismatica del comandante era decisiva e in cui i capi militari, per guadagnarsi questo carisma, ancora rischiavano la vita in prima fila. La loro morte determinava uno shock non facilmente superabile; e anche questa volta fu così. Le parti si scambiarono i morti per darne sepoltura e lo scontro si concluse senza vincitori né vinti.

5. Un mondo in difficoltà

Racconta Senofonte, nella conclusione delle sue *Elleniche*, che

entrambi gli schieramenti sostenevano di aver vinto, ma nessuno risultò avere ottenuto vantaggi né in territori, né in città, né in autorità rispetto a prima della battaglia. In Grecia, dopo la battaglia, la confusione e il disordine furono più gravi di prima.

Confusione
e disordine

È comprensibile che un contemporaneo, ormai anziano, vedesse così la situazione della Grecia. La confusione e il disordine non sono altro che l'impossibilità di applicare le vecchie categorie, i vecchi schemi interpretativi alla realtà presente. Nessuna polis esercitava più l'egemonia e un congresso di pace seguito a Mantinea non fece che fotografare la situazione esistente, che soprattutto Sparta rifiutava, ritenendo inaccettabile il riconoscimento dell'indipendenza della Messenia. Ciascuna città conservava un limitato po-

tere regionale: Sparta sulla Laconia e su una piccola parte del Peloponneso, la lega arcadica su parte del Peloponneso centrale e settentrionale, Tebe sulla Beozia.

Atene era ancora a capo della lega navale, ma pochissimi anni dopo fu costretta a subire la defezione di buona parte degli alleati più importanti (le isole di Chio, Rodi, Cos e la città di Bisanzio, cui seguirono altri). Scoppiava così (357-355) la guerra "sociale" (dal latino *socii*, alleati), le cui motivazioni non sono chiarissime, anche se l'insoddisfazione nei confronti del comportamento tenuto da Atene da una parte e l'intervento del satrapo della Caria Mausolo dall'altra, sono sicuramente dei fattori rilevanti. La città reagì, inviando ancora una volta i suoi migliori generali (Carette, Ificrate e Timoteo), che vennero però sconfitti nella battaglia navale di Embata, presso l'isola di Chio (estate 356), con successive recriminazioni e processi, che portarono alla condanna di Timoteo. La guerra durò ancora qualche mese; dopo di essa, la lega continuò formalmente a esistere fino al 337, ma aveva ormai perso gran parte della sua importanza.

La guerra sociale

Ad Atene il contraccolpo fu notevole: nonostante la flotta contasse pur sempre più di 300 triremi, si fece strada l'idea di rinunciare a una politica estera aggressiva che comportava spese ormai insostenibili, per realizzare invece un **programma di rafforzamento economico in un quadro di pacificazione**: il principale uomo politico che incarnò questo ideale fu Eubulo. Il progetto fu realizzato solo in parte: negli stessi anni in cui Atene affrontava la ribellione dei suoi alleati, scoppiava infatti un nuovo focolaio di guerra, che permise a Filippo di Macedonia di emergere.

In questo capitolo

- Tebe si libera del controllo spartano (379).
- Giasone di Fere, tago di Tessaglia.
- La fondazione della II lega ateniese (377).
- Tebe rifiuta di firmare la pace comune del 371; l'esercito spartano è sconfitto a Leuttra (371): inizia l'egemonia tebana (371-362).
- Spedizioni tebane nel Peloponneso. Emancipazione della Messenia. Battaglia di Mantinea (362): morte di Epaminonda.
- La guerra sociale degli alleati della lega ateniese (357-355).

Fonti

Le *Elleniche* di Senofonte (v 4-VII) si chiudono con battaglia di Mantinea del 362 (il passo citato al par. 5 è quello conclusivo dell'opera). Per il periodo successivo, l'unica narrazione storica continuata è Diodoro Siculo XV 90-95 e XVI 7 (guerra sociale). Per la II lega navale ateniese, è fondamentale il cosiddetto "decreto di Aristotele", carta costitutiva dell'alleanza: cfr. IG II² 43 (P. J. RHODES, R. OSBORNE, a cura di,

Greek Historical Inscriptions, Oxford 2003, n. 22). Anche buona parte dell'evoluzione delle alleanze negli anni successivi è ricostruibile solo per via epigrafica, tra mille difficoltà: cfr. RHODES, OSBORNE, *Greek Historical Inscriptions*, cit., nn. 20, 23, 24, 29, 31.

Su Giasone di Fere, cfr. Senofonte, *Elleniche*, VI 1.4; Diodoro Siculo XV 57, 60, 80, 95. Egemonia tebana: oltre a Senofonte e Diodoro, cfr. la *Vita di Pelopida* di Plutarco (perduta è la *Vita di Epaminonda*).

Bibliografia

- Per il concetto di “pace comune” cfr. A. MOMIGLIANO, *La koinè eirene dal 386 al 338 a.C.* (1934), in *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1966, pp. 393-416; M. SORDI in *I Greci* II.3, pp. 5-20; L. CANFORA, *Una riflessione sulla koinè eirene*, in *La pace nel mondo antico*, Torino 1991, pp. 61-72.
- Tebe ed Epaminonda: J. BUCKLER, *The Theban Hegemony, 371-362 BC*, Cambridge (MA) 1980; C. BEARZOT in *Giornate tebane*, a cura di F. CORDANO, Milano 2002, pp. 79-118; sulla figura di Epaminonda, si può partire dallo studio di P. LÉVÊQUE, P. VIDAL-NAQUET, *Epaminondas Pythagoricien ou le problème de la droite et de la gauche*, in “*Historia*”, IX, 1960, pp. 294-308, attento alle radici culturali e filosofiche delle innovazioni del generale tebano. Tali innovazioni sono state fortemente ridimensionate da V. D. HANSON, in “*Classical Antiquity*”, VII, 1988, pp. 190-207: in buona parte, esse sarebbero state già presenti negli eserciti tebani di V secolo. Su Leuttra, cfr. C. J. TUPLIN, in “*Klio*”, LXIX, 1987, pp. 72-107. Sui Messeni e la liberazione della Messenia, cfr. N. LURAGHI, *The Ancient Messenians. Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge 2008.
- Giasone di Fere. Tra i lavori più recenti, cfr. J. SPRAWSKI, *Jason of Pherae: A Study of History of Thessaly in Years 431-370 BC*, Krakow 1999.
- Stati federali. G. DAVERIO ROCCHI, *Città-stato e stati federali della Grecia classica. Lineamenti di storia delle istituzioni politiche*, Milano 1993; C. BEARZOT, *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte*, Milano 2004.
- Il lega ateniese. S. ACCAME, *La lega ateniese del secolo IV a.C.*, Roma 1941, è ancora importante; J. CARGILL, *The Second Athenian League: Empire or Free Alliance?*, Berkeley-Los Angeles 1981, appare eccessivamente favorevole ad Atene. Sulla politica ateniese del tempo, cfr. C. MOSSÉ, *La fin de la démocratie athénienne*, Paris 1962 (della stessa studiosa, cfr. una sintesi in *Storia e civiltà dei Greci*, V, pp. 45-73). Più di recente, D. M. PRITCHARD (a cura di), *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, Cambridge 2010. Spesso incentrati sulla politica ateniese di IV secolo i contributi di G. L. CAWKWELL raccolti nel recente volume *Cyrene to Chaeronea: Selected Essays on Ancient Greek History*, Oxford 2011.

Filippo II di Macedonia: la conquista della Grecia (359-336)

1. Una personalità eccezionale

Già a proposito di Epaminonda ci siamo chiesti quale accelerazione siano in grado di dare le grandi personalità al corso della storia. È un tema eterno e forse irrisolvibile per chi cerca di ricostruire il passato. Certo, in pochi casi la storia, non solo greca, ha visto l'irruzione improvvisa di personaggi del livello di Filippo II, e di suo figlio Alessandro subito dopo. Quest'ultimo si renderà protagonista di vicende così straordinarie da oscurare, quasi, le imprese del padre. Imprese, peraltro, assolutamente fuori dalla norma: salito, a soli 22 anni, sul trono di un regno marginale e arretrato, in vent'anni di guerre alternate a geniali mosse diplomatiche, Filippo acquisì il controllo di tutta la penisola greca e pose le basi per la grande spedizione in Oriente che avrebbe dato la gloria a suo figlio. Anche i contemporanei non poterono fare a meno di notare la sua grandezza: famosa è l'affermazione dello storico Teopompo secondo il quale «l'Europa non aveva mai prodotto un uomo come Filippo, figlio di Aminta». Una riflessione sulle fonti a nostra disposizione è, in questo caso, d'obbligo. Non sono così poche come per altri periodi, ma presentano numerosi problemi. Infatti, gran parte della documentazione è contenuta nelle orazioni di Demostene ed Eschine, protagonisti della vita politica ateniese del tempo: fonti di grande interesse, ma **spesso inaffidabili**, come non possono non esserlo discorsi politici, appassionati, violenti, eccessivi, nei quali la verità dei fatti è messa in disparte e tutte le energie dell'oratore sono spese per convincere l'uditorio, che sia quello dell'assemblea dei cittadini o la giuria di un tribunale. La loro ingombrante presenza deforma inevitabilmente la prospettiva degli avvenimenti, costringendoci a privilegiare Atene su tutte le altre forze in campo, a considerare fondamentali gli argomenti presentati e marginali quelli trascurati.

I contemporanei
impressionati
da Filippo

Le fonti: Demostene
ed Eschine

2. La Macedonia prima di Filippo

Secondo l'interpretazione più plausibile, il significato di Macedoni è semplicemente quello di "montanari": *makednòs* in greco, infatti, significa "alto", e quindi, "colui che vive in alto, o in luoghi alti". Con questo epiteto, origi-

I montanari

nariamente, non si indicava tanto un popolo dotato di una precisa identità culturale, quanto **gli abitanti delle zone montuose che coronano la zona posta all'estremità settentrionale della penisola greca.**

Il principale collante di queste popolazioni, fin dall'età arcaica, fu la dinastia reale degli Argeadi: il sovrano era una sorta di *primus inter pares* in un gruppo di qualche centinaio di grandi proprietari terrieri, che vivevano a corte in grande cameratismo, alternando spedizioni militari alla caccia: il quadro tipico di una società guerriera, nella quale l'autorità era divisa tra lo stesso sovrano e l'assemblea dei soldati in armi, che lo eleggevano per acclamazione e giudicavano, se necessario, dei casi di alto tradimento.

I Macedoni erano Greci?

Il primo sovrano che abbia una qualche consistenza storica è Alessandro I, che regna per tutta la prima metà del v secolo. Fin dall'antichità si discuteva se tale dinastia potesse considerarsi greca. Una tradizione, in effetti, indicava nella città di Argo la sua terra d'origine; e dopo molte discussioni, venne accettata la partecipazione dei sovrani macedoni ai giochi olimpici, ai quali, come è ben noto, potevano partecipare solo i Greci. In realtà, lo stesso epiteto "Filelleno" dato ad Alessandro I testimonierebbe di una gremità quanto meno dubbia, perché si adatterebbe male a un greco: come può infatti un greco avere come caratteristica quella di essere amico dei Greci? In ogni caso, la storia della Macedonia è quella di un regno attardato, marginale e per di più assente nei poemi omerici, la saga identitaria dei Greci. Esso attira l'attenzione di Atene e delle altre potenze greche per il legname, necessario per costruire le triremi, e come pedina nei giochi politici che si svolgono per il controllo di quella zona così difficile a dominare che è il nord della Grecia. In questo quadro, si segnalano alcuni sovrani, quali Archelao, sul finire del v secolo, che svolgono opera di mecenatismo, attirando alla propria corte, in un sincero amore per la cultura greca, grandi artisti e personaggi di primissimo piano, tra i quali, per esempio, Euripide. Il quadro non muta nel iv secolo, quando il regno macedone conosce varie crisi dinastiche che lo indeboliscono ulteriormente. Non stupisce, quindi, che inizialmente Atene abbia trattato con una certa supponenza il giovane re Filippo, cercando finché possibile di favorire una diversa soluzione della successione al trono del defunto Perdicca III.

E non stupisce, al di là degli ovvi motivi propagandistici, che Demostene si ostini nelle sue orazioni a parlare di Filippo come di un barbaro rozzo e incolto. La questione della gremità dei Macedoni è una questione che ha avuto forte rilevanza per motivi politici solo in tempi recenti. I principali parametri da adottare per affrontare il problema sono:

- **un criterio linguistico** (è greco chi parla un dialetto greco): della lingua parlata dai Macedoni sappiamo pochissimo e le discussioni in proposito tra gli studiosi sono molto vivaci, pur mancando quasi del tutto la documentazione; attualmente si propende, tra molti dubbi, per l'appartenenza del macedone ai dialetti greci del nord-ovest;

• **un criterio** più genericamente **culturale** (è greco chi partecipa delle espressioni della cultura greca, così come si è venuta formando nel corso dei secoli): a questo proposito, si può affermare che l'*élite* macedone si dava un'educazione in larga misura greca, così come, per esempio, il *pantheon* degli dèi era sostanzialmente lo stesso.

Se ne concluderà per l'esistenza di contatti con il mondo greco che svilupparono processi di acculturazione nelle *élites* macedoni: tali processi, al tempo di Filippo, possono dirsi conclusi con l'acquisizione di modi di vita greci.

TABELLA 7 La dinastia argeade in Macedonia

Aminta I	VI secolo
Alessandro I (Filelleno)	ca 495-ca 454
Perdicca II	ca 450-413
Archelao	413-399
[<i>crisi dinastiche</i>]	399-393
Aminta III	393-370
[<i>crisi dinastiche</i>]	370-365
Perdicca III	365-359
Filippo II	359-336 \
Alessandro III Magno	336-323 \

3. Dall'ascesa al trono alla pace di Filocrate (359-346)

3.1. Primi passi Filippo salì al trono nel 359, inizialmente come reggente del minore Aminta IV, poco dopo come sovrano a tutti gli effetti. All'inizio, le sue energie furono assorbite dal consolidamento dei confini settentrionali del regno, sempre soggetti ad attacchi da parte delle popolazioni confinanti, quali i Traci, gli Illiri, i Peoni. Quindi (i tempi dell'operazione non sono chiarissimi) Filippo si dedicò a una profonda riorganizzazione dell'esercito macedone, che trasformò nel giro di pochi anni in una macchina bellica perfetta, insuperata nel mondo mediterraneo fino all'arrivo dei Romani. Alla base di tale riorganizzazione ci fu un forte aumento del numero dei soldati (grazie anche all'allargamento del regno e alla buona situazione economica), una professionalizzazione militare dei piccoli proprietari terrieri, soggetti a continui allenamenti, e una riforma dell'armamento che rese la vecchia falange oplitica più leggera, manovrabile e dotata, come arma d'attacco, di una lancia lunga fino a sei metri, la *sarissa*. Venne mantenuta invece l'importanza centrale della cavalleria, composta dai "compagni" del re, tra le migliori cavallerie che il mondo antico abbia conosciuto.

La riorganizzazione
dell'esercito
macedone

3.2. Anfipoli La prima conquista militare (357), dopo l'opera di consolidamento, fu Anfipoli, città sulla costa settentrionale della Tracia, alla foce del fiume Strimone, di fondamentale importanza per il controllo delle retrostanti miniere d'oro, che sembra forniranno negli anni successivi la straordinaria somma di 1.000 talenti all'anno. La città costituiva una sorta di miraggio per gli Ateniesi: infatti, dopo averla fondata nel 437, essi l'avevano persa pochi anni dopo per mano di Brasida, durante la guerra archidamica (cfr. cap. 18, par. 3.3); nei successivi settant'anni e oltre, avevano cercato in tutti i modi, senza mai riuscirci, di recuperarla. Seguì la conquista di altre città della costa della Tracia. Gli Ateniesi non apprezzarono affatto i movimenti di Filippo, ma essendo in quel momento impegnati nella dura guerra con gli ex alleati della lega navale, (cfr. cap. 21, par. 5) si trovavano impossibilitati a intervenire.

La terza guerra sacra

3.3. La guerra sacra Filippo intervenne quindi nelle cose di Grecia, sfruttando l'occasione offertagli dallo scoppio della cosiddetta III guerra sacra (356-346): sacra perché riguardava il controllo e la gestione dell'Anfizionia di Delfi, l'organismo di 24 membri che deteneva il controllo del santuario di Apollo, sacro a tutto il mondo greco (terza invece per l'esistenza di altri due conflitti sviluppatisi per vicende legate al santuario, uno in età arcaica, l'altro nel V secolo). Il fattore scatenante del conflitto fu l'accusa rivolta agli abitanti della vicina regione della Focide di aver coltivato le terre sacre del tempio, rendendosi così responsabili di un grave sacrilegio. Gli accusatori erano i Tebani i quali, attraverso i loro due voti e quelli dei loro alleati, erano la forza più influente in seno all'Anfizionia. Non è chiaro quanto effettivamente i Focidesi fossero colpevoli di ciò che veniva loro rinfacciato; fatto sta che essi, pur difesi a parole sia da Sparta sia da Atene, decisero nel 356 di occupare addirittura il santuario stesso, scatenando così la guerra.

Filippo
contro i Focidesi

In un primo tempo, i Tebani sembrarono prevalere. Ma Onomarco, a capo dei Focidesi, non si fece scrupolo di impegnare le infinite ricchezze del santuario per ingaggiare mercenari, ottenendo così notevoli successi, che lo portarono a controllare buona parte della Grecia centrale. Un tale sviluppo delle vicende preoccupò vivamente i Tessali, divisi al loro interno, come quasi sempre era accaduto (cfr. cap. 21, par. 2.2, a proposito di Giasone di Fere): infatti, mentre la città di Fere sposava la causa dei Focidesi Larisa, con la famiglia degli Alevadi che tradizionalmente vi deteneva il potere, chiese l'intervento di Filippo. Questi non si lasciò sfuggire l'occasione e ingaggiò una durissima lotta con Onomarco e l'esercito focidese: dopo iniziali sconfitte (le uniche di cui abbiamo notizia in tutta la carriera di Filippo), il sovrano macedone riportò una grande vittoria, che non pose fine alla guerra, ma ridimensionò le ambizioni dei Focidesi (battaglia dei Campi di Croco, anno 352).

3.4. Olinto Dopo questi avvenimenti, la guerra continuò nella Grecia centrale, coinvolgendo più che altro Tebani e Focidesi, senza operazioni decisive. Filippo cambiò invece fronte, dedicandosi a smantellare l'ultimo centro di potere autonomo nella Grecia del Nord: la confederazione delle città della penisola calcidica, con capitale Olinto, polis di notevole importanza che anche in anni recenti era stata oggetto di attenzioni da parte di Sparta e Atene. Le operazioni di guerra iniziarono nel 351 e nel 348 avvenne la caduta di Olinto: la città fu rasa al suolo e i suoi abitanti venduti come schiavi. È in questi anni che Demostene prese coscienza della pericolosità del re macedone, scrivendo la prima delle sue *Filippiche* e cercando, nelle *Olintiache*, di convincere gli Ateniesi a intervenire a fianco di Olinto: decisione che verrà presa troppo tardi e con poca convinzione.

3.5. La fine della guerra Dopo avere ottenuto i risultati che desiderava, Filippo mostrò anche le sue eccellenti doti diplomatiche e si adoperò per la conclusione delle ostilità. Alcuni incontri tra il re e i principali personaggi politici ateniesi, tra cui Eschine, da sempre favorevole a un'intesa con i Macedoni, e lo stesso Demostene, incapace di imporre le proprie argomentazioni, fecero sì che, in tempi relativamente brevi, si giungesse alla pace, chiamata di Filocrate dal nome del politico ateniese che la propose all'assemblea (346).

Essa poneva fine alla guerra sacra (i Focidesi erano multati di una somma enorme e le loro città smantellate e divise in piccoli villaggi; Filippo ne ereditava i due voti nell'Anfizionia) e stabiliva addirittura un'alleanza tra Filippo e Atene. Quanto quest'ultima fosse precaria non era difficile da prevedere e con ogni probabilità ne erano consci anche i firmatari.

La pace di Filocrate

4. Il trionfo e la morte (346-336)

4.1. Guerra fredda Gli anni successivi alla pace di Filocrate (346-340) non vedono una dichiarazione formale di guerra tra Atene e la Macedonia, ma sono comunque assai tesi. Il "partito della guerra" prende il sopravvento in Atene, sotto la guida di Demostene: un indizio è nella decisione, sorprendente anche se tipica della democrazia ateniese, di condannare all'esilio quel Filocrate che era stato il promotore della pace approvata da tutti i cittadini in assemblea poco tempo prima! Il terreno di frizione tra Filippo e Atene non è ora nella Grecia continentale, ma sulla costa settentrionale dell'Egeo, nel Chersoneso, una zona per la quale gli Ateniesi avevano da sempre mostrato grande sensibilità, poiché era da lì che proveniva gran parte degli approvvigionamenti di grano della città. Nel 340, Filippo giunge ad assediare Perinto e Bisanzio, alleate di Atene.

Demostene e il partito della guerra

Non riesce a conquistarle, nonostante un grande spiegamento di macchinari per l'assedio. La guerra è ormai imminente e nel 339 viene dichiarata ufficialmente in seguito al sequestro di navi da trasporto granario ateniesi da parte di Filippo.

4.2. La ripresa della guerra: Cheronea Nello stesso anno 339, la guerra riprende anche in Grecia, con la cosiddetta **guerra di Anfissa** (da alcuni chiamata anche **IV guerra sacra: 339-338**). Infatti, specularmente a quanto era avvenuto per i Focidesi, anche in questo caso vengono accusati gli Anfissei, membri dell'Anfizionia delfica ormai sotto il controllo macedone, per avere coltivato terra sacra. Filippo, con il pretesto di punire gli Anfissei, ne approfitta per giungere nella Grecia centrale a marce forzate, fino a Elatea, da dove minaccia addirittura di attraversare le Termopili e invadere l'Attica. Ad Atene si diffonde il panico, mentre Demostene si dà molto da fare sul piano diplomatico. Non molte città rispondono al suo appello, ma Tebe, anche se sospettosa nei confronti della rivale, si lascia convincere: pur di portarla dalla sua parte, Demostene infatti le offre il comando dell'esercito e il pagamento di due terzi delle spese di guerra. Lo scontro finale avviene nell'agosto del 338 presso **Cheronea, in Beozia**. Sull'ala destra, i Tebani vengono sconfitti dal giovanissimo Alessandro, appena diciottenne, mentre sulla sinistra Filippo non ha troppe difficoltà nell'aver ragione degli Ateniesi, che conterranno 1.000 morti e 2.000 prigionieri.

Lo scontro finale

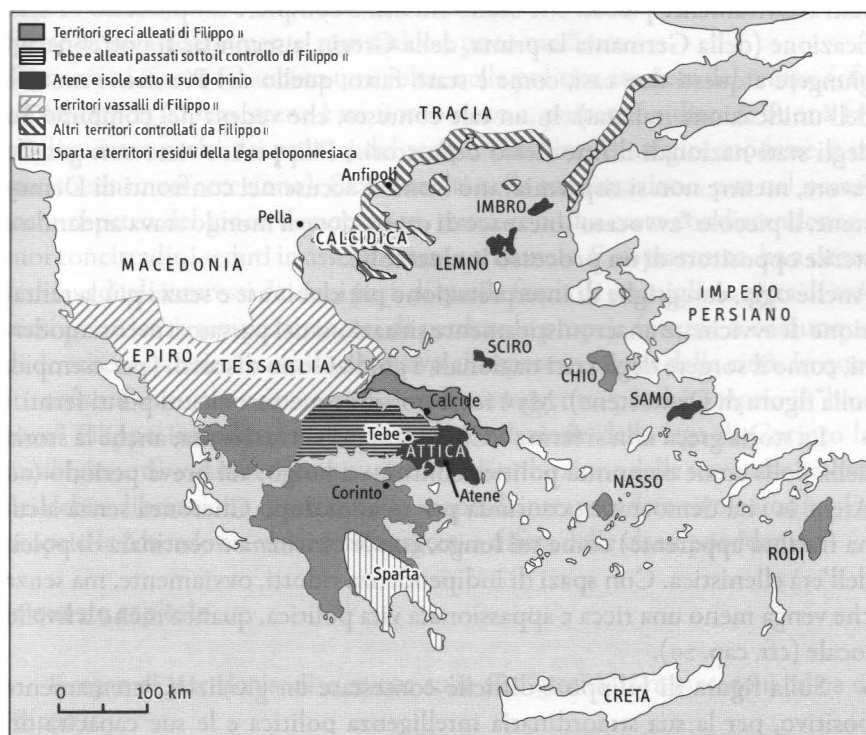
Verso la spedizione
contro la Persia

4.3. La lega di Corinto Gli Ateniesi temevano l'invasione dell'Attica da parte di Filippo: l'oratore Iperide si spinse fino a chiedere la liberazione degli schiavi, purché collaborassero alla difesa della città. Ma non successe nulla e furono i filo-macedoni Focione e Demade a ottenere da Filippo condizioni di pace più che onorevoli: il sovrano macedone, infatti, restituì i prigionieri senza riscatto e non impedì il mantenimento della democrazia. Molto più duro fu il trattamento riservato a Tebe, che perse ogni influenza sulla confederazione beotica. Pochi mesi dopo, nei primi mesi del 337 a Corinto, Filippo organizzò un congresso di tutti i Greci (unica assente Sparta), unendoli in una lega (chiamata appunto **lega di Corinto**) che aveva come scopo dichiarato una grande spedizione contro la Persia. Il progetto di unire tutti i Greci per combattere il nemico persiano si stava finalmente per realizzare, dopo essere stato vagheggiato per decenni.

La morte di Filippo

Filippo non poté guidare la spedizione in Asia. Nell'autunno del 336, mentre presenziava a festeggiamenti nella sua capitale Pella, venne ucciso a soli 45 anni da un certo Pausania. Non saranno mai chiare le motivazioni dell'assassinio: si trattava forse di un fatto personale, ma è anche possibile, come

FIGURA 22 Il mondo greco dopo Cheronea



già si vociferò in quegli anni, che Pausania fosse l'esecutore di un complotto ordito dalla prima moglie Olimpiade.

5. Per un'interpretazione del periodo

Pochi momenti della storia greca come il periodo che abbiamo appena trattato si sono prestati a tante interpretazioni diverse, in un dibattito appassionato che coinvolge anche il giudizio sui protagonisti. È quindi opportuno riassumere alcune delle principali posizioni che di volta in volta sono state proposte.

- L'impostazione classica della storiografia del passato, ormai non più in auge, è solidale con le posizioni espresse da Demostene: Filippo è un **barbaro invasore** e la Grecia ha nello stesso Demostene il suo campione di libertà; campione sfortunato, ma non per questo meno eroico. Con il prevalere di Filippo a Cheronea, finisce la storia delle poleis libere; finisce, in qualche misura, la stessa storia greca, se la si vuole far coincidere con le vicende delle poleis indipendenti e si considerano i Macedoni degli invasori di stirpe non greca.

La Macedonia come
la Prussia
e il Piemonte

- Nel corso dell'Ottocento, da parte di alcuni storici tedeschi, venne compiuto un processo di identificazione tra la Prussia e la Macedonia, entrambi stati relativamente piccoli che erano riusciti a compiere un processo di unificazione (della Germania la prima, della Grecia la seconda; si potrebbe aggiungere a questi due casi, come è stato fatto, quello del Piemonte motore dell'unificazione italiana). In un tale contesto, che vedeva nel compimento degli stati nazionali il fine stesso della storia, Filippo era visto con grande favore, mentre non si risparmiavano ironie e accuse nei confronti di Demostene, il piccolo "avvocato" incapace di capire dove il mondo stava andando e sterile oppositore di **un processo ineluttabile**.

Anche oggi, con griglie di interpretazione più elaborate e senza più la tentazione di avvicinare anacronisticamente situazioni del passato a eventi moderni, come il sorgere degli stati nazionali, i giudizi sono discordi (per esempio, sulla figura di Demostene). Ma è forse possibile mettere alcuni punti fermi.

La storia greca non
si ferma a Cheronea

- La storia greca non si ferma a Cheronea, ma **si trasforma**; anche la storia della polis come comunità politica continua a lungo: sul breve periodo (ad Atene la vita democratica continua per 16 anni dopo Cheronea senza alcuna frattura apparente) come sul lungo, con le centinaia e centinaia di poleis dell'età ellenistica. Con spazi di indipendenza ridotti, ovviamente, ma senza che venga meno una ricca e appassionata vita politica, quanto meno a livello locale (cfr. cap. 29).

- Sulla figura di Filippo è difficile contestare un giudizio estremamente positivo, per la sua straordinaria intelligenza politica e le sue capacità diplomatiche, oltre che per il suo talento di comandante militare. Va anche detto che, inserito in un mondo nel quale la violenza era all'ordine del giorno, il personaggio, per quanto ne sappiamo, non si macchiò mai di crudeltà inutili, di durezza fin a se stesse.

Demostene: un
giudizio difficile

- Più complesso il giudizio su Demostene. Alcuni suoi difetti personali – un pessimo carattere, a quanto pare anche una marcata vigliaccheria che fece di lui un ben modesto soldato – ci riguardano solo relativamente. Alcune sue caratteristiche, ancora una volta negative – la rissosità, la violenza verbale, il cambiare continuamente idee e giudizi, il poco rispetto per l'avversario, una certa disinvoltura che lo rendeva permeabile alla corruzione – sono invece tipiche del contesto in cui agiva, quello della democrazia assembleare ateniese, nella quale i dibattiti erano appunto violenti, senza esclusione di colpi, mirati a distruggere l'avversario con ogni mezzo e a ingraziarsi la folla in modo demagogico e spudorato.

Più importante il giudizio sulla sua politica. È stato notato come spesso Demostene dia l'impressione di fare fatica a convincere gli Ateniesi del fatto che Filippo è il principale nemico. Molti, in realtà, sembravano disinteressarsene e non avevano focalizzato l'attenzione sulla pericolosità del re macedone. In questo, Demostene aveva sicuramente visto giusto. Ma la sua politica era effettivamente superata e anacronistica, nel suo cercare di riproporre sempre

gli stessi schemi – Atene, Sparta, Tebe, la Persia – senza comprendere che il mondo stava cambiando? In parte sì, ovviamente. Ma Demostene non poteva prevedere il futuro e il suo tradizionalismo è comunque molto lucido, non frutto di un atteggiamento romantico e poco meditato.

Tutto ciò si inserisce, ancora una volta, nella politica ateniese del tempo (cfr. anche cap. 23). Demostene è un uomo ricco e, potremmo dire, di buona famiglia, come molti dei politici del tempo (Eschine, di origini modeste, è in questo senso un'eccezione). Come molti nella sua situazione, pur nel necessario rispetto del gioco democratico, tratta con una certa condiscendenza i suoi concittadini seduti in assemblea o in tribunale. E, soprattutto, ha a cuore la difesa degli interessi dei suoi pari, di quella fascia di un migliaio circa di ateniesi possidenti, sempre timorosi di perdere le proprie fortune o comunque di dover contribuire in modo eccessivo alle spese in favore della città. In questo senso, Demostene non sarà poi così preveggenze: perché proprio il "barbaro" Filippo introdurrà nella carta di fondazione della lega di Corinto la proibizione di «cambi di costituzione, redistribuzione delle terre, abolizione dei debiti, liberazione di schiavi allo scopo di intraprendere rivoluzioni». Fu proprio la Macedonia vincitrice a ergersi a difesa delle classi possidenti.

In questo capitolo

- Il regno di Macedonia: discussione sulla sua "grecità"; i re macedoni prima di Filippo II.
- La prima fase di espansione di Filippo II: conquiste nel nord della Grecia e partecipazione alla terza guerra sacra (356-346).
- Tensione con Atene, guidata da Demostene. La guerra riprende nel 339. L'anno seguente (338) sconfitta di Atene e Tebe a Cheronea.
- Nasce la lega di Corinto (337) di cui, sotto la guida di Filippo, fanno parte tutti gli stati greci a eccezione di Sparta.
- Mentre prepara una spedizione contro la Persia, Filippo viene ucciso nel 336.

Fonti

Sulla Macedonia prima di Filippo: Erodoto VIII 136-139; Tucidide II 99-100; Senofonte, *Elleniche*, V 2.12-13; 38-43. Fondamentale la documentazione archeologica, con il ritrovamento (M. ANDRONIKOS, *Vergina. The Royal Tombs and the Ancient City*, Athens 1984) delle tombe reali di Vergina, che secondo lo scavatore potrebbero comprendere quella dello stesso Filippo. I dubbi, peraltro, non mancano: cfr. per esempio A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, B. TRIPODI, in "Annali Scuola Normale Superiore di Pisa", X, 1980, pp. 989-1001. Il frammento di Teopompo cit. nel par. 1 è FGGrHist 115F27.

Sulla guerra sacra, l'unica fonte storica continua è Diodoro Siculo XVI 22-60. Fondamentali le orazioni di Demostene (*Olintiache* I - II - III; *Filippica* I; *Sulla corrotta*

ambasceria) ed Eschine (*Sulla falsa ambasceria; Contro Timarco*), oltre al Filippo di Isocrate. Di rilievo la *Vita di Demostene* di Plutarco. Importanti gli scavi archeologici statunitensi (D. M. ROBINSON *et al.*, *Excavations at Olynthus*, 14 voll., Baltimore 1929-52) di Olinto, rasa al suolo da Filippo. Sulla fase finale (dalla pace di Filocrate alla morte di Filippo), cfr. Diodoro Siculo XVI 69-95; Demostene, *Filippiche* II - III - IV e il più tardo "testamento" (*Sulla corona*, del 330, con la parallela *Contro Ctesifonte* di Eschine). Basilare il documento epigrafico, pur mutilo, di fondazione della lega di Corinto: IG II² 236 (P. J. RHODES, R. OSBORNE, *Greek Historical Inscriptions*, Oxford 2003, n. 76).

Bibliografia

- Macedonia. Qualsiasi studio deve partire dalla monumentale *summa* di N. G. L. HAMMOND, G. T. GRIFFITH, F. W. WALBANK, *The Macedonian State: The Origins, Institutions and History*, Oxford 1989 (vol. I); *A History of Macedonia, 550-336 B.C.*, Oxford 1979 (vol. II). Sintesi in italiano: L. MORETTI in *Storia e civiltà dei Greci*, V, pp. 74-95; M. MARI, *L'ascesa della Macedonia e Filippo II*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, pp. 433-61.
- Filippo II. Alle "classiche" monografie di A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.*, Firenze 1934 (rist. Milano 1987); G. L. CAWKWELL, *Philip of Macedon*, London 1978, si aggiungeranno due recenti monografie: G. SQUILLACE, *Filippo il Macedone*, Roma-Bari 2009; F. LANDUCCI, *Filippo re dei Macedoni*, Bologna 2012. Sulla terza guerra sacra: J. BUCKLER, *Philip II and the Sacred War*, Leiden 1989; M. BETTALLI, in "Quaderni di Storia", LXXIII, 2012, pp. 63-78. Sulla lega di Corinto, S. PERLMAN, in "Historia", XXXIV, 1985, pp. 153-74. Sulla morte di Filippo, tra gli altri, E. BADIAN, in "Phoenix", XVII, 1963, pp. 244-50.
- Demostene. Sulla sua figura esistono molti studi, tra cui citeremo: tra i "favorevoli", P. CARLIER, *Demostene*, Torino 1994 (ed. or. 1990); tra i "contrari", p. es., svariati lavori tra quelli raccolti in G. L. CAWKWELL, *Cyrene to Chaeronea: Selected Essays on Ancient Greek History*, Oxford 2011. Da tenere presenti le ricerche di L. CANFORA, confluite nell'edizione dei suoi discorsi assembleari (Torino 1974) e, in estrema sintesi, nella sua *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 2001, pp. 432-63.

23

Economia, società, cultura nel IV secolo

1. Crisi del IV secolo?

Il IV secolo (meglio sarebbe parlare, ancora una volta, di secolo breve: ci stiamo infatti occupando del periodo 404-336, cioè del periodo che va dalla fine della guerra del Peloponneso alla morte di Filippo) è stato etichettato a lungo sotto l'ambiguo e vago concetto di crisi; gli storici di oggi sono stati incoraggiati a utilizzare tale termine dalla consapevolezza che questo è il periodo in cui il mondo delle poleis conosce un ridimensionamento politico e affronta profonde trasformazioni. Nello stesso tempo, essendo le fonti in larga misura ateniesi, esse non possono, in varie forme, non risentire del "peso del passato", vale a dire dell'idealizzazione di un periodo che aveva visto la città dominare su gran parte del mondo greco, un passato per cui era impossibile non provare nostalgia, stante anche la modestia delle condizioni presenti.

Trasformazione,
non crisi

In realtà, come vedremo, il IV secolo non è un'età di crisi. Come è assai difficile precisare i contorni di una crisi sociale o economica nel mondo greco, tanto meno è possibile parlare di crisi culturale. Assistiamo indubbiamente alla crisi di alcune poleis, in primo luogo a quella di Sparta; i conflitti sociali sono probabilmente più marcati che non nel secolo precedente. Ma la polis è ancora vitale e tutt'altro che superata; e, pur trasformata, riuscirà a superare le soglie dell'età ellenistica.

2. Atene. Politici e militari: lo sviluppo del professionalismo

Atene aveva perso la guerra e, anche se la sua ripresa fu rapida oltre ogni previsione (cfr. cap. 20, par. 2.2), la città non riuscì più a recuperare il ruolo egemonico di cui aveva goduto nel V secolo. Mantenne invece il primato culturale (cfr. par. 5), che nel IV secolo si scinde dunque dal primato politico.

I rhetores

Il tratto più evidente che si coglie nell'analizzare la società ateniese di IV secolo è lo sviluppo del **professionalismo**, soprattutto in politica: l'arte di organizzare il consenso all'interno dell'assemblea ateniese, ricavandone, sia pure in modo non ufficiale, denaro, diventa per un certo numero di cittadini un mestiere. La lingua greca non fa in tempo, per così dire, a registrare la

I comandanti
militari

novità: gli uomini politici vengono di solito chiamati ῥητορες (dal verbo ειρο, parlo), termine che allude all'importanza della parola, della capacità di tenere discorsi, che costituiva senza dubbio un aspetto tra i più importanti della loro carriera (tanto che alcuni tra i principali uomini politici del IV secolo, quali Demostene, Eschine, Iperide, Licurgo sono noti anche nella letteratura greca come oratori, poiché alcuni dei loro discorsi – giudiziari o politici – sono giunti fino a noi).

Nello stesso tempo, anche il comando delle spedizioni militari tende a diventare un'attività da affidare a professionisti. Ificrate, Cabria, Timoteo, Carate sono alcuni tra i più importanti comandanti militari ateniesi del tempo. Venivano regolarmente eletti strateghi, come nel V secolo accadeva a Pericle o a Nicia. Ma non si presentavano quasi mai all'assemblea, dove c'erano uomini politici a loro legati che ne difendevano gli interessi. Spesso la professionalizzazione del comando militare è stata messa in relazione a una maggiore complessità della guerra, che avrebbe richiesto una specializzazione di chi vi si dedicava: in realtà, le fonti sembrano indicare che è più il mondo della politica a specializzarsi e a scindersi dal mondo militare che non viceversa. Una lettura della politica ateniese dopo la guerra del Peloponneso, molto diffusa in passato, affermava che il cittadino ateniese si fosse disamorato della sua condizione, poiché partecipò sempre meno sia all'attività politica, ormai in mano a professionisti e mestieranti circondati da "portaborse", sia all'attività militare, ormai demandata in larga misura ai mercenari. Si tratta di una visione superficiale. Per quanto riguarda l'attività politica, se non c'è dubbio – l'abbiamo appena detto – che l'organizzazione del consenso è nel IV secolo più marcata, ciò non vuol dire che il tasso di assenteismo all'assemblea fosse più alto o che gli Ateniesi fossero meno interessati alla politica, privilegiando il privato sul pubblico. E non è vera neppure l'immagine, tratta per lo più dalle orazioni di Demostene, del cittadino che non vuole più svolgere il proprio dovere di soldato: nelle principali battaglie del IV secolo – Leuttra, Mantinea, Cheronea – i cittadini, ateniesi o di altre città, sono sempre i protagonisti. Con tutto ciò, è certo che il fenomeno del mercenariato si diffuse nel corso del secolo, giungendo fino a dimensioni inusitate; ma i mercenari svolsero per lo più una funzione complementare, non sostitutiva dei cittadini.

3. Le tensioni sociali

Nell'esposizione degli avvenimenti della prima metà del IV secolo ci siamo imbattuti in numerose στάσεις (singolare *stasis*), il nome con cui i Greci chiamavano le guerre civili. Essi ne avevano paura, perché sapevano bene come i conflitti interni alle poleis fossero i più violenti, quelli in cui nessun codice etico valeva a mitigare le asprezze degli scontri. Da qui l'ammirazione per una città come Sparta che, nella sua plurisecolare storia, era sempre riuscita

a evitare questo spettro, mostrando un'eccezionale coesione del suo corpo civico.

Le fonti che abbiamo a disposizione nel descrivere le guerre civili impiegano quasi sempre una terminologia elementare, estremamente semplificatoria, che non ci aiuta ad approfondire e a differenziare i vari casi. Tale terminologia riecheggia anche nella *Repubblica* di Platone: «Lo stato non è unitario ma, per forza di cose, duplice: l'uno costituito dai poveri e l'altro dai ricchi. E, in quanto abitano ambedue nello stesso luogo, essi non cesserebbero mai di ordire trame a reciproco danno». In effetti, la grande divisione del corpo sociale è solitamente descritta come **opposizione ricchi/poveri**. Ma chi sono i ricchi e chi sono i poveri? Saremmo tentati di identificare i primi con i **proprietari terrieri** e i secondi, di conseguenza, con i **non-proprietari**. Un indizio in questo senso è che la principale rivendicazione nelle guerre civili è la richiesta di “redistribuire le terre”, evidentemente per far sì che quanti non posseggono terra, perché non l'hanno mai posseduta o l'hanno persa, la possano ottenere. Spesso la situazione era esasperata dal fatto che i nullatenenti, per sopravvivere, erano costretti a indebitarsi con i ricchi, fino a rischiare di perdere la stessa libertà personale. Da qui la seconda grande rivendicazione che accompagna molte rivoluzioni: l'azzeramento, l'abolizione dei debiti. Questo, ridotto all'osso, era il “gioco politico” di **un'entità strutturalmente assai debole quale era la polis**. Debole perché basata su di un equilibrio assai precario, che una calamità naturale, un intervento esterno o l'iniziativa di singoli bastava a volte a sconvolgere. Massacri della fazione avversa, confische ed esili concludevano di solito le rivolte: le scarse informazioni che abbiamo su di esse non fanno che confermarci la straordinaria violenza con cui venivano combattute, quasi senza possibilità di mediazione. In tutto questo, non vi è alcun segno di quel patriottismo, di quell'attaccamento alla propria terra che pure è stato spesso evocato come segno caratterizzante degli abitanti della polis. Si è parlato, per i Greci, di **patriottismo per bande** (Paul Veyne): vale a dire che era l'amore per la propria fazione a prevalere e che era preferibile vedere la patria in mano ai nemici esterni piuttosto che agli esponenti della fazione avversa.

La città dei ricchi
e la città dei poveri

Questo è il quadro del mondo greco, desumibile dalle fonti che non parlano di Sparta e di Atene: la concentrazione della documentazione sulle due grandi poleis (soprattutto su Atene) ci fa perdere di vista quella che doveva essere la realtà di tante piccole comunità, assai più instabili. Perché, come abbiamo visto, sia Sparta sia Atene conobbero pochissime guerre civili: e ad Atene è possibile perlomeno intravedere una realtà sociale comunque più complessa di quella, elementare, che siamo venuti descrivendo.

La debolezza
della polis

Se abbiamo affrontato ora questo tema, è perché il IV secolo è stato visto come il secolo in cui scoppiano le contraddizioni della polis e vengono evidenziate le sue debolezze, ponendo in primo piano i fenomeni sui quali ci siamo appena trattenuti. È però opportuno non accentuare le differenze tra v

e IV secolo: molto probabilmente tali contraddizioni esistevano, più o meno simili, anche prima del IV secolo.

4. Aspetti dell'economia greca nel IV secolo

Il concetto di crisi
è inadeguato

Queste brevi considerazioni sulla società della polis inducono a riflettere sugli aspetti economici, anche se spesso non è facile distinguere i due piani (il sociale e l'economico), per l'inesistenza di sfere autonome di attività all'interno delle comunità greche. Anche in campo economico è stata impiegata la parola crisi, per quanto riguarda il IV secolo. I continui conflitti, che fanno seguito a una guerra epocale, durata ben 27 anni, lo farebbero pensare. Campi devastati dai saccheggi e dal transito degli eserciti, città distrutte, uomini ridotti in miseria e costretti a inventarsi nuove attività per sopravvivere. Eppure, in questa visione c'è molto dell'atteggiamento moderno nei confronti della guerra e degli effetti che le guerre in età moderna hanno causato. Non che le guerre antiche non portassero dolori e devastazioni: ma è probabile che esse causassero ripercussioni più a breve termine, in comunità comunque assuefatte ad affrontarle.

Non siamo in grado neppure di abbozzare un'analisi della situazione economica delle città greche nel corso del IV secolo: **la mancanza di cifre**, di qualsiasi dato seriale, costituisce il limite più grave per ogni tentativo di scrivere una storia dell'economia nel mondo greco. Dobbiamo quindi volgerci di nuovo ad Atene: sulla vita nella città nel corso di questo periodo abbiamo infatti una documentazione relativamente ricca, anche se non ci permette di far luce in alcun modo sulle altre realtà greche, troppo diverse per consentire paragoni.

La vitale economia
ateniese

4.1. La realtà ateniese Ad Atene, dunque, nulla sembra indicare una vera e propria crisi. Per quanto concerne l'agricoltura, le fonti lasciano intuire una qualche concentrazione della proprietà privata nelle mani dei cittadini più ricchi, non certo in modo selvaggio o tale da suscitare rivolte e richieste di redistribuzione della terra. Per il resto, la campagna dell'Attica non sembra soffrire di alcuna recessione: anche le devastazioni della guerra appaiono superate dopo poco tempo, dando forse ragione a quanti sostengono che le incursioni degli eserciti antichi non erano in grado di procurare danni gravissimi e permanenti.

Le altre attività sembrano addirittura conoscere un momento di particolare sviluppo.

Il porto del Pireo

Il porto del Pireo, almeno fino alle difficoltà causate dalla guerra sociale degli anni cinquanta (cfr. cap. 21, par. 5), sviluppa un'attività straordinaria, grazie anche al diffondersi di attività commerciali a lungo raggio, che richiedevano investimenti cospicui e in relazione ai quali sorgono addirittura le prime, limitate attività bancarie.

Va segnalato anche lo sfruttamento delle miniere d'argento del Laurio, da sempre una delle maggiori fonti di ricchezza dell'Attica. L'occupazione spartana di Decelea (cfr. cap. 18, par. 5) durante la fase finale della guerra del Peloponneso aveva fortemente diminuito le entrate derivate dalle miniere: durante il IV secolo lo sfruttamento riprende e appare particolarmente intenso a partire dagli anni cinquanta, quando Atene, delusa nelle sue aspettative imperialistiche, ripiega su di una politica di consolidamento interno sotto la guida di Eubulo. Non è forse un caso che una delle pochissime opere che trattino di temi economici giunte fino a noi, le *Entrate*, scritte da un ormai vecchio Senofonte riconciliato con la sua patria, indichino proprio nello sfruttamento minerario una delle risorse più importanti per Atene e diano consigli ragionevoli (senza mostrare peraltro la conoscenza di alcun principio economico di qualche complessità) su come aumentarne la redditività per lo stato. Un'economia vitale, dunque, che è in grado di trasformarsi e di sviluppare nuove forme di circolazione del denaro e nuove forme di ricchezza: se Demostene e tante altre orazioni parlano di difficoltà economiche, si riferiscono in larga misura ai problemi che incontrava il bilancio pubblico della città nel sovvenzionare una politica imperialistica di spese militari, non più sostenibili senza i proventi dell'impero, e alle preoccupazioni dei ricchi ateniesi di dover sopperire alle esigenze statali con tassazioni che ne avrebbero messo in pericolo il patrimonio.

Le miniere
del Laurio

5. Una cultura in trasformazione

5.1. Platone e Aristotele Come il V secolo ateniese, sul piano culturale, ha il suo momento più celebre nel teatro, nelle tragedie e commedie che tanta parte hanno avuto nella vita sociale della città (cfr. cap. 17, par. 4.1), così il IV secolo è caratterizzato dalla nascita ad Atene delle due scuole filosofiche più importanti dell'antichità, destinate a una lunghissima e fortunata vita che attraversa tutto il mondo antico (furono chiuse più di 800 anni dopo dall'imperatore Giustiniano).

Alludiamo ovviamente all'Accademia, fondata da un allievo di Socrate, **Platone**, nel 387 e da lui diretta fino alla morte nel 347, e al Liceo (o Peripato), fondato da un allievo dello stesso Platone, **Aristotele**, intorno al 335 e da lui condotto fino alla morte (322). Esse rivestono un ruolo fondamentale non solo nella storia della filosofia, ma **nella storia dell'intero sviluppo culturale dell'Occidente**. Non è questa la sede per soffermarsi sulla filosofia platonica e aristotelica: mentre la prima, partendo da una riflessione sulla polis e sulle trasformazioni che stava vivendo, ha gettato le basi della filosofia occidentale, tanto che, secondo un ben noto paradosso, la storia della filosofia non sarebbe che una sorta di commento e di note a margine alle opere di Platone, la seconda ha costituito un enorme sforzo di sistematizzazione e raccolta dell'intero sapere umano, ponendo le basi per lo sviluppo della scienza

L'Accademia
e il Liceo

ellenistica e facendo nascere, in un certo senso, la figura dell'intellettuale, legato al libro e alle conoscenze da esso veicolate.

Platone era cittadino ateniese, rampollo di una delle famiglie più distinte della città; Aristotele, invece, era un meteco, originario di Stagira, nella penisola calcidica. Entrambi erano fortemente critici nei confronti della democrazia ateniese; Aristotele, addirittura, fu legato a quei Macedoni (anche come precettore di Alessandro) che per anni furono i principali nemici della città. Certo, le scuole filosofiche erano riservate a ricchi privilegiati: nulla a che vedere con il teatro di V secolo, con cui abbiamo stabilito un confronto, che ha valore solo in termini di fama e di importanza nella storia della cultura. Questa considerazione attenua l'impressione di grande libertà di espressione che la città avrebbe concesso. In verità, un tentativo di chiudere le scuole filosofiche per legge – o quantomeno di limitarne la libertà – fu effettuato qualche decennio dopo, nel clima esaltato del ritorno alla democrazia dopo l'esperienza della tirannide illuminata di Demetrio del Falero (cfr. cap. 25, par. 4.2). Fallita quell'iniziativa, Atene, con l'Accademia, il Liceo e con altre importantissime scuole che si vennero ad aggiungere in età ellenistica, si avviò a diventare quella **grande città "universitaria"** che sarà nei secoli successivi, conservando un ruolo di primo piano in ambito culturale fino all'età romana.

5.2 Isocrate La figura di Isocrate è in qualche modo anomala. Egli è di un ricco ateniese che possedeva numerosi schiavi impiegati a fabbricare flauti, per molti anni esercitò il mestiere, remunerativo, ma non prestigioso, di logografo, vale a dire scrittore di discorsi giudiziari per clienti che poi li avrebbero di persona recitati in tribunale.

Una famosa scuola
di retorica

Alla fine degli anni novanta del IV secolo fondò una scuola di retorica che ebbe un enorme successo: costosissima, raccolse buona parte di quella che potremmo chiamare "classe dirigente", non solo ateniese ma di ogni parte della Grecia. Isocrate, che ebbe una vita lunghissima (morì a 98 anni, subito dopo Cheronea), professò e diffuse anche idee politiche, lanciando l'idea della "crociata" panellenica contro i Persiani, poi realizzata da Filippo, e perseguito, in politica interna, una via alla democrazia moderata. Anche se la sua dimensione filosofica è modesta, specie se paragonata a quella del coetaneo Platone (che non manca infatti di alludere ironicamente al suo noto concittadino), Isocrate rimane comunque una figura importante del IV secolo, per come ha saputo sviluppare idee al centro del dibattito politico dell'epoca. La sua importanza nel campo dell'educazione risulta ancora più duratura. I metodi di insegnamento applicati nella sua scuola e centrati sulla **retorica** rimasero esemplari per molti secoli a venire.

5.3. Il peso del passato Come abbiamo già ricordato, a partire dal 387 ad Atene vennero rappresentate tragedie dei tre grandi autori del V secolo (Eschilo, Sofocle, Euripide), i cui testi venivano conservati nell'archivio di stato (più

tardi venne preparata una vera e propria edizione). Questi testi erano dunque divenuti "classici"; indirettamente, si ammetteva l'impossibilità di crearne di altrettanto validi e significativi. È un esempio del peso del passato sulla vita degli Ateniesi. Gli oratori in assemblea si affannavano a ricordare i successi di un secolo prima e le supposte virtù degli uomini che avevano reso grande Atene; nel compiere tale operazione, non erano animati da alcun interesse per la ricostruzione storica, come si può vedere dai frequenti errori che compiono, volontariamente o per ignoranza. La storia della grandezza di Atene era stata in qualche modo già mitizzata, anche se risaliva a pochi decenni prima. Anche se ne sappiamo assai poco, è possibile che la stessa cosa possa essere avvenuta (sia pure in forme diverse) a Sparta, dove un personaggio come Agesilao cerca, senza grande successo, di riproporre uno stile di vita proprio degli avi che avevano reso Sparta la più potente città del mondo greco. Uno sguardo melanconico sul passato rischia di nascondere le novità, le trasformazioni in atto nel IV secolo, che porteranno alle grandi conquiste dell'età ellenistica.

In questo capitolo

- La società ateniese nel IV secolo: professionisti della politica e sviluppo del mercenariato.
- Le tensioni sociali all'interno delle poleis: crisi o situazione strutturale?
- Aspetti dell'economia di IV secolo.
- La cultura del IV secolo: la nascita dell'Accademia platonica e del Liceo aristotelico; Isocrate; il peso del passato.

Fonti

Sulla società ateniese di IV secolo, è fondamentale l'intero *corpus* degli oratori attici, composto di circa 150 orazioni. Gran parte di esse sono accessibili in traduzione. Sulla conflittualità, oltre che le *Elleniche* di Senofonte, è di grande importanza l'operetta di Enea Tattico, *Sulla difesa di una città assediata*, composta alla metà circa degli anni cinquanta del secolo: cfr. l'edizione con traduzione italiana a cura di M. BETTALLI, Pisa 1990. Il passo della *Repubblica* di Platone citato nel par. 3 è VIII 551 d. Sull'economia, vanno ricordate le due opere "economiche" di Senofonte: l'*Economico* (trad. it., con introduzione a cura di C. NATALI, Venezia 1988) e le *Entrate (Poroi)*, di cui cfr. il commento a cura di G. BODEI GIGLIONI, Firenze 1970).

Bibliografia

- La società ateniese e il professionalismo. Cfr. C. MOSSÉ, *La fin de la démocratie athénienne*, Paris 1962; della stessa autrice, l'ottima sintesi in *Le monde grec et l'Orient*, Paris 1988², pp. 97-150; sulla vita politica, M. H. HANSEN, *La democrazia ate-*

niese nel IV secolo a.C., Milano 2003 (ed. or. 1991). Dello stesso autore cfr. *The Athenian "Politicians", 403-322 B.C.*, in "Greek, Roman and Byzantine Studies", XXIV, 1983, pp. 33-55; *Rhetores and Strategoi in Fourth-Century*, Athens, in "Greek, Roman and Byzantine Studies", XXIV, 1983, pp. 151-80. Sui comandanti militari ateniesi e no, cfr. W. K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, II, Berkeley-Los Angeles 1974, pp. 59-116.

- Conflittualità nelle poleis: sempre fondamentale M. I. FINLEY, *La politica nel mondo antico*, Roma-Bari 1985 (ed. or. 1983); ID., *Max Weber e la città-stato greca*, in ID., *Problemi e metodi di storia antica* (1985), Roma-Bari 1987, pp. 137-60; A. FUKS, *Social Conflicts in Ancient Greece*, Leiden 1984.

- Economia. Ci limitiamo ad alcune indicazioni in una bibliografia ancora segnata dalla divisione "ideologica" fra primitivisti e modernisti, nonostante alcuni tentativi recenti di superare la contrapposizione. Come introduzione generale, è sempre eccellente M. AUSTIN, P. VIDAL-NAQUET, *Economia e società nella Grecia antica*, Torino 1982; cfr. anche S. ISAGER, M. H. HANSEN, *Aspects of the Athenian Society in the Fourth Century B.C.*, Odense 1975; L. MIGEOTTE, *L'economia delle città greche*, ed. it. a cura di U. FANTASIA, Roma 2003 (ed. or. 2002); in breve, J. K. DAVIES, *La Grecia classica*, Bologna 1996, pp. 259-82 (ed. or. 1993). Elenchiamo di seguito alcuni contributi particolari. Agricoltura: H. LOHMANN, in B. WELLS (a cura di), *Agriculture in Ancient Greece*, Stockholm 1992, pp. 29-57; artigianato: O. LONGO, *La storia, la terra, gli uomini. Saggi sulla civiltà greca*, Venezia 1987, pp. 79-101; banche e finanze: C. AMPOLO, in "Annali Istituto Orientale di Napoli", I, 1979, pp. 119-30; R. BOGAERT, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leiden 1968; E. E. COHEN, *Athenian Economy and Society. A Banking Perspective*, Princeton 1992 (sfrenatamente modernista). Un quadro della società e dell'economia ateniesi attraverso le orazioni di Iseo in S. FERRUCCI, *L'Atene di Iseo*, Pisa 1998.

- Cultura. Non è questa la sede per accennare a una bibliografia su Platone e Aristotele. Sul rapporto tra Platone e la politica ateniese, cfr. C. BEARZOT, *Platone e i moderati ateniesi*, Milano 1981. Su Isocrate, cfr. L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 2001, pp. 410-31. Il peso del passato: M. NOUHAUD, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris 1982; E. BIANCO, *Atene "come il sole". L'imperialismo ateniese del V secolo a.C. nella storia e oratoria politica attica*, Alessandria 1994.

Parte quinta

L'età ellenistica

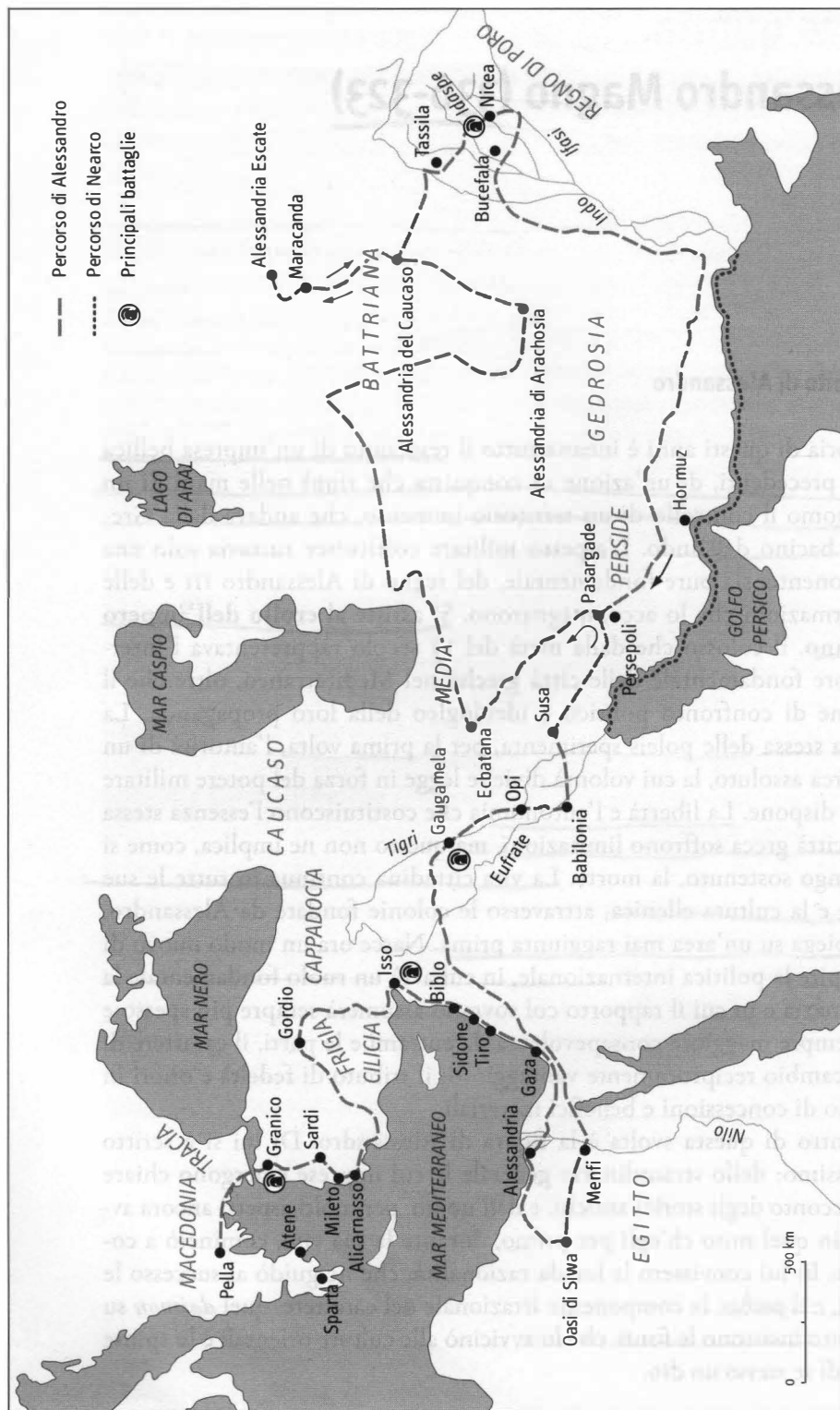
Alessandro Magno (336-323)

1. Il mito di Alessandro

La storia di questi anni è innanzitutto il resoconto di un'impresa bellica senza precedenti, di un'azione di conquista che riunì nelle mani di un solo uomo il controllo di un territorio immenso, che andava dalla Grecia al bacino dell'Indo. L'aspetto militare costituisce tuttavia solo una componente, sia pure fondamentale, del regno di Alessandro III e delle trasformazioni che lo accompagnarono. Si assiste al crollo dell'impero persiano, il colosso che dalla metà del VI secolo rappresentava l'interlocutore fondamentale delle città greche nel Mediterraneo, oltre che il termine di confronto politico e ideologico della loro propaganda. La Grecia stessa delle poleis sperimenta, per la prima volta, l'autorità di un monarca assoluto, la cui volontà diviene legge in forza del potere militare di cui dispone. La libertà e l'autonomia che costituiscono l'essenza stessa della città greca soffrono limitazioni, ma questo non ne implica, come si è a lungo sostenuto, la morte. La vita cittadina continua in tutte le sue forme e la cultura ellenica, attraverso le colonie fondate da Alessandro, si dispiega su un'area mai raggiunta prima. Nasce ora un modo nuovo di concepire la politica internazionale, in cui avrà un ruolo fondamentale la diplomazia e in cui il rapporto col sovrano assumerà sempre più spesso e con sempre maggiore consapevolezza da entrambe le parti, il carattere di uno scambio reciprocamente vantaggioso: il tributo di fedeltà e onori in cambio di concessioni e benefici materiali.

Al centro di questa svolta è la figura di Alessandro. Di lui si è scritto moltissimo: dello straordinario generale le cui imprese emergono chiare dal racconto degli storici antichi, e dell'uomo, per molti aspetti ancora avvolto in quel mito ch'egli per primo, durante la sua vita, cominciò a costruire. In lui convissero la lucida razionalità, che ne guidò al successo le azioni, e il *pathos*, la componente irrazionale del carattere, quel *daimon* su cui tanto insistono le fonti, che lo avvicinò alle culture orientali e lo spinse a fare di se stesso un dio.

FIGURA 23 La spedizione di Alessandro



2. La successione

Alla morte di Filippo II, nel 336, Alessandro aveva solo vent'anni, ma già da quattro partecipava agli affari di governo: sostituiva il padre quando era impegnato in guerra o combatteva al suo fianco, come era accaduto due anni prima a Cheronea (cfr. cap. 22, par. 4.2). Nella formazione del giovane principe ebbe un ruolo importante il filosofo greco Aristotele, che Filippo volle suo precettore dall'età di tredici anni e che restò al suo fianco per tre, trasmettendogli la passione per il sapere e l'amore per la cultura greca, in particolare per Omero. Plutarco, che ci ha lasciato una biografia del re macedone, dice che Alessandro aveva sempre con sé una copia dell'*Iliade*: ad Achille e a quei valori di cui era il simbolo (desiderio di gloria e concezione eroica della vita) egli ispirò sempre le sue azioni e su di essi modellò il proprio mito.

Formazione

Quando Filippo morì, Alessandro mostrò un'estrema determinazione nel rivendicare come proprio ciò che il padre aveva costruito: prima di tutto il regno. Senza troppe incertezze si sbarazzò dei possibili pretendenti, in un bagno di sangue che fece ricordare l'ascesa al potere di suo padre. Dal mondo greco ottenne i medesimi riconoscimenti che erano stati di Filippo, tra i quali il controllo sul consiglio dell'Anfizionia delfica e i pieni poteri nella guerra contro la Persia, conferitigli dal sinodrio della lega ellenica, di cui diveniva *hegemôn*.

Rivendicazione
del regno

Le prime operazioni militari si resero però necessarie ai confini della Macedonia, dove la scomparsa di Filippo aveva riacceso il fermento di popoli solo temporaneamente ridotti all'obbedienza. Iniziata nella primavera del 335 da Anfipoli, sulla costa tracia, una rapida campagna condusse Alessandro fin oltre il Danubio e poi a sud, in Illiria. Intanto si diffuse in Grecia la notizia della sua morte e della disfatta dell'esercito.

La situazione nella penisola era tutt'altro che stabile e fu sufficiente questa falsa voce perché la resistenza antimacedone riprendesse vita, sostenuta anche dall'oro persiano. Il Gran Re cercava così di trattenere Alessandro in Grecia, impedendogli di dare seguito alle iniziative intraprese dal padre nel 337, quando Filippo II aveva inviato un'avanguardia oltre i Dardanelli.

Resistenze in Grecia

Centri della rivolta furono Atene e Tebe. Nella prima, che proprio in quegli anni entrava in un periodo di risanamento economico e di rinascita culturale sotto la guida di Licurgo, i capi del partito filomacedone vennero fatti uccidere, mentre a Tebe tornavano gli esuli e la guarnigione di stanza sulla rocca della città era posta sotto assedio. Argo, l'Elide e l'Arcadia si unirono alla rivolta.

Ma Alessandro non era morto e dopo soli tredici giorni di marcia a tappe forzate si presentò sotto le mura di Tebe. Il bambino che sedeva sul trono macedone, il «ragazzetto sciocco», come lo aveva apostrofato Demostene, voleva dimostrare, al di là di ogni dubbio, le sue qualità di uomo (Plutarco).

Distruzione di Tebe

Nell'ottobre del 335 Tebe cadde, secondo le fonti con più di 6.000 morti, ma il suo destino non fu stabilito dal vincitore, almeno non direttamente. Con cinismo e intelligenza politica Alessandro affidò la decisione ai membri del sinedrio degli Elleni presenti al suo accampamento. Si scelse la distruzione della città, la vendita dei superstiti come schiavi e la divisione del territorio fra le poleis vicine.

Era una condanna durissima, esemplare, che sfruttò gli odi e i rancori che dividevano il mondo greco. Così la volle Alessandro con lucida consapevolezza, perché fosse chiaro, una volta per tutte, il destino che attendeva i ribelli. E raggiunse lo scopo: le sedizioni nel resto della Grecia si spensero rapidamente.

Mite, in maniera del tutto impreveduta, si rivelò viceversa la condotta del re nei confronti di un'Atene che già preparava le difese militari. Dopo aver chiesto la consegna dei politici a lui ostili, incluso Demostene, Alessandro accettò invece che fossero processati dai tribunali cittadini e solo alcuni irriducibili scelsero l'esilio.

Tardiva rivolta
di Sparta

E Sparta? Rimasta orgogliosamente fuori dalla lega voluta da Filippo, si fece interprete dei sentimenti antimacedoni solo più tardi, nel 333, quando Alessandro era già in Asia. Il suo re, Agide III, con l'appoggio persiano, reclutò mercenari a Creta per una rivolta che scoppiò nel 331. Ma l'appoggio del mondo greco fu debole; Agide assediò invano Megalopoli per poi venire sconfitto, all'arrivo di Antipatro, dalle preponderanti forze macedoni (primavera del 330). Le perdite furono durissime e Sparta continuò il suo inesorabile declino. Atene, che disponeva di una flotta di circa 400 triremi e di un potenziale militare e finanziario intatto, non era intervenuta.

3. La terra conquistata con la lancia: la guerra contro la Persia

Filippo II aveva inteso la guerra contro la Persia, su cui regnava Dario III Codomanno, come l'opportunità di nuove conquiste, ma al mondo greco l'aveva presentata come una campagna punitiva per le profanazioni compiute da Serse durante la seconda guerra persiana e come un'impresa di liberazione delle città greche d'Asia Minore. Alessandro ereditò questo compito insieme al ruolo di guida della lega ellenica e ne accentuò con maggior forza gli aspetti ideologici e propagandistici.

①
②

Preparativi

I preparativi furono ultimati nella primavera del 334, quando l'esercito passò l'Ellesponto: circa 30.000 fanti (soldati macedoni, alleati greci e mercenari) e 10.000 cavalieri, tra i quali spiccava, fiore all'occhiello, il contingente degli eteri (i Compagni), la cavalleria dei nobili macedoni. La flotta, incaricata di assicurare il controllo dell'Egeo, contava solo 160 unità: la guerra si sarebbe svolta soprattutto sulla terraferma. Insieme al re viaggiava la cancelleria regia, alla quale erano stati aggregati anche storici, geografi, naturalisti e interpreti. Secondo la tradizione, prima di sbarcare sulla sponda asiatica dello

stretto, Alessandro vi scagliò la sua lancia: un gesto simbolico che anticipava le future conquiste.

3.1. Le fasi della conquista La spedizione si aprì con altri gesti di forte impatto simbolico, volti a conferirle il carattere di vendetta sacra. Ad Atene, il cui tempio ateniese era stato profanato da Serse, e a Zeus Alessandro dedicò altari su entrambe le rive dell'Ellesponto; quindi si recò in visita al santuario di Atene a Ilio e offrì sacrifici sulla tomba di Achille.

Il primo scontro con le forze congiunte dei satrapi di Lidia, Frigia e Cappadocia avvenne presso il fiume Granico, in Frigia, nel giugno del 334. Fu una vittoria con poche perdite, che Alessandro celebrò inviando 300 armature persiane ad Atene, perché fossero offerte in dono alla dea. La dedica diceva: «Alessandro figlio di Filippo e i Greci, eccetto gli Spartani, dai barbari che vivono in Asia».

Granico

L'esercito avanzò quindi lungo le coste dell'Asia Minore, portando sotto il suo controllo le popolazioni locali e le città greche, da Mitilene a Sardi a Efeso. Maggiore resistenza fu opposta da Mileto e soprattutto da Alicarnasso, dove era asserragliato il comandante rodio Memnone; a lui il Gran Re aveva affidato il compito di organizzare le forze persiane e di fermare il macedone. Lasciata Alicarnasso, Alessandro proseguì lungo la costa attraverso la Licia e la Panfilia, per poi piegare verso l'interno e stabilire a Gordio, l'antica capitale dei Frigi, gli accampamenti invernali. Qui, narrano le fonti, recise con la spada il nodo che legava un giogo a un carro (il cosiddetto "nodo gordiano"), un gesto che gli avrebbe assicurato, secondo un'antica profezia, il dominio sull'Asia.

L'improvvisa morte dell'abile Memnone agevolò i piani di Alessandro. Nel novembre del 333 si scontrò con l'esercito nemico a Isso, sulle coste della Cilicia. La battaglia fu risolta da un repentino attacco della cavalleria macedone: Dario III si diede alla fuga decretando la propria sconfitta. Nelle mani di Alessandro rimasero la moglie e la figlia del Gran Re, oltre a un immenso bottino.

Isso

Mentre Dario ripiegava a Babilonia per riorganizzare le sue forze, il macedone proseguiva la sua marcia verso sud, ricevendo la resa dei grandi porti della costa fenicia (Arado, Biblo, Sidone). Una dura resistenza fu opposta invece da Tiro e Alessandro dovette conquistarla con uno degli assedi più memorabili della storia militare antica. Tiro cadde nell'agosto del 332 e poco dopo anche Gaza cedeva alle forze macedoni. In entrambi i casi migliaia furono le vittime e migliaia i superstiti venduti come schiavi.

Assedio di Tiro

Alessandro entrò quindi in Egitto, dove il satrapo di Menfi gli consegnò spontaneamente la regione e i sacerdoti lo accolsero come un liberatore.

Fondazione
di Alessandria
d'Egitto

Agli inizi del 331, ai margini occidentali del delta del Nilo, il re macedone, ormai nuovo faraone, fondò Alessandria, destinata a diventare uno dei più grandi porti dell'antichità oltre che uno straordinario centro di cultura.

Gaugamela

Durante la visita, carica di valore simbolico, al santuario di Zeus Ammone nell'oasi di Siwah, l'oracolo lo salutò come figlio del dio.

Lasciato l'Egitto, l'esercito macedone tornò a nord attraverso la Fenicia, per poi dirigersi verso l'Asia interna, incontro ai contingenti nemici. Passato l'Eufrate e poi anche il Tigri, Alessandro giunse allo scontro decisivo a Gaugamela (1° ottobre 331). La vittoria non segnò la resa di Dario, che riuscì ancora a fuggire, ma spianò la strada alla conquista delle grandi città ache-menidi: Babilonia, Susa e poi Persepoli e Pasargade caddero nelle mani del giovane re, con i loro immensi tesori. Il palazzo reale di Persepoli venne dato alle fiamme, a compimento della vendetta panellenica: lo scopo propagandistico dell'intera spedizione era così raggiunto. Fu un segnale preciso inviato al mondo greco, ma anche un chiaro messaggio a quanto restava della resistenza persiana.

La «terra del re»
e il tributo

3.2. L'organizzazione del territorio sottomesso Le vittorie militari resero Alessandro signore di un vastissimo territorio, abitato da popoli eterogenei, alcuni dei quali – l'esempio più lampante è l'Egitto – molto legati alle proprie tradizioni e che avevano mal sopportato il controllo dei satrapi del Gran Re. In questo territorio erano incastonate le città greche, per la cui libertà si era combattuto e il cui rapporto col sovrano macedone costituisce un argomento distinto e complesso, che affronteremo tra breve.

Nei confronti delle popolazioni locali Alessandro fece valere il diritto delle armi: i territori conquistati diventavano sua proprietà e in futuro avrebbero versato a lui il tributo pagato in precedenza al Gran Re (*phoros*). Ce lo dice Arriano, lo storico che ha narrato nell'*Anabasi* le imprese del macedone e ce lo conferma l'estratto di un editto regio, inciso a Priene sulla parete del tempio di Atena Poliade. Qui il re definisce «territorio che mi appartiene» le regioni limitrofe al territorio della città e stabilisce che le popolazioni locali paghino il *phoros*. Siamo di fronte all'applicazione naturale del diritto di guerra, ma anche a una scelta che risolve il problema del mantenimento dell'esercito. Alessandro era partito con soli 70 talenti e molti debiti, contratti per allestire la spedizione. Dopo la resa delle prime satrapie d'Asia Minore furono le entrate della terra regia a coprire le spese militari, liberando da un contributo gravoso gli alleati greco-macedoni e garantendo alle truppe un più ricco bottino.

Amministrazione
civile e militare

In questa prima fase della conquista Alessandro assegnò pressoché ovunque l'amministrazione civile e militare delle satrapie a ufficiali macedoni. Con Gaugamela le cose cambieranno e Alessandro comincerà a servirsi di satrapi persiani per le province orientali dell'impero, pur senza rinunciare ad affiancare loro ufficiali e tesorieri macedoni.

Amministrazione
finanziaria

L'amministrazione finanziaria ebbe sempre una gestione separata, anche dal punto di vista della suddivisione territoriale: spesso i distretti finanziari coprivano infatti più di una satrapia. Amministratori famosi dell'impero

di Alessandro furono Cleomene di Naucrati, cui vennero affidate le risorse dell'Egitto, e Arpalo, il tesoriere generale del regno, investito di questo incarico dopo la vittoria di Gaugamela e l'acquisizione dei grandi tesori delle capitali persiane. La sua defezione fu al centro di un clamoroso scandalo che coinvolse anche il politico ateniese Demostene (cfr. par. 5).

3.3. La "liberazione" delle città greche d'Asia Minore Il tema della liberazione delle poleis d'Asia Minore era da lungo tempo centrale nel dibattito politico greco quando fu fatto proprio da Filippo II e poi da Alessandro. Le vittorie sui Persiani consentivano ora di tradurre le parole in realtà, ma ciò che accadde mostrò a tutti la distanza che separa i fatti dalla propaganda.

Il comportamento di Alessandro non si può ricondurre a un unico schema: esso fu determinato, di volta in volta, dall'atteggiamento delle comunità e dalle esigenze della guerra. Ma le idee che lo guidarono, la concezione che il re aveva dei rapporti con le città d'Asia Minore, si individuano con chiarezza. Liberare le poleis greche significò innanzitutto eliminare il controllo persiano su di esse, allontanando i presidi militari e sostituendo i governi oligarchici sostenuti dal Gran Re con altri democratici. Ciò non impedì tuttavia di installare guarnigioni macedoni per prevenire un ritorno dei Persiani, o di ricorrere a prelievi fiscali per le spese dell'esercito.

Libertà
e autonomia?

L'autonomia, cioè il ripristino delle leggi proprie di ciascuna comunità e della facoltà di emetterne di nuove, fu in genere concessa (come prevedeva la propaganda), purché non si traducesse in provvedimenti contrari al proseguimento della guerra.

Non furono però stipulati trattati, frutto di quegli accordi bilaterali che contraddistinguono un rapporto fra pari: era il re a stabilire con un editto lo status delle città, sia pure a seguito di negoziati. Oggi è certo che le città "liberate" non entrarono neppure nella lega ellenica, salvo pochissime eccezioni.

In conclusione, per le città greche d'Asia Minore la libertà fu sempre un dono concesso dall'alto, su cui le poleis avevano ben poco controllo: esse rimanevano parte del territorio che Alessandro aveva occupato e non si sottraevano alla sua sovranità. Una sovranità che sapeva essere benevola verso chi si schierava al suo fianco, ma che poteva punire con durezza i recalcitranti.

4. Nuove prospettive: la ricostituzione del grande impero persiano

L'incendio di Persepoli segnò il compimento della vendetta panellenica, ma non la fine della guerra. A questo punto della sua travolgente campagna, Alessandro aveva ormai elaborato un progetto molto più ambizioso. Non è possibile stabilire se lo portasse con sé già dalla partenza, ma certo esso venne via via maturando nel tempo, alimentato dalla smisurata ambizione del giovane re e sostenuto dalle sue doti uniche di stratega e generale.

All'inseguimento
di Dario

L'obiettivo era sostituirsi a Dario come legittimo re dell'Asia e non poteva essere realizzato fino a quando il Gran Re era in fuga. Alessandro lo inseguì fino a Ecbatana in Media, ma ancora una volta giunse troppo tardi. Qui egli decise di congedare le truppe degli alleati greci; la missione di cui erano parte era terminata. A Ecbatana rimase il fedele generale Parmenione con metà delle truppe.

4.1. La vendetta sull'usurpatore L'inseguimento proseguì attraverso le satrapie orientali, verso la remota Battriana, dove Dario aveva trovato rifugio presso il satrapo Besso. Questi, che, al pari di Dario, era di stirpe achemenide, lo fece uccidere e si proclamò re col nome di Artaserse IV.

Ancora una volta la prospettiva cambiò: ora la guerra era contro un usurpatore e lo scopo era la vendetta del sovrano legittimo, di cui Alessandro si sentiva erede. Si investì ufficialmente di questo ruolo con un altro gesto simbolico: recuperate le spoglie di Dario, le fece deporre a Pasargade, nella tomba che ospitava i reali achemenidi, con una solenne cerimonia (estate del 330).

I tre anni che seguirono furono segnati da campagne durissime, condotte in regioni inospitali e contro un nemico che combatteva con strategie più simili alla guerriglia che allo scontro in campo aperto. Alessandro dovette mutare l'assetto del suo esercito, organizzarlo in unità più piccole e più agili, e cominciò ad arruolare elementi locali.

La spedizione puntava ad aggirare Besso per prenderlo alle spalle. Lungo il difficile cammino, per assicurarsi il ritorno, Alessandro occupò i capoluoghi delle varie regioni e vi rifondò città che portavano il suo nome; alcune ancora esistono, come ad esempio Alessandria di Arachosia, l'odierna Kandahar, e Alessandria del Caucaso, non lontana dall'attuale Kabul.

La morte di Besso
e le nozze
con Rossane

Besso fuggì più a nord, in Sogdiana, dove venne tradito dai suoi e consegnato al generale macedone Tolemeo: fu giustiziato a Ecbatana nella primavera del 329. Alessandro si trovava ora agli estremi confini nord-orientali dell'impero achemenide, segnati dal fiume Iassarte, ma la resistenza era tutt'altro che domata. Gli scontri con le popolazioni locali durarono fino al 327, quando il matrimonio con Rossane, la figlia di Ossiarte, ultimo capo della resistenza, chiuse le ostilità e segnò la pacificazione della provincia (327).

4.2. Il confine orientale Si è molto discusso sull'ultima impresa di Alessandro Magno e per lungo tempo, influenzata dall'alone mitico di cui la rivestono le fonti antiche, la critica moderna l'ha attribuita al carattere impulsivo e irrazionale del giovane re, a un desiderio implacabile di esplorazione e conquista. Oggi si tende invece a riconoscervi la realizzazione di un disegno coerente e definito: la ricostituzione della frontiera naturale dell'impero al bacino dell'Indo, stabilita molti decenni prima da Dario e poi arretrata nel tempo.

La premessa fu la richiesta di aiuto del principe indiano di Tassila, minacciato dal battagliero vicino Poro. Alla testa di una nuova armata di 120.000 uomini, composta da Macedoni, mercenari greci e truppe locali, Alessandro varcò l'Indo fino alle sponde di un suo affluente orientale, l'Idaspe (oggi Jhelum). Qui ebbe luogo l'ultima grande battaglia in campo aperto, contro truppe di poco superiori e spalleggiate da un centinaio di elefanti (estate del 326). La vittoria schiacciante, ottenuta grazie alle straordinarie doti di stratega del macedone e alla superiorità, anche numerica, della sua cavalleria, gli consegnò Poro, a cui Alessandro affidò la regione come vassallo. Sul confine fondò Nicea e Bucefala, dando a quest'ultima il nome del suo amato cavallo, Bucefalo, caduto durante gli scontri.

Idaspe

Su consiglio di Poro, Alessandro mosse ancora verso est, raggiungendo con fatica il fiume Ifasi (oggi Beas) e qui, forse per la pressione delle truppe, sfinite dal clima e desiderose di tornare a casa, o forse anche perché consapevole dell'esito troppo incerto dell'impresa, rinunciò a spingersi fino al Gange e decise di tornare indietro. Dodici altari monumentali furono eretti sulla sponda dell'Ifasi a segnare il confine.

La spedizione organizzata per il ritorno assunse i contorni di un'impresa memorabile e fantastica, ma alla sua base era sempre l'esigenza di assicurare e consolidare la frontiera. Nel novembre del 326 una parte dell'esercito si imbarcò su una colossale flotta, che Alessandro aveva già da tempo iniziato a far costruire, e scese il corso dell'Idaspe e poi dell'Acesine fino all'Indo; gli altri contingenti seguivano via terra, provvedendo ad assoggettare le popolazioni locali. Gli unici scontri, durante uno dei quali il re fu gravemente ferito, si ebbero con la tribù dei Malli.

Il ritorno

Raggiunta la foce dell'Indo furono compiuti solenni sacrifici, poi l'armata si divise. La flotta, affidata al cretese Nearco, autore di un resoconto del suo viaggio utilizzato dallo storico Arriano, avanzò lungo la costa, seguendo, fino ad Hormuz, la rotta tracciata ai tempi di Dario e proseguendo poi fino a raggiungere le foci del Tigri e dell'Eufrate. L'esercito fu a sua volta diviso in due tronconi: un reparto, guidato da Cratero, rientrò da nord, attraverso l'Arachosia, l'altro, alla cui testa era Alessandro, proseguì invece a sud, attraverso il deserto della Gedrosia, a prezzo di gravissime perdite. Il ricongiungimento avvenne ad Hormuz circa un anno dopo, nel gennaio del 324. La riuscita dell'impresa fu celebrata con una processione trionfale, sacrifici e concorsi ginnici e artistici. Nella primavera del 324 Alessandro rientrava a Pasargade dopo aver riunito nelle sue mani l'immenso impero che era stato di Ciro il Grande e di Dario.

5. L'unificazione incompiuta

Al rientro in Perside il re macedone dovette affrontare gli effetti della sua prolungata lontananza. Gli episodi di insubordinazione si erano moltiplicati: alcuni satrapi di origine persiana, lasciati al governo delle regioni sot-

La fuga di Arpalo

avevano cominciato a gestire il potere in forma autonoma, dotandosi spesso di un esercito personale. Fra coloro che avevano approfittato dell'assenza del re vi era **Arpalo**, il tesoriere generale del regno, il quale, temendo l'ira di Alessandro, fuggì in Grecia. Con sé aveva 5.000 talenti e 6.000 mercenari.

I responsabili vennero puniti con decisione e rapidità, ma il problema da affrontare alla radice riguardava la creazione di un sistema politico e amministrativo stabile, in grado di garantire l'unità dell'impero. Per realizzarlo Alessandro si mosse in due direzioni: rafforzamento in senso autoritario del proprio potere e fusione delle componenti principali del regno, l'elemento persiano e quello greco-macedone.

5.1. La frattura con l'esercito macedone Dopo Gaugamela molte cose cominciarono a cambiare, o forse vennero allo scoperto cambiamenti già in corso, trasformazioni destinate ad accentuarsi durante le campagne nell'Asia interna. Il mutamento più macroscopico si registrò nell'idea che Alessandro aveva della propria regalità: una progressiva assimilazione al modello del monarca orientale, che finì per compromettere i rapporti con la stessa nobiltà macedone.

La morte di Filota,
Parmenione e Clito

Una serie di episodi oscuri segnalano il malcontento e le resistenze che serpeggiavano nelle file dei Compagni. Il primo risale già al 330, quando gli ufficiali di stanza in Drangiana risposero con una congiura alla decisione di Alessandro di introdurre a corte il cerimoniale persiano. Il re ottenne dall'assemblea dei Macedoni che **Filota**, comandante della cavalleria e figlio del fedelissimo Parmenione, fosse mandato a morte per non aver denunciato i responsabili. Poco dopo anche **Parmenione**, che era estraneo ai fatti, veniva fatto assassinare, per fugare i timori di una sua reazione alla morte del figlio.

A distanza di due anni, a Maracanda, in un impeto d'ira alimentata forse dal troppo vino, Alessandro uccideva di sua mano **Clito**, uno dei Compagni più fidati; la sua colpa era quella di avere pubblicamente censurato gli atteggiamenti troppo orientalizzanti della corte, esaltando i tempi di Filippo II. Tensioni gravissime si ebbero di nuovo nel 327, dopo la pacificazione della Sogdiana, quando Alessandro volle introdurre anche per i Macedoni l'obbligo della *proskynesis*, il rito persiano della prosternazione davanti al sovrano, che il mondo greco riservava alle sole divinità. Callistene di Olinto, nipote di Aristotele e storico di corte, pagò con la vita la sua ferma opposizione: quando scoppiò la congiura "dei paggi", cioè dei giovani macedoni addetti al servizio personale del re, egli ne fu ritenuto l'istigatore, venne imprigionato e punito poi con la morte.

La *proskynesis*

Alla base delle tensioni fra il re e i suoi nobili era però anche un altro fattore, complementare al primo e ugualmente importante: le radicali trasformazioni cui stava andando incontro l'esercito. Già nel 327, spinto dalle esigenze della guerra, Alessandro aveva provveduto ad arruolare 30.000 soldati indigeni addestrati alla greca. Era l'inizio di un processo irreversibile, che indeboliva l'elemento macedone, divenuto di fatto una minoranza, e svuotava di reali

contenuti i tradizionali vincoli che legavano il re all'assemblea dell'esercito e ai Compagni.

Da tempo Alessandro aveva compreso l'importanza dell'elemento locale e non solo come base di arruolamento delle truppe. Nella sua visione dell'impero l'integrazione fra l'elemento indigeno e quello greco-macedone costituiva l'unica strada percorribile per garantire l'unità e la governabilità di un dominio così vasto ed eterogeneo. Questo è il significato profondo delle nozze di Susa (primavera del 324), la grandiosa cerimonia con cui il re prese in moglie una figlia e una nipote di Dario mentre 80 fra i suoi ufficiali e amici e 10.000 veterani sposavano donne persiane. L'episodio, che doveva segnare la fusione delle due componenti principali dell'impero e la nascita della nuova classe dirigente, fu in realtà il preludio di una nuova frattura. A Opi la cerimonia di congedo di alcuni veterani sfociò in rivolta aperta. Alessandro riuscì a placare gli animi e circa 10.000 veterani rientrarono in patria compensati da un ricco bottino, ma i capi della sedizione furono mandati a morte. Di lì a poco vennero istituiti contingenti separati, formati da soli elementi persiani e quindi immuni da possibili tensioni fra le diverse componenti etniche.

Le nozze di Susa

5.2. Il monarca assoluto e il mondo greco Se già prima del 330 le città greche d'Asia Minore avevano sperimentato i risvolti autoritari dell'atteggiamento di Alessandro, dopo il ritorno dalla spedizione in Asia la sua trasformazione fece sentire i propri effetti anche sulla madrepatria.

Espressione più nota di questo cambiamento è il cosiddetto "decreto sugli esuli", una lettera aperta, che venne letta dall'inviato Nicanore durante i giochi olimpici del 324, in cui il re concedeva il ritorno in patria a tutti i fuorusciti, ad eccezione dei responsabili di delitti di sangue. Antipatro, viceré in Europa, aveva facoltà di usare la forza per imporre l'attuazione. Si trattava di un provvedimento autoritario, che contravveniva gli accordi fondanti della lega di Corinto, violava in maniera esplicita la libertà e l'autonomia delle poleis e rischiava di sconvolgerne gli equilibri politici. Secondo alcuni questo provvedimento fu inteso da Alessandro come un mezzo per comporre le tensioni interne al mondo greco, ma senza dubbio esso garantiva anche fedeli sostenitori in molti punti nevralgici della penisola.

Il decreto sugli esuli

Ad Atene, come in altre città, la notizia generò una forte preoccupazione e il clima politico fu ulteriormente esasperato dall'arrivo al Pireo dell'infedele tesoriere Arpalo. Quando Antipatro reclamò la sua consegna, gli Ateniesi lo fecero arrestare e gli confiscarono 700 talenti, di cui la metà scomparve misteriosamente. Nello scandalo fu coinvolto Demostene, che venne accusato di essersi lasciato corrompere e che, non potendo pagare la forte multa che gli era stata inflitta (50 talenti), fuggì nel Peloponneso. L'azione che già Alessandro preparava contro Atene fu scongiurata dalla fuga di Arpalo e dal suo assassinio a Creta.

Arpalo ad Atene

Onori divini
per Efestione

Un'altra manifestazione del cambiamento avvenuto in Alessandro è data dalla richiesta di onori divini per l'amato Efestione, improvvisamente morto a Ecbatana nel 324, e quindi anche per sé, indirizzata agli stati greci: un tratto della regalità del tutto estraneo alla cultura ellenica. Il mondo greco si piegò di fronte all'immenso potere del re; ad Atene l'oratore Demade, con un cinismo non privo di buon senso, esortò i concittadini a non rischiare di perdere la terra per lo scrupolo di difendere il cielo. E così gli inviati si presentarono al re con l'abbigliamento e l'atteggiamento propri dei messi sacri, giunti per onorare un dio.

L'omaggio
del mondo

5.3. I "progetti occidentali" e la morte Alessandro trascorse gli ultimi mesi della sua vita a Babilonia, dove, secondo la tradizione, avrebbe ricevuto l'omaggio del mondo greco-macedone, ma anche di popoli dell'Occidente mediterraneo, una lista che varia negli autori antichi, giungendo a includere popoli italici (Bruzi, Lucani ed Etruschi), Iberi, Romani e Cartaginesi. Si tratta di notizie la cui attendibilità è tutt'oggi discussa e che in genere vengono poste in rapporto con un altro problema aperto: quello dei presunti progetti di espansione in Occidente che Alessandro avrebbe elaborato verso la fine della sua vita.

Di certo sappiamo soltanto che furono avviati i preparativi per una spedizione in Arabia, da condursi per terra e per mare, e che la conquista di questa regione, chiusa fra il golfo Persico e l'Egitto, avrebbe avuto come sicuro effetto il consolidamento del confine meridionale dell'impero.

In ogni caso Alessandro non fece in tempo ad attuare neppure questo progetto. Colto da malaria, moriva il 10 giugno del 323 a soli 33 anni.

In questo capitolo

- Alla morte di Filippo II, il figlio Alessandro si impone sul trono macedone.
- Alessandro consolida i confini della Macedonia e sedà le rivolte in Grecia.
- Conquista dell'impero persiano: battaglie del Granico, di Issò, di Gaugamela.
- Le strutture amministrative dell'impero e l'attenzione per l'elemento indigeno.
- Nuova concezione della regalità e tensioni con l'elemento greco-macedone.
- I cosiddetti "progetti occidentali" e la morte.

Fonti

Fonti letterarie: la produzione di opere dedicate alla figura e alle imprese di Alessandro cominciò molto presto e alcuni degli autori erano contemporanei del re e membri del suo stesso *entourage*, avevano quindi partecipato in prima persona agli eventi che narravano. All'interno di questo gruppo ricordiamo Callistene di Olinto, Anassimene di Lampsaco, Onesicrito di Astipalea, Nearco di Creta, Tolemeo figlio di Lago (il futuro Tolemeo I) e Aristobulo (su di loro cfr. L. PEARSON, *The Lost Histories of Alexander the Great*, New York 1960; P. PÉDECH, *Historiens compagnons d'Alexandre: Callisthène, Onésicrite, Néarque, Ptolémée, Aristobule*, Paris 1984). Sulle

loro opere, quasi interamente perdute, si basano le trattazioni, giunte fino a noi, di autori più tardi, in particolare: il xvii libro della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo; le *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo, la *Vita di Alessandro* di Plutarco e l'*Anabasi di Alessandro* di Arriano. Per quest'ultima, si segnala la recente edizione, con traduzione italiana e ampio commento, a cura di F. SISTI e A. ZAMBRINI, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2001-04.

Fonti epigrafiche: il lavoro più completo sulle fonti epigrafiche relative ad Alessandro è quello di A. J. HEISSERER, *Alexander the Great and the Greeks. The Epigraphic Evidence*, Norman 1980; si veda inoltre P. J. RHODES, R. OSBORNE, *Greek Historical Inscriptions 404-323 B.C.*, Oxford 2003, nn. 83-86, 90, 101.

Bibliografia

- Figura e opera di Alessandro: datato, ma ancora ricco di spunti è W. W. TARN, *Alexander the Great*, I-II, Oxford 1948 (rist. anast. Chicago 1981); divulgativo, ma ben fondato sulle fonti antiche e di piacevole lettura è R. LANE FOX, *Alessandro Magno*, Torino 2004 (ed. or. 1973); si vedano inoltre J. M. O'BRIEN, *Alexander the Great: the Invisible Enemy*, London-New York 1992; A. B. BOSWORTH, *Alessandro Magno: l'uomo e il suo impero*, Milano 2004 (ed. or. 1988); M. FARAGUNA, *Alessandro Magno tra Grecia e Asia: l'inizio dell'Età ellenistica*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, IV, Roma 2008, pp. 463-506 e i saggi contenuti nei seguenti volumi miscellanei: J. ROISMAN (a cura di), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden-Boston 2003 e W. HECKEL, L. A. TRITLE (a cura di), *Alexander the Great: A New History*, Chichester-Malden (MA) 2009. Sulle città fondate da Alessandro Magno si veda infine P. M. FRASER, *Cities of Alexander the Great*, Oxford 1996.
- Immagine e rappresentazione: A. STEWART, *Faces of Power: Alexander's Image and Hellenistic Politics*, Berkeley 1993.
- Progetti orientali: L. BRACCESI, *L'ultimo Alessandro: dagli antichi ai moderni*, Padova 1986.
- Mito: ancora fondamentale è P. GOUKOWSKY, *Essai sur les origines du mythe d'Alexandre (336-270 av. J.C.)*, I-II, Nancy 1982; C. MOSSÉ, *Alessandro Magno: la realtà e il mito*, Roma-Bari 2003 (ed. or. 2003); M. SORDI (a cura di), *Alessandro Magno: tra storia e mito*, Milano 1984.
- Fortuna: C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Medioevo*, Firenze 1978.
- Rapporti con le città: validi saggi di sintesi sono offerti da A. B. BOSWORTH, *Alessandro: l'impero universale e le città greche*, in *I Greci*, II.3, pp. 47-80 e da M. FARAGUNA, *Alexander and the Greeks*, in J. ROISMAN (a cura di), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden-Boston 2003, pp. 99-130.
- Atene: per la vita politica e la situazione economica in Atene in questi anni il lavoro di riferimento è lo studio di M. FARAGUNA, *Atene nell'età di Alessandro: problemi politici, economici, finanziari*, Memorie dell'Accademia dei Lincei, s. IX, 2 (1992), pp. 165-447.

L'eredità di Alessandro (323-281)

1. I diadochi

La storia del cinquantennio che intercorre fra la morte di Alessandro Magno e il 281, anno della battaglia di Curupedio, ma soprattutto data che segna l'estinguersi della prima generazione dei diadochi (cioè letteralmente dei "successori" del re macedone), è la storia di un periodo di assestamento. L'esito finale di questo processo è l'inevitabile frammentazione dell'immenso impero costruito da Alessandro e la costituzione dei nuovi regni ellenistici, monarchie a base territoriale governate da dinastie stabili.

Alcuni elementi furono determinanti in questo processo. Innanzitutto la debolezza della casa regnante, cioè la mancanza di un erede che fosse in grado di riprendere subito e con vigore l'opera di Alessandro. Le sorti dell'impero rimasero così nelle mani dei suoi generali, attraverso una divisione degli incarichi e dei poteri che preludeva alla spartizione vera e propria: alla sua ufficializzazione si arrivò nel 306-305, quando tutti i diadochi assunsero il titolo di re. Ma questa nuova regalità ha basi ben diverse da quelle, tradizionali, della monarchia macedone, da cui di fatto nasceva. Venuta a mancare qualsiasi legittimazione dinastica, per tutti i diadochi il diritto a regnare sui territori loro assegnati e di cui avevano preso possesso, scaturiva dalla forza delle armi, con le quali ne mantenevano il controllo e ne preservavano l'integrità. È il codice della conquista che giustifica le aspirazioni alla regalità e guida, in larga misura, le azioni di chi tale regalità deve mantenere.

Una volta stabilito il proprio diritto su un territorio, il passo successivo sarà, come vedremo nel prossimo capitolo, la costituzione di una dinastia e la sua difesa nel tempo.

2. Una soluzione temporanea

«Alessandro lascia dietro di sé i materiali di un edificio che non ha fatto in tempo a costruire, un cantiere abbandonato». Con questa immagine Édouard Will descrive la situazione dell'impero alla morte del re. Alessandro non ave-

va avuto il tempo di dare al suo immenso dominio una struttura organizzativa stabile, di fondere tra loro elementi tanto diversi per cultura e tradizioni; un compito particolarmente complesso, che avrebbe richiesto doti non comuni di prudenza e sensibilità politica.

Scomparso Alessandro, i generali macedoni si trovarono a gestire innanzitutto lo spinoso problema della **successione al trono**. Rossane, la moglie sogdiana del re, aspettava un figlio, ma la sua nascita era attesa solo dopo qualche mese e si sarebbe trattato, in ogni caso, di un erede di sangue misto. Per questa ragione le truppe macedoni spingevano per una soluzione alternativa: **incoronare** re un fratellastro di Alessandro, **Filippo Arrideo**, mentalmente **ritardato** ma figlio, sia pure illegittimo, di Filippo II.

In una riunione tenutasi a **Babilonia**, i generali stabilirono che **avrebbero regnato entrambi**, dividendosi il trono: **il primo, se maschio, col nome di Alessandro IV, il secondo come Filippo III**. Fu scelta una soluzione di compromesso, in attesa di ulteriori sviluppi.

Gli accordi
di Babilonia

Ma il vero potere era in altre mani. Tre furono gli uomini fra i quali venne ripartita l'autorità più alta. **Ad Antipatro**, il vecchio generale compagno di **Filippo II**, restava il controllo su tutte le regioni europee e in particolare sulla Grecia e sulla lega ellenica creata nel 337 (cfr. cap. 22, par. 4.3). In Asia l'autorità centrale venne assegnata a **Perdicca**, con il titolo di **chiliarca**: a lui avrebbero dovuto obbedienza tutti i satrapi della regione. Infine **Cratero**, che, vista l'incapacità di Filippo Arrideo, prendeva in carico gli affari della corona, col comando generale dell'esercito e il controllo sulle finanze dell'impero.

Contemporaneamente si procedette all'assegnazione delle satrapie: un'operazione che si rivelò col tempo densa di conseguenze, perché da qui ebbe inizio il processo che portò alla disgregazione dell'impero. Vediamo più da vicino i personaggi che ritroveremo come protagonisti nei successivi cinquant'anni.

Le satrapie

Antigono, detto il **Monofalmo** perché privo di un occhio (perduto al Granico, per salvare la vita ad Alessandro), ottenne l'Anatolia occidentale (Grande Frigia, Licia e Panfilia); **Lisimaco** ebbe la Tracia, il dominio che faceva da ponte fra l'Asia e l'Europa; **Tolomeo scelse** l'Egitto, mentre a **Eumene di Cardia**, il greco che era stato archivista di Alessandro, l'unico tra le figure di maggiore spicco a non essere un macedone, toccarono i territori della Paflagonia e della Cappadocia, ancora da conquistare.

Questa ripartizione segnò un brusco strappo con la politica fino ad allora perseguita da Alessandro: ogni tentativo di fondere l'elemento greco-macedone con quello locale fu abbandonato. I conquistatori rivendicarono il completo controllo del potere, che non venne più condiviso con le stirpi indigene; anche la maggior parte dei matrimoni celebrati a Susa fu rescissa, per evitare il rischio di una discendenza mista. In diverse circostanze i satrapi non esitarono a servirsi di elementi locali, soprattutto per il reclu-

tamento di truppe, ma i posti di responsabilità resteranno appannaggio dei soli Macedoni.

3. La reazione in Grecia: la guerra lamiaca

La notizia della morte di Alessandro non suscitò particolari sussulti di autonomia fra i popoli d'Oriente, abituati ormai da secoli alla sottomissione all'impero persiano. Anche le stirpi iraniche, da cui provenivano i grandi sovrani achemenidi, un tempo signori dell'Asia, animeranno solo più tardi la rivolta antimacedone.

Diversa fu la reazione in Grecia, dove i provvedimenti decisi da Alessandro avevano suscitato un grande fermento, in particolare il decreto che ordinava alle città di richiamare i propri esuli (cfr. cap. 24, par. 5.2).

La guerra lamiaca

Ma sullo sfondo di quanto accadde nella penisola c'era anche un importante elemento psicologico: molti erano ancora convinti che la situazione politica creatasi dopo la battaglia di Cheronea non fosse irreversibile. La monarchia macedone viveva ora un momento di grande debolezza e i popoli della Grecia avrebbero potuto approfittarne per liberarsi dallo stato di sottomissione in cui di fatto si trovavano. Fu un fuoco di paglia, una guerra ben poco importante se la si guarda nel quadro dell'immenso impero lasciato da Alessandro; ma fu anche l'ultimo vero moto di orgoglio delle libere città greche contro la dominazione macedone.

Amorgo e Crannone

L'iniziativa partì ancora una volta da Atene e fu animata dal politico Iperide e dallo stratego Leostene, che riuscì a mettere insieme un esercito di mercenari. La lega ellenica voluta da Filippo II fu sciolta e venne costituita una nuova alleanza con a capo la stessa Atene. Ne facevano parte anche gli Etoli, una potenza nascente, che troveremo protagonista della politica greca per tutto il secolo successivo. La coalizione colse un temporaneo successo contro le forze di Antipatro che, sorpreso dall'iniziativa e sguarnito di truppe, fu costretto a chiudersi nella città di Lamia, sulle coste del golfo maliaco; dall'assedio che ne seguì questo breve conflitto prende il nome di guerra lamiaca. Ma il vantaggio dei Greci scemò rapidamente: nell'estate del 322 la flotta ateniese veniva sgominata nelle acque di Amorgo. Intanto Antipatro riceveva l'aiuto di Cratero, giunto dall'Asia, e otteneva la vittoria decisiva ancora in Tessaglia, a Crannone.

Atene perdeva così la sua libertà – un presidio macedone veniva installato al Pireo – e la democrazia era sostituita da un regime oligarchico. Iperide fu giustiziato, mentre Demostene, che era tornato dal Peloponneso per sostenere la rivolta, si suicidò prima di venire catturato. Gli Etoli furono invece risparmiati, non per una particolare clemenza di Antipatro, ma perché la sua attenzione fu richiamata dalle preoccupanti vicende che stavano accadendo in Asia.

4. Verso una definizione dei nuovi assetti

A circa un anno dai primi accordi per la spartizione del potere, ebbero inizio le lotte fra i successori di Alessandro.

Questi scontri erano in primo luogo il prodotto di ambizioni personali, ma, almeno fino a una certa fase, essi rappresentarono anche il conflitto fra due visioni diverse del modo in cui doveva evolversi l'impero. A una visione unitaria della monarchia, che mirava a salvaguardare i diritti dei legittimi sovrani (Filippo III e il piccolo Alessandro IV) e quindi l'integrità territoriale del dominio di Alessandro, si opponevano tendenze particolaristiche, sforzi che puntavano a costituire nuclei di potere autonomi. Alla fine saranno questi ultimi a prevalere e l'esito di quarant'anni di tensioni e scontri vedrà il definitivo smembrarsi dell'impero e l'emergere e il consolidarsi dei nuovi regni ellenistici.

Unità o divisione
dell'impero?

Fu un processo complicato, in cui gli obiettivi stessi dei protagonisti mutarono nel corso del tempo, condizionati dagli eventi. Seguiamone le linee fondamentali fino agli accordi del 311, gli ultimi che regolavano ancora, almeno nella forma, la gestione dell'impero di Alessandro e non la sua spartizione.

4.1. Gli accordi di Triparadiso (321) Quando Cratero lasciò l'Asia per portare aiuto ad Antipatro assediato a Lamia (cfr. par. 3), Perdicca ne approfittò per aumentare il suo potere e trascinò con sé Eumene, rimastogli fedele. La sua ambizione lo spinse però a una mossa sbagliata: attaccò l'Egitto e fu assassinato durante la campagna. Nel frattempo anche Cratero, tornato in Asia per fermare Perdicca, moriva combattendo contro Eumene. Nel giro di pochissimo tempo due dei tre grandi supervisori del regno erano dunque scomparsi e ciò rese necessario ridefinire gli assetti del potere. L'incontro avvenne a Triparadiso sul fiume Oronte nella Siria settentrionale, e consacrò Antipatro unico reggente; Antigono fu nominato stratego dell'Asia con il compito di proseguire la guerra contro Eumene, Tolemeo si vide confermare il controllo sull'Egitto, mentre a Seleuco, uno degli assassini di Perdicca, venne affidata la satrapia di Babilonia, cuore della parte orientale dell'impero.

Morte di Perdicca
e Cratero

4.2. La morte di Antipatro (319) Gli equilibri così stabiliti non durarono a lungo. Antipatro, tornato in Grecia con i due re, moriva infatti già nel 319, lasciando la propria carica in eredità a Poliperconte, compagno d'armi di antica data e amico fedele. La scelta suscitò l'ira del figlio di Antipatro, Cassandro, che si sentì defraudato dei propri diritti e scatenò una guerra a cui presero parte anche gli altri diadochi, nella speranza di un profitto personale. In Grecia Atene passò dalla parte di Cassandro. Fu stabilito un limite di censo (1.000 dracme) per la partecipazione alla vita politica: una nuova limitazione alla democrazia, anche se meno severa di quella del 322. Tut-

Poliperconte

Demetrio del Falero
ad Atene

tavia fra il 317 e il 307 la città ^{di Atene} conobbe un periodo di prosperità sotto la guida di **Demetrio del Falero**, governatore scelto da **Cassandro**, vicino agli ambienti filosofici del Peripato. Raffinato intellettuale, autore di numerosi saggi di vario argomento, **Demetrio** combatté gli sperperi, pubblici e privati, riasestò le finanze e promosse un censimento della popolazione. Quando, nel 307, fu costretto a lasciare Atene, venne accolto da **Tolomeo I** e contribuì alla fondazione della grande biblioteca di **Alessandria** e del Museo (cfr. cap. 29, par. 4.1).

Morte di Filippo
Arrideo

Negli stessi anni Poliperconte trovava l'appoggio di **Olimpiade**, la madre di **Alessandro Magno**, che era stata esiliata in Epiro, sua terra d'origine. Al suo ritorno in Grecia l'anziana regina riuscì a far uccidere **Filippo III Arrideo**, la moglie di lui e una serie di nobili macedoni, lasciando **Alessandro IV** come unico erede della dinastia argeade (316). Lei stessa morirà di lì a poco, vittima di **Cassandro**.

Nel 316 morì anche **Eumene**, a opera di **Antigono**, che giungeva così a controllare l'Asia dalle coste del Mediterraneo fino all'odierno Iran.

4.3. La pace del 311 La nuova posizione di potere solleticò ben presto le ambizioni del **(Monofthalmo)**, il vero protagonista di quest'ultimo decennio del secolo. Dopo aver conquistato la satrapia di **Babilonia**, costringendo **Seleuco** a fuggire in Egitto, e mentre gli altri diadochi si univano in coalizione contro di lui, a **Tiro** **Antigono** investiva se stesso della carica di reggente (che era stata di **Antipatro**) e proclamava che le città greche dovevano essere libere, autonome e prive di guarnigioni. Veniva così inaugurato un tema che diventerà centrale nella propaganda dei re ellenistici e in seguito anche di Roma, all'epoca della sua espansione in Oriente. Non si trattava certo di un autentico interesse per la condizione delle poleis; era piuttosto uno slogan che poteva attirare le simpatie delle città sottomesse a **Cassandro** e mobilitarle contro di lui. Il primo a comprendere l'intelligenza di questa mossa fu **Tolomeo**, che non esitò a fare lo stesso.

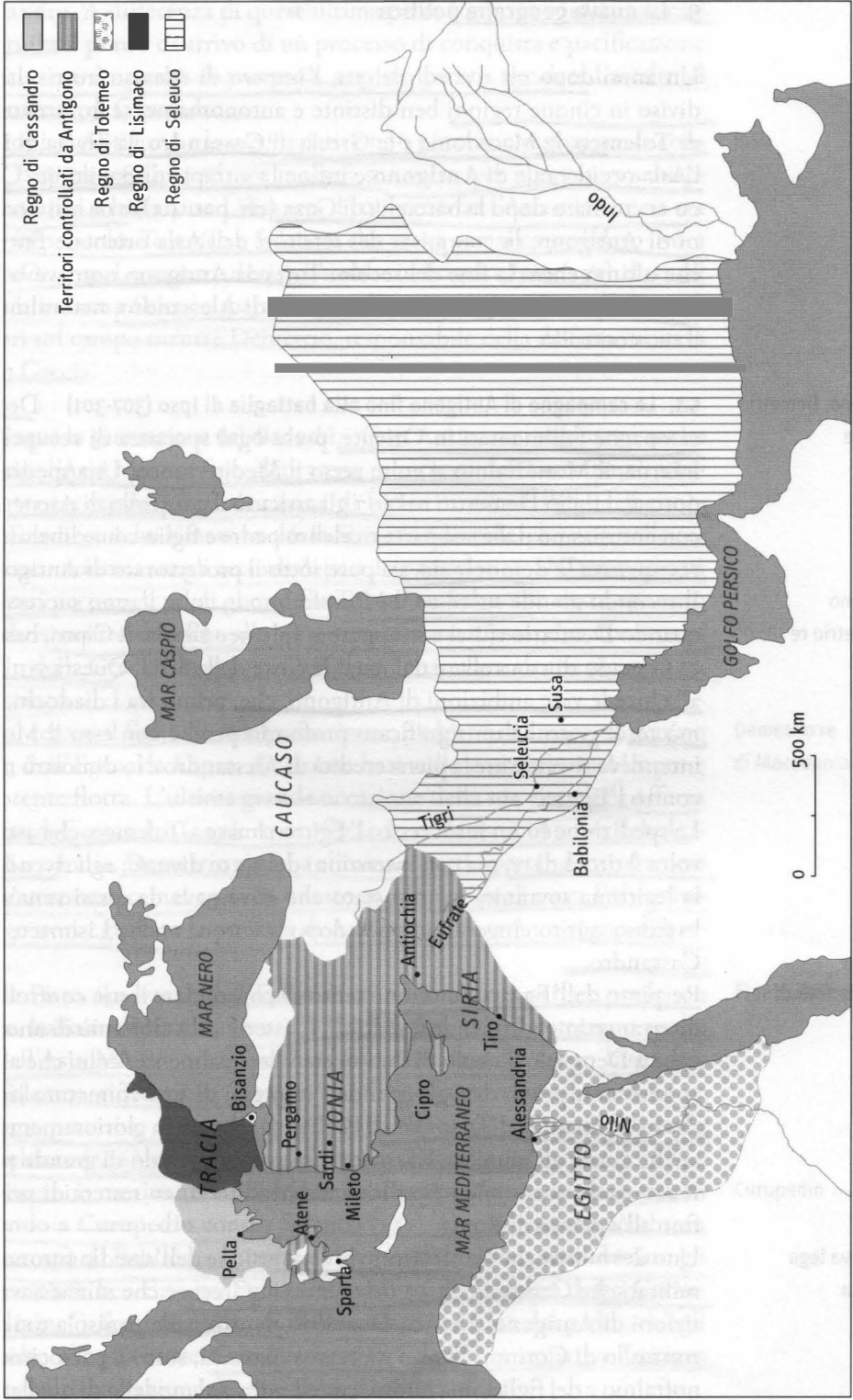
Gaza

In questi anni **Antigono** combatteva su due fronti: contro **Cassandro** in Grecia e nell'Egeo e contro **Tolomeo** per il controllo sulle regioni di Siria e Palestina. Fu la sconfitta subita dal figlio **Demetrio** su quest'ultimo fronte, a Gaza nel 312, che lo spinse a trattare la pace.

Morte
di Alessandro IV

Gli accordi raggiunti nel 311 risultarono deludenti per il **Monofthalmo**, che si vide riconoscere solo il titolo di stratego dell'Asia, ma non quello di reggente. A **Tolomeo** veniva confermato il controllo sull'Egitto, a **Lisimaco** la Tracia e a **Cassandro** la reggenza di Macedonia, ma solo fino alla maggiore età di **Alessandro IV**. Per questo il giovane principe fu assassinato di lì a poco insieme alla madre (310). Con la sua morte ha fine la stirpe di **Alessandro Magno**, ma, come vedremo, non il progetto di riunificare il suo regno, sia pure in altre mani e senza più giustificazioni dinastiche.

FIGURA 24 L'evoluzione dei regni ellenistici: la situazione nel 303, momento di massimo potere di Antigono



5. La nuova geografia politica

Un anno dopo gli accordi del 311, l'impero di Alessandro risultava ormai diviso in cinque regioni ben distinte e autonomamente governate: l'Egitto di Tolemeo, la Macedonia e la Grecia di Cassandro, la Tracia di Lisimaco, l'Asia occidentale di Antigono e infine la satrapia di Babilonia. Qui Seleuco era tornato dopo la battaglia di Gaza (cfr. par. 4.3), e da qui avviò, ai danni di Antigono, la conquista dei territori dell'Asia orientale fino all'Indo, che ultimò entro la fine del secolo. Tuttavia Antigono non aveva abbandonato il sogno di ricreare l'antico impero di Alessandro, naturalmente sotto il suo controllo.

Antigono, Demetrio
e Atene

5.1. Le campagne di Antigono fino alla battaglia di Ipsos (307-301) Dopo alcune campagne fallimentari in Oriente, persa ogni speranza di recuperare l'Asia interna, il Monofthalmo si volse verso il Mediterraneo. Una spedizione condotta dal figlio Demetrio nel 307 gli assicurò il controllo di Atene, che passò con entusiasmo dalla sua parte e celebrò padre e figlio come liberatori. **Atene recuperava la democrazia**, sia pure sotto il protettorato di Antigono.

Antigono
e Demetrio re

Il secondo grande successo il Monofthalmo lo colse l'anno successivo (306), quando Demetrio riuscì a strappare a Tolemeo l'isola di Cipro, base strategica in grado di controllare dal mare le coste della Siria. Questa vittoria portò alla luce le vere ambizioni di Antigono, che, primo fra i diaduchi, si proclamò re. Il gesto ha un significato profondo perché con esso il Monofthalmo intendeva rivendicare la piena eredità di Alessandro e lo dimostrò muovendo contro l'Egitto.

La spedizione fu un insuccesso: l'Egitto rimase a Tolemeo, che assunse a sua volta il titolo di re, ma con intenzioni del tutto diverse; egli rivendicava solo la legittima sovranità su uno stato che governava da quasi vent'anni. Nello stesso spirito cingeranno poco dopo la corona anche Lisimaco, Seleuco e Cassandro.

Assedio di Rodi

Respinto dall'Egitto, Antigono tentò di consolidare il suo controllo sul Mediterraneo impadronendosi di Rodi. L'assedio, che durò più di un anno e che valse a Demetrio il titolo di Poliorcete – letteralmente “colui che assedia”, un epiteto non privo, dati gli esiti dell'impresa, di una sfumatura ironica – si risolse in un nulla di fatto (304). Per l'isola, che aveva gloriosamente resistito, anche grazie all'aiuto di Tolemeo, iniziava un periodo di grande prosperità. Il suo ruolo economico e politico nel Mediterraneo resterà di primo piano fino all'avvento di Roma.

La nuova lega
ellenica

Uno dei motivi che accelerarono la conclusione dell'assedio furono i successi militari che Cassandro stava ottenendo in Grecia e che minacciavano le posizioni di Antigono. Nel 303 Demetrio rientrò nella penisola e si assicurò il controllo di Corinto; l'anno successivo nasceva, sotto il patrocinio del Monofthalmo e del figlio, una nuova lega ellenica, sul modello di quella di Filippo

e di Alessandro. A differenza di quest'ultima però, la nuova confederazione non costituiva il punto di arrivo di un processo di conquista e pacificazione della Grecia, ma un punto di partenza, uno strumento per dare l'assalto al trono macedone di Cassandro.

Le ambizioni di Antigono e le sue iniziative non potevano restare senza conseguenze. Ben presto Cassandro si mosse a sua volta, per non venire schiacciato, e con lui si schierarono Lisimaco, il cui regno fra l'Asia e la Grecia era anch'esso in pericolo, Tolemeo e Seleuco, che aveva ormai consolidato i suoi possedimenti in Oriente. Lo scontro decisivo si ebbe in Frigia, a Ipsos (301), dove gli eserciti di Lisimaco e Seleuco sbaragliarono l'armata di Antigono. Il Monofthalmos morì sul campo mentre Demetrio, responsabile della disfatta, trovava scampo in Grecia.

Ipsos

5.2. Si estingue la generazione dei diadochi Con Antigono scomparve anche il suo regno: l'Asia Minore fino alla catena montuosa del Tauro passò a Lisimaco, fatta eccezione per alcune zone di Licia, Panfilia e Pisidia che toccarono a Tolemeo. A lui rimase anche la Siria meridionale, che non volle cedere a Seleuco nonostante gli accordi di pace lo prevedessero. Nascevano così i presupposti per una serie di guerre fra Tolemei e Seleucidi, dette appunto siriane, che si protrassero fino alla conquista romana. Cassandro manteneva il controllo della Grecia, dove però Demetrio conservava alcune piazzeforti, fra cui Corinto.

Privato del regno, il figlio di Antigono rimase padrone del mare, sostenuto dalle isole dell'Egeo, da Cipro, da alcune basi sulle coste d'Asia Minore e da una potente flotta. L'ultima grande occasione della sua vita gli fu offerta dalla morte di Cassandro (297). Approfittando della momentanea debolezza della Macedonia, Demetrio riuscì a eliminare tutti i pretendenti al trono e a farsi incoronare re nel 294. In questo modo egli realizzava l'obiettivo che a lungo aveva guidato la politica di Antigono, ma sarà un regno di breve durata.

Demetrio re di Macedonia

Lisimaco e Pirro, il sovrano dell'Epiro di cui torneremo a parlare per le sue imprese in Italia meridionale, invasero la Macedonia. Nel frattempo anche le coste dell'Asia Minore erano perdute, conquistate dallo stesso Lisimaco, mentre Tolemeo rioccupava Cipro e stabiliva il suo controllo sull'Egeo. Nell'estremo tentativo di riguadagnare l'Asia Minore Demetrio cadde nelle mani di Seleuco (286), che lo tenne prigioniero fino alla sua morte, nel 283. Nello stesso anno moriva anche Tolemeo I e due anni dopo Lisimaco cadeva combattendo a Curupedio contro Seleuco (281). Questa vittoria sembrava aprire al satrapo di Babilonia le porte del regno macedone, ma il destino gli riservò una sorte ben diversa. Egli cadde vittima di Tolemeo detto Cerano ("il fulmine"), il primogenito di Tolemeo I, diseredato dal padre, che egli aveva accolto alla sua corte. Con la morte di Seleuco, scompariva l'ultimo esponente della generazione dei diadochi.

Fine di Demetrio

Curupedio

In questo capitolo

- La successione ad Alessandro.
- La guerra lamiaca.
- Gli accordi fra i diadochi dal 321 al 311.
- La parabola di Antigono Monofthalmo e di Demetrio.
- La fine della generazione dei diadochi.

Fonti

Fonti letterarie: fra gli storici che vissero in questo periodo e narrarono il formarsi dei regni ellenistici i più importanti sono Ieronimo di Cardia, che fu prima presso Eumene e poi alla corte di Antigono Monofthalmo (su di lui J. HORNBLLOWER, *Hieronymus of Cardia*, Oxford 1981), e Duride, che fu tiranno di Samo, sua patria (cfr. F. LANDUCCI GATTINONI, *Duride di Samo*, Roma 1997). Poiché anche delle loro opere si conservano solo frammenti, la nostra conoscenza di questo periodo si basa su autori successivi, in particolare sui libri XVIII-XX di Diodoro Siculo e sulle *Vite* plutarchee di Eumene e Demetrio Poliorcete (entrambi gli autori si servirono sia di Ieronimo che di Duride); sulla *Vite* dei medesimi personaggi scritte da Cornelio Nepote e sui *Syriaka* di Appiano, giunti anch'essi in condizione frammentaria.

Fonti epigrafiche: fra le raccolte ricordiamo B. WELLES, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, rist. anast. Roma 1966 (al n. 1 si legge la lettera di Antigono Monofthalmo alla città di Scepsi, che contiene la proclamazione della libertà delle città greche) e L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, I-II, Firenze 1967 (in I, n. 44 è riportato il trattato che fondò la lega di Corinto del 302).

Bibliografia

- Opere generali sul mondo ellenistico: l'opera di riferimento per l'intera storia del mondo ellenistico, fino al suo completo assorbimento nell'impero di Roma, rimane quella di É. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique 323 -30 av.J.C.*, I-II, rist. Paris 2003 (ed. or. Nancy 1979-82²); la formazione dei regni ellenistici fino alla prima generazione dei diadochi è trattata in I, pp. 19-104. Cfr. inoltre C. PRÉAUX, *Le monde hellénistique: la Grèce et l'Orient de la mort d'Alexandre à la conquête romaine de la Grèce (323-146 av.J.C.)* I-II, rist. Paris 2002-03 (ed. or. 1978); F. W. WALBANK, *Il mondo ellenistico*, Bologna 1996² (ed. or. 1992²); P. GREEN, *Alexander to Actium. The Historical Evolution of the Hellenistic Age*, Berkeley-Los Angeles 1990. Fra gli studi di sintesi si segnalano i lavori di P. LÉVÊQUE in *Storia e civiltà dei Greci*, VII, Milano 1977 e di L. BOFFO, *I regni ellenistici: la guerra e il potere*, in *I Greci*, II,3, pp. 81-106; dedicato al periodo della formazione dei regni ellenistici è A. B. BOSWORTH, *The Legacy of Alexander. Policy, Warfare and Propaganda under the Successors*, Oxford 2002. Cfr. anche A. ERSKINE, *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford 2003; G. BUGH (a cura di), *The Cambridge Companion to the Hellenistic World*, Cambridge

2006. Ha carattere divulgativo la breve introduzione di F. LANDUCCI GATTINONI, *L'Ellenismo*, Bologna 2010.

- Antigono Monofthalmo: la monografia più recente e completa è quella R. A. BILLOWS, *Antigonos the One-Eyed and the Creation of the Hellenistic State*, Berkeley 1990. Demetrio Poliorcete: ancora utile lo studio di E. MANNI, *Demetrio Poliorcete*, Roma 1951; Lisimaco: alla sua immagine di sovrano (che viene rivalutata rispetto alla visione della critica precedente) e ai rapporti con le città greche inserite nel suo regno sono stati dedicati i lavori di C. FRANCO, *Lisimaco di Tracia: strutture amministrative e rapporti con le città*, Pisa 1993; F. LANDUCCI GATTINONI, *Lisimaco di Tracia: un sovrano nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano 1992 ed H. LUND, *Lysimachus: a Study in Early Hellenistic Kingship*, London 1992. Cassandro: F. LANDUCCI GATTINONI, *L'arte del potere: vita e opere di Cassandro di Macedonia*, Stuttgart 2003. Atene: CH. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (MA)-London 1997 (rist. 1999); Rodi: ben informato e accurato nella ricostruzione storica è H. U. WIEMER, *Krieg, Handel und Piraterie: Untersuchungen zur Geschichte des hellenistischen Rhodos*, Berlin 2002.

Un potere da conservare e tramandare: i regni ellenistici nel III secolo

1. L'affermazione delle dinastie ellenistiche

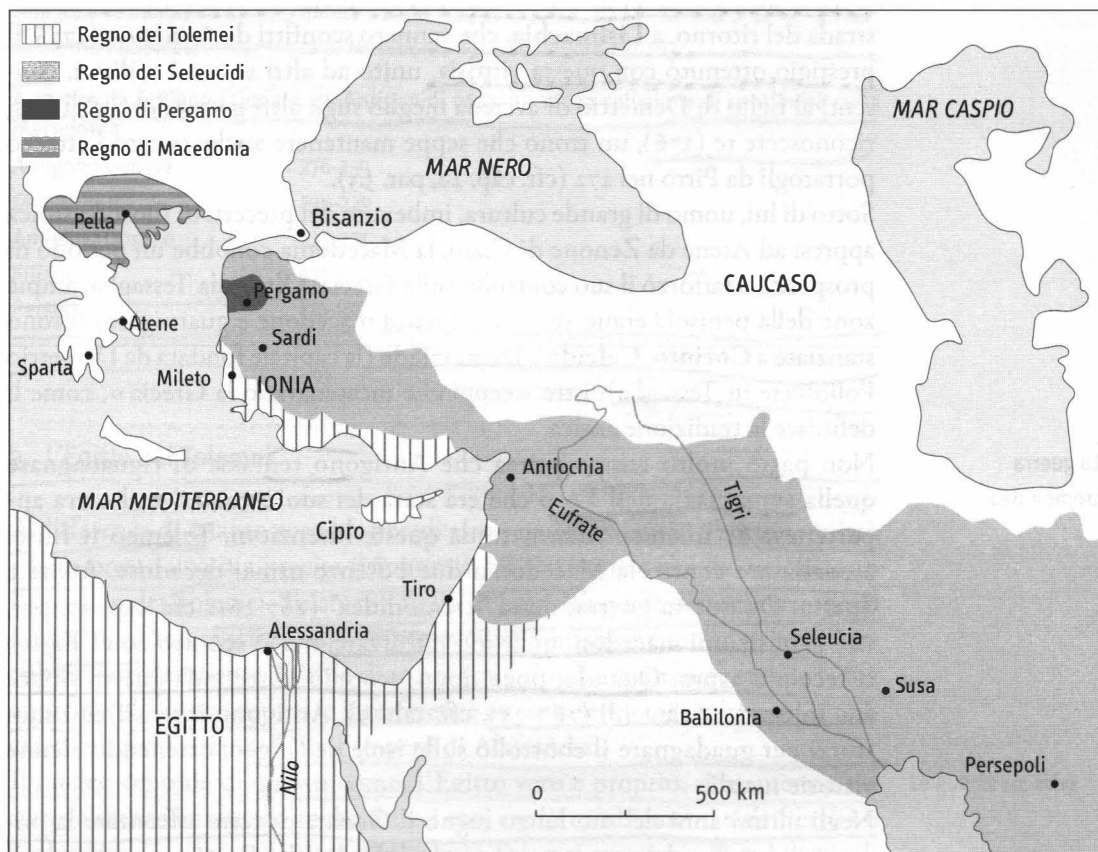
Con la scomparsa della generazione dei diadochi si assiste a una svolta nella storia del mondo ellenistico; non perché mutino i principi che guidano la generazione successiva, i cosiddetti epigoni (letteralmente i “nati dopo”), o che ne legittimano la regalità, ma perché è con questa nuova generazione di re che si affermano le dinastie ellenistiche: Antigonidi, Lagidi, Seleucidi governeranno i frammenti dell'impero di Alessandro fino alla conquista romana.

Comune a tutti i sovrani delle diverse dinastie fu l'esigenza primaria di conservare e tramandare il proprio regno, e, se possibile, di sviluppare l'eredità ricevuta, ma i contesti in cui i re si trovarono a operare variavano sensibilmente. Così mentre la Macedonia fu sempre coinvolta nelle tensioni che percorrevano la Grecia, il regno dei Seleucidi si misurò costantemente con la difficoltà di mantenere il controllo sia sulle lontane regioni orientali, soggette alle pressioni di stirpi locali, sia sull'Asia Minore, proiettata verso il Mediterraneo. Per i Lagidi, nuovi faraoni del più longevo fra i regni ellenistici e il meno esposto, per la sua posizione geografica, ad attacchi esterni, lo sforzo continuo sarà quello di mantenere il controllo sulla Siria meridionale, ambita dai Seleucidi, e sulle postazioni in Grecia e Asia Minore, fattori decisivi per l'autonomia economica e militare dell'Egitto.

Tutti questi regni dovettero fare i conti oltre che con le pressioni esterne e le aspirazioni degli altri epigoni, con disordini interni, che in alcuni casi portarono alla costituzione di centri di potere autonomi e a nuove dinastie; è quanto accadde, ad esempio, con gli Attalidi di Pergamo, resisi indipendenti dal trono seleucide.

Abbiamo scelto, per maggiore chiarezza, di tratteggiare in questo capitolo le linee di sviluppo storico dei regni ellenistici dagli anni successivi alla bataglia di Curupedio (281) fino ai primi contatti con Roma, negli ultimi decenni del III secolo. Ai contemporanei avvenimenti della penisola greca, qui solo accennati e soprattutto in relazione alla storia macedone, sarà dedicato il capitolo successivo.

FIGURA 25 L'evoluzione dei regni ellenistici: la situazione nel 275 ca, con i grandi regni ormai stabilizzati



2. La Macedonia

Dopo la morte di Seleuco (281) la Macedonia vive alcuni anni di incertezza e di assestamento, prima che sul suo trono si insedi stabilmente la dinastia degli Antigonidi, cioè degli eredi di Antigono Monofthalmo, che la guiderà fino alla sua conquista da parte di Roma.

2.1. Il lungo regno di Antigono Gonata Nello stesso anno 281 l'esercito aveva acclamato re l'assassino di Seleuco, Tolemeo Cerauno e vano fu il tentativo di Antigono Gonata, il figlio di Demetrio Poliorcete, che ancora controllava alcune postazioni in Grecia, di sbarrargli la strada. Ma la partita fra i due sarebbe stata decisa da un fattore esterno e del tutto imprevedibile: l'invasio-

Lisimachia

ne dei Celti nella penisola. Tolomeo Cerauno morì combattendo contro di loro (279) e lasciò la Macedonia in preda al saccheggio. Guidati da Brenno, i Celti si spinsero a sud fino alle Termopili per poi ripiegare, e fu proprio sulla strada del ritorno, a Lisimachia, che vennero sconfitti da Antigono (277). Il prestigio ottenuto con questa vittoria, unito ad altri successi militari, consentì al figlio di Demetrio di avere la meglio sugli altri pretendenti e di farsi riconoscere re (276), un trono che seppe mantenere anche contro l'attacco portatogli da Pirro nel 272 (cfr. cap. 28, par. 3.3).

Sotto di lui, uomo di grande cultura, imbevuto dei precetti di filosofia stoica appresi ad Atene da Zenone di Cizio, la Macedonia conobbe un periodo di prosperità e rafforzò il suo controllo sulla Grecia. Oltre alla Tessaglia, ampie zone della penisola erano sotto l'influenza macedone e guarnigioni furono stanziare a **Corinto, Calcide e Demetriade** (la capitale fondata da Demetrio Poliorcete in Tessaglia): i tre «ceppi che incatenavano la Grecia», come li definisce la tradizione antica.

La guerra
cremonidea

Non passò molto tempo prima che Antigono tentasse di riguadagnare quella supremazia nell'Egeo che era stata dei suoi antenati e che ora apparteneva ai Tolemei. Allarmato da queste intenzioni, Tolomeo II riuscì a coalizzare contro la Macedonia due potenze ormai decadute, Atene e Sparta. Da questa guerra, detta "cremonidea" (267-261? cfr. cap. 27, par. 1.2) le posizioni macedoni uscirono rafforzate, ma lo scontro con l'Egitto si fece più aspro. Quando, poco dopo, scoppiò la seconda guerra siriana fra Tolemei e Seleucidi (260-253, cfr. tab. 9), Antigono intensificò i suoi sforzi per guadagnare il controllo sulle isole dell'Egeo, ottenendo alcune vittorie navali.

Negli ultimi anni del suo lungo regno il Gonata dovette affrontare la minaccia costituita dal crescente potere degli Etoi nella Grecia centrale e degli Achei nel Peloponneso, le due grandi leghe che saranno protagoniste della storia della penisola per tutto il III secolo. La perdita più grave, a vantaggio degli Achei, fu quella di Corinto, la città dell'istmo, centro strategico nelle comunicazioni fra Grecia centrale e Peloponneso.

La lega ellenica
di Antigono Dosone

2.2. La rinascita sotto il regno di Antigono Dosone Dopo il regno di Demetrio II (239-229), che vide i possedimenti macedoni nella penisola ridursi ulteriormente, una svolta si ebbe con l'ascesa al trono di Antigono Dosone, reggente per conto del giovane Filippo, il figlio di Demetrio II ancora in minore età. Alleanzosi con gli Achei, all'epoca in guerra con Sparta, Dosone ricostituì una vasta alleanza di stati greci sotto l'egemonia macedone e riportò una schiacciante vittoria sui Lacedemoni a Sellasia nel 222 (cfr. cap. 27, par. 3.1). Fu l'ultimo grande momento nella storia della Macedonia. Nello stesso anno infatti Antigono moriva, lasciando il trono al giovane Filippo v. Sarà lui a dover affrontare e a perdere il duro scontro con Roma, che costerà alla Macedonia, come al resto del mondo greco, la sua libertà (cfr. cap. 30, par. 3).

TABELLA 8 Gli Antigonidi e il regno di Macedonia

Antigono Monofthalmo	muore nel 301
Demetrio Poliorcete	re di Macedonia 294-288, muore nel 283

A partire da Antigono Gonata, gli Antigonidi regnano senza soluzione di continuità sulla Macedonia:

Antigono Gonata	276-239
Demetrio II	239-229
Antigono Dosone	229-221
Filippo V	221-179
Perseo	179-168

3. L'Egitto dei Tolemei

A differenza di quanto accadde per gli altri regni ellenistici, l'Egitto acquistò molto presto una sua precisa fisionomia, sia territoriale che dinastica, sotto il governo dei Tolemei. Tolemeo I figlio di Lago (di qui la denominazione di Lagidi per l'intera stirpe), si comportò come un faraone molto prima di attribuirsi ufficialmente il titolo di re nel 305 e riuscì a mantenere stabile la sua autorità sull'Egitto contro le interferenze esterne, senza mai coltivare l'ambizioso progetto di riunificare l'impero di Alessandro.

Il nucleo centrale di questo regno, l'Egitto vero e proprio, si mantenne sostanzialmente immutato anche sotto i suoi eredi; cambiamenti significativi si registrarono invece nelle altre aree su cui i Tolemei cercarono di stabilire o di consolidare la propria influenza: l'Egeo, dove vennero in conflitto con gli interessi della Macedonia, le coste dell'Asia Minore e soprattutto la Siria meridionale (Celesiria), che contesero per secoli e con alterne vicende ai Seleucidi. L'interesse insistente dei Tolemei per quest'ultima regione, che gli accordi di pace successivi a Ipsos avevano assegnato a Seleuco, ma che Tolemeo I non volle mai restituire, ha due ragioni fondamentali. Essa garantiva una protezione contro l'accesso militare via terra al bacino del Nilo e, allo stesso tempo, contribuiva a fornire all'Egitto quei beni di cui era povero: legname per le navi, uomini addestrati per gli equipaggi ed empori per i suoi commerci, attraverso i quali affluiva nelle casse del regno il metallo prezioso indispensabile per la monetazione.

Le guerre siriane

Ai primi scontri, che già nel 280-279 opposero Tolemeo II ad Antioco I (successore di Seleuco), seguirono sei guerre, dette siriane, l'ultima delle quali si concluse nel 168 con l'intervento di Roma (cfr. tab. 9 e cap. 30, par. 4.4). Mal conosciute nei dettagli, queste guerre segnarono spostamenti dei confini, passaggi di regioni fra le parti, ma non intaccarono mai i nuclei territoriali dei due regni.

TABELLA 9 Schema delle guerre siriane

Guerra	Data	Sovrani regnanti
I siriana	274-270	Tolomeo II e Antioco I
II siriana	260-253	Tolomeo II e Antioco II
III siriana (detta laodicea)	246-241	Tolomeo III e Seleuco II
IV siriana	219-217	Tolomeo IV e Antioco III
V siriana	202-200	Tolomeo V e Antioco III
VI siriana	170 (?) -168	Tolomeo VI e Antioco IV

Rafia

La terza, che fu innescata da problemi di successione all'interno della casa seleucide (cfr. par. 4), vide il successo di Tolomeo III e i territori controllati dall'Egitto raggiunsero la loro massima estensione. Tuttavia già con l'ascesa al trono di Tolomeo IV, nel 221, ha inizio il declino dello stato lagide. La debolezza di questo giovane sovrano è resa ancora più evidente dalla contemporanea presenza sul trono di Siria dell'energico e determinato Antioco III. La quarta guerra siriana mise a rischio il regno stesso di Tolomeo IV, salvato solo dalla decisiva vittoria ottenuta a Rafia (217). L'Egitto conservò anche la Celesiria, ma la sua stabilità interna risultò indebolita. Intanto l'egemonia lagide nell'Egeo era ormai un ricordo; al suo posto emergeva la crescente potenza di Rodi.

TABELLA 10 I Tolemei fino a Tolomeo V

Tolomeo I Sotere	305-283
Tolomeo II Filadelfo	285-246
Tolomeo III Evergete	246-221
Tolomeo IV Filopatore	221-204
Tolomeo V Epifane	204-180

4. I Seleucidi

Abbiamo visto come la vittoria di Curupedio (281) avesse consegnato a Seleuco l'intero regno di Lisimaco, un successo di cui non godette a lungo, perché cadde egli stesso, poco tempo dopo, sotto il pugnale di Tolomeo Cerauno. La sua eredità fu raccolta, non senza fatica, dal figlio Antioco I. Con lui comincia una serie di sovrani «condannati», per usare le parole di Édouard Will, «alla difesa, alla conservazione e alla riconquista» dei territori del loro regno, contro nemici esterni ma anche interni ai suoi confini.

Il primo pericolo venne dai Celti, chiamati in Asia dal re Nicomede di Bithinia, ma scesi poi a sud, verso le ricche regioni dell'Asia Minore. Su di loro Antioco I ottenne una decisiva vittoria nella battaglia detta «degli elefanti» (275-274), e li confinò nella Frigia settentrionale (la Galazia, dal loro nome greco: Galati). Durante il suo regno Antioco affrontò la I guerra siriana e subì la secessione di Eumene di Pergamo, che nel 263 trasformò in uno stato autonomo quello che lo zio Filetero gestiva già da tempo come un suo piccolo principato (cfr. par. 5).

Il regno di Antioco I

4.1. Gli anni difficili di Antioco II e Seleuco II Appena salito al trono, nel 261, Antioco II reagì con vigore agli attacchi di Tolemeo II, uscendo con successo dalla II guerra siriana, ma alla sua morte, nel 246, si aprì il terzo e più sfortunato conflitto. Fu Berenice, la seconda moglie di Antioco, a chiamare in aiuto il fratello Tolemeo III, perché difendesse i diritti del figlio contro Seleuco II, nato dalle prime nozze di Antioco con Laodice e designato erede. La spedizione di Tolemeo III fu un successo e lo portò, secondo un resoconto ufficiale da lui stesso stilato (che naturalmente ne amplifica gli esiti), fino alle porte di Babilonia; ma Berenice e il figlio caddero assassinati prima ancora del suo arrivo. Quando il conflitto si concluse Seleuco II era riuscito a contenere le perdite e a mantenere il regno, ma la guerra, detta anche «laodicea» dal nome della regina Laodice, ebbe pesanti conseguenze. La debolezza in cui si trovava la casa seleucide favorì le iniziative autonomistiche nelle parti più orientali dell'impero, che i sovrani ormai da tempo trascuravano a vantaggio di una politica volta verso il Mediterraneo. Fu così che le satrapie di Partia e Battriana si resero indipendenti. Intanto in Asia Minore Antioco Ierace (lo «Sparvierio»), fratello minore di Seleuco II, aveva trasformato la regione, di cui era coregente, in un regno autonomo, che resterà tale fino alla sua conquista da parte di Attalo di Pergamo nel 227 (cfr. par. 5).

II e III guerra siriana

4.2. Antioco III il Grande Nel 226 Seleuco III eredita dunque un regno che aveva perduto porzioni importanti del suo territorio sia a Oriente che a Occidente. Lui stesso morirà poco dopo (223) nel tentativo di strappare l'Asia Minore ai sovrani di Pergamo. L'impresa riuscirà a suo fratello, l'ultimo grande sovrano della dinastia: Antioco III. Salito al trono giovanissimo, ma sostenuto anche da abili consiglieri, Antioco riuscì a realizzare almeno in parte l'ambizioso progetto di ricostruire il grande regno dei suoi antenati. Consolidò i confini meridionali con l'Egitto di Tolemeo IV, pur senza riuscire a far sua la Celesiria; ristabilì il controllo sull'Asia Minore (escluso il regno di Pergamo, che fu ridimensionato ma non conquistato) e con una grande spedizione in Oriente riportò i possedimenti seleucidi fino all'India (212-205), impresa che gli valse, secondo lo storico Appiano, il titolo di *ho Megas*, «il Grande». Un successo grandioso, che durò tuttavia lo spazio del suo regno.

Antioco III cerca di ricostruire il regno

TABELLA 11 I Seleucidi fino a Seleuco IV

Seleuco I Nicatore	312-281
Antioco I Sotere	281-261
Antioco II Theos	261-246
Seleuco II Callinico	246-225
Seleuco III Sotere	225-223
Antioco III il Grande	223-187
Seleuco IV Filopatore	187-175

5. La comparsa di regni minori

Nel corso del III secolo si formano all'interno del territorio che era stato, sia pure per brevissimo tempo, di Seleuco I, una serie di stati che potremmo definire "minori" in rapporto alle maggiori potenze ellenistiche. Essi rivestiranno comunque un ruolo importante nel determinare la politica dei sovrani seleucidi e, più tardi, nei rapporti con Roma.

I regni di Bitinia
e del Ponto

Nell'Anatolia settentrionale si consolida il regno di Bitinia, sotto una dinastia in cui ricorre il nome di Nicomede. Più ad est è la stirpe di Mitridate ad acquisire sul Ponto un controllo stabile e autonomo, sia pure legato, almeno nei primi anni, ai Seleucidi da vincoli di parentela. Nel cuore della penisola, in Cappadocia, una dinastia iranica costituisce un regno indipendente sotto Ariarate III, mentre i Galati stanziati in Galazia rimangono un elemento di incertezza per la stabilità dell'intera regione. Tutti questi regni furono coinvolti nella guerra che oppose Seleuco II al fratello Antioco Ierace (cfr. par. 4.1).

Il regno di Pergamo

In Asia Minore, si formò invece il regno di Pergamo. Filetero, il tesoriere di Lisimaco che lo aveva tradito passando a Seleuco, alla morte di questi rimase fedele ad Antioco I, ottenendo in cambio una notevole autonomia. Sarà suo nipote ed erede Eumene I a trasformare la rocca di Pergamo in uno stato autonomo, combattendo e sconfiggendo il sovrano seleucide (263). Sotto Attalo I, nipote di Eumene succedutogli nel 241, il piccolo regno raggiunse la sua massima estensione. Questi non solo sconfisse i Galati in due importanti battaglie (dopo le quali assunse il titolo di re), ma riuscì ad avere la meglio su Antioco Ierace e a far propria l'Asia Minore dall'Egeo alla catena del Tauro (228-223 ca.; cfr. par. 4.1).

Il regno di Pergamo aveva così raggiunto dimensioni di tutto rispetto, ma, come gli altri regni minori della regione anatolica, era costantemente esposto alla minaccia dei Seleucidi, ansiosi di recuperare un territorio che consideravano loro di diritto. Per questa ragione la sua politica estera sarà contraddistinta dalla necessità di intrecciare alleanze e non a caso proprio un appello di Pergamo (e di Atene) costituirà lo spunto per l'intervento romano in Asia Minore.

TABELLA 12 Gli Attalidi

Filetero	283-263
Eumene I	263-241
Attalo I Sotere	241-197
Eumene II Sotere	197-159
Attalo II	159-138
Attalo III	138-133

In questo capitolo

- Consolidamento del trono macedone sotto la dinastia antigonide e rapporti col mondo greco.
- Conflitti fra Lagidi e Seleucidi per il possesso della Celesiria.
- I problemi interni allo stato seleucide fino alla ripresa durante il regno di Antioco III il Grande.
- Formazione di regni minori; il regno di Pergamo.

Fonti

Fonti letterarie: agli storici perduti ricordati al capitolo precedente, si uniscono, per questi anni, Filarco di Atene e Arato di Sicione, le cui opere sono oggi conservate solo in frammenti, ma hanno costituito la fonte di opere di autori più tardi che sono invece conservate. Fra queste ricordiamo soprattutto i libri II, IV, V, VIII, X e XI delle *Storie* di Polibio di Megalopoli; il XXII della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo; la *Vita di Pirro* di Plutarco; i *Syriaka* di Appiano; parti del libro XI della *Geografia* di Strabone e i libri XXIV-XXX e LXI dell'*Epitome delle Storie Filippiche di Pompeo Trogo* di Giustino.

Fonti epigrafiche: fra i documenti più importanti ricordiamo l'iscrizione di Adulis, che elenca i possessi ricevuti in eredità da Tolemeo III e quelli da lui stesso conquistati; si può leggere in W. DITTENBERGER, *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, I, Lipsiae 1903, n. 54.

Bibliografia

- Opere generali: É. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique 323-30 av. J.C.*, rist. Paris 2003 (ed. or. Nancy 1979-82¹), I vol., pp. 135-401; P. GREEN, *Alexander to Actium. The Historical Evolution of the Hellenistic Age*, Berkeley-Los Angeles 1990, pp. 135-265; F. W. WALBANK, *Il mondo ellenistico*, Bologna 1996¹, pp. 105-47 e il saggio di sintesi di C. FRANCO, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, V, Roma 2008, pp. 331-75.

- Macedonia: l'opera più completa e dettagliata sulla storia del regno macedone in età ellenistica è il terzo volume della trilogia *A History of Macedonia*, curato da N. G. L. HAMMOND, F. W. WALBANK, Oxford 1988. Per le istituzioni e il governo del regno, cfr. M. HATZOPOULOS, *Macedonian Institutions under the Kings*, 2 voll., Athens 1996. Sui sovrani macedoni si vedano in particolare: J. J. GABBERT, *Antigonus II Gonatas. A Political Biography*, London 1997; S. LE BOHEC, *Antigone Dôsôn, roi de Macedoine*, Nancy 1993; F. W. WALBANK, *Philip V of Macedon*, London 1940.
- Egitto: per le vicende del regno d'Egitto, molto ampia e informata, anche se alcune conclusioni restano aperte al dibattito, è la recente monografia di W. HUSS, *Ägypten in hellenistischer Zeit, 332-30 v. Chr.*, München 2001; più agile e semplice alla consultazione è il volume di G. HÖLBL, *History of the Ptolemaic Empire*, New York 2001.
- Regno seleucide: opera ormai classica, datata ma ancora utile, è il volume di E. BIKERMAN, *Institutions des Séleucides*, Paris 1938; un approccio che rivaluta l'importanza dell'elemento orientale è offerto da S. SHERWIN WHITE e A. KUHRT, *From Samarkhand to Sardis: A New Approach to the Seleucid Empire*, London 1993; accurato e arricchito da un bell'apparato di fonti epigrafiche è J. MA, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford 1999.
- Regno di Pergamo: R. E. ALLEN, *The Attalid Kingdom: A Constitutional History*, Oxford 1983; B. VIRGILIO, *Gli Attalidi di Pergamo; fama, eredità e memoria*, Pisa 1993.

Vecchi e nuovi protagonisti nella Grecia del III secolo

1. Nuovi equilibri nella Grecia centrale

1.1. La lega etolica Quando i Celti, sconfitto Tolemeo Cerauno (cfr. cap. 26, par. 2.1), avanzarono fino alla Grecia centrale, incontrarono la resistenza di forze beote, focidesi e soprattutto etoliche coalizzate in difesa delle proprie terre. La loro azione di guerriglia li spinse a ripiegare verso nord preservando la penisola da ulteriori saccheggi. È da questo momento che gli Etolì, fino ad allora rimasti del tutto in secondo piano nell'orizzonte politico greco, cominciano ad emergere come stato-guida nella Grecia centrale.

Il kainòn etolico aveva il suo centro nel santuario federale di Termo; qui si teneva una delle due riunioni ordinarie previste ogni anno per l'assemblea generale della lega, cui partecipavano tutti i cittadini delle poleis federate che avessero l'età e il censo stabiliti. L'assemblea deliberava, con voto nominale (non per città), sulla politica della confederazione: sulla pace e sulla guerra oltre che sui rapporti con le altre poleis e con i regni ellenistici. La linea da seguire, poi sottoposta al voto dell'assemblea, era elaborata da un consiglio composto dai rappresentanti delle città in numero proporzionale alla loro popolazione e coadiuvato da un consiglio ristretto. Il potere esecutivo era affidato allo stratego, capo politico e militare della lega, eletto ogni anno. Gli stati membri, che mantenevano le proprie istituzioni e deliberavano autonomamente per le questioni interne, erano legati da un vincolo di isopoliteia, vale a dire di parità di diritti fra i loro cittadini.

Approfittando del ruolo guida avuto nella resistenza all'assalto dei Celti, gli Etolì riuscirono ad acquisire una posizione egemone all'interno dell'Anfizionia delica e i contrasti che opposero Antigono Gonata a Pirro per il trono macedone (cfr. cap. 26, par. 2.1 e cap. 28, par. 3.3) agevolarono la loro espansione. Verso il 270 il territorio sotto il controllo etolico si estendeva dal mar Ionio a ovest, fino al golfo maliaco e al canale dell'Euripo a est, dividendo in due la penisola.

Struttura della lega
etolica

1.2. La "guerra cremonidea" Un ulteriore passo in avanti della confederazione fu favorito dal conflitto che scosse la Grecia nel decennio successivo e che fu innescato dalle ambizioni del Gonata. Le sue mire sull'Egeo – ne

abbiamo parlato nel capitolo precedente (par. 2.1) – suscitarono le preoccupazioni dell'Egitto, che esercitava allora il suo protettorato sulle isole. Per arginare le azioni di Antigono e facendo leva sul timore, che già serpeggiava in Grecia, di un ritorno dell'egemonia macedone, Tolemeo II riuscì a coalizzare l'ambizioso Areo I di Sparta, Atene e alcuni stati peloponnesiaci. La guerra che ne nacque prende il nome di **cremonidea** dal politico ateniese Cremonide, che nel 267 fece votare ai suoi concittadini l'alleanza contro la Macedonia. Tuttavia, proprio l'iniziatore del conflitto, Tolemeo II, si dimostrò assai poco attivo nel sostenere la coalizione e il suo debole intervento contribuì a favorire la vittoria di Antigono. Areo di Sparta non riuscì infatti a prendere Corinto, saldamente tenuta da una guarnigione macedone, e morì sul campo; Atene capitolò, dopo un lungo assedio, nel 262 (o 261), e fu costretta ad accogliere un presidio nemico, che vi rimase fino al 229.

Guarnigione
macedone ad Atene

1.3. I mari non sono più sicuri: la pirateria Un effetto secondario, ma altrettanto importante dei conflitti fra i diadochi fu il venire meno sia nell'Egeo, sia sull'altro versante della penisola, nell'Adriatico, di un potere forte che garantisse la sicurezza dei mari e delle rotte commerciali. L'assenza di controlli favorì in breve tempo il risorgere di un male endemico del Mediterraneo, profondamente radicato e diffuso fin dall'antichità: la **pirateria**. Non vi fu estranea anche la politica di alcuni sovrani, fra cui i Lagidi, che non esitarono a servirsi dei pirati per ingrossare le file della propria flotta.

Da tempo l'**Illiria**, **Creta** e la **Cilicia** erano note come basi di pirati, ma fra i più attivi nello sfruttare la nuova situazione e nel fare della pirateria, istituzionalizzata e su larga scala, una delle loro principali attività economiche, troviamo proprio gli Etoi, che verso la metà del III secolo dispongono ormai di ampi sbocchi al mare. I trattati di *asylia*, cioè di rinuncia ad atti di pirateria, conclusi con città dell'Egeo e dell'Asia Minore, indicano la vastità del loro raggio d'azione e la grave incidenza del fenomeno sul commercio di quest'area del Mediterraneo.

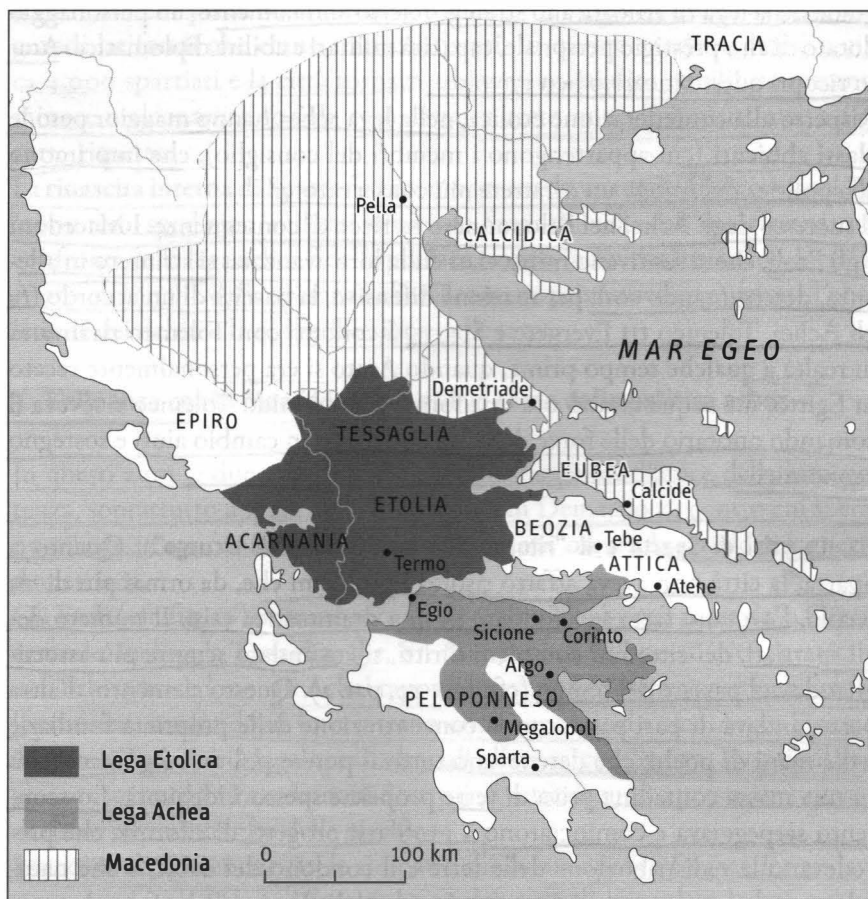
2. Le tensioni nel Peloponneso: l'avanzata degli Achei, la crisi di Sparta

Nella seconda metà del III secolo anche lo scenario politico all'interno del Peloponneso comincia rapidamente a trasformarsi. La lega delle città **achee**, che fino a quel momento non aveva avuto alcun ruolo di rilievo nelle grandi vicende politiche, esce dall'anonimato e si impone come nuova potenza nella penisola al fianco della Macedonia e degli Etoi. I rapporti fra queste tre forze determineranno le future vicende politiche della Grecia.

Arato di Sicione

2.1. La lega achea Attestata già in età arcaica, la confederazione **achea** fu **rifondata nel 281 in funzione antimacedone** ed era composta da una decina di città. La sua trasformazione ebbe inizio quando **Arato**, giovane e accorto

FIGURA 26 La Grecia nel III secolo: le leghe etolica e achea



uomo politico di Sicione, riuscì a liberare la sua patria dal tiranno che la governava e a farla entrare nella lega (251). Qualche anno più tardi, nel 243, sarà la volta dell'importante città di Corinto, dove venne allontanata la guarnigione macedone. Argo, Epidauro, Megara e la stessa confederazione arcadica seguirono di lì a poco. In questo processo Arato ebbe un ruolo determinante, guidando la politica achea per circa un ventennio e dotandola di un sistema unico di pesi e misure e di una moneta unica.

Come la confederazione etolica anche quella achea era dotata di un'assemblea generale, che si riuniva nel santuario di Zeus Hamarios presso Egio in Acaia e che votava per città. Tuttavia a seguito di una riforma attuata nel 217, essa perse importanza a vantaggio del consiglio federale (*boulè*), in cui sedevano i rappresentanti degli stati membri. Qui si decideva ormai la poli-

Struttura della lega
achea

rica della confederazione, mentre l'assemblea generale veniva consultata solo per le questioni più importanti, soprattutto per le dichiarazioni di guerra. La guida della lega fu affidata allo stratego, eletto annualmente: un personaggio dotato di alto prestigio personale, capacità militari e abilità diplomatica. Arato ricoprì questo incarico ben 17 volte.

Rispetto alla confederazione etolica, nella lega achea hanno maggior peso le classi abbienti (cui appartengono i membri del consiglio), che imprimono alla politica del *koinon* un carattere più conservatore.

Il successo degli Achei nel Peloponneso fu ricco di conseguenze. I Macedoni e gli Eoli, che si sentivano minacciati dalla loro avanzata, si strinsero in alleanza, determinando così, per reazione difensiva, la nascita di un accordo fra gli Achei, Tolemeo III Evergete e Sparta. I contatti con Tolemeo risalivano in realtà a qualche tempo prima, quando Arato si era personalmente recato in Egitto, ma acquistavano ora una forma più definita: Tolemeo riceveva il comando onorario delle forze della lega offrendo in cambio aiuti e sostegno economico.

Agide IV

2.2. La crisi di Sparta e il "ritorno alla costituzione di Licurgo" Quanto a Sparta, la città non aveva affatto risolto i problemi che, da ormai più di un secolo, l'avevano fatta sprofondare in una drammatica crisi. Il numero degli spartiaci, dei cittadini con pieni diritti, si era andato sempre più assottigliando col passare del tempo (cfr. cap. 20, par. 2). Questo elemento, d'altra parte, andava di pari passo con la concentrazione delle proprietà fondiarie nelle mani di pochi, che detenevano tutto il potere politico e governavano su una massa contadina priva di terre proprie e spesso indebitata. Lo scontento serpeggiava e cominciarono a profilarsi progetti di riforma, che prevedevano la redistribuzione delle terre e il condono dei debiti e che naturalmente generarono gravissime tensioni sociali. Tra i primi a farne le spese fu il giovane re Agide IV, fervente sostenitore delle riforme, ucciso dai suoi avversari politici (241).

Cleomene III

La sua eredità fu raccolta da Cleomene III. Figlio di un re fieramente avverso alle iniziative di Agide IV, Cleomene sposò la vedova di quest'ultimo, «la più bella donna della Grecia» (secondo Plutarco), e proprio lei gli avrebbe trasmesso le idee del defunto e sfortunato marito.

I progetti di Cleomene si articolavano sui due piani, distinti e complementari, della politica interna ed estera: le riforme interne, che egli attuò con spietata determinazione, dovevano restituire alla città la forza necessaria a imporsi nuovamente come potenza egemone nel Peloponneso. Consapevole della resistenza che avrebbe incontrato da parte delle poche famiglie che detenevano il potere, Cleomene ne esiliò gli ottanta esponenti più in vista e, con un vero e proprio colpo di stato, fece uccidere tutti gli efori (227). Sgombrato il campo dagli oppositori, e in nome di un ritorno all'autentica costituzione di Licurgo, egli ricostituì il corpo civico immettendo

nel numero dei cittadini con pieni diritti, ridotto ormai a poche centinaia, qualche migliaio di perieci. A ciascuno di loro venne assegnato un lotto di terra – sul cui possesso si fondava il diritto di cittadinanza – ricavato dai grandi latifondi che erano stati confiscati. In questo modo si arrivò a circa 4.000 spartati e la città tornava ad avere un miglior equilibrio interno, minore malcontento sociale e un esercito certo non numerosissimo, ma di tutto rispetto.

La rinascita interna di Sparta fu accompagnata da una serie di successi nel Peloponneso: spedizioni militari vittoriose, favorite anche dall'insofferenza nei confronti della lega achea e della politica troppo individualistica condotta da Arato, ma anche dalla speranza che Cleomene promuovesse ovunque l'abolizione dei debiti e la redistribuzione delle terre.

3. L'alleanza con la Macedonia e il nuovo corso della politica achea

In questi anni le due grandi leghe avevano raggiunto l'apice della loro potenza, soprattutto a spese della Macedonia di Demetrio II, contro cui si erano alleate in un conflitto dai contorni per noi oscuri, la cosiddetta guerra demetriaca.

Guerra demetriaca

Gli Etoli (cfr. fig. 26) avevano sotto il loro controllo buona parte della Grecia centrale, inclusa la Tessaglia, che, fin dai tempi di Filippo II, aveva gravitato nell'orbita macedone; gli Achei rappresentavano la potenza egemone nel Peloponneso, contando al loro interno città importanti come Argo, Sicion, Megara, Corinto e Megalopoli, oltre all'alleanza con Sparta. Proprio il crescente attrito con i Lacedemoni determinò tuttavia molto presto un nuovo e decisivo rovesciamento delle posizioni.

I successi di Cleomene III, le simpatie che la sua opera riformatrice andava riscuotendo nel Peloponneso e che rischiavano di sgretolare la lega achea, spinsero Arato all'azione. Fattosi nominare stratego plenipotenziario (*strategos autokrator*), carica che gli consentiva di prendere ogni decisione senza passare attraverso il consiglio federale, Arato cercò l'alleanza della Macedonia, offrendo in cambio la restituzione di Corinto (225). Colui che aveva cacciato Antigono Gonata dal Peloponneso, vi riconduceva ora il Dosone.

3.1. Nasce la nuova lega ellenica sotto la guida di Antigono Dosone In breve tempo le forze congiunte acheo-macedoni recuperarono le posizioni perdute nel Peloponneso e costrinsero Cleomene III a rientrare a Sparta. Fu allora che, durante il consiglio federale degli Achei nell'autunno del 224, Antigono Dosone riuscì a costituire una nuova lega di stati greci sotto l'egemonia macedone. Ne facevano parte, oltre agli Achei, i Focesi, i Beoti, gli Acarnani, i Locresi Opunzi, gli Epiroti, i Tessali e le città dell'Eubea. I modelli di questa iniziativa erano naturalmente la lega voluta da Filippo II nel 337 (cfr. cap. 22,

La lega ellenica
di Antigono Dosone

par. 4.3) e quella costituita nel 302 da Antigono Monoftalmo e da suo figlio Demetrio (cfr. cap. 25, par. 5.1). Questa nuova lega presenta tuttavia importanti differenze. Come mostra il loro stesso elenco, i membri sono non più singole città, ma confederazioni di popoli, dotati di propri organi di governo che rimanevano in funzione. Ogni membro inviava rappresentanti al consiglio federale, che si occupava solo delle questioni di politica estera e le cui decisioni dovevano essere ratificate dagli organismi politici locali. Si trattava dunque di una struttura assai meno oppressiva rispetto alle precedenti, ma certo anche più fragile.

Sellasia

Le forze della coalizione affrontarono lo scontro decisivo con l'esercito spartano, di molto inferiore nel numero, nell'estate del 222 a Sellasia. La vittoria degli alleati fu schiacciante: Cleomene fuggì in Egitto presso Tolemeo III, mentre, per la prima volta nella sua storia, un esercito nemico entrava a Sparta. Di lì a poco anche la tradizionale regalità venne abolita e alla città furono imposti un governatore macedone (*epistates*) e una guarnigione. La lega ellenica aveva ottenuto la vittoria, ma il Peloponneso diventava di fatto un protettorato macedone.

4. I primi anni del regno di Filippo v: la "guerra sociale"

I successi della lega misero in allarme gli Etolì, che guardavano con timore alla crescente potenza macedone nella penisola. Ne seguirono alcune operazioni militari nel Peloponneso, che miravano a indebolire gli Achei e che scatenarono la guerra cosiddetta sociale, cioè degli alleati, proprio perché di fronte si trovarono la confederazione etolica e la lega ellenica. Arato infatti non esitò a chiedere l'intervento del re macedone, **Filippo v**, figlio di Demetrio II, salito al trono nel 221.

La pace di Naupatto

Dopo una serie di operazioni, che misero in luce il talento militare del giovane re, e a seguito dell'opera di mediazione condotta da ambasciatori di Rodi, di Chio e del re Tolemeo IV, si giunse alla pace, stipulata a Naupatto nel 217. Al di là dei suoi effetti pratici, che comunque privavano gli Etolì di alcune importanti posizioni, l'evento è importante per il suo significato storico: si tratta dell'ultimo accordo concluso fra soli Greci. Già da un decennio ormai i Romani avevano stabilito il loro protettorato sull'Iliria e presto diventeranno un fattore determinante nella politica degli stati ellenistici.

In questo capitolo

- Il nuovo ruolo della lega etolica nella Grecia centrale.
- La pirateria nel Mediterraneo.
- La figura di Arato di Sicione e l'affermarsi della lega achea nel Peloponneso.
- La "lega ellenica" di Antigono Dosone.
- Il conflitto fra Achei ed Etolì: la guerra sociale.

Fonti

Fonti letterarie: fonte principale per questo periodo, e in particolare per la storia delle leghe etolica e achea, è la narrazione dell'acheo Polibio di Megalopoli, che unisce però a una valutazione molto positiva del *koinon* cui appartiene, una viva antipatia per quello etolico, che ne condiziona il giudizio. Il periodo in esame è trattato nei libri II, IV-V. Ad essi si aggiungono le *Vite* plutarchee di Arato, Agide e Cleomene e la trattazione assai rapida contenuta nei libri XXIV, XXVI, XXVIII dell'*Epitome* fatta da Giustino delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo.

Fonti epigrafiche: il materiale epigrafico per questo periodo è vasto e di grande rilevanza; i documenti di maggiore interesse sono raccolti nell'opera di W. DITTENBERGER, *Sylloge inscriptionum Graecarum*, I-IV, Lipsiae 1915-1924³ e in quelle, già citate (cfr. cap. 24), di B. WELLES, *Royal Correspondence*, e L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*. Si ricorda in particolare il decreto di Cremonide sull'alleanza con Sparta, che segna l'inizio della guerra cremonidea, pubblicato in *Sylloge*³, nn. 434-435.

Bibliografia

- Leghe etolica e achea: sulla storia e la struttura politica delle due confederazioni sono ancora fondamentali gli studi di J. A. O. LARSEN, *Representative Governments in Greek and Roman History*, Berkeley-Los Angeles-London 1955 e *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968. Sulle origini degli stati federali in Grecia cfr. in particolare G. DAVERIO ROCCHI, *Città-stato e stati federali della Grecia classica*, Milano 1993. Alcuni brevi saggi di sintesi sulle leghe greche in età ellenistica e sui meccanismi politico diplomatici che ne costituivano il presupposto sono raccolti nel volume curato da K. BURASELIS e K. ZOUMBOULAKIS, *The Idea of European Community in History. Conference Proceedings. Vol. II. Aspects of Connecting «Poleis» and «Ethne» in Ancient Greece*, Athens 2003.
- Lega achea: ancora molto utile è A. AYMARD, *Les assemblées de la confédération achaienne. Étude critique d'institutions et d'histoire*, rist. anast. Roma 1938.
- Lega etolica: sulla confederazione etolica sono state pubblicate negli ultimi anni tre importanti monografie: C. ANTONETTI, *Les Étolien. Image et religion*, Paris 1990; J. D. GRAINGER, *The League of the Aitolians*, Leiden 1999; J. B. SCHOLTEN, *The Politics of Plunder: Aitolians and their koinon in the Early Hellenistic Era, 279-217*, Berkeley-Los Angeles-London 2000.
- Sparta: a Sparta in età ellenistica è dedicata la prima parte del volume di P. A. CARTLEDGE, A. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta: A Tale of two Cities*, London 1989.
- Pirateria: sul problema cfr. in particolare il recente studio di P. DE SOUZA, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999.

Fra Cartagine e Roma: i Greci d'Occidente in età ellenistica

1. Le difficoltà delle poleis d'Occidente

Anche accettando la veridicità di alcune tradizioni antiche che testimoniano l'omaggio di popolazioni italiche ad Alessandro Magno (cfr. cap. 24, par. 5.3), è certo che le grandi imprese del re macedone non ebbero alcun effettivo impatto sulle vicende politiche del mondo occidentale. Anche la profonda cesura vissuta dal mondo ellenico dopo la morte di Alessandro non toccò le colonie dell'Italia meridionale e della Sicilia. Qui permane il sistema delle poleis, in una sostanziale continuità con il passato; persistono le debolezze interne alle città, gli scontri sociali che ne acuiscano la fragilità e le espongono alle minacce esterne. Nell'Italia meridionale il pericolo è costituito sia dal crescente potere di Roma – che verso la metà del IV secolo comincia la sua espansione verso sud – sia dalla pressione esercitata dalle popolazioni locali sui centri greci, testimoniata dalla costruzione o dal ripristino di possenti cerchie di mura. L'incapacità di organizzare una difesa autonoma sarà alla base, come per il passato (cfr. cap. 19), di richieste d'aiuto, che porteranno nella penisola Agatocle, il nuovo signore di Siracusa, e Pirro re dell'Epiro. Diversa la situazione in Sicilia, dove la minaccia romana si farà pressante solo in un secondo tempo e il pericolo costituito dalle popolazioni locali è assai debole. Nell'isola i tradizionali conflitti fra città favoriscono l'ascesa di Agatocle di Siracusa, un personaggio il cui agire è profondamente radicato nella tradizione delle tirannidi siceliote e del conflitto con Cartagine, ma che saprà intrecciare contatti, sia pure fugaci, con alcuni regni ellenistici. Dopo di lui la grecità di Sicilia troverà un ultimo grande esponente nella figura di Ierone II, capace di inserirsi da protagonista nel conflitto fra Roma e Cartagine e di garantire al piccolo regno di Siracusa una breve autonomia, sia pure nell'alleanza con Roma.

2. Da avventuriero a re: la parabola di Agatocle

Abbiamo lasciato la Sicilia temporaneamente pacificata dall'opera del corinzio Timoleonte, che aveva ristabilito al fiume Alico il confine orientale dei possedi cartaginesi sull'isola e ripristinato l'egemonia di Siracusa sulle

città greche (cfr. cap. 19, par. 4). Secondo la migliore tradizione delle tiranidi siciliane, l'ascesa di Agatocle ha le sue radici nelle tensioni fra democratici e oligarchici che riesploderono nella potente città dopo la morte di Timoleonte.

Ascesa di Agatocle

Di umili origini – si vantava volentieri del mestiere di vasaio che aveva praticato in gioventù – Agatocle divenne ben presto un attivo esponente della fazione democratica. Pur subendo più volte l'esilio, riuscì a crearsi solide postazioni a Morgantina e Leontini e a negoziare quindi un vantaggioso accordo con la debole fazione oligarchica al governo. I patti gli conferivano il controllo su tutte le piazzeforti extraurbane di Siracusa, ma egli trasformò ben presto questa posizione in un potere totale sulla polis, di cui diveniva stratego unico nel 317.

2.1. L'egemonia sulla Sicilia orientale e la guerra con Cartagine Il primo obiettivo del nuovo signore fu il ripristino dell'egemonia sulla Sicilia orientale, un progetto che lo avvicinava a Dionisio I, il personaggio a cui Agatocle, secondo le fonti antiche, sarebbe stato più simile per audacia politica e intraprendenza.

Ne nacque lo scontro con Agrigento, Gela e Messina; la città dello stretto fu l'ultima a cedere, costretta a un accordo nel 313. Se da un lato il riacquisito ruolo di Siracusa nell'isola colpiva gli interessi cartaginesi e impensieriva la città punica, dall'altro le ambizioni di Agatocle non erano ancora placate: fu così che nel 311 si giunse al conflitto.

La campagna in Africa

La guerra con Cartagine è un altro dei motivi ricorrenti nella storia della Sicilia greca, ma in questa occasione accadde qualcosa di sostanzialmente nuovo. Le prime fasi del conflitto non furono favorevoli ad Agatocle, che venne sconfitto presso Agrigento e costretto a trovare riparo a Siracusa. Fu a questo punto che egli decise di forzare il blocco navale cartaginese e portare la guerra in Africa. Sbarcato sul suolo africano e distrutta la flotta che non sarebbe stato possibile difendere (e che non voleva consegnare al nemico), Agatocle colse alcuni importanti successi, ma non riuscì a espugnare Cartagine. Concluse allora un'alleanza con Ofella, il macedone che controllava Cirene e che si era da poco reso autonomo dal regno d'Egitto. Il patto prevedeva, in caso di vittoria, il passaggio a Siracusa delle postazioni che Cartagine ancora deteneva nella Sicilia occidentale, mentre a Ofella sarebbero toccati i possedimenti africani. L'accordo non ebbe mai un seguito a causa dei dissensi che scoppiarono fra i due alleati e della morte di Ofella. Si è molto discusso sul significato di questo patto e in particolare sulle reali intenzioni di Agatocle di creare un dominio che abbracciasse l'intera Sicilia e le coste dell'Africa settentrionale. Molti dubbi restano e quanto avvenne in seguito non aiuta a chiarirli. Richiamato in patria da movimenti sovversivi in atto a Siracusa, Agatocle perse a poco a poco tutte le posizioni guadagnate in Africa, fino a quando fu costretto a trattare la pace (306): Cartagine manteneva il control-

Agatocle re

lo sulla Sicilia occidentale fino all'Alico; Agatocle si riappropriava del controllo su Siracusa e conservava l'egemonia sulla Sicilia orientale.

In quello stesso anno sposava Teossena, figlia di Tolemeo I, e assumeva il titolo di re, una scelta certo non immune dall'influsso e dal fascino delle regalità ellenistiche, che proprio in questi anni nascevano dalle spoglie dell'impero di Alessandro e nel cui orizzonte Agatocle mirava a inserirsi.

Morte di Agatocle

2.2. Le spedizioni in Italia meridionale Chiusa la parentesi africana e consolidata la sua posizione in Sicilia, ad Agatocle venne offerta da Taranto la possibilità di intervenire nelle questioni dell'Italia meridionale. Accogliendo la richiesta dei Tarantini, minacciati dalla pressione dei popoli italici, il nuovo signore di Siracusa ricalcava ancora una volta le orme di Dionisio il Vecchio. Agatocle entrò due volte in Italia meridionale, ottenendo significativi ma effimeri successi sui Bruzi. Nel corso della prima campagna si impadronì anche dell'isola di Corcira, che sua figlia Lanassa portò in dote prima al sovrano d'Epiro Pirro (cfr. par. 3), poi a Demetrio Poliorcete.

Nell'ultimo anno di vita, già provato dalla malattia e privato del figlio ed erede designato, vittima di un assassinio, Agatocle avrebbe, secondo la tradizione, restituito a Siracusa la democrazia (289).

3. L'intervento di Pirro in Occidente

Nel corso del IV secolo si era progressivamente affermata nella penisola la potenza di Roma, vittoriosa contro Etruschi, Celti e Sanniti. La stessa Taranto ne avvertiva l'ingombrante presenza e cercò di porvi un freno col trattato di capo Lacinio (304): alla flotta romana era interdetto il passaggio nello Ionio. Ma quando, nel 282, Turi chiese l'appoggio dei Romani contro i Lucani e molte città greche accolsero con favore le guarnigioni della città del Tevere, Taranto sentì direttamente minacciato il suo ruolo egemone nella regione e non tardò a reagire. Una flotta romana in transito nello Ionio venne sequestrata mentre il presidio di stanza a Turi fu costretto ad allontanarsi. Quest'azione scatenò la guerra.

Pirro in Italia

3.1. Lo scontro fra Pirro e Roma Consapevoli di non poter affrontare lo scontro da soli, i Tarantini, come avevano fatto nel 334 (cfr. cap. 19, par. 5) si rivolsero ancora all'Epiro in cerca di sostegno. La circostanza era favorevole, dal momento che Pirro, sovrano della regione, vedeva ora chiudersi ogni speranza di salire sul trono macedone, occupato da Tolemeo Cerauno (cfr. cap. 26, par. 2.1).

Allo stesso tempo l'Occidente gli si offriva come possibile territorio di conquista: l'Italia meridionale, una volta sottomessa, poteva costituire un ponte verso la Sicilia, su cui, come genero di Agatocle, Pirro sentiva di godere di diritti ereditari. In un secondo momento, forte di questa nuova posizione di

potere, avrebbe potuto volgersi nuovamente verso la Macedonia. Considerazioni molto vicine a queste dovettero guidare la scelta del re d'Epiro, che attraversò l'Adriatico con l'appoggio di truppe e di denaro forniti dal Cerauno: una compensazione per la sua rinuncia al trono.

La campagna si aprì con una vittoria ad Eraclea sul Siri (estate del 280), ottenuta però a prezzo di dure perdite. Con una rapida avanzata Pirro si portò fino nel cuore del Lazio, ad Anagni, ma le trattative di pace si risolsero in un nulla di fatto. Pirro, che aveva ottenuto nel frattempo l'alleanza delle città greche e delle popolazioni locali, riportò un'altra vittoria in Puglia, ad Ascoli Satriano (279), ma ancora una volta le trattative di pace furono senza esito. La ragione del rifiuto era semplice: accogliere le richieste del vincitore avrebbe significato per Roma rinunciare al controllo sull'Italia centrale.

In questa situazione di stallo Pirro ricevette una richiesta d'aiuto dalla Sicilia.

Eraclea e Ascoli
Satriano

3.2. Pirro in Sicilia Nell'isola con la morte di Agatocle si erano riaccesi i vecchi contrasti fra le città e la situazione d'incertezza che ne era seguita aveva a sua volta ravvivato le speranze di conquista di Cartagine. Pirro vi sbarcò nell'autunno del 278 chiamato da Siracusa, Agrigento e Leontini, che si consegnarono a lui spontaneamente. Rimarrà in Sicilia per due anni, fino alla primavera del 276.

In breve tempo tutta la parte orientale dell'isola si schierò al suo fianco e contribuì con uomini e mezzi alla guerra contro Cartagine. Fu un apporto importante perché Pirro aveva lasciato metà delle sue forze nell'Italia meridionale, a presidio contro la reazione di Roma.

I successi non tardarono a giungere e, sia pure a prezzo di aspri scontri, tutta la Sicilia occidentale cadde nelle mani dell'epirota, con la sola eccezione di Lilibeo. Non riuscendo a espugnarla Pirro volle tentare la strada già battuta da Agatocle e portare la guerra in Africa, ma si trovò di fronte alle resistenze dei Greci. Insofferenti alla dura disciplina e ai tributi imposti dal re, essi consideravano ormai raggiunti gli scopi della presenza di Pirro: la riaffermazione della propria autonomia e il ristabilimento della pace.

3.3. La lotta per il trono macedone e la fine di Pirro Nel frattempo, la situazione in Italia si era andata deteriorando. Approfittando dei due anni in cui Pirro era rimasto lontano, Roma aveva riacquisito terreno, spingendo Sanniti e Tarantini a richiamare il re dalla Sicilia. Il ritorno non fu semplice, ostacolato anche dalla flotta cartaginese, ma lo scontro con Roma ebbe esiti ancora peggiori. A Maleventum, chiamata poi Beneventum dopo che vi fu dedotta una colonia latina, il console Manlio Curio Dentato ottenne una vittoria decisiva (estate del 275).

Sconfitta di Pirro
a Maleventum

Svaniti ormai i sogni occidentali, a Pirro restava una sola carta da giocare e non era in Italia. Lasciato a Taranto un presidio militare, nella primavera del 274 fece irruzione in Macedonia, sul cui trono regnava Antigono Gonata.

La sua azione fu coronata da temporanei successi sia nella Macedonia stessa, dove si abbandonò anche al saccheggio delle tombe reali a Ege, sia in Tessaglia. Sceso quindi nel Peloponneso spinse alla rivolta la lega achea e assediò invano Sparta. Non riuscendo a costringere alla resa i Lacedemoni, si spostò ad Argo, dove la sua azione ebbe bruscamente fine: morì combattendo per le strade della città nell'autunno del 272.

4. Roma e i Greci d'Occidente. Il regno di Ierone II a Siracusa

Da tempo ormai Roma si proponeva come la nuova potenza emergente in Italia e le stesse città greche – abbiamo visto sopra il caso di Turi – avevano cominciato a guardare a lei come a un potenziale alleato contro la minaccia dei popoli italici. Con la partenza di Pirro l'espansione romana nell'Italia meridionale si consolidò: Taranto si arrese nello stesso anno in cui l'epirota moriva e accolse una guarnigione; la stessa sorte toccò a molte città costiere. Alcune, come Locri, scelsero volontariamente l'amicizia con Roma.

4.1. Ierone II a Siracusa In Sicilia si faceva intanto strada Ierone II, l'ultima grande figura della grecità occidentale. Ex ufficiale di Pirro, riuscì a farsi nominare stratego di Siracusa, approfittando dei rinnovati conflitti interni e del timore che incuteva la presenza a Messina dei Mamertini. Questi mercenari di origine campana, un tempo al soldo di Agatocle, dopo la scomparsa di quest'ultimo si erano impadroniti della città, dello stretto e di alcuni centri dell'area circostante, usati come base per saccheggi e razzie.

Battaglia al fiume
Longano

Ierone li combatté con energia e li sconfisse in una battaglia presso il fiume Longano (ca 269); non riuscì però a prendere Messina, che aveva ora l'appoggio di una guarnigione cartaginese, chiamata in aiuto dai Mamertini. Rientrato in patria, Ierone assunse il titolo di re: saldamente insediato a Siracusa, governerà fino alla sua morte, a 92 anni nel 215, il suo piccolo regno, che comprendeva Leontini, Acre, Noto e Tauromenio. Il suo dominio, oltre che per l'insuperata lunghezza (ben 54 anni), si distinse dalle precedenti esperienze autocratiche che la città aveva vissuto per un apparente disinteresse nei confronti delle imprese militari. Ierone infatti non cercò mai di estendere i propri possedimenti, ma pose invece un'attenzione inusitata, aiutato anche da consiglieri del calibro del grande scienziato Archimede, al rafforzamento economico del regno.

Fu in questo periodo che la Sicilia vide l'epocale cambiamento dei suoi equilibri secolari, basati sul rapporto tra le città greche e Cartagine. La lunga prima guerra punica (264-241), infatti, consegnò l'isola ai Romani, che riuscirono nell'impresa di scacciare i Cartaginesi. Durante il durissimo conflitto, Ierone, che inizialmente si era schierato con Cartagine, decise ben presto di passare dalla parte di Roma e si rivelò un utilissimo alleato: in cambio, poté mantenere autonomo il suo piccolo regno anche dopo che la parte occidentale dell'isola divenne provincia romana (227).

In questo capitolo

- L'ascesa di Agatocle a Siracusa.
- La conquista della Sicilia orientale.
- La guerra con Cartagine e la spedizione in Africa.
- Il passaggio di Pirro in Italia e la guerra con Roma.
- Ierone II e la conquista romana della Sicilia.

Fonti

Fonti letterarie: le vicende di *Agatocle* erano narrate nelle opere di Timeo di Taormenio e di Duride di Samo, entrambe conservate solo in frammenti, ma utilizzate da Diodoro Siculo per i libri XIX-XXI della sua *Biblioteca storica*; alla trattazione diodorea si aggiungono i libri XXII-XXIII dell'*Epitome* di Giustino, alcuni passi del V libro degli *Stratagemmi* di Polieno e dei libri I, VII-IX, XII e XV delle *Storie* di Polibio. Per le imprese di *Pirro* la fonte principale è la *Vita di Pirro* di Plutarco, affiancata da passi di Diodoro XXII; di Giustino XVII-XVIII; di Dionigi di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica*, XIX-XX; di Tito Livio, *Storia di Roma*, XIII-XIV e di Zonara, *Epitome*, VIII.

Bibliografia

- Agatocle: lo studio più recente sulla figura di Agatocle è quello di S. N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle: da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Messina 2000.
- Pirro: al re dell'Epiro sono dedicate le due monografie di G. NENCI, *Pirro: aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino 1953 e di P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957. Per la storia dell'Epiro in età ellenistica l'opera di riferimento è N. G. L. HAMMOND, *Epirus*, Oxford 1967.
- Ierone II: sulla figura di Ierone e la sua politica nei confronti di Roma si vedano: G. DE SENSI SESTITO, *Gerone II, un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo 1977 e CH. SMITH, J. SERRATI (a cura di), *Sicily from Aeneas to Augustus. New Approaches in Archaeology and History*, Edinburgh 2000.

Economia, società, cultura nel mondo ellenistico

1. Il nuovo dualismo

1.1. Le monarchie ellenistiche Le monarchie ellenistiche nate dall'impero di Alessandro Magno costituiscono realtà profondamente diverse fra loro. ~~A fianco del regno di Macedonia, che prosegue idealmente, sia pure con svolte assolutistiche, la tradizione macedone (cfr. cap. 22, par. 2), troviamo l'Egitto dei Tolemei, che costituisce un'unità compatta, dove è ancora radicata e vitale la cultura faraonica, e il regno seleucide, difforme ed eterogeneo, allungato fra le coste del Mediterraneo e l'Asia interna. È tuttavia possibile isolare alcuni tratti che, sia pure con sfumature diverse, accomunano tutte queste realtà e consentono di tracciare un profilo della monarchia ellenistica.~~

La regalità

- L'autorità del sovrano ha un carattere personale, e trova la sua legittimazione nel **diritto di conquista**. La vittoria è il segno tangibile di tale legittimità e per questo viene esaltata nelle iscrizioni e nei papiri, ma anche sulle monete, che non di rado recano su un lato la *Nike*, la vittoria, o nella statuarìa, come nei famosi gruppi di Pergamo, che celebrano il successo di Attalo I sui Galati (cfr. cap. 26, par. 5). Il re è dunque in primo luogo il comandante delle sue truppe in battaglia: lo storico Polibio contesta al venticinquenne Tolemeo V di non aver mai partecipato a un'azione di guerra. Pericolosamente visibile nel suo mantello di porpora e con l'elmo scintillante calzato sul capo, egli è tenuto a questo ruolo: è un tratto di quella statura eroica di derivazione omerica che costituisce parte integrante dell'immagine del re, così come era stata forgiata da Alessandro e a cui i suoi eredi si ispirano.

Al sovrano legittimato dalla vittoria la trattatistica greca non tarderà a riconoscere un particolare favore divino e ad applicare quei tratti di **saggezza, giustizia, lungimiranza** che costituiscono il naturale retaggio di un capo. Complemento necessario di questa immagine è il ruolo di benefattore e protettore delle città greche, apportatore di pace, libertà e prosperità. Tutti questi elementi ricorrono nella propaganda regia e nel linguaggio diplomatico delle città, ampiamente documentati nelle iscrizioni ellenistiche.

• Ancora sulla scorta del modello di Alessandro e del riconoscimento di un carattere di sacralità alla persona del re, si assiste al diffondersi nelle città greche dell'istituzione di culti in onore di singoli sovrani. Frutto di iniziative apparentemente spontanee, spesso accompagnati da feste e cerimonie, essi costituiscono la forma più alta di omaggio che la polis possa tributare. La loro istituzione ha sempre un preciso significato politico: dimostra disponibilità e fedeltà, chiede benevolenza e vantaggi (o ringrazia per averli ottenuti). Diverso è il culto dinastico. Attestato in Egitto e nel regno seleucide, esso è istituito direttamente dal sovrano per celebrare i propri antenati, ma anche membri viventi della famiglia e se stesso. In Egitto, caso unico fra i regni ellenistici, esisteva poi un culto locale del faraone, che fu presto esteso alla nuova dinastia tolemaica.

Il culto

• Nei regni ellenistici gli affari di governo sono indicati dall'espressione basilikà pragmata, letteralmente "affari del re", a sottolineare la loro completa identità con gli interessi del sovrano. La loro cura, ai livelli più alti, è affidata direttamente dal monarca a personaggi a lui vicini per vincoli di parentela (vera o fittizia) o di fedele amicizia: syngheis o philoi, termini che diventano, con sfumature più o meno accentuate ("primi amici", "onorati amici" ecc.), specifici titoli di corte, all'interno di una precisa gerarchia. È da questa cerchia che provengono i membri del "consiglio del re", convocato di volta in volta senza una composizione stabilita e capace di influire sulle decisioni del sovrano.

L'apparato amministrativo

Il governo centrale è assai ristretto: ne fanno parte una sorta di "primo ministro" (noto nel regno seleucide come l'*epi ton pragmaton* (il "preposto agli affari") e un amministratore generale delle finanze (*dioiketès*). Nella capitale è sempre presente una cancelleria regia: funzionari che curano la corrispondenza del re (lettere, decreti, contatti con le amministrazioni locali e con le città ecc.) e redigono i resoconti delle attività del regno.

L'amministrazione locale è basata su una divisione del territorio in distretti (*satrapie* in Asia, secondo il modello achemenide; *nomoi* in Egitto, ereditati dalla tradizione faraonica, *merides* cioè "parti", forse, in Macedonia), ai quali sono preposti funzionari civili e militari, oltre che amministratori delle finanze. Tutti questi alti funzionari sono greco-macedoni. Sotto di loro si ramifica una struttura (che in Egitto sappiamo capillare) di funzionari minori, che, secondo una precisa gerarchia di competenze, collega le realtà locali all'amministrazione centrale.

1.2. La polis In età ellenistica si assiste alla maturazione di un processo che porta l'antica polis a trasformarsi da organismo politico autonomo a entità amministrativa all'interno dei regni ellenistici e, in seguito, delle province romane. È un processo che non si realizza ovunque contemporaneamente. Nella penisola greca rimangono più a lungo città indipendenti dal potere regio (anche se in molti casi legate ad esso da vincoli di alleanza), come i com-

Municipalizzazione della polis

ponenti delle grandi leghe elleniche, ancora capaci di un attivo ruolo politico, Sparta, a tratti la stessa Atene, o centri economicamente forti dell'Egeo come Rodi. Diversa, lo abbiamo visto, fin dall'età di Alessandro, la situazione delle poleis d'Asia Minore, che già in passato avevano conosciuto la dominazione achemenide.

La presenza dei regni ellenistici, con i loro apparati amministrativi, le guarnigioni a controllo del territorio, la politica e gli interessi primari della monarchia – espressi nella forma di decreti ed editti del re, che divengono legge per la città – e, non ultimo, l'imposizione del tributo, segnano in maniera evidente la diversa condizione della polis. Tuttavia, a differenza di quanto si riteneva in passato, oggi si riconosce che questa nuova realtà politica non segna la fine della città greca, e che dunque, per usare le parole del grande epigrafista Louis Robert, «la polis non è morta a Cheronea».

La “sostanza”
della diplomazia

Della diffusione della cultura ellenica, che si dispiega su un'estensione mai raggiunta prima, diremo più avanti (cfr. par. 4). Ma non si tratta solo di questo. La vita cittadina perdura in tutte le sue forme, le istituzioni interne (l'assemblea, il consiglio, le magistrature) continuano a operare; perdurano le relazioni con le altre poleis e anche nel rapporto con i monarchi esistono margini – più significativi per i centri maggiori e strategicamente collocati – di contrattualità. In un mondo perennemente in guerra il sovrano ha bisogno della fedeltà della polis, che si garantisce con varie forme di benevolenza (privilegi, esenzione dal tributo, doni) e la polis ha bisogno di protezione: nell'incontro di queste esigenze si costruisce un rapporto certo non paritario, ma con più sostanza di quanta sia stata riconosciuta in passato al linguaggio diplomatico dei documenti che lo descrivono.

La città, con le sue strutture amministrative ed economiche, con le sue forme di produzione e i suoi consumi, è per il sovrano un efficace strumento di controllo sul territorio, un mezzo per stabilizzare la popolazione, legarla al suolo e renderla produttiva (soprattutto nelle sconfinite distese asiatiche) e quindi anche un motore per l'economia. Lo aveva ben compreso Alessandro, che secondo le fonti antiche fondò più di 70 città e, con la parziale eccezione dei Lagidi, lo stesso fecero i diadochi e gli epigoni, creando colonie militari, affiancando città greche a insediamenti indigeni, rifondando e rafforzando antiche poleis ritenute deboli o mal collocate.

2. Aspetti dell'economia ellenistica

Un quadro della vita economica del mondo greco in età ellenistica è necessariamente assai più complesso e articolato di quanto non fosse per le epoche precedenti. Ci sono i grandi regni, con patrimoni immensi, in termini di beni immobili (terre, palazzi) e demaniali (per esempio foreste, cave, miniere) e di ricchezze accumulate (denaro, metalli preziosi ecc.) e con sistemi di produzione e tassazione che risentono delle preesistenti realtà locali (l'Egitto

faraonico e l'Asia achemenide), e ci sono le poleis, con il loro sistema economico tradizionale, di cui molti aspetti si conservano inalterati, mentre altri devono essere adattati a un nuovo e spesso vincolante rapporto con i successori di Alessandro.

È un mondo dai confini assai più ampi che in passato ed estremamente variegato al suo interno, un mondo per il quale le fonti antiche (soprattutto papiri, iscrizioni, monete e reperti archeologici, più che testimonianze letterarie) si rivelano abbondanti ma sporadiche, nel tempo come nello spazio (ancora una volta con la parziale eccezione dell'Egitto): gettano cioè luce sulla situazione di singoli luoghi in particolari momenti, ma rendono difficile tracciare schemi generali o ricostruire una storia economica nel senso moderno del termine.

2.1. L'economia dei regni Le maggiori entrate finanziarie dei regni ellenistici vengono dalla terra: sia i sovrani d'Egitto sia i re seleucidi ne possiedono enormi estensioni, che possono far lavorare direttamente dalle popolazioni locali oppure dare in concessione a templi, a privati cittadini, a militari stanziati in punti strategici del territorio o congedati dopo il servizio. In questo modo essi ricavano grandi guadagni, in natura o in denaro, sotto forma di tasse applicate direttamente sui prodotti oppure di canoni d'affitto.

La terra del re

Il caso che meglio conosciamo è quello dell'Egitto, o almeno di alcune zone del regno, dove il clima asciutto ha permesso la conservazione di una ricca messe di papiri. Questi documenti, che riguardano le pratiche amministrative quotidiane e che per gli altri regni sono perduti a causa del materiale deperibile su cui erano redatti (papiro appunto o pergamena), ci illuminano sulle pratiche seguite dall'amministrazione tolemaica. Essi rivelano un sistema di coordinamento e attento controllo, in particolare sulla produzione e la vendita del grano e degli oli vegetali (d'oliva, di lino, di ricino, di sesamo), che vengono seguite in tutte le loro fasi: un sistema che ha indotto gli studiosi a parlare di una vera e propria pianificazione statale, almeno in questo settore dell'economia. Meno rigido era infatti il controllo in altri settori, come ad esempio quello tessile (commercio della lana e del lino) o vinicolo. Il grano veniva fatto confluire ad Alessandria e venduto al di fuori del regno, costituendo la voce principale del commercio lagide.

Ma non era solo sul grano o sui prodotti della terra che i re ellenistici riscuotevano le imposte: lo sfruttamento delle miniere e delle saline, il taglio dei boschi (il legname è sempre particolarmente prezioso, soprattutto per la costruzione di navi), le attività artigianali, l'allevamento, i diritti portuali, contribuivano a far affluire denaro nelle casse regie. C'erano poi le tasse e i tributi imposti alle città incluse nel regno, che in alcuni casi il sovrano condonava come gesto di particolare benevolenza, e le dogane. Anche in questo caso

Le altre imposte

La guerra

spiccano i dazi imposti dai Lagidi: mentre nel resto della Grecia l'imposta era in genere pari al 2% del valore delle merci, in Egitto si poteva raggiungere il 50%, con l'evidente scopo di proteggere i beni di produzione interna.

Ulteriori proventi giungevano infine dalla guerra: bottino, confische, multe e indennità potevano apportare guadagni notevoli. Quando conquistò la città di Seleucia sul fiume Oronte, Tolemeo III ricavò un bottino che si avvicinava al 10% degli introiti annui del suo regno.

Le spese

Ma i sovrani avevano anche forti spese da sostenere, in primo luogo per la difesa e la guerra: mantenere un esercito di mercenari e una flotta in attività aveva costi molto alti, ma costituiva un'esigenza irrinunciabile. Assai costosi erano il mantenimento della corte e dell'apparato amministrativo (cfr. par. 1), le iniziative scientifiche e culturali (cfr. par. 4), le manifestazioni pubbliche di sfarzo e potenza come le ambascerie, i doni a templi e città, le celebrazioni per le vittorie ottenute.

Quello dei regni ellenistici si presenta come un sistema economico che si autosostiene, che consente ai re di far fronte alle spese e di accumulare anche grandi patrimoni – basti ricordare le immense ricchezze confiscate da Roma ad Antioco III e a Perseo, minuziosamente descritte da Tito Livio –, ma pare che tutto questo abbia avuto ripercussioni piuttosto limitate sul benessere della collettività o sullo sviluppo dei sistemi di produzione, che restano ancora sostanzialmente legati a **tecniche tradizionali**.

Monetazione
e urbanizzazione

2.2. Il nuovo flusso dei commerci Uno degli effetti più macroscopici della spedizione di Alessandro fu il nuovo, straordinario impulso che venne dato alle attività commerciali. Non si trattò in realtà di una vera e propria apertura di nuovi canali quanto di una **riscoperta e valorizzazione di contatti esistenti** (con l'Oceano Indiano, il golfo Persico, l'Arabia e il Sudan), favorite da almeno due importanti fattori. In primo luogo la grande quantità di denaro messa in circolazione da Alessandro dopo la confisca dei tesori achemenidi e diffusa nel mondo ellenistico con una monetazione generalmente uniforme basata sullo statere attico. L'altro fattore fu l'eccezionale fenomeno di urbanizzazione che contraddistingue, lo abbiamo visto (cfr. par. 1), l'età ellenistica. L'aumento della popolazione cittadina trasformava le esigenze, aumentava la richiesta di beni e costituiva uno stimolo efficace per il movimento delle merci.

Nuovi centri
del commercio:
Alessandria e Rodi

Cambiarono le grandi rotte mercantili e Atene, che in passato aveva monopolizzato i flussi di traffico e garantito la sicurezza sul mare, perse gran parte della sua importanza. Al suo posto Alessandria e soprattutto Rodi divennero i grandi empori del commercio mediterraneo. Nel caso di Rodi ciò era frutto non solo dei suoi due porti e della favorevole posizione geografica – sulle rotte che dall'Egitto e dalla Siria raggiungevano l'Asia e il Ponto a est, la Grecia e l'Italia a ovest – ma anche della politica di neutralità seguita dalla sua classe dirigente in campo internazionale. La sua flotta da guerra tutelava il trasporto delle merci e i suoi uomini d'affari erano presenti in quasi tutti i

porti dell'Egeo. Enorme e pari, secondo Polibio, a un milione di dracme l'anno l'ammontare dei dazi portuali riscossi prima del 166, quando la creazione del porto franco a Delo (cfr. cap. 30, par. 4.3) lo ridusse a 155.000.

Se lo spostamento degli assi commerciali favorì in genere i centri costieri dell'Asia Minore, dove fiorirono la produzione artigianale, gli scambi e le attività bancarie e nuovi e ingenti patrimoni si crearono sulla base dei traffici, esso produsse per contrasto un declino dei tradizionali mercati greci. Nella maggior parte della penisola ellenica permane il predominio di un'economia di sussistenza, che si rivela spesso insufficiente a far fronte al fabbisogno della comunità.

3. Una società composta

3.1. Modelli diversi di società Il quadro economico che abbiamo appena tracciato anticipa già la varietà di situazioni che diversificano al suo interno la società ellenistica.

La penisola greca sperimenta in questo periodo gli effetti di un sottopopolamento (*oliganthropia*, letteralmente "scarsità di uomini"), dovuto inizialmente alle spedizioni militari, che avevano convogliato risorse umane in Oriente, e poi a un fenomeno di emigrazione, alimentato dalla speranza di trovare in Asia, nelle nuove fondazioni coloniali, ricchezza e benessere. Lo storico Polibio spiega questa mancanza di forza-lavoro con una caduta della natalità, di cui ritiene responsabile il nuovo amore per il lusso e per i beni materiali, che spingeva le famiglie ad allevare un solo figlio, per poi lasciare a lui tutti i propri averi. In realtà l'intera penisola soffre le conseguenze non solo dei continui conflitti, ma anche dello spostamento verso oriente dei flussi commerciali. Nel Peloponneso in particolare si torna a parlare con insistenza di riforme sociali e di redistribuzione delle terre (cfr. cap. 27, par. 2.2): un chiaro sintomo del malessere che affligge la classe dei piccoli proprietari.

La crisi
della penisola greca

Profondamente diversa è la situazione nei centri portuali del Mediterraneo orientale dove è più vivace il flusso dei commerci (Rodì, Bisanzio, Alessandria d'Egitto, per citare solo i casi più significativi). Qui i grandi patrimoni nascono dai traffici e la stratificazione sociale si fa più complessa abbracciando, oltre alla nuova aristocrazia mercantile che si va formando, tutto il mondo della piccola manifattura, della produzione e della compravendita locale, un ceto non ricchissimo ma benestante. Si giunge a casi straordinari come quello di Alessandria d'Egitto, la popolosa capitale del regno tolemaico, punto nevralgico in cui confluisce gran parte della ricchezza del paese, dove la complessità della struttura sociale raggiunge un livello quasi senza confronti nel mondo ellenistico. Qui operano anche gruppi etnici diversi da quello greco e indigeno, ma in alcuni casi molto influenti, come la comunità ebraica.

I centri portuali

3.2. Le nuove forme di ricchezza A fianco dei patrimoni tradizionali che hanno una base fondiaria, nasce, in età ellenistica una classe di nuovi ricchi, che accumula il proprio patrimonio anche con le attività mercantili e bancarie. Segno di tempi nuovi, in cui le fortune non legate alla terra godono di un prestigio ben diverso rispetto al passato, questi notabili appartengono a famiglie in vista delle aristocrazie cittadine, vantano spesso forti contatti politici con le corti ellenistiche e più tardi con Roma e dispongono di una vasta rete di amicizie in altre poleis. In non pochi casi essi possono esibire più di una cittadinanza.

Per alcuni conosciamo bene l'origine delle loro fortune e la natura delle loro attività: è il caso di Apollonio, l'amministratore a cui Tolemeo II donò una tenuta di 10.000 *arourai* (pari a 2.800 ettari) nella regione del Fayyûm. Della complessità dei traffici commerciali condotti da questo personaggio, a cui si univano l'accurato sfruttamento dell'immensa tenuta e naturalmente gli incarichi ufficiali di corte, ci testimonia una parte del *dossier* dei papiri detti di Zenone, l'intendente di Apollonio: in totale 2.000 testi, che coprono il periodo fra il 261 e il 229.

Gli evergeti

Su altri ci informano le iscrizioni, con le quali le poleis che hanno ricevuto aiuti materiali o hanno tratto profitto dalle loro conoscenze politiche, ne celebrano la benevolenza. Sono i nuovi evergeti, personaggi come Protogene di Olbia o Bulagora di Samo, capaci di farsi carico, con prestiti e donazioni o con azioni personali, dei bisogni cui la propria città (ma non solo) non riesce a far fronte; soprattutto l'approvvigionamento di grano e la disponibilità di denaro per le spese pubbliche. Nel caso di Bulagora egli si sottopose anche a un lungo e pericoloso viaggio per perorare di fronte ad Antioco II la causa della sua patria Samo.

3.3. Le comunità rurali nei regni ellenistici e gli schiavi Nell'Egitto tolemaico, dove la terra regia copre la maggior parte dell'estensione coltivabile, sono le masse contadine locali a lavorare al servizio del sovrano. Si tratta di uomini liberi, vincolati al re da regolare ma pressoché irrevocabile contratto, in base al quale versano canoni e imposte che lasciano loro solo l'indispensabile per mantenere la propria famiglia. Alloggiati in villaggi poverissimi e soggetti ai soprusi dei funzionari regi, hanno un solo mezzo per sottrarsi alla propria condizione: la fuga (*anachoresis*), che li porta a eclissarsi nella caotica Alessandria o nelle paludi del delta, o a cercare rifugio presso i santuari.

Una situazione per alcuni aspetti analoga si prospetta in Asia, dove la documentazione è però molto più scarsa. Anche qui troviamo una popolazione locale, che abita in villaggi, lavora la terra del re e versa il tributo. Il legame tra i contadini e la terra è molto forte ed essi continuano a viverci e a lavorarla anche quando viene ceduta dal re in dono a propri amici o funzionari fedeli, o concessa in sfruttamento alle città.

Al di sotto di questa condizione vi è quella servile. La presenza di schiavi è conosciuta nel mondo ellenistico così come lo era nelle epoche precedenti e la loro compravendita, favorita dalle guerre, costituisce una voce di tutto rilievo nei traffici commerciali. Nelle città greche gli schiavi continuano a venire impiegati per i lavori domestici, per la coltivazione della terra e nella produzione artigianale. La loro presenza è attestata anche nelle campagne tolemaiche e seleucidi, dove tuttavia il loro utilizzo è stato posto in relazione con l'arrivo dei coloni greci, che recavano con sé abitudini tipicamente elleniche.

4. La cultura nell'età ellenistica

Con le conquiste di Alessandro, abbiamo avuto modo di sottolinearlo più volte, la cultura greca raggiunge una diffusione mai conosciuta prima e si radica, con la fondazione di nuove città, fino in angoli remoti dell'Asia. Ma l'età ellenistica è anche il periodo in cui molte cose cambiano al suo interno, nel pensiero come nella produzione artistica e letteraria, sotto la spinta di condizioni politiche mutate e del contatto, molto più profondo e diretto che in passato, con civiltà diverse. Vediamo, senza alcuna pretesa di completezza, alcuni dei tratti più significativi di questa trasformazione.

4.1. I nuovi centri della cultura Anche se lo sviluppo di nuovi centri ne mitiga il primato assoluto, Atene rimane un punto di riferimento nel panorama culturale ellenistico. Qui le grandi scuole filosofiche fondate nel passato, come l'Accademia di Platone e il Liceo di Aristotele (cfr. cap. 23, par. 5.1), continuano a costituire un richiamo per tutto il mondo greco. E al loro fianco nascono scuole nuove, promotrici di messaggi filosofici e di valori diversi: il Portico (Stoa) di Zenone e il Giardino (Kepos) di Epicuro. In sintonia con la mutata situazione politica, la produzione letteraria mostra un allontanamento dai temi della vita pubblica, per lasciare maggior spazio alla dimensione personale e introspettiva.

Le scuole filosofiche

È quanto si osserva nella commedia nuova, che trova il suo maggiore esponente in Menandro e le cui tematiche quotidiane e i personaggi ormai tipizzati avranno molta fortuna anche nel mondo romano.

La commedia nuova

È già con l'avvento dei diaduchi che nuovi centri di vita culturale si affermano, i più importanti dei quali sono al di fuori della Grecia vera e propria.

Ad Alessandria, sotto l'illuminato patrocinio del primo Tolemeo, vennero costruiti la famosa Biblioteca e il Museo, un vero luogo di ricerche consacrato alle Muse, alla cui realizzazione contribuì il peripatetico Demetrio del Falero, esule da Atene dopo la conquista di Demetrio Poliorcete (cfr. cap. 25, par. 4.2). Finalizzata alla conservazione ma anche alla fruizione da parte dei dotti dell'intero patrimonio culturale – «tutti i libri apparsi

Alessandria d'Egitto

nel mondo» secondo la *lettera di Aristea* –, la Biblioteca ospitava migliaia di opere (200.000 rotoli secondo la tradizione) già nel 281 e 700.000 quando fu devastata da un incendio durante la campagna di Cesare nel 47. Qui, finanziati dalla corte lagide, confluirono da tutto il mondo greco studiosi e letterati, qui l'opera infaticabile dei filologi alessandrini procedette alla classificazione e alla sistemazione dei testi fondamentali della letteratura greca e alla stesura di commenti, glosse e analisi critiche. Un immenso lavoro che ne ha reso possibile – ma anche, inevitabilmente, condizionato – la moderna conoscenza.

Antiochia, Pergamo,
Rodi

In concorrenza con il modello alessandrino furono Antiochia, fondata da Seleuco e sede, per volere di Antioco III, di una ricca biblioteca, e soprattutto Pergamo, dove fiorì anche un'importante scuola filologica e grammaticale e che gli Attalidi trasformarono in un centro di affluenza di filosofi, matematici e artisti. Fra le città greche grande prestigio acquisì Rodi, grazie allo sviluppo della scuola filosofica dove fu maestro lo stoico Posidonio di Apamea, ma anche molte città minori cominciarono a dotarsi di biblioteche e di scuole di grammatica e retorica.

È evidente da questi esempi il ruolo dei sovrani ellenistici nella promozione della cultura greca, e non solo nel campo del pensiero e della letteratura. Portici, teatri, ginnasi, opere monumentali, abbelliscono le loro capitali ma anche antichi prestigiosi centri del mondo ellenico; si pensi solo alla *stoà* di Attalo II ad Atene. Iniziative di munifico evergetismo, esse davano lustro ai loro promotori e contribuivano alla diffusione di modelli urbanistici e architettonici.

Filosofia

4.2. Vecchi e nuovi valori Se la riflessione legata alle scuole platonica e aristotelica continua, in età ellenistica, nel solco della tradizione, nuove tendenze affiorano nelle scuole filosofiche che fioriscono in questo periodo (stoica, epicurea, cinica). La mutata situazione politica, le guerre, il senso profondo di cambiamento e anche di insicurezza che seguono alle vittorie di Alessandro e poi allo smembramento dell'impero, spingono a elaborare una morale nuova, che ha per punto focale l'individuo in quanto tale (e non più come membro di una comunità civica), la sua felicità personale. È quella che Claire Préaux chiama la «morale del distacco», che si esprime in forma di ricerca dell'indifferenza (epicurei), fatalismo (stoici), sospensione del giudizio (scettici) e, con l'eccezione degli stoici, in una rinuncia all'azione.

Indagine scientifica

Grande importanza mantiene l'indagine scientifica, che in età ellenistica conosce uno straordinario sviluppo, e anche in questo caso il Museo di Alessandria gioca un ruolo fondamentale nel favorire il contatto fra gli studiosi e l'avanzamento delle conoscenze. La riflessione nei campi di indagine tradizionale, già definiti dalla scuola aristotelica, produce in questo periodo figure di assoluto rilievo: gli studi astronomici hanno in

Aristarco di Samo, primo sostenitore della teoria eliocentrica, il loro più geniale esponente; Euclide di Alessandria elabora intorno al 300 quegli Elementi di geometria destinati a rimanere il testo di riferimento fino all'età rinascimentale; il contributo di Archimede di Siracusa spazia dalla matematica, alla geometria, all'astronomia, alla meccanica, all'ingegneria applicata alla costruzione di macchinari, tra cui famosi sono quelli bellici, utilizzati nella difesa di Siracusa contro i Romani. Ai campi tradizionali si affiancano interessi nuovi. Fioriscono, anche sotto l'influsso delle discipline orientali, le scienze legate alla previsione: astrologia, medicina oracolare, magia a scopi terapeutici, alchimia. Ma come in età classica, lo studio scientifico è appannaggio di pochi e resta una disciplina sostanzialmente intellettuale. Le applicazioni pratiche dei suoi risultati, con la parziale eccezione del settore militare, sono scarsissime perché perdura per esse la più totale indifferenza. Questo fa sì, in un evidente circolo vizioso, che non si sviluppi neppure la tecnologia necessaria a tali applicazioni, generando così un ulteriore limite.

La religione è forse il campo in cui risulta più chiaro l'influsso del mondo orientale. La religione poliade tradizionale continua a esistere, sostenuta anche dai sovrani ellenistici, che riconducono all'Olimpo la propria ascendenza. Tuttavia si fanno strada anche forme di religiosità che favoriscono il contatto personale con il dio. Oltre a una nuova fioritura del culto di Dioniso, si diffondono culti orientali come quello egiziano di Iside e Serapide, la cui fortuna è legata anche alla dimensione salvifica di queste divinità (apportatrici di fecondità, di guarigione dalle malattie e perfino della morte).

Religione

4.3. L'orgoglio di essere greco Nel contatto con altri popoli e culture l'elemento greco si mantiene sempre profondamente consapevole della grandezza della propria civiltà e della propria eredità culturale, oltre che della sua posizione di dominatore. Lo si coglie nell'urbanistica dei nuovi centri, che riproduce schemi e modelli della madrepatria; ovunque fioriscono i ginnasi, simbolo di un sistema di formazione e di un preciso stile di vita. A poco a poco anche questi istituti si apriranno alle élites locali, per le quali l'esservi ammesse diveniva segno tangibile di elevazione sociale.

L'importanza del patrimonio tradizionale si esprime nella fioritura della storiografia locale. Sono opere che tendono alla conservazione e al recupero di un passato di cui si avverte la lontananza, ma spesso anche alla "costruzione" vera e propria di tale passato. Si elaborano miti e leggende di fondazione, che inseriscano la comunità in un intreccio di veri e propri rapporti di parentela con il resto del mondo greco, che nobilitino la sua esistenza e la sua immagine internazionale. Molti centri ellenizzati procederanno su questa strada e la stessa Roma non esiterà a trovare le proprie lontane e auguste radici nel mito greco.

In questo capitolo

- La monarchia ellenistica: ideologia e strutture amministrative.
- La posizione e la funzione della città all'interno dei regni ellenistici.
- L'economia dei regni.
- Le diverse realtà sociali compresenti nel mondo ellenistico.
- Fioritura di nuovi centri culturali e ruolo dei sovrani ellenistici nella diffusione e nello sviluppo della cultura greca.
- Persistenze e trasformazioni nei valori del mondo greco.
- Il ruolo dell'identità ellenica.

Bibliografia

- Regalità: sulla natura e gli aspetti della regalità ellenistica cfr. in particolare C. PRÉAUX, *Le monde hellénistique: la Grèce et l'Orient de la mort d'Alexandre à la conquête romaine de la Grèce (323-146 av. J.C.)*, rist. Paris 2002-03 (ed. or. 1978), vol. I, pp. 181-294; B. VIRGILIO, *Lancia, Diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, II ed., Pisa 2003; sul tributo di onori divini: CHR. HABICHT, *Gottmenschen und griechische Städte*, München 1970; sui vari aspetti dell'evergetismo: PH. GAUTHIER, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs*, Athènes 1985; P. VEYNE, *Il pane e il circo*, Bologna 2013 (ed. or. 1976).
- Strutture amministrative dei regni ellenistici: per la Macedonia si veda recentemente M. HATZOPOULOS, *Macedonian Institutions under the Kings: A Historical and Epigraphical Study*, Athens 1998; per il regno seleucide cfr. E. BIKERMAN, *Institutions des Séleucides*, Paris 1938, in particolare pp. 106-210; J. MA, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford 1999.
- Economia e società: fondamentale, per la visione d'insieme, rimane lo studio di M. ROSTOVITZ, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, I-III, Firenze 1966-80, anche se le sue posizioni sono state ampiamente discusse e in molti punti superate; rispettivamente all'economia dei re e all'economia urbana sono dedicati approfondimenti e discussione in PRÉAUX, *Le monde hellénistique*, cit., I, pp. 358-98 e II, pp. 474-541; dedicato alle città greche è L. MIGEOTTE, *L'economia delle città greche. Dall'età arcaica all'alto impero romano*, a cura di U. FANTASIA, Roma 2002, corredata da una selezione di testi in traduzione; sullo stesso tema, cfr. anche A. BRESSON, *L'économie de la Grèce des cités*, I-II, Paris 2007. Si vedano inoltre i saggi di L. MORETTI, R. BOGAERT, N. F. PARISE, nel capitolo *L'economia*, in *Storia e civiltà dei Greci*, VIII, pp. 319-419; di J. K. DAVIES, *Cultural, Social and Economic Features of the Hellenistic World*, in F. W. WALBANK, A. E. ASTIN, M. W. FREDERIKSEN, R. L. OGILVIE, *The Cambridge Ancient History*, vol. VII/1, Cambridge 1984², pp. 257-320; di D. FORABOSCHI, *Economia reale e riflessione teorica*, in *I Greci*, II.3, pp. 665-80. Sull'economia dell'Egitto tolemaico cfr. recentemente J. G. MANNING, *Land and Power in Pto-*

Lebanon Egypt, Cambridge 2003 e G. APERGHIS, *The Seleukid Royal Economy*, Cambridge 2004.

- Cultura: sul concetto di “ellenismo” cfr. L. CANFORA, *Ellenismo*, Roma-Bari 1987; sul contatto del mondo greco con le civiltà celtica, ebraica, iranica e romana fra il IV e il I sec. cfr. A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera*, Torino 1980; per una recente visione d’insieme, cfr. H.-J. GEHRKE, *Incontri di culture: l’ellenismo*, in *Storia dell’Europa e del Mediterraneo*, v, Milano 2008, pp. 651-702. Sulle forme e le occasioni di lettura, sulla condizione sociale dei letterati, sulle modalità di pubblicazione dei testi in età ellenistica cfr. L. DEL CORSO, *La lettura nel mondo ellenistico*, Roma-Bari 2005. Sulle vicende della Biblioteca di Alessandria, L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986.

La conquista romana del mondo ellenistico

1. "Le nubi che provengono da Occidente"

L'immagine delle nubi che si addensano a Occidente è quella scelta dallo storico greco Polibio per rappresentare la crescente minaccia che, già nel 217, all'epoca della pace di Naupatto (cfr. cap. 27, par. 4), Roma costituiva per il mondo greco libero. Ma Polibio scrive, per così dire, a cose fatte e la sua ricostruzione della conquista romana non è sempre immune dall'influenza di ciò che è già avvenuto. In realtà la politica seguita da Roma negli anni compresi fra la prima campagna in Illiria nel 229 e la caduta di Corinto nel 146 evolve e prende forma nel tempo, sotto la pressione di eventi anche esterni al mondo greco e del concomitante e progressivo trasformarsi delle idee e delle esigenze della classe dirigente romana, sovente discordi al suo interno. Resta comunque innegabile che questa evoluzione complessa e spesso difficile da decifrare conduce, alla fine, a un atteggiamento apertamente imperialistico, che culmina nella creazione delle province e nella riduzione del mondo greco a terra di conquista e di sfruttamento.

Quanto al mondo degli stati ellenistici, la sua naturale divisione in due blocchi – quello occidentale con la Macedonia e la penisola greca, e quello orientale, con i regni di Siria, Egitto e Pergamo – espose la monarchia macedone a sostenere da sola il primo urto con Roma, contribuendo alla sua sconfitta. Fattori congiunti e determinanti della resa finale del mondo greco furono il particolarismo degli interessi locali – un elemento costante nella storia ellenica – e la tendenza a considerare sempre più il senato romano come punto di riferimento per le proprie rivendicazioni. Allo stesso tempo, tuttavia, gli stati ellenistici coltivarono a lungo l'illusione di poter mantenere una certa autonomia nelle proprie scelte, continuando a perseguire quella politica di alleanze che era tipica del periodo. Piuttosto tardi e a proprie spese raggiunsero la consapevolezza del pieno significato che poteva assumere l'amicizia con Roma, degli obblighi di stretta fedeltà che comportava e dell'impossibilità di condurre una libera politica di contatti e di amicizie al di fuori di quel sistema di equilibri che Roma stessa aveva stabilito.

2. Le campagne romane in Illiria: primi passi verso Oriente?

L'intervento romano in Illiria riveste un'importanza particolare agli occhi dello storico moderno. Perché Roma decise di portare i suoi eserciti al di là dell'Adriatico? Si può accettare l'interpretazione fornita da Polibio, lo storico greco che racconta l'ascesa della Repubblica nel Mediterraneo, nella cui visione retrospettiva la spedizione illirica del 229 diviene il primo passo verso la conquista romana della Grecia? Gli studi recenti tendono a respingere l'ipotesi, troppo influenzata dagli sviluppi successivi, secondo cui Roma guardava già alla Macedonia come a un nemico da sottomettere, e individuano ragioni più contingenti e, se vogliamo, limitate, anche se non meno importanti, per le scelte fatte dal senato in questi anni.

Le premesse della spedizione romana sono da cercare nei successi che la Repubblica aveva colto in Italia durante il III secolo, portando sotto il suo controllo l'intera penisola e, dopo la prima guerra punica, anche la Sicilia (241; cfr. cap. 28, par. 4.1). L'Adriatico e lo Ionio erano sempre più teatro di vivaci scambi commerciali, ma anche di ripetute azioni della pirateria illirica contro le navi da carico romane e italiane. Fu in primo luogo per difendere i propri interessi economici, la sicurezza delle rotte, che Roma agì contro l'Illiria.

L'evento scatenante del conflitto fu la morte di un ambasciatore romano inviato presso la regina illirica Teuta a protestare contro i ripetuti attacchi dei pirati e, secondo Polibio, fatto assassinare dalla regina stessa. C'erano così tutte le premesse per una "guerra giusta". L'azione militare che ne seguì (229) segnò un rapido successo per Roma, grazie anche all'appoggio del dinasta Demetrio di Faro, che controllava l'isola di Corcira per conto di Teuta e che passò al nemico. La pace del 228 consegnava ai Romani il controllo su una fascia costiera che includeva le grandi città di Apollonia, Epidamno e la stessa Corcira, città che divennero "amiche" di Roma, ma non alleate. Nasce quello che viene ormai tradizionalmente indicato come un "protettorato" romano, senza tuttavia che Roma lasciasse in Illiria alcun presidio militare.

La prima guerra
illirica

Una seconda spedizione si rese necessaria dieci anni dopo, nel 219, quando Demetrio di Faro tradì l'amicizia con Roma e riprese le attività di pirateria. Nonostante fosse allora impegnata nella preparazione della guerra contro Annibale, Roma reagì con vigore e costrinse alla fuga Demetrio, che trovò rifugio in Macedonia, presso Filippo v.

La seconda guerra
illirica

3. Roma contro la Macedonia

3.1. La prima guerra macedonica (215-205) La presenza di Demetrio di Faro alla corte di Filippo v esercitò un forte influsso sulle scelte del giovane re. Spinto dal desiderio di recuperare i possedimenti perduti in Illiria, egli alimentò l'interesse di Filippo per quei territori, facendo balenare la speranza di facili

Alleanza tra Filippo
v e Annibale

conquiste: non vi erano truppe romane in quelle regioni e la Repubblica era impegnata nella seconda guerra con Cartagine (218-202).

Una svolta nella politica macedone si ebbe nel 215, quando, venuto a conoscenza del successo che il comandante cartaginese Annibale aveva ottenuto a Canne, Filippo v stipulò con lui un'alleanza antiromana. L'apertura di un secondo fronte al di là dell'Adriatico, obbligando Roma a dividere le proprie forze, rispondeva anche agli interessi punici.

Per reagire alle campagne di Filippo v in Illiria Roma cercò alleanze sul suolo greco, fra gli avversari della Macedonia. Nel 211 un patto fu stipulato con gli Eoli, con una serie di popoli peloponnesiaci (Spartani, Messeni ed Elei), stanchi delle prepotenze della lega achea (alleata di Filippo) e con Attalo I di Pergamo, allora amico degli Eoli.

La prima guerra macedonica non vide grandi e decisive battaglie, fu piuttosto caratterizzata da saccheggi e devastazioni, da un impegno di Roma ancora molto limitato e da una grande abilità di Filippo v nel contrastare i nemici su più fronti, al punto che gli Eoli furono costretti a chiedere una pace separata nel 206.

La pace di Fenice

Appena un anno dopo, la pace di Fenice (dal nome della città epirota che ospirò le trattative), chiudeva un conflitto che Roma, ancora impegnata nella guerra con Cartagine e desiderosa di arginare le azioni di Filippo v in Illiria, non voleva continuare da sola. Per il momento la Repubblica si accontentava di ristabilire la sua influenza su una parte del territorio illirico, senza rivelare ambizioni più grandi.

Filippo v nell'Egeo

3.2. Il patto "siro-macedone" e le sue conseguenze Poiché la pace di Fenice precludeva qualsiasi iniziativa verso Occidente, Filippo v rivolse la sua attenzione all'Egeo e con una serie di operazioni di pirateria, condotte negli anni 205-204, finanziò la costruzione di una potente flotta. Poi una nuova prospettiva gli venne offerta dalla situazione in Egitto, dove la morte prematura di Tolemeo IV (204) aveva posto sul trono Tolemeo v ancora bambino e lasciato il regno nelle mani di cortigiani spregiudicati.

Patto segreto
tra Filippo v
e Antioco III

Nell'inverno del 203-202 Filippo v concluse con Antioco III, reduce da una vittoriosa campagna nelle regioni orientali del regno (cfr. cap. 26, par. 4.2), un accordo segreto che prevedeva la spartizione dei possedimenti lagidi. I due sovrani si divisero le aree d'azione: mentre Filippo v operava in Asia Minore, Antioco III mosse alla conquista della Celesiria.

Gli effetti dell'accordo non tardarono a farsi sentire. Nel 200 Antioco III concluse la quinta guerra siriana conquistando definitivamente la Celesiria; negli stessi anni Filippo v portava a termine alcune brillanti operazioni nella regione degli Stretti, per poi spostarsi più a sud, verso la Caria, facendo propria la strategica isola di Samo, fino ad allora base della flotta lagide.

I suoi movimenti non mancarono di impensierire Rodi e Bisanzio, che vedevano minacciati i loro commerci con l'Egeo settentrionale e il Mar Nero. Per

fermare Filippo le due città costituirono un'alleanza a cui si unì anche Attalo I. Per lui il pericolo veniva sia dalle operazioni di Filippo in Asia Minore, sia dal disegno, sempre vivo, di Antioco III di riunificare l'impero dei suoi antenati, di cui la stessa Pergamo aveva fatto parte (cfr. cap. 26, par. 4.2).

3.3. La seconda guerra macedonica Le forze congiunte di Rodi e di Attalo ottennero alcuni successi contro Filippo, ma consapevoli di non poter reggere a lungo questa situazione, i due sovrani si risolsero infine per una mossa che avrà effetti ben superiori rispetto alle attese. Nell'autunno del 201 un'ambasceria di Rodi e di Attalo si presentava al senato romano per chiedere aiuto.

Le ragioni dell'assenso di Roma costituiscono uno dei temi più dibattuti della critica storica, perché esse segnarono una svolta nella politica orientale della Repubblica e nella storia del mondo greco. Perché Roma, che usciva proprio allora dalla durissima guerra annibalica, che doveva risanare le sue finanze dopo lo sforzo compiuto e riorganizzare l'amministrazione del territorio italico scelse di impegnarsi in un ulteriore conflitto in Grecia? I motivi non si trovano in violazioni commesse da Filippo V, che si era ben guardato dal contravvenire alle clausole della pace di Fenice, ma vanno cercati piuttosto all'interno di Roma, nella disponibilità di veterani ormai inadatti alla vita civile e nelle ragioni di una classe dirigente per cui guerra e conquista rappresentavano sempre più uno strumento di carriera politica: in altre parole in uno spirito imperialistico che cominciava a permeare la società romana e a modellare le scelte politiche dei suoi capi. L'azione di guerra fu preceduta da inutili missioni diplomatiche finalizzate a sondare il terreno sia in Grecia sia presso Tolemeo V.

Le ragioni
di un intervento

I primi due anni di conflitto (200-199) non portarono risultati significativi a nessuna delle due parti, ma la situazione mutò radicalmente quando al comando delle truppe romane fu posto T. Quinzio Flaminio (198). Dopo aver respinto Filippo in Tessaglia il console ottenne un brillante successo sul piano diplomatico: la lega achea ruppe l'alleanza con la Macedonia e qualche anno più tardi sarà concluso un trattato con Roma stessa.

T. Quinzio Flaminio

Le sorti della guerra si decisero nel 197, in Tessaglia, quando le truppe macedoni affrontarono l'esercito romano a Cinoscefale. Qui, dopo uno scontro a lungo incerto, la falange macedone, che non aveva mai perso dai tempi di Filippo II, venne sopraffatta.

Cinoscefale

3.4. La "libertà della Grecia" Filippo V non solo dovette evacuare tutti i possedimenti greci in Europa e in Asia, restituire i prigionieri e i vascelli catturati, risarcire Rodi e Attalo, ma fu costretto a consegnare la flotta e a pagare una forte indennità di guerra. La monarchia però, almeno per il momento, era salva.

Naturalmente molte voci e molte rivendicazioni si levarono in Grecia e mol-

Il "dono"
della libertà

te delegazioni giunsero a Roma ad avanzare richieste, soprattutto territoriali. Per tutta risposta il senato inviò una commissione di dieci individui (i *decem legati*), che avrebbero dovuto sistemare, insieme a Flaminio, le questioni pendenti e garantire la libertà delle città greche.

Quello della libertà dei Greci è un tema già utilizzato dai sovrani ellenistici (cfr. cap. 25, par. 4.3), acquisito dalla propaganda di Roma e in particolare di Flaminio e consacrato poi da una **proclamazione** ufficiale e solenne, fatta a **Corinto** durante i giochi istmici del 196. Nella *Vita di Flaminio* Plutarco ne descrive l'effetto sulla folla riunita:

Quando fu ristabilito il silenzio e l'araldo, con un tono di voce più alto di prima e udibile a tutti, lesse il proclama, esplose un grido di gioia così incredibilmente forte che raggiunse il mare [...] e ciò che spesso si dice del volume e della potenza della voce umana fu allora visibile, perché i corvi che si trovavano a passare in volo caddero giù nello stadio.

Il ritiro delle legioni

Si trattava comunque di un "dono" come lo definisce lo storico romano Tito Livio, di una libertà concessa dall'alto e garantita dall'autorità di Roma. Roma che è divenuta ormai un punto di riferimento per il mondo greco, oltre che parte integrante della sua politica estera.

Tuttavia il processo di "liberazione" voluto da Flaminio si potrà dire compiuto solo nel 194, dopo che il senato ritirerà le guarnigioni rimaste di stanza nei tre punti strategici della penisola, Corinto, Calcide e Demetriade. Insieme alle truppe lasceranno la Grecia anche grandi quantità di metallo prezioso e molte opere d'arte, destinate alle ville del patriziato romano.

4. *Mare nostrum*

Antioco III
in Asia Minore

Gli accordi di pace successivi a Cinoscefales estendevano il principio della libertà delle città greche anche alle poleis d'Asia Minore: un chiaro messaggio per Antioco III, che portava avanti il progetto di ricostituire il regno dei suoi avi.

Dopo alcune vittoriose campagne in Asia Minore, la sua avanzata nella regione degli Stretti incontrò la tenace resistenza di Smirne e Lampsaco, che, invocando il principio della libertà delle città greche, chiesero l'aiuto di Roma. I successivi contatti diplomatici con la corte seleucide (196) si rivelarono infruttuosi e, per di più, i delegati romani portarono in patria notizie allarmanti. Antioco III aveva mobilitato un poderoso esercito, rafforzato il fronte egiziano concludendo la pace con Tolemeo V e accolto alla sua corte Annibale, fuggiasco da Cartagine dopo la sconfitta nella seconda guerra punica. Furono però le tensioni operanti in Grecia a decidere la situazione e a portare, nel giro di due anni, Roma e Antioco alla guerra.

4.1. Roma contro Antioco III Gli Etoli, delusi dalle scelte di Flaminio, che non avevano arrecato loro i benefici sperati, ruppero l'accordo con Roma e chiesero l'intervento di Antioco III. L'occasione era propizia: la propaganda etolica aveva preparato il terreno e le truppe romane avevano già evacuato la Grecia. Inoltre la Repubblica costituiva una minaccia: prima o poi le pressioni di città come Smirne e Lampsaco, oltre che del regno di Pergamo, potevano indurre Roma a intervenire anche in Asia.

Alleanza fra Etoli
e Antioco III

Alla fine Antioco accolse l'appello degli Etoli e nell'ottobre del 192 sbarcava in Grecia, ma con soli 10.000 uomini e sei elefanti. Debole sul piano militare, la spedizione riscosse pochi e incerti consensi all'interno del mondo greco. Lo scontro con il blocco compatto costituito da Roma, da Filippo V e dagli Achei avvenne nel 191 alle Termopili. Qui il console Manio Acilio Glabrone sbaragliò le truppe di Antioco, che ripartì per l'Asia con soli 500 uomini.

Termopili

La seconda parte del conflitto si giocò nell'Egeo, dove Roma poteva contare sull'appoggio delle flotte di Rodi e di Pergamo, e in Asia Minore. L'esercito romano, a cui si erano unite le truppe di Eumene di Pergamo, ottenne il successo decisivo a Magnesia al Sipilo (dicembre 190); lo guidava Lucio Cornelio Scipione, fratello del più famoso Publio, il vincitore di Annibale, presente anche lui in Asia. Il trattato di pace, ratificato ad Apamea nel 188, limitava al Tauro il territorio di Antioco III, privandolo dell'Asia Minore e della Tracia; prevedeva la consegna di ostaggi (fra cui Annibale, lasciato fuggire) e il pagamento di una forte indennità di guerra.

Magnesia al Sipilo

L'accordo, che favorì l'espansione di Pergamo e di Rodi, fedeli alleati di Roma, liquidò le pretese occidentali di Antioco III e spostò definitivamente verso l'area siro-mesopotamica il baricentro del regno seleucide.

Pace di Apamea

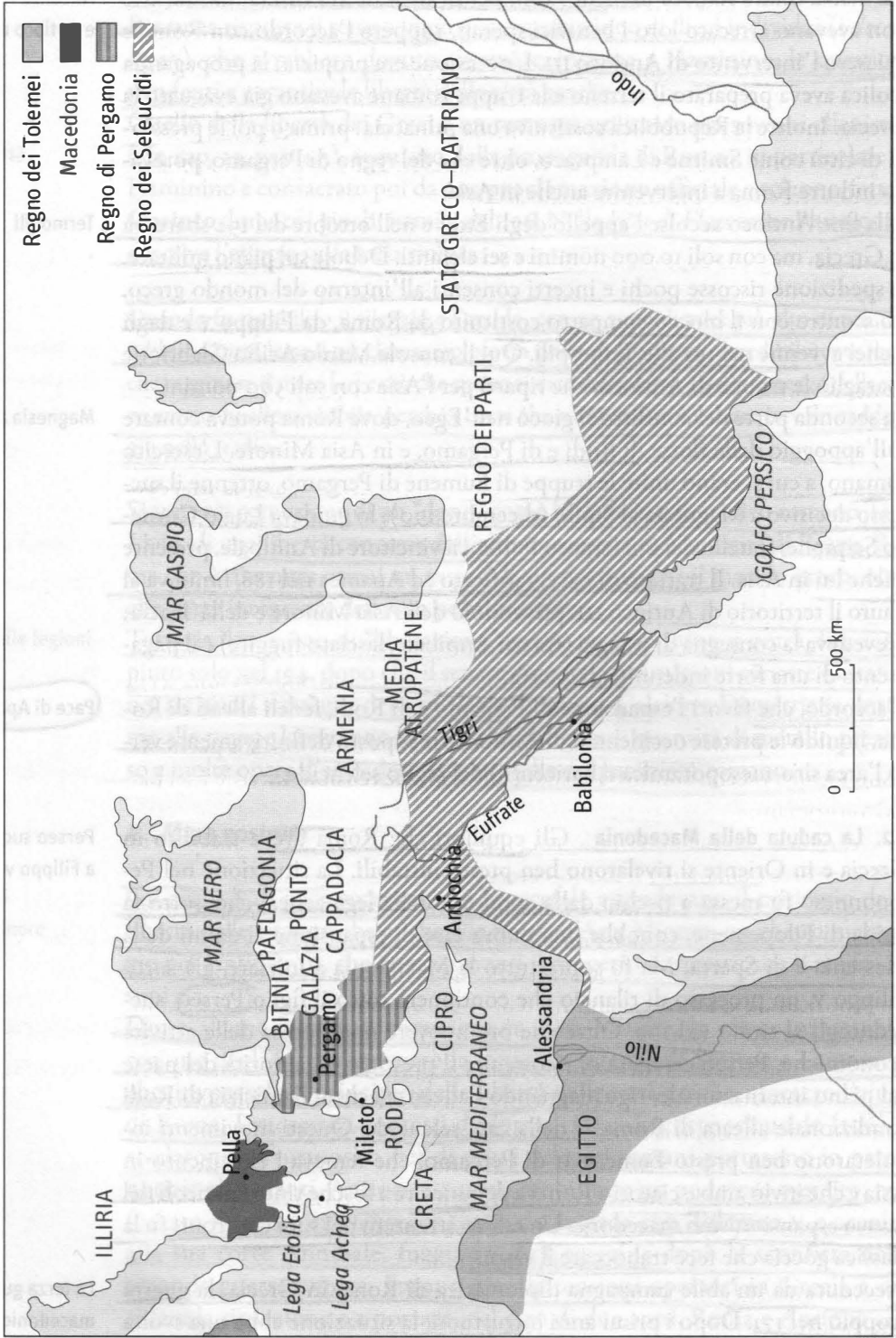
4.2. La caduta della Macedonia Gli equilibri che Roma aveva stabilito in Grecia e in Oriente si rivelarono ben presto instabili. La situazione nel Peloponneso fu messa a rischio dalla condotta della lega achea, che, sotto la guida di Filopemene, conobbe una nuova fase di espansione ai danni della Messenia e di Sparta. Ma fu soprattutto la Macedonia a iniziare, già sotto Filippo V, un processo di rilancio che continuerà sotto il figlio Perseo, succedutogli al trono nel 179. Oltre che promuovere una ripresa delle attività economiche, Perseo cercherà di ricostruire il prestigio e l'autorità del paese sul piano internazionale, riguadagnando l'alleanza achea, l'amicizia di Rodi (tradizionale alleata di Roma) e della casa seleucide. Questi movimenti inquietarono ben presto Eumene II di Pergamo, che temeva l'isolamento in Asia e che inviò ambasciatori a Roma a denunciare a fosche tinte i pericoli del nuovo espansionismo macedone. Un fallito attentato nei suoi confronti fu la classica goccia che fece traboccare il vaso.

Perseo succede
a Filippo V

Preceduta da un'abile campagna diplomatica di Roma in Grecia, la guerra scoppiò nel 171. Dopo i primi anni infruttuosi, la situazione ebbe una svolta decisiva con l'arrivo di Lucio Emilio Paolo nel 168. In poco tempo Perseo

La terza guerra
macedonica

FIGURA 27 Il Mediterraneo dopo la III guerra macedonica



venne spinto dalla Grecia centrale verso nord fino a Pidna, dove, nel giugno del 168, l'armata macedone fu annientata, lasciando sul terreno più di 20.000 morti. La monarchia venne abolita e la Macedonia, privata di tutti i suoi possedimenti esterni, fu divisa in quattro repubbliche autonome e indipendenti. Furono proibiti lo sfruttamento delle miniere e la costruzione di navi; venne imposto un tributo. Il bottino portato a Roma fu tale che il popolo romano non dovette pagare più imposte fino al 43.

4.3. Il mondo greco dopo Pidna Il successo romano a Pidna ebbe importanti ripercussioni sul resto del mondo greco e sui suoi equilibri. Tra i primi a sentirne gli effetti vi fu Rodi. L'isola, che dopo la pace di Apamea aveva goduto di grande prosperità nell'Egeo, avvantaggiata dal ridimensionamento del regno seleucide e favorita dall'amicizia di Roma, dopo la terza guerra macedonica viveva un progressivo deterioramento delle sue relazioni con la Repubblica. Alla base del nuovo, diffidente atteggiamento del senato erano i buoni rapporti che Rodi aveva ricostituito, in particolare, con la Macedonia di Perseo e la sua incertezza nella scelta di campo durante la guerra contro di lui.

Roma e Rodi

Questi attriti portarono Roma alla decisione di restituire Delo ad Atene e di crearvi un porto franco (166); una scelta destinata a deviare il flusso commerciale, privando Rodi dei proventi delle tasse portuali e ridimensionandone, in breve tempo, il peso economico e quindi anche il ruolo politico sulla scena internazionale.

Delo porto franco

Negli stessi anni in Grecia dominano la decadenza economica, i particolarismi locali, i piccoli conflitti fra stati confinanti, le tensioni interne fra i partiti filoromani e i loro oppositori. Mancano ormai centri di potere capaci di creare una politica internazionale, ma manca per ora anche una politica romana forte e chiara per il mondo greco.

È in questo scenario che, nel 149, matura la rivolta di Andrisco. Questo avventuriero, spacciandosi per Filippo, il figlio di Perseo, riuscì a raccogliere consensi e alleanze e a tenere in scacco per qualche tempo l'esercito romano. Fu sconfitto da Quinto Cecilio Metello, nel 148; poco dopo la Macedonia divenne provincia romana.

La rivolta di Andrisco

L'ultimo atto nella storia della Grecia indipendente è la cosiddetta guerra d'Acaia. Le sue origini si trovano nell'insofferenza verso l'atteggiamento arrogante assunto da Roma dopo la terza guerra macedonica e nell'ingenua convinzione che forse era ancora possibile scrollarsi di dosso il suo ingombrante protettorato. L'occasione fu offerta dalle difficili relazioni all'interno del Peloponneso fra la lega achea e Sparta. Quest'ultima aveva trovato la protezione della Repubblica, desiderosa di diminuire l'influenza achea nella penisola.

La guerra d'Acaia

Quando gli Achei, in un moto avventato di autonomia politica, dichiararono guerra ai Lacedemoni, Roma intervenne. Seguì la distruzione di Corinto a opera di L. Mummio (146), un gesto che doveva essere di monito per il resto

Distruzione di Corinto

del mondo greco (un gesto di cui, comunque, le moderne ricerche archeologiche sembrano ridurre la portata).

La lega fu sciolta e tutti gli stati coinvolti nella guerra divennero un'appendice della provincia di Macedonia; un po' ovunque si installarono oligarchie filoromane e gli oppositori furono oggetto di persecuzioni ed espropri di terre e di beni.

4.4. Il declino dei regni ellenistici. All'inarrestabile ascesa di Roma nel Mediterraneo corrisponde un progressivo declino dei regni ellenistici, sempre più impegnati a mantenere i loro equilibri interni e condizionati dalla presenza romana nelle scelte di politica internazionale.

Il cerchio
di Popilio Lenate

La dimostrazione più evidente viene dal modo autoritario con cui pochi giorni dopo la vittoria su Perseo a Pidna, Roma troncò la cosiddetta sesta guerra siriana che avrebbe quasi certamente consegnato ad Antioco IV l'Egitto (170?-168). Popilio Lenate incontrò Antioco IV a Eleusi, un sobborgo di Alessandria e, dopo averlo chiuso in un cerchio tracciato per terra, gli impose di scegliere fra l'amicizia di Roma e la guerra, prima di varcare il confine segnato appunto da quel cerchio. Al re esterrefatto non rimase altro da fare che obbedire. Antioco evacuò Alessandria ormai in suo possesso e si ritirò, lasciando la regione del Nilo in mano a una dinastia debole, continuamente scossa da estenuanti lotte per la successione.

Anche il regno di Pergamo fece le spese della linea politica romana. Sostenuto dalla Repubblica come stato cuscinetto fra Macedonia e Siria, il suo peso strategico divenne molto minore con la sconfitta di Antioco III e la caduta di Perseo.

Il sistema degli stati ellenistici nato dopo la morte di Alessandro si sfalda così sotto l'urto progressivo della potenza romana. Privati di qualsiasi libertà d'azione nel Mediterraneo, e nel caso dell'Egitto e della Siria, consumati all'interno da conflitti dinastici e da tensioni sempre più vivaci tra l'elemento greco-macedone e quello locale, in poco più di un secolo i regni superstiti verranno assorbiti nell'impero di Roma.

5. Epilogo: il mondo greco in età romana

Seguiamo, per linee molto generali, i processi che portarono Roma a trasformare in province i territori appartenuti ai discendenti dei diadochi.

La rivolta
di Aristonico

5.1. Il testamento di Attalo III Fra i regni ellenistici d'Asia Pergamo fu il primo a passare sotto il controllo di Roma, ceduto per testamento dal suo ultimo sovrano, Attalo III, nel 133. La transizione non fu indolore: la resistenza a Roma trovò un suo capo in Aristonico, figlio illegittimo di Eumene II, che rivendicò il trono di Pergamo col nome di Eumene III. L'appoggio della capitale fu però piuttosto tiepido e Aristonico poté contare solo sulla popolazione delle cam-

pagne e sugli schiavi liberati. Roma riuscì ad avere ragione di lui dopo qualche anno con le vittorie di Manio Aquilio (129). I possedimenti europei degli Attalidi (il Chersoneso Tracico e l'isola di Egina) furono annessi alla provincia di Macedonia, il resto costituì la nuova provincia romana d'Asia (129).

5.2. Il crollo del regno seleucide Il declino del regno seleucide fu segnato dall'accentuarsi di quelle forze centrifughe che già da tempo operavano al suo interno. Duro fu, in particolare, lo scontro con l'elemento giudaico, che, attraverso fasi successive, portò alla costituzione dello stato ebraico degli Asmonei. Intanto dall'esterno si faceva sempre più forte la minaccia dei Parti, ormai signori dell'Iran e della Mesopotamia. Quando Antioco VII morì, combattendo contro di loro (129), il regno di Siria precipitò nel caos. Nell'83, un dinasta armeno, Tigrane, fece sua la corona; vent'anni dopo, nel 63, una vittoriosa spedizione di Pompeo ridurrà la Siria a provincia romana.

5.3. La lunga agonia dell'Egitto Il secondo secolo è per l'Egitto un periodo di lotte dinastiche ma anche – e i due fenomeni sono strettamente collegati – di profonde tensioni sociali, dovute alle rivolte dell'elemento contadino indigeno, che lavorava in condizioni durissime la terra del re.

Già prima della metà del secolo si manifestò una chiara tendenza allo smembramento del regno in tre regioni autonome: l'Egitto vero e proprio, la vicina Cirenaica e l'isola di Cipro.

La Cirenaica fu la prima a passare a Roma. Nel 96, alla sua morte, Tolomeo Apione lasciava il regno in eredità a Roma, che tuttavia tarderà più di vent'anni ad annetterlo ufficialmente e a provvedere alla sua organizzazione.

Nel 58 una legge del popolo romano deponeva Tolomeo il Giovane, re di Cipro, mentre il fratello, Tolomeo XII Aulete, riusciva a comprarsi il favore del senato e a restare sul trono di Alessandria con la protezione di una guarnigione di Roma. La fine, come è noto, doveva giungere sotto il regno di sua figlia, la regina Cleopatra VII, che donò all'Egitto un ultimo periodo di pace interna, prima di morire suicida dopo la sconfitta subita da Antonio ad Azio a opera di Ottaviano (31). L'Egitto, i cui destini negli ultimi cinquant'anni erano dipesi quasi unicamente dalle mire contrastanti dell'aristocrazia romana, divenne una provincia di tipo particolare, che dipendeva in forma diretta dal nuovo principe.

5.4. Roma contro Mitridate VI re del Ponto Un ultimo breve accenno merita lo scontro che oppose Roma a Mitridate VI, il monarca che portò il regno del Ponto al suo massimo splendore e anche alla sua rovina. Fra i tre conflitti è il primo (89-85) a rivestire il maggiore interesse per il favore che il sovrano pontico incontrò presso le città greche d'Asia Minore, cui egli si presentò, nella migliore tradizione ellenica, in veste di liberatore. In questo consenso e nell'adesione agli eccidi che colpirono gli italici residenti, si legge tutta la de-

lusione, il rancore e l'ostilità che Roma aveva saputo suscitare, permettendo quegli abusi di cui i suoi funzionari, gli esattori di imposte, gli uomini d'affari si erano resi responsabili nei cinquant'anni di esistenza della provincia d'Asia. E le cose non erano destinate a cambiare. Silla rinsaldò il potere della Repubblica e in breve tempo nuove province fiorirono in Asia, fra cui la Bitinia e lo stesso Ponto, dopo la morte di Mitridate nel 63.

5.5. I Greci nell'impero Con la caduta dell'Egitto buona parte di quello che era stato il mondo ellenistico costituiva ormai un dominio di Roma, saldamente organizzato in province. Si aprì così un periodo di pace che, garantita dai governatori romani, doveva durare quasi due secoli.

Scomparsa l'autonomia politica, rimase il **primato culturale**, il prestigio e le tradizioni ereditate da un mondo ormai del tutto scomparso, ma capaci di sopravvivergli e di diffondersi ancora, grazie alle simpatie delle classi dirigenti romane e degli stessi imperatori. Fu così che in Grecia, organizzata dal 27 come provincia d'Acaia, molti centri beneficiarono della benevolenza di Augusto (Sparta, Olimpia, la lega tessala di cui fu stratego), e ancor più l'Anatolia, dove lo stesso Augusto e poi gli imperatori Giulio-Claudi favorirono l'urbanizzazione e la diffusione della cultura ellenica. I centri di Efeso, Smirne e Pergamo, capitale della provincia d'Asia, conobbero un periodo di straordinaria fioritura. Il rispetto per il mondo ellenico viene manifestato anche dall'uso di redigere una traduzione in greco dei documenti ufficiali destinati al bacino orientale del Mediterraneo.

Dopo Caligola, il cui filellenismo si limitò a far rivivere a corte la concezione ellenistica del sovrano divinizzato – ma sul piano pratico l'imperatore si inimicò la comunità greca di Alessandria – sarà Nerone a compiere un gesto di grande portata simbolica. Nel 67 d.C. egli rinnovò a Corinto la proclamazione della libertà dei Greci fatta da Flaminio nel 196 (cfr. par. 3.4) e i Greci riconoscenti gli tributarono omaggio invocandolo come *Zeus eleutherios*, cioè "liberatore".

Con Adriano (117-138 d.C.) e con gli Antonini, si assiste all'**ultima grande rinascita dell'ellenismo**, una rinascita che tocca questa volta soprattutto la Grecia vera e propria e in particolare Atene, dove Adriano si reca in ben tre occasioni e che adorna di splendidi edifici (un *Pantheon*, un portico con biblioteca, l'*Olympieion*). Qui venne stabilita anche la sede del Panellenio, una nuova lega universale dei Greci, che aveva carattere culturale-religioso e non politico e che promuoveva ogni quattro anni la celebrazione di feste panelleniche. Al definitivo declino della grecità antica e dei suoi valori si giunse attraverso fasi successive, segnate da eventi diversi: l'invasione dei barbari, che nella seconda metà del III secolo d.C. devastarono la penisola ellenica; l'editto di Costantino (313 d.C.), che consacrò il cristianesimo religione ufficiale dell'impero; la sospensione dei giochi olimpici nel 393 d.C., per giungere infine al decreto con cui Giustiniano ordinava, nel 529 d.C., la chiusura

La sospensione
dei giochi olimpici
e la chiusura delle
scuole filosofiche

delle scuole filosofiche ad Atene: un gesto che colpiva il sistema stesso di educazione della Grecia, cuore della tradizione e dello spirito ellenico.

In questo capitolo

- Il protettorato romano in Illiria.
- Le guerre macedoniche e la proclamazione della "libertà dei Greci".
- Lo scontro fra Roma e Antioco III.
- La guerra d'Acaia e la distruzione di Corinto.
- Roma controlla gli equilibri nel Mediterraneo.
- I regni ellenistici diventano province: il mondo greco in età romana.

Fonti

Fonti letterarie: la fonte principale per questo periodo (fino al 146) è il racconto di Polibio, in particolare passi dei libri II-V, VII-XI, XIII, XV-XVI, XVIII, XX-XXV, XXVII-XXXIII, XXXV-XXXIX, cui si affiancano, in parte integrandoli, passi dei libri XIII, XXIII-XXIX, XXXI-XLVII e XLIX-LII di Livio. Informazioni sono fornite anche dai libri XXX-XXXIV di Giustino; XXVIII-XXXV di Diodoro Siculo; dai frammenti degli *Illyrika*, dei *Makedonika* e dei *Syriaka*, di Appiano; nelle *Vite* plutarchee di *Arato*, *Filopemene*, *Flaminio*, *Emilio Paolo*; nei libri XX-XXI di Cassio Dione e nel libro IX di Zonara.

Fonti epigrafiche: fra i documenti principali ricordiamo il trattato fra Roma e gli Etoli del 212 in L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, II, Firenze 1967, n. 87 e la stele di Rosetta (196), che contiene informazioni essenziali sulla situazione dell'Egitto in questi anni, in W. DITTENBERGER, *Orientis Graecis Inscriptiones Selectae*, Lipsiae 1903, n. 90 (una traduzione italiana è oggi in B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, II ed. Pisa 2003, pp. 221-9, n. 5).

Bibliografia

- Opere generali: per la conquista romana del mondo ellenistico, si veda la trattazione di É. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique 323-30 av. J.C.*, rist. Paris 2003 (ed. or. Nancy 1979-82²), vol. II; alla ricostruzione storica del periodo, al dibattito politico a Roma all'epoca dell'espansione, ma anche ai vari aspetti del rapporto fra mondo greco e mondo romano nelle fasi della conquista è dedicato lo studio di E. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, I-II, Berkeley-Los Angeles-London 1988. L'aspetto aggressivo della politica romana in Oriente è sottolineato da A. M. ECKSTEIN, *Rome Enters the Greek East: from Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Oxford 2008. Per l'imperialismo romano dopo il 146 cfr. R. M. KALLET-MARX, *Hegemony to Empire: The Development of the Romanum Imperium in the East from 148 to 62 b.c.*, Berkeley 1995. Si vedano inoltre i saggi di sintesi di J.-L. FERRARY, *La resistenza ai Romani*,

in *I Greci*, II.3, pp. 803-39; M. D. CAMPANILE, *Il mondo greco verso l'integrazione politica nell'impero*, in *I Greci*, II.3, pp. 839-57. Cfr. anche F. W. WALBANK, *Il mondo ellenistico*, Bologna 1996², pp. 237-60.

- Filellenismo: il problema dell'atteggiamento delle classi politiche romane nei confronti del mondo greco, della formazione e dell'evoluzione del concetto di filellenismo è discusso da J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Roma 1988. Cfr. inoltre S. DMITRIEV, *The Greek Slogan of Freedom and Early Roman Politics in Greece*, Oxford 2011.
- Guerre illiriche: A. COPPOLA, *Demetrio di Faro*, Roma 1993; A. M. ECKSTEIN, in "CPh", LXXXIX, 1994, pp. 46-59.
- Guerre macedoniche: per approfondimenti su singoli aspetti dei conflitti cfr. V. M. WARRIOR, *The Initiation of the Second Macedonian War*, Stuttgart 1996; A. M. ECKSTEIN, in "Historia", LI, 2002, pp. 268-97.
- Roma e Antioco: cfr. J. MA, *Antiochos III and the Cities of Western Asia Minor*, Oxford 1999, pp. 94-105; J. D. GRAINGER, *The Roman War of Antiochos the Great*, Leiden 2002.
- Delo: sulla nuova condizione dell'isola dopo il 166 cfr. N. K. RAUH, *The Sacred Bonds of Commerce: Religion, Economy and Trade Society at Hellenistic Roman Delos, 167-87 B.C.*, Amsterdam 1993.
- Rodi: cfr. la bibliografia del cap. 25.

Cronologia

II millennio e *Dark Ages*

3100-2000 Antica Età del Bronzo

1900-1700 fase protopalaziale a Creta

1700-1425 fase neopalaziale a Creta

1650-1550 circolo B di Micene

1600-1500 circolo A di Micene

1600 ca-1100 ca

Civiltà micenea (Tardo Elladico)

1550-1500 ca esplosione del vulcano di Tera-Santorino

1425 ca arrivo dei Micenei a Creta

1400-1200 massima espansione della civiltà micenea

1200 ca prime distruzioni dei palazzi micenei

1194-1184 data tradizionale della guerra di Troia

1100-1000 ca cosiddetta prima colonizzazione secondo la tradizione

1070-1000 ca sub-miceneo

1044 data tradizionale della fondazione di Mileto

1000-900 protogeometrico

1000-950 ca grande edificio absidato di Lefkandi

900-700 geometrico

Età arcaica

814 data tradizionale della fondazione di Cartagine

800-775 ca introduzione dell'alfabeto in Grecia

776 primi giochi olimpici

770 ca fondazione di Pithecusa

754 data tradizionale d'inizio dell'eforato a Sparta

753 fondazione di Roma

750-675 ca *composizione poemi omerici*

750-700 ca (?) unificazione dell'Attica, legata al nome di Teseo

747-657 ca i Bacchiadi a Corinto

733 ca fondazione di Siracusa

730-710 ca I guerra messenica

706 ca fondazione di Taranto

700-650 ca *Esiodo*

700-650 ca (?) guerra lelantina

700-650 ca diffusione delle armi oplitiche

685-546 dinastia dei Mermnadi in Lidia

669 presunta battaglia di Isie tra Argivi e Spartani

660 ca (?) legislazione di Zaleuco a Locri

657-584 ca

I Cipselidi a Corinto

657-627 Cipselo

627-587 Periandro

587-584 Psammetico

650-600 ca (?) II guerra messenica

650-600 ca tirannide di Fidone ad Argo

650-550 ca gli Ortagoridi a Sicione

640 ca *Olpe Chigi*

640-620 ca tirannide di Teagene a Megara

636 ca tentativo di Cilone di instaurare la tirannide ad Atene

630 ca fondazione di Cirene

625-600 prime monete in Lidia

625-580 ca lotte politiche a Mitilene (isola di Lesbo)
 625 ca fondazione di Naucrati in Egitto
 621 (?) legislazione di Dracone ad Atene
 600 ca fondazione di Marsiglia
 600-570 (o 610-580) tirannide di Clistene a Sicione
 600-575 (?) legislazione di Caronda a Catania
 595 prima monetazione in Grecia (Egina)
 594 Solone ad Atene
 590-585 ca (?) data ipotetica della cosiddetta prima guerra sacra
 582 data tradizionale della riorganizzazione dei giochi pitici a Delfi
 580 fondazione di Agrigento
 570-554 (?) tirannide di Falaride ad Agrigento
 566 data tradizionale di inizio delle Grandi Panatenee ad Atene
 560-546 regno di Creso in Lidia
 560 primo tentativo di Pisistrato di instaurare la tirannide ad Atene
 559-530 Ciro il Grande Gran Re di Persia
 556 (?) eforato di Chilone a Sparta
 550 ca battaglia della Sagra tra Crotone e Locri
 550 ca costituzione della Lega del Peloponneso
 546 Ciro il Grande sconfigge Creso e conquista il regno di Lidia
 546-528 tirannide di Pisistrato ad Atene
 545 distruzione di Focea; i suoi abitanti si trasferiscono in Corsica ad Alalia
 540-520 ca (536-523?) tirannide di Policrate a Samo
 540 ca battaglia navale di Alalia: i Focei contro Etruschi e Cartaginesi
 530-522 Cambise Gran Re di Persia
 528-510 tirannide di Ippia ad Atene
 521-486 Dario I Gran Re di Persia
 514 uccisione di Ipparco ad Atene da parte di Armodio e Aristogitone

510 ca Crotone sconfigge Sibari, che viene distrutta

508 riforme di Clistene ad Atene

506 gli Ateniesi sconfiggono Beoti e Calcidesi

505-466

La stagione delle tirannidi in Sicilia

505-498 Cleandro a Gela

498-491 ca Ippocrate a Gela

491-485 Gelone a Gela

487-472 Terone ad Agrigento

485-478 Gelone a Siracusa

480 battaglia di Imera contro i Cartaginesi

478-467 Ierone a Siracusa

474 battaglia di Cuma contro gli Etruschi

467-466 Trasibulo a Siracusa

466 ritorno della democrazia a Siracusa

499-494

Rivolta ionica

498 presa e incendio di Sardi

494 battaglia di Lade

494 distruzione di Mileto

494 battaglia di Sepeia tra Sparta e Argo

490 spedizione di Dati e Artaserse in Grecia (1 guerra persiana): presa di Eretria

490 Maratona

487 prima applicazione dell'ostracismo ad Atene (Ipparco di Carmo)

483 costruzione della flotta ad Atene

486-465 Serse Gran Re di Persia

485 ca (?) - 425 ca (?) *Erodoto*

480-479

II guerra persiana

480 Termopili

480 Artemisio

480 Salamina

479 Platea

479 Capo Micalo

478 presa di Sesto; si interrompono le Storie erodotee

Età classica: il V secolo

478-431

Pentecontetia

477-404 lega di Delo

471 ostracismo di Temistocle

- 469 (?) battaglia dell'Eurimedonte
 465-463 assedio ateniese di Taso
 465-424 Artaserse I Gran Re di Persia
 464-454 ca III guerra messenica
 462 il contingente ateniese inviato in aiuto degli Spartani torna in patria
 461 ostracismo di Cimone
 461 riforme e morte di Efialte ad Atene
 460-454 spedizione ateniese in Egitto
 460 ca-396 ca (?) *Tucidide*
 458 ca inizio della costruzione delle Lunghe Mura ad Atene
 458 *Oresteia di Eschilo*
 457 battaglia di Tanagra: vittoria spartana sugli Ateniesi
 457 battaglia di Enofita (due mesi dopo): vittoria ateniese sui Beoti
 457 Egina si arrende agli Ateniesi
 454 il tesoro della Lega di Delo viene portato ad Atene
 453 Ducezio fonda la città di Palice e uno stato federale in Sicilia
 451 legge sulla cittadinanza ad Atene
 450 spedizione ateniese a Cipro e in Egitto; morte di Cimone
 449 pace di Callia
 448 (?) cosiddetta II guerra sacra
 447 battaglia di Coronea: sconfitta ateniese contro i Tebani
 447-438 *costruzione del Partenone sull'Acropoli di Atene*
 446 rivolta dell'Eubea
 446 pace trentennale Atene-Sparta
 445-431 quindici strategie consecutive di Pericle
 445 ostracismo di Tucidide di Melesia
 444 fondazione di Turi
 442 *Antigone di Sofocle*
 440-439 assedio ateniese di Samo
 437 fondazione di Anfipoli
 433 battaglia delle Sibota tra Corcira e Corinto
 432-430 assedio ateniese di Potidea
 432 decreto di Megara
 431-404
Guerra del Peloponneso
 431-421 guerra archidamica
 431 prima invasione spartana dell'Attica
 430 seconda invasione spartana dell'Attica
 430-429 "peste" ad Atene
 429 morte di Pericle
 429-427 assedio di Platea
 428 terza invasione spartana dell'Attica
 427 quarta invasione spartana dell'Attica
 427 resa di Mitilene
 425 quinta invasione spartana dell'Attica
 425 vittoria ateniese a Sfacteria
 425 il tributo della lega di Delo viene innalzato
 424 vittoria tebana sugli Ateniesi al Delio
 422 morte di Cleone e Brasida ad Anfipoli
 421 pace di Nicia
 418-413 fase intermedia
 420 trattato di alleanza tra Atene, Argo, Mantinea e Elide
 418 battaglia di Mantinea
 416 gli Ateniesi conquistano l'isola di Melo
 417 ostracismo di Iperbolo
 415 mutilazione delle Erme
 415-413 spedizione ateniese in Sicilia
 415 Alcibiade fugge a Sparta
 414 Gilippo giunge a Sparta
 413 battaglia dell'Assinaro
 413-404 guerra deceleica
 413 occupazione spartana di Decelea
 412 Sparta conclude un'alleanza con la Persia
 411 colpo di stato oligarchico ad Atene
 411 vittorie ateniesi nelle battaglie navali di Cynossema e Abido
 411 *si interrompono le Storie di Tucidide*
 411 *Lisistrata di Aristofane*
 410 vittoria ateniese al largo di Cizico
 410 Atene respinge le offerte di pace spartane
 408 trionfale ritorno di Alcibiade ad Atene
 407 battaglia di Nozio
 406 battaglia delle Arginuse e processo agli strateghi vincitori
 405 *Rane di Aristofane*
 405 battaglia di Egospotami
 405 ca morte di Alcibiade in Tracia
 404 resa di Atene; Lisandro entra al Pireo
 430 ca (?) - 354 ca *Senofonte*
 423-404 Dario II Gran re di Persia
 421 i Campani conquistano Cuma
 409-406 i Cartaginesi in Sicilia
 409 presa di Selinunte
 409 presa di Imera
 406 presa di Agrigento
 405-367 Dionisio I a Siracusa
 404-371 egemonia spartana
 404-359 Artaserse II Gran Re di Persia
 404 i Trenta Tiranni ad Atene

403 ripristino della democrazia ad Atene
 402-400 guerra di Sparta contro l'Elide
 401-399 Epopea dei "Diecimila"
 401 battaglia di Cunaxa
 400 ca-360 regno di Agesilao a Sparta
 400-395 campagne di Tibrone, Dercillida e Agesilao in Asia Minore

Età classica: il IV secolo

399 *processo e condanna a morte di Socrate*
 399 (o 398) tentata rivolta di Cinadone a Sparta
 397 assedio e conquista di Mozia da parte di Dionisio I
 395 vittoria di Agesilao sui Persiani al fiume Pattolo

395-386

Guerra di Corinto

394 morte di Lisandro presso Aliarto in Beozia
 394 vittoria spartana a Nemea
 394 vittoria della flotta persiana guidata da Conone a Cnido (agosto)
 394 vittoria spartana di Agesilao a Coronea (agosto)
 393 Conone rientra ad Atene; ricostruzione delle Lunghe Mura
 392-386 fusione Argo-Corinto
 390 i peltasti di Ificrate sconfiggono un reparto spartano presso Corinto
 386 pace del Re (o di Antalcida)
 393 fondazione della Lega Italiota
 388 morte di Trasibulo
 388 ca battaglia dell'Elleporo
 387 *fondazione dell'Accademia di Platone*
 386 assedio e conquista di Reggio da parte di Dionisio I
 385 "diecismo" di Mantinea
 382-379 occupazione spartana di Tebe
 380 *Panegirico di Isocrate*
 378 tentativo di Sfodria contro Atene
 377-337 II lega navale ateniese
 376 battaglia di Nasso: vittoria di Cabria sulla flotta peloponnesiaca
 375-370 Giasone di Fere tago di Tessaglia
 371 battaglia di Leuttra (luglio)

371-362

Egemonia di Tebe

370 costituzione della Lega Arcadica
 369 Epaminonda nel Peloponneso: liberazione della Messenia e fondazione di Messene
 368 vittoria spartana nella "battaglia senza lacrime"
 368 fondazione di Megalopoli
 364 morte di Pelopida
 362 battaglia di Mantinea e morte di Epaminonda
 367-355 ca età di Archita a Taranto
 367-357 Dionisio II a Siracusa
 362 *si interrompono le Elleniche di Senofonte*
 359-336 Filippo II re di Macedonia
 359-338 Artaserse III Ochosi Gran Re di Persia

357-354 Dione a Siracusa

357 Filippo conquista Anfipoli

357-355

Guerra "sociale" contro Atene

356 battaglia di Embata

356-346

(III) guerra sacra

354 Onomarco succede a Filomelo alla guida dei Focidesi
 352 vittoria di Filippo ai Campi di Croco
 351 *Prima Filippica di Demostene*
 348 Filippo conquista e rade al suolo Olinto
 346 pace di Filocrate
 356 nascita di Alessandro Magno (luglio)
 354-353 brevi tirannidi di Callippo, Ipparino e Niseo a Siracusa
 347-344 Dionisio II di nuovo al potere a Siracusa
 344 *Seconda Filippica di Demostene*
 344 Timoleonte sbarca in Sicilia
 341 (o 339) battaglia del Crimiso
 341 *Terza Filippica di Demostene*
 341-338 Archidamo in Italia; battaglia di Manduria (338)
 340-338 guerra di Anfissa (o IV guerra sacra)
 338 (agosto) battaglia di Cheronea
 338 *fondazione del Liceo di Aristotele*
 338-326 ca Licurgo amministra le finanze di Atene

337 fondazione della Lega di Corinto
 337 Timoleonte si ritira a vita privata
 336 (ottobre) Filippo muore assassinato a Ege

Età ellenistica

336-330 Dario III Codomanno Gran Re di Persia

336-323

Regno di Alessandro Magno

335 distruzione di Tebe
 334-330 Alessandro il Molosso in Italia
 334-323 Alessandro in Asia
 334 (tarda primavera) battaglia del Granico
 333 (autunno) battaglia di Isso
 332 assedio e caduta di Tiro
 331 fondazione di Alessandria in Egitto
 331 (ottobre) battaglia di Gaugamela
 331 (autunno) occupazione di Babilonia e Susa
 330 incendio di Persepoli
 330 morte di Dario III
 329 cattura e uccisione di Besso
 327 matrimonio di Alessandro e Rossane
 327 congiura dei "paggi"
 326 (aprile-maggio) battaglia dell'Idaspe
 324 (primavera) nozze di Susa
 324 (estate) decreto di Nicanore sul ritorno degli esuli
 324 (estate) Arpalò ad Atene
 323 morte di Alessandro a Babilonia (10 giugno)
 331 rivolta di Agide III contro i Macedoni
 330 battaglia di Megalopoli
 323-322 guerra lamiaca; battaglie di Crannone e Amorgo (322)
 322 morte di Demostene
 322 regime censitario ad Atene
 321 morte di Perdicca e Cratero; accordi di Triparadiso
 319 morte di Antipatro
 317-307 Demetrio del Falero ad Atene
 317-289 Agatocle *stratègòs autokrator*, poi *basileus* a Siracusa
 316 morte di Filippo Arrideo e di Olimpiade, madre di Alessandro
 312 battaglia di Gaza
 311 pace e nuovi accordi tra i Diadochi

310 Agatocle contro i Cartaginesi; sbarco in Africa

310 morte di Rossane e di Alessandro IV, figlio di Rossane e Alessandro

306-305 I Diadochi, uno dopo l'altro, si attribuiscono il titolo di re

305-304 Demetrio Poliorcete assedia inutilmente Rodi

301 battaglia di Ipso; morte di Antigono Monoftalmo

297 morte di Cassandro

295 ca matrimonio tra Pirro e Lanassa, figlia di Agatocle

294 Demetrio Poliorcete re di Macedonia

289 alla sua morte, Agatocle restituisce la democrazia ai Siracusani

286 Demetrio catturato da Seleuco

285-246 regno di Tolemeo II in Egitto

283 morte di Demetrio

283 morte di Tolemeo I

281 battaglia di Curupedio; morte di Lisimaco

281 morte di Seleuco, assassinato da Tolemeo Cerauno

281 rifondazione della lega achea

280-275

Pirro in Italia e Sicilia

280 Eraclea

279 Ascoli Satriano

278-276 Pirro in Sicilia

275 Maleventum (Benevento)

272 Morte di Pirro ad Argo

277 vittoria di Antigono Gonata a Lisimachia

276-239 regno di Antigono Gonata in Macedonia

274-270 I guerra siriana

269 Ierone sconfigge i Mamertini presso il fiume Longano

269-215 regno di Ierone II a Siracusa

267-261 ca (?) guerra cremonidea

264-241 I guerra punica tra Roma e Cartagine; conquista romana della Sicilia

263 nasce il regno di Pergamo
 261-229 *papiri di Zenone*
 260-253 II guerra siriana
 251-213 Arato alla guida della lega achea
 246-241 III guerra siriana
 243 Corinto entra nella lega achea
 243-241 riforme e morte di Agide IV a Sparta
 241-197 regno di Attalo I a Pergamo
 229-228 I guerra illirica
 227-222 rivoluzione di Cleomene III a Sparta; Cleomene sconfitto a Sellasia (222)
 227 la Sicilia diventa provincia romana
 223-187 Antioco III il Grande re dei Seleucidi
 221-179 regno di Filippo V in Macedonia
 220-217 guerra "sociale" tra Etoli e Achei conclusa dalla pace di Naupatto (217)
 219-217 IV guerra siriana
 219 II guerra illirica
 218-202 II guerra punica tra Romani e Cartaginesi
 217 battaglia di Rafia: Tolemeo IV sconfigge Antioco III
 215-205
 I guerra macedonica
 211 alleanza Romani-Lega Etolica
 205 pace di Fenice
 212-206 "Anabasi" di Antioco III
 212 M. Claudio Marcello conquista Siracusa
 207-192 Nabide re di Sparta
 205 ca-123 ca *Polibio*
 202-200 V guerra siriana
 200-196
 II guerra macedonica
 197 (giugno) battaglia di Cinoscefa
 196 T. Quinzio Flaminio proclama la libertà dei Greci ai Giochi istmici di Corinto
 194 Il Senato romano ritira le guarnigioni dalla Grecia
 192-188
 Guerra siriana
 191 sconfitta di Antioco III alle Termopili

190 (dicembre) battaglia di Magnesia sul Sipilo
 188 pace di Apamea
 171-168
 III guerra macedonica
 168 (22 giugno) battaglia di Pidna
 170 ca-168 VI guerra siriana
 167 deportazione di Polibio e di altri notabili achei a Roma
 167 Lucio Emilio Paolo devasta l'Epiro
 166 Delo porto franco; decadenza di Rodi
 149-148 rivolta di Andrisco in Macedonia
 149-146 III guerra punica; distruzione di Cartagine (146)
 146 ca la Macedonia diventa provincia romana
 146 guerra acaica; distruzione di Corinto

Dopo la conquista romana

133 testamento di Attalo III: il regno di Pergamo ai Romani
 129 creazione della provincia romana d'Asia
 89-85 I guerra mitridatica
 87-86 assedio e conquista di Atene da parte di Silla
 63 suicidio di Mitridate
 63 Siria provincia romana; fine della dinastia dei Seleucidi
 31 (**settembre**) battaglia di Azio
 30 fine della dinastia dei Tolemei; l'Egitto provincia romana
 27 la Grecia organizzata come provincia d'Acaia
 117-138 d.C. Adriano imperatore
 267 d.C. gli Eruli devastano Atene
 393 d.C. fine dei giochi olimpici, dopo 1169 anni
 396 d.C. Alarico saccheggia Atene
 529 d.C. Giustiniano chiude le scuole filosofiche di Atene

Indice dei nomi e delle cose notevoli

- Acaia, Achei, 22, 63, 65, 71-2, 88, 97, 240, 288, 296-300, 325, 327, 330
Acaia, guerra d' (o acaica), 19, 327, 331
Acarneri, Acarnania, 22, 299
Accademia, 214, 257-9, 315
Acesine, 271
achea, lega, cfr. *Achei*
Achemenidi, 137-8
Achille, 265, 267
Acre, 96, 306
Adria, 216
Adriano, 330
Adriatico, mare, 71-2, 222, 296, 305, 321-2
Africa, 23, 100, 123, 214, 303, 305, 307
Afrodite, 155
Agamennone, 195
Agariste, figlia di Clitene di Sicione, 110
Agariste, madre di Pericle, 181
Agatocle, 302-7
Agesilaide, 111
Agesilao, 221, 225, 227-8, 231-2, 237-8, 259
Agiadi, 117-8
Agide II, 225
Agide III, 266
Agide IV, 298
Agrigento, 161, 163-4, 166, 214-5, 303, 305
Ahhiyawa, terra degli, 62-3
Ahura-Mazda, 137
Aitna, 165-6
Akrotiri, 44-5
Alalia, 100
Alceo, 111, 156
Alcibiade, 182-4, 197, 205-8, 225
Alcmane, 116
Alcmeonidi, 111, 126, 130-1, 134, 181
Alessandria di Arachosia, 270
Alessandria del Caucaso, 270
Alessandria d'Egitto, 267, 280, 311-7, 328-30
Alessandro I, 244
Alessandro III Magno, 18-20, 136, 138, 221, 227, 235, 243, 248, 258, 263, 265-74, 276-80, 282-3, 286, 289, 302, 304, 308-12, 315-6, 328
Alessandro IV, 277, 279-80
Alessandro il Molosso, 221
Alevadi, 246
Alicarnasso, 267
Alico, fiume, 220, 302, 304
Al Mina, 83
Amari, valle di, 42
Ambracia, golfo di, 49
Amicle, 71
Amilcare, 165
Aminta III, 243
Aminta IV, 245
Ammone, epiteto di Zeus, 268
Amnisos-Karteros, 32
Anabasi di Senofonte, 227
Amorgo, battaglia di, 278
Anagni, 305
Anassila, 164

- Anatolia, 34, 49, 60, 63, 65, 73, 138, 277, 292, 330
 Ancona, 216
 Andrisco, 327
 Andromaco, 219
 Anfipoli, 204, 246, 265
 Anfissa, Anfissei, 248
 Anfissa, guerra di, 248
 Annibale, 321-2, 324-5
 Antalcida, 231
 Antifonte, 183
 Antigone, 195
 Antigono I Monofthalmo, 277, 279-80, 282-3, 287-8, 300
 Antigono II Gonata, 287-8, 295, 299, 305
 Antigono III Dosone, 288, 299
 Antiochia, 316
 Antioco I, 289-9, 291-2
 Antioco II, 291, 314
 Antioco III il Grande, 291, 312, 316, 322-5, 328
 Antioco IV, 328
 Antioco VII, 329
 Antioco Ierace, 291-2
 Antipatro, 266, 273, 277-80
 Antonini, 330
 Antonio, Marco, 329
 Apamea, pace di, 325, 327
 Apollo, 94, 142, 153-5, 171, 246
 Apollonia, 321
 Apollonio, 314
 Aptera, 54
 Aquilio, Manio, 329
 Arabia, 274
 Arachosia, 270
 Arado, 267
 Arato di Sicione, 293, 296-301
 Arcadia, Arcadi, 22, 88, 239-41, 265
 arcadica, lega, cfr. *Arcadia*, *Arcadi*
 Archanes, 43
 Archelao, 244
 Archia, 98
 Archidamo II, 203
 Archidamo III, 221
 Archimede, 306, 317
 Archita, 213, 220-1
 Areo I, 296
 Arcopago, 125, 133-4, 173, 177-8
 Argeadi, 244
 Arginuse, battaglia delle, 208
 Argo, Argivi, 53, 68, 72, 81, 109-10, 115, 130, 153, 205, 226, 228-9, 232, 234, 240, 244, 265, 297, 299, 306
 Argolide, 22, 37-8, 47-9, 52-3, 55, 62-3, 68, 70, 153, 173
 Ariarate III di Cappadocia, 292
 Aristagora, 139
 Aristarco di Samo, 317
 Aristide, 144-5, 171, 176
 Aristodemo, 162
 Aristofane, 180-1, 190, 194, 196-7
 Aristogitone, 131
 Aristomache, 216, 219
 Aristonico, 328
 Aristotele, 109, 189, 257-8, 265, 272, 315
 Armodio, 131
 Arpalo, 269, 272-3
 Arriano, 268, 271
 Artaserse, 140
 Artaserse II, 226-7, 231
 Artaserse IV, 270
 Artemide, 155
 Artemisio, battaglia dell', 143
 Ascra, 85
 Ascoli Satriano, 305
 Asheri, David, 95
 Asia, 23, 29, 38, 85, 100, 138-9, 144, 150, 171, 175, 202, 207, 225, 227-8, 231, 248, 266-70, 272-3, 275, 277-80, 282-3, 286, 289, 291-2, 296, 308-15, 322-5, 328, 330
 Asmonei, 329
 Aspasia, 179
 Assinaro, battaglia dell', 206
 Assiria, Assiri, 24, 62
 Atena, 33, 130, 155, 198, 267-8

- Atene, Ateniesi, 19-20, 23, 32, 53, 68, 71-2, 74, 76, 81-2, 86-7, 103, 109-10, 116, 124-6, 128-34, 136, 139-44, 147-50, 153-4, 156, 161, 163, 167, 169-75, 177-84, 187-91, 193-7, 201-8, 214, 218-9, 222, 225-6, 228-31, 236-7, 239-41, 243-4, 246-8, 250-1, 253-9, 265-8, 273-5, 278-80, 282, 288, 292, 296, 310, 312, 315-6, 327, 330-1
 ateniese, 11 lega, 236-7
 Atlantico, Oceano, 23
 Attalo I di Pergamo, 291-2, 308, 322-3
 Attalo II di Pergamo, 316
 Attalo III di Pergamo, 328
 Attica, 22-3, 47, 49, 53, 68, 71-4, 82, 106, 125, 128, 130-5, 140-1, 144, 174-5, 182, 187-8, 190, 194, 202-4, 248, 256-7
 Augusto, 99, 330
 Azio, battaglia di, 19, 329
- Babilonia, Babilonesi, 24, 62, 137, 227, 267-8, 274, 277, 279-80, 282-3, 291
 Bacchiadi, 109-11
 Bacchilide, 166
 Balcani, 63
 Baltico, regione del, 49
 Basilicata, 60
 Battriana, 270, 291
 Belice, fiume, 220
 Beloch Karl-Julius, 19
 Beneventum, 305
 Bengtson Hermann, 19
 Beoti, Beozia, 22, 32, 49, 53, 63, 70, 73, 82-3, 85, 134, 140, 144, 174, 235, 238-9, 241, 248, 299
 Berenice, 291
 Besso, 270
 Biblioteca di Alessandria, 280, 315
 Biblo, 267
 Bisanzio, 19, 237, 241, 247, 313, 322
 Bitinia, 291-2, 330
 bizantino, impero, 18
 Boardman John, 56
- Borges Jorge Luis, 187
 Bosforo, 93
 Brasida, 204, 246
 Braudel Fernand, 23, 91
 Brauron, 130
 Brenno, 288
 Bruzi, 220, 274, 304
 Bucefala, 271
 Bucefalo, 271
 Bulagora di Samo, 314
 Burckhardt Jacob, 152
- Cabria, 254
 Calabria, 60, 161
 Calatte, 167
 Calcide, Calcidesi, 73, 96, 106, 134, 288, 324
 Calcidica, penisola, 23, 202, 247, 258
 Caligola, 330
 Callia, pace di, 174
 Callippo, 218
 Callistene di Olinto, 272
 Callistrato, 237
 Camarina, 164
 Cambise, 137
 Campania, Campani, 100, 162, 165, 220
 Campi di Croco, battaglia dei, 246
 Cannatello, 60
 Canne, battaglia di, 322
 Cappadocia, 267, 277, 292
 Carete, 241, 254
 Caria, 60, 241, 322
 Caronda, 107
 Carpenter Rhys, 64
 Cartagine, Cartaginesi, 24, 161, 164-6, 206, 213-4, 216, 218-9, 274, 302-3, 305-7, 322, 324
 Cassandro, 279-83
 Catania, 99, 165
 Caulonia, 220
 Cefalo, 188
 Celesiria, 289-91, 322
 Celti, 65, 288, 291, 295, 304

- Ceramico, necropoli del, 68, 72
 Cere, 216
 Cesare Caio Giulio, 316
 Chamalevri, 74-5
 Chania, 50, 54, 56-7, 74
 Cheronea, battaglia di, 19, 248-50, 254, 258, 265, 278, 310
 Chersoneso Tracico, 141, 247, 329
 Chilone, 116
 Chio, isola di, 23, 145, 171, 237, 241, 300
 Cicladi, isole, 23, 38, 44, 47-9, 70, 205
 Cilicia, 267, 296
 Cilliri, 95
 Cilone, 109, 126
 Cimone, 173-4, 179
 Cinadone, 225
 Cinoscefale, battaglia di, 323-4
 Cipro, isola di, 44, 60, 62, 71-4, 76, 83-4, 173-4, 228, 283, 329
 Cipselo, 109-11
 Cirene, Cirenaica, 100, 303, 329
 Ciro il Giovane, 227
 Ciro il Grande, 137-8, 271
 Citera, isola di, 44, 231
 Cizico, battaglia di, 208
 Cleandro, 164
 Cleombroto, 221, 238
 Cleomene I, 116, 131, 139, 164
 Cleomene III, 298-300
 Cleomene di Naucrati, 269
 Cleone, 204
 Cleonimo, 221
 Cleopatra VII, 329
 Clistene, tiranno di Sicione, 110-1
 Clistene, legislatore ateniese, 110, 131, 133-4, 147, 173, 181
 Clito, 272
 Cnido, battaglia di, 228, 231
 Cnosso, 37-8, 41, 43-5, 51, 55-7, 60, 72, 75-7
 Coldstream Nicholas, 68
 Conone, 226, 228, 231
 Corcira, Corciresi, 201-2, 304, 321
 Corfù, cfr. *Corcira*, *Corciresi*
 Corinto, istmo di, 22, 64, 109, 142-4, 149, 153, 288
 Corinto, lega di, 248, 251, 252, 273
 Corinto, Corinzî, 19, 23, 81, 97, 108-11, 124-5, 148-50, 167, 201-3, 205, 208, 219, 221, 226, 228-30, 232, 239, 282-3, 288, 296-7, 299, 320, 324, 327, 330
 Corsica, 100
 Coronea, battaglia di (V sec.), 174
 Coronea, battaglia di (IV sec.), 228
 Cos, isola di, 63, 241
 Costantino, editto di, 330
 Crannone, battaglia di, 278
 Cratero, 271, 277-9
 Cremonide, 296
 cremonidea, guerra, 288, 295-6
 Cresio, 138
 Creta, isola di, 19, 23, 30, 32, 34, 37-45, 47-52, 54, 57, 62-3, 70-1, 73-7, 81-3, 107, 119, 266, 273, 296
 Crimiso, battaglia del, 220
 Cristianesimo, 19
 Crizia, 184, 197, 226
 Crotone, Crotoniati, 97-9, 161-3, 168
 Cuma, 74, 96, 162, 165, 220
 Cuma, battaglia di, 165
 Cuma eolica, 73, 85
 Cunaxa, battaglia di, 227
 Curupedio, battaglia di, 276, 283, 286, 290
 Danubio, 64, 265
 Dario I, 112, 137, 139, 141, 271
 Dario II, 227
 Dario III, 266-8, 270, 273
 Dati, 140
 Decelea, 207-8, 257
 deceleica, guerra, 200, 207
 Delfi, 82, 94, 100, 109, 117, 131, 142, 153-4, 246
 Delio, battaglia del, 189
 Delo, isola di, 23, 204, 313, 327

- Delo, lega di (delio-attica), 169, 171, 174-5, 198, 202, 205, 237
 Demade, 248, 274
 Demetra, 155
 demetriaca, guerra, 299
 Demetriade, 288, 324
 Demetrio del Falero, 187, 258, 280, 315
 Demetrio di Faro, 321
 Demetrio Poliorcete, 282, 287-8, 300, 304, 315
 Demetrio II, 288, 299
 Demostene, stratego (V sec.), 204, 206
 Demostene, oratore (IV sec.), 18, 243-4, 247-51, 254, 257, 265-6, 269, 273, 278
 Dendra/Midea, 53
 Dentato Manlio Curio, 305
 Dercillida, 228
 De Sanctis Gaetano, 19
 Desborough Vincent, 68-9
 Dinomene, 166
 Dinomenidi, 164, 166, 213, 216
 Diocle, 207
 Dione, 213, 217-9
 Dionisie, Grandi, 194
 Dionisio I, 166-7, 213-4, 216-20, 303-4
 Dionisio II, 215, 217-9
 Dioniso, 55, 155, 194, 317
 Dodecaneso, 44, 49, 81
 Dori, 69, 110, 203
 Doride, 22, 216
 Dorico, 164
 Dracone, 107, 126
 Drangiana, 272
 Drews Robert, 64
 Droysen Gustav, 19
 Ducezio, 18, 167

 Ecbatana, 270, 274
 Edipo, 195
 Efeso, 60, 267, 330
 Efestione, 274
 Efesto, 155
 Efiatte, 173-4
 Ege, 306
 Egeo, mare, 19, 23, 30, 35-9, 44, 49, 51, 55, 57, 64-5, 68, 70, 72, 74, 93, 112, 140, 145, 170, 172, 175, 187, 202, 204, 207-8, 225, 237, 239, 247, 266, 280, 283, 288-90, 292, 295-6, 310, 313, 322, 325, 327
 Egina, isola di; Egineti, 23, 47, 107, 134, 141, 149-50, 173-4, 329
 Egio, 297
 Egitto, Egiziani, 19, 24, 34, 38, 40, 44, 60, 62, 64, 101, 112, 137, 141, 173-4, 267, 268-9, 274, 277, 279-80, 282, 286, 288-91, 296, 298, 300, 303, 308-14, 320, 322, 328-30
 Egospotami, battaglia di, 208, 225, 228
 Elatea, 248
 eleatica, scuola filosofica, 99
 elefanti, battaglia degli, 291
 Eleftherna, 75-6
 Elettra, 195
 Eleusi, 54, 125, 184
 Elide, 22, 82, 153, 205, 265
 Elimi, 164
 ellenica, lega, 142-3
Elleniche di Senofonte, 229, 240
 Elleporo, battaglia dell', 215
 Embata, battaglia di, 241
 Emmenidi, 164
 Enkomi, 60
 Enofita, battaglia di, 174
 Entella, 164
Entrate, Le di Senofonte, 257
 Eoli, 17
 Eolie, isole, 60
 Epaminonda, 235, 238-40, 243
 Epicuro, 315
 Epidamno, 201, 321
 Epidauro, 297
 Epiro, Epiroti, 23, 63, 221, 280, 283, 299, 302, 304-6, 322
 Era, 55, 112, 155
 Eracle, 82, 117, 125, 195
 Eraclea Minoa, 218

- Eraclea sul Siri, 305
 Eraclide, 218-9
 Eretria, Eretriesi, 81, 96, 106, 136, 139-40
 Eretteide, tribù ateniese, 173
 Ermocrate, 167, 214, 216
 Erodoto, 17, 21, 24, 100, 136, 139-40, 144, 149, 161, 163, 188
 Eschilo, 145, 166, 194, 258
 Eschine, oratore ateniese, 243, 247, 251, 254
 Eschine, tiranno di Sicione, 110
 Esiodo, 85
 esuli, decreto sugli, 273
 Etolia, Etoli, 18, 22, 72, 88, 278, 288, 295-301, 322, 325
 etolica, lega, cfr. *Etolia, Etoli*
 Etruschi, 24, 91, 96, 99, 161-2, 174, 304
 Eubea, isola di, 23, 37, 68, 71-3, 106, 139-40, 143, 175, 183, 207, 299
 Eubulo, 241, 257
 Euclide di Alessandria, 317
 Eufrate, fiume, 268, 271
 Eumene di Cardia, 277, 279-80
 Eumene I di Pergamo, 291-2
 Eumene II di Pergamo, 325, 328
 Eumene III di Pergamo, cfr. *Aristonico*
 Eupatridi, 125-6, 128
 Euribiade, 144
 Eurimedonte, battaglia dell', 171-3
 Euripide, 194, 244, 258
 Euripontidi, 117
 Europa, 30, 243, 273, 277, 323
 Eurota, fiume, 114
 Evagora, 228
 Evans Arthur, 38-9, 56
- Falanto, 96
 Falaride, 163
 Farsalo, 236
 Febida, 232, 234, 237
 Fenice, pace di, 322-3
 Fenicia, Fenici, 76, 83, 85, 91, 173, 268
 Festòs, 38, 41-4, 74
- Fidone, 109
 Filaidi, 141
 Filetero di Pergamo, 291-2
Filippiche di Demostene, 247
 Filippo II di Macedonia, 18-9, 236-8, 241, 243-51, 253, 258, 265-7, 269, 272, 274, 277-8, 299
 Filippo III Arrideo, 277, 280
 Filippo V di Macedonia, 288, 300, 321-3, 325
 Filippo, figlio di Perseo, 327
 Filisto, 218
 Filocrate, pace di, 247
 Filopemene, politico acheo, 325
 Filota, 272
 Finley Moses I., 51, 68-9
 Flaminio Tito Quinzio, 323-5, 330
 Flegree, isole, 60
 Fliunte, 232, 240
 Focea, 100
 Focide, Focidesi, 22, 68, 71, 246-8
 Focione, 248
 Formisio, 190
 Forsén Jeannette, 38
 Francia, 23
 Frigia, Frigi, 267, 277, 283, 291
- Galatas, 43
 Galati, cfr. *Celti*
 Galazia, 291-2
 Gange, fiume, 271
 Gaugamela, battaglia di, 268-9, 272
 Gaza, 267, 280, 282
 Gedrosia, 271
 Gela, Geloi, 164, 166-7, 303
 Gelidonya, capo, 62
 Gelone, 161, 164-6
 Germania, 250
 Gernet Louis, 34
 Giardino, scuola filosofica, cfr. *Kepos*
 Giasone di Fere, 236, 246
 Gige, 138
 Gilippo, 206-7

- Giustiniano, 19, 257, 330
 Gla, 53-4, 63
 Glabrione Manio Acilio, 325
 Gordio, 267
 Gournià, 43-4
 Granico, battaglia del, 267, 277

 Haghia Irini, 44
 Haghia Triada, 43-4, 57, 77
 Hala Sultan Tekke, 60
Hamarios, epiteto di Zeus, 297
 Hastings, battaglia di, 21
 Hatti, impero di, 62
 Hattusa, 62
 Hattusili III, 62
Hellas, 98
Hellenikòn, 18, 23
 Hermes, 155, 206
 Hormuz, 271

 Iapigi, 95-6, 162
 Iasos, 44, 60, 63
 Iassarte, 270
 Iberi, 274
 Iblone, 95, 98
 Ida, monte, 42, 75
 Idaspe, battaglia dell', 271
 Ierone, 162, 164-6
 Ierone II, 302, 306
 Ifasi, fiume, 271
 Ificrate, 230, 241, 254
Iliade di Omero, 31, 68, 84-5, 91, 104, 265
 Illiri, Illiria, 246, 265, 296, 300, 320-2
 Ilio (cfr. anche *Troia*), 267
 Imbro, isola di, 231
 Imera, 165, 214
 Imera, battaglia di, 165, 214
 Imilcone, 214
 Inaro, 174
 India, 291
 Indo, fiume, 263, 270-1, 282
 Ionia, Ioni, 17, 110, 139, 156, 203
 Ionio, mare, 201, 295, 304, 321
 Iperbolo, 205
 Iperide, 248, 254, 278
 Ipparco, 131
 Ipparino, 218
 Ippia, 131, 140
 Ippocrate, 164
 Ipso, battaglia di, 283, 289
 Iraklion, 41
 Iran, 280, 329
 Iria, capo, 62
 Isagora, 131
 Ischia, 96
 Iside, 317
 Isie, battaglia di, 115
 Isocrate, 236, 258
 Isso, battaglia di, 267
 Istico, 139
 Istmia, 82
 istmici, giochi, 153, 324
 Italia, 23-4, 60, 82, 93, 95-9, 112, 149, 161, 206, 214, 216, 220-1, 223, 283, 302, 304-6, 321
 Itome, monte, 239

 Kabul, cfr. *Alessandria del Caucaso*
 Kalapodi, 68, 71
 Kandahar, cfr. *Alessandria di Aracosia*
 Karphì, 74
 Kato Symi, 77
 Kavousi Kastro, 74
 Kavousi Vronda, 74
 Kea, isola di, 44
Kepos, 315
 Kolonna, 47
 Kommos, 43, 57, 62, 76-7
 Kynos, 71

 Lacinio, trattato di capo, 304
 Laconia, 22, 71-2, 114-5, 173, 231, 239, 241
 Lade, battaglia di, 140
 Lamaco, 206
 Lamia, 278-9

- lamiaca, guerra, 278
 Lampsaco, 324-5
 Lanassa, 304
 Laodice, 291
 laodicea, guerra, cfr. *siriaca*, III guerra
 Laos, 220
 Larisa, 236, 246
 Laurio, monte, 141, 189, 257
 Lefkandi, 68, 71-4
 lelantina, guerra, 105-6
 Lelanto, 106
 Lemno, isola di, 38, 231
 Lenate Popilio, 328
 Lenee, 194, 217
 Leonida, 143
 Leontini, 163, 205, 303, 305-6
 Leostene, 278
 Leotichida, 145
 Lerna, 37
 Lesbo, isola di, 23, 111, 145, 171, 237
 Leuttra, battaglia di, 121, 221, 234, 236, 238, 254
 Levante, 62, 64, 70-1, 73-4, 76, 81
 Libia, 60, 100
 Liceo, 257-9, 315
 Licia, 267, 277, 283
 Licurgo, legislatore spartano, 106, 116-7, 121, 298
 Licurgo, politico ateniese, 254, 265
 Lidia, Lidi, 24, 137-40, 145, 150, 267
 Lilibeo, 305
 Lisandro, 184, 208, 225, 227-8
 Lisia, 188
 Lisimachia, battaglia di, 288
 Lisimaco, 277, 280, 282-3, 290, 292
Lisistrata di Aristofane, 190
 Lisso, 216
 Livio Tito, 312, 324
 Locresi Opunzi, 97
 Locri, Locresi, 98-9, 214, 216, 218, 299, 306
 Locridi, 22
 Longano, battaglia del, 306
 Lorena, dinastia dei, 57
 Lucani, 220-1, 274, 304
 Macedonia, Macedoni, 23, 63, 88, 236, 240-1, 243-4, 247, 249-50, 258, 265, 271-2, 278, 280, 282-3, 286-9, 296, 298-9, 305-6, 308-9, 320-3, 325, 327-9
 macedonica, I guerra, 321-2
 macedonica, II guerra, 323
 macedonica, III guerra, 327
 Magna Grecia, 24, 161-2, 165, 213, 216
 Magnesia al Sipilo, battaglia di, 325
 Malli, 260
 Mallia, 38, 40-4, 271
 Maleventum, battaglia di, 305
 Mamertini, 306
 Manduria, battaglia di, 221
 Manika, 37
 Mantinea, Mantineesi, 205, 232, 234, 240, 254
 Mantinea, battaglia di (V sec.), 205
 Mantinea, battaglia di (IV sec.), 234, 240, 254
 Maracanda, 272
 Maratona, battaglia di, 21, 140-1, 173
 Mardonio, 141, 144
 Marsiglia, 100
 Massalia, cfr. *Marsiglia*
 Mausolo, 241
 Media, Medi, 137
 Mediterraneo, mare, 22-5, 33-4, 36, 44-6, 49, 52, 55, 60-1, 63-4, 76, 83, 85, 91, 93-4, 99-100, 149-50, 165, 187-8, 190-1, 230, 263, 280, 282, 286, 291, 296, 308, 313, 321, 328, 330
 Megacle, 110
 Megalopoli, 239, 266, 299
 Megara, Megaresi, 109, 126-7, 130, 151, 173, 202, 205, 297, 299
 Megara Iblea, 95, 98, 164
 Melo, isola di, 23, 44, 205
 Memnone di Rodi, 267
 Menandro, 315

- Menelaion*, sito del, 53, 55, 63
 Menfi, 267
 Mermnadi, 138
 Mesopotamia, 34, 38, 64, 329
 Messapi, 221
 Messarà, piana della, 42
 Messene, 239
 Messenia, Messeni, 22, 48, 53-4, 70, 114-6, 118-9, 122, 231, 234, 238-40, 322, 325
 messenica, I guerra, 96, 115
 messenica, II guerra, 115
 Messina, cfr. *Zande*
 Metaponto, 99, 162
 Metello Quinto Cecilio, 327
 Micalè, capo, battaglia di, 144-5, 170, 181
 Micene, Micenei, 18, 37, 44-5, 47-54, 57, 63-4, 70
 Mileto, Milesi, 44, 60, 63, 73-4, 101, 106, 109, 124, 139-40, 156, 267
 Mill John Stuart, 21
 Millawanda, 63
 Milziade, 141, 173
 Minosse, 38, 44
 Mironide, 174
 Mitanni, regno di, 64
 Mitilene, Mitilenesi, 108-9, 111, 127, 204, 267
 Mitridate, 292
 Mitridate VI, 329
 Monastiraki, 42-3
 Morgantina, 303
 Morpurgo Davis Anna, 38
 Mozia, 214
 Mummio Lucio, 327
 Museo di Alessandria, 280, 315-6
 Mylonas Iorgos, 48

 Nasso, isola di, 23, 139, 171
 Naucrati, 101
 Naupatto, pace di, 19, 300, 320
 Nearco, 271
 Nemea, 153
 Nemea, battaglia di, 228
 nemei, giochi, 153
 Neolitico, 19, 37, 72
 Nero, mar, 23, 93, 322, 330
 Nerone, 330
 Nestore, 84
 Nicanore, 273
 Nicea, 271
 Nicia, 204-6, 254
 Nicia, pace di, 204
 Nicomede, re di Bitinia, 291-2
 Nilo, fiume, 101, 267, 289, 328
 Nisea, 130
 Niseo, 218
 Noto, 306
 Nozio, battaglia di, 208
Nuvole di Aristofane, 180, 196-7

Odissea di Omero, 31, 68, 84-5, 87, 91
 Ofella, 303
 Olimpia, 82, 110, 153, 330
 Olimpiade, madre di Alessandro, 249, 280
 Olimpiadi, cfr. *olimpici, giochi*
 olimpici, giochi, 17-8, 82, 152-3, 157, 244, 273, 330
 Olimpo, monte, 23, 49
Olintiache di Demostene, 247
 Olinto, 247
 Omero, 18, 54, 68, 84-5, 87, 104-5, 148, 156, 265
 Onomarco, 246
Opere (Le) e i giorni di Esiodo, 85
 Opi, rivolta di, 273
 Orcomeno, 48, 235
 Oronte, fiume, 279, 312
 Ortagora, 110
 Ortagoridi, 110
 Ortigia, 98, 165, 218
 Ossiarte, 270
 Ottaviano Caio Giulio Cesare, 329

 Paflagonia, 277
 paggi, congiura dei, 272

- Palekastro, 77
 Paleolitico, 19
 Palestina, 34, 280
 Palmer Leonard, 56
 panatenaici, giochi, 153
 Panatenee, cfr. *panatenaici, giochi*
 Panaztepe, 60
 Panezio, 163
 Panfilia, 267, 277, 283
 Paolo Lucio Emilio, 325
 Parmenione, 270, 272
 Paro, isola di, 23
 Parteni, 96
 Partenone, 169
 Partia, Parti, 291, 329
 Pasargade, 268, 270-1
 Pausania, reggente spartano, 144, 170-1
 Pausania, uccisore di Filippo II, 248-9
 Pella, 248
 Pelopida, 234-5, 239
 Peloponneso, Peloponnesiaci, 22-3, 48-50, 60, 69-70, 88, 97, 114, 116, 143, 153, 229, 231, 239, 241, 273, 278, 288, 296, 298-300, 306, 313, 325, 327
 Peloponneso, guerra del, 21, 169, 177, 179, 183, 187, 190, 193, 200-8, 224, 227-8, 232, 253-4, 257
 Peloponneso, I guerra del, 174-5
 Peloponneso, lega del, 116
 Pentilidi, 111
 Peoni, 245
 Peratì, 71
 Perdicca, 277, 279
 Perdicca III, 244
 Pergamo, 286, 291-2, 308, 316, 320, 322-3, 325, 328, 330
 Periandro, 109-10
 Pericle, 163, 169, 173-5, 177, 179, 181-2, 187-8, 190, 203-5, 254
 Perinto, 247
 Peripato, cfr. *Liceo*
 Perseo, 312, 325, 327-8
 Persepoli, 268-9
 Persia, Persiani, 24, 100, 136-45, 161, 169-71, 174-5, 193, 203, 207, 208, 224-8, 236, 238-9, 248, 251, 258, 265-6, 269
 persiane, guerre, 17-8, 136, 140-5, 169, 181, 205, 208, 266
 Petras, 42-3
 Philakopì, 44
 Pidna, battaglia di, 327-8
 Piemonte, 250
 Pilo, 50-1, 53-4, 56, 62-3, 70
 Pindaro, 166
 Pireo, 184, 191, 204, 208, 226, 231, 236, 256, 273, 278
 Pirgi, 216
 Pirro, 221, 283, 288, 295, 302, 304-6
 Pisidia, 283
 Pisistratidi, 131
 Pisistrato, 84, 94, 96
 Pitagora, 112, 162
 pitagorici, circoli, 98, 162-3
 Pitecusa, 79, 90-2
 pitici, giochi, 82, 153
 Pittaco, 111
 Platani, fiume, 220
 Platea, 140, 202, 235
 Platea, battaglia di, 144, 170
 Platone, 21, 23, 93, 196, 213-4, 217-20, 255, 257-8, 315
 Pleistoanatte, 175
 Plutarco, 265, 298, 324
 Pnice, collina della, 132
 Polanyi Karl, 51
 Polibio, 21, 308, 313, 320-1
 Policrate, 111-2, 162
 Poliochni, 38
 Poliperconte, 279-80
 Pompei, 45
 Pompeo Gneo, 329
 Ponto Eusino, 93
 popoli del mare, 64
 Poro, 271
 Portico, scuola filosofica, cfr. *Stoà*

- Poseidone, 55, 153, 155
 Poseidonia, 220
 Posidonio di Apamea, 316
 Potidea, 202
 Préaux Claire, 284
 Priene, 268
 Protagora, 188
 Protogene di Olbia, 314
 Prussia, 250
 Psammetico, 109
 Psiloritis, massiccio dello, 76
 Puglia, 60, 305
 punica, I guerra, 306, 321
 punica, II guerra, 324
 Punici, cfr. *Cartagine*, *Cartaginesi*

 Rafia, battaglia di, 290
 Ramsete III, 64
 Re, pace del (o di Antalcida), 231-2, 237-8
 Reggio, 164, 205, 215
 Renfrew Colin, 37, 39, 51
Repubblica di Platone, 255
 Rethymnon, 42, 75
 Rivoluzione francese, 114
 Robert Louis, 310
 Rodi, isola di, 23, 44, 50, 52, 63, 237, 241, 282, 290, 300, 310, 312-3, 316, 322-3, 325, 327
 Roma, Romani, 19, 24, 91, 99, 105, 221, 245, 274, 280, 282, 286-9, 292, 300, 302, 304-6, 312, 314, 317, 320-5, 327-30
 Rossane, 270, 277

 sacra, I guerra, 246
 sacra, II guerra, 246
 sacra, III guerra, 246-7
 sacra, IV guerra, cfr. *Anfissa*, *guerra di Saffo*, 111
 Sagra, battaglia della, 98
 Salamina, 127
 Salamina, battaglia di, 143-4, 165, 170-1
 Samo, isola di; Sami, 23, 106, 109, 111-2, 140, 145, 162, 171, 175, 183, 207, 314, 322
 Samotraccia, isola di, 23
 Sanniti, 221, 304-5
 Santippo, 181
 Santorino, vulcano di, 45
 Sardegna, 60
 Sardi, 139-43, 267
 Saronico, golfo, 144
 Schliemann, Heinrich, 48
 Scipione, Lucio Cornelio, 325
 Scipione, Publio Cornelio, 325
 Sciro, 231
 Scizia, Sciti, 24
 Segesta, 164, 205-6
 Seleucia sull'Oronte, 312
 Seleuco I, 279-80, 282-3, 287, 289-90, 292, 316
 Seleuco II, 291-2
 Seleuco III, 291
 Selinunte, 206, 214
 Sellasia, battaglia di, 288, 300
 Senofonte, 208-9, 227, 229-30, 232, 240, 257
 Serapide, 317
 Serse, 141, 144, 266-7
 Sette Sapienti, 109, 111
 Sfacteria, battaglia di, 204
 Sfodria, 236-7
 Sherratt Andrew, 37
 Sibari, Sibariti, 97-8, 161-3
 Sibora, battaglia delle, 202
 Sicani, 163
 Sicilia, 23-4, 60, 93, 96-9, 161, 163-7, 183, 191, 200, 202, 204-6, 213-5, 217-20, 302-6,
 Sicione, Sicioni, 109-11, 230, 240, 296-7, 299
 Siculi, 163, 167
 Sidone, 267
 Silla Lucio Cornelio, 330
 Silosonte, 112
 Simonide, 166
 Siracusa, Siracusani, 95, 98-9, 161-2, 164, 166-7, 206-7, 213-4, 217-21, 302-6, 317

- Siria, 34, 74, 83, 279-80, 282-3, 286, 289-90, 312, 320, 328-9
- siriaca, I guerra, 281, 291
- siriaca, II guerra, 288, 291
- siriaca, III guerra, 291
- siriaca, IV guerra, 290
- siriaca, V guerra, 322
- siriaca, VI guerra, 328
- siriache, guerre, 289-90
- Siwah, oasi di, 268
- Smirne, 73-4, 324-5, 330
- Snodgrass Anthony, 68-70
- sociale, guerra, 241
- Socrate, 19, 184, 196-7, 226, 257
- Sofocle, 194, 258
- Sogdiana, 270, 272
- Solone, 21, 126-31,
- Sostrato di Egina, 149
- Spagna, 23
- Sparta, Spartani, 23, 53, 55, 63, 86-7, 95, 106-7, 114-21, 124-5, 131, 139-45, 161, 163, 170-1, 173-5, 182-4, 187, 189, 201-8, 221, 224-32, 234, 236-41, 246-8, 251, 253-5, 259, 266-7, 288, 296, 298-300, 306, 310, 322, 325, 327, 330
- Stagira, 258
- Stais Valerios, 48
- Stoa*, 315
- Strepsiade, 180
- Strimone, fiume, 246
- Susa, 138, 268, 273, 277
- Sybrita, 75
- Taigeto, monte, 115
- Tanagra, 174
- Tanagra, battaglia di, 204
- Taormina, 219
- Taranto, Tarantini, 96-7, 99, 115-6, 161-2, 213, 220-1, 304-6
- Taso, isola di, 23, 171, 173
- Tassila, 271
- Tauro, monte, 283, 292
- Tauromenio, cfr. *Taormina*
- Teagene, 109, 126
- Tebe, Tebani, 19, 23, 49, 51, 54, 63, 83, 86, 142, 144, 174-5, 184, 204-5, 208, 226, 228-9, 232, 234-9, 241, 246-8, 251, 265-6
- Tegea, Tegeati, 116
- Telys, 162
- Temistocle, 141, 144-5, 171, 179
- Teognide, 151, 156
- Teogonia* di Esiodo, 85
- Teopompo, 243
- Teossena, 304
- Tera, isola di, 23, 35, 44-5, 100
- Teramene, 183-4
- Terillo, 165
- Termopili, passo delle, 248, 288
- Termopili, battaglia delle (V sec.), 143
- Termopili, battaglia delle (II sec.), 325
- Terone, 164-5
- Teseo, 125, 195
- Tespie, 235-6
- Tessaglia, Tessali, 18, 22-3, 50, 68, 70, 88, 106, 236, 246, 278, 288, 299, 306, 323
- Teuta, 321
- Thapsos, 60
- Thronos Kephala, 74-5
- Tibrone, 228
- Tigrane, 329
- Tigri, fiume, 268, 271
- Timeo, storico, 219
- Timeo* di Platone, 21
- Timoleonte, 219-20, 302-3
- Timoteo, 241, 254
- Tirinto, 37, 48, 50, 52-4, 63-4, 70
- Tiro, 267, 280
- Tirreno, mare, 60
- Tirteo, 116
- Tolemeo I, 270, 274, 277, 279-80, 282-3, 289, 304, 315
- Tolemeo II, 288-9, 291, 296, 314
- Tolemeo III, 290-1, 293, 298, 300, 312
- Tolemeo IV, 290-1, 322
- Tolemeo V, 308, 322-4

- Tolemeo XII Aulete, 329
 Tolemeo Apione, 329
 Tolemeo Cerauno, 283, 287-8, 295, 304
 Tolemeo il Giovane, 329
 Torikos, 49
 Toscana, granducato di, 57
 Toumba, 73
 Tracia, Traci, 24, 63, 130, 141, 230, 245-6, 277, 280, 282, 285, 325
 Trasibulo, tiranno di Mileto, 109
 Trasibulo, politico ateniese, 184, 226, 231
 Trasibulo, tiranno di Siracusa, 165-7
 Trenta Tiranni, 183-4, 197, 226
 Trezene, 143
 Triparadiso, accordi di, 279
 Troia, 31, 37-8, 48, 60, 63, 69, 84
 Tucidide, 21, 69, 167, 170, 172, 174-5, 177, 182-3, 187, 200-3, 206-8
 Tucidide di Melesia, 175
 Tudhalya IV, 62
 Turchia, 48, 62
 Turi, 163, 220, 304, 306
 Tylissos, 43, 57
 Uluburun/Kaş, 62
 Velia, 99-100
 Ventris Michael, 51
 Veyne Paul, 255
 Vicino Oriente, 30, 34, 36, 38, 40-1, 49, 55, 62, 64, 74
 Vrokastro, 74
 Will Édouard, 276, 290
 Zakros, 43-4
 Zaleuco, 107
 Zancle, 164
 Zarathustra, 137
 Zenone, papiri di, 314
 Zenone di Cizio, 288, 315
 Zeus, 33, 55, 153, 155, 267-8, 297, 330
 Zoroastro, cfr. *Zarathustra*